

FIORI
DI ELOQUENZA E DI VIRTÙ

RACCOLTI DALLE LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA

ordinati e annotati

DA

ALFONSO M. PAGNONE

« Non credo possa darsi anima pervertita che non si senta consolata dalla fragranza di Paradiso che spira da quelle (di S. Caterina) lettere. »
P. Franchi.

« Le epistole di Caterina ci offrono ammaestramenti utilissimi al perfezionamento della vita dello spirito. »
A. Capecelatro.





TORINO, 1872
Collegio degli Artigianelli — Tip. e Lib. S. Giuseppe
Corso Palestro, num. 14.

PREFAZIONE

Chi sapesse comporre un libro, che alla grazia del dettato, alla semplicità della forma, alla purezza della lingua, alla vivacità delle imagini, al fuoco infine dell'eloquenza accoppiasse solidità di ammaestramenti religiosi e civili, autorità di scrittore quasi ispirato, diletto senza fastidio, varietà senza confusione, ed ogni suo paragrafo fosse insiememente un tesoro di pietà e di sapienza ed un esemplare perfetto di bello scrivere, sì che servir potesse ad un tempo di testo sicuro nelle scuole, di lettura ai giovani studiosi così ecclesiastici come secolari, di lume ai Magistrati, di norma ai Pastori della Chiesa, di guida ai semplici sacerdoti, ai religiosi, alle monache, alle fanciulle del secolo, ai padri ed alle madri di famiglia, a tutte insomma le classi della società, e ciascuno vi trovasse dentro quello che fa per la propria condizione e grado; chi, dico, sapesse comporre un tal libro certo è che farebbe opera non pure grandemente utile, ma sto per dire, perfettissima. Or bene, tale è il volume che io ho l'onore di offerirti, lettor cortese: e

che non sia vano nè superbo il vanto intenderai da quello che son per soggiungere. L'opèra che ti presento non è mia, ma di quel *portento di tutti i secoli*, com'ebbe a chiamarla il dottissimo Cornelio a Lapide, di quell'umile e santa verginella, che fu Caterina Benincasa di Siena, vero miracolo di virtù e di sapienza, di santità e d'ingegno sovrumano. Non appena io tolsi a leggere, or fa qualche tempo, gli scritti di questa mirabile fanciulla e sopratutto le sue lettere ultimamente in quattro volumi ripubblicate dall'illustre Nicolò Tommaseo, che rimasi, lo confesso, sbalordito a tanta abbondanza di affetto e sicurezza d'ingegno, a tanto e così incredibile splendore di natìa e vera eloquenza, a tanta e così varia copia d'imagini, quanto semplici, vive ed efficaci, altrettanto proprie, graziose e commoventi; e mal seppi più volte contenermi dall'esclamare meco stesso: oh se queste lettere fossero più conosciute! oh se alcuno, anzichè accozzare a viva forza insieme in mal digeste antologie brani strappati a cento autori diversi, brani non sempre buoni nè onesti nè belli, avesse pensato a questi aurei volumi, e levatone con discernimento e giudizio il fiore più casto ed olezzante, l'avesse offerto alla nostra gioventù studiosa! E in così dire, ecco balenarmi alla mente il pensiero di tentare io stesso quest'utile fatica. Brevemente: ne concepii il disegno, lo colorii, lo condussi a termine, ed è il volume che ti offro a vantaggio de' tuoi studi, a pascolo della tua pietà.

Tutta l'opera è divisa in quaranta capi, ciascuno de' quali spartito in più paragrafi forma un trattatello quasi compiuto della materia onde s'intitola. Alcuna volta tutto il capo altro non è se non una lettera sola, da me per maggior comodo dei lettori distinta in paragrafi, con sopravi a ciascuno di essi brevemente indicato il particolare aspetto, sotto il quale l'argomento che dà materia a tutto il capo viene considerato. Più soventi i paragrafi son tolti da lettere diverse, ma così fra loro ordinati e disposti, che paiono, o io m'inganno, essere parti d'una sola e medesima lettera. Diresti, chi volesse trattare questa materia, così appunto dovrebbe spartirla, così ordinarla; nè forse fra cento lettori uno potrebbe a prima giunta accorgersi, che quei paragrafi non sieno, quali se li vede innanzi, usciti dalla mente della Santa.

Se non che io temo che qui non ti nasca un brutto sospetto, dal quale troppo m'importa assicurarti. Pensi forse, che siccome io per formare i capi del libro ho dovuto il più delle volte raccoglierne da diversi luoghi i paragrafi; così abbia pure composti questi cucendo, come suol dirsi, insieme periodi, raffazzonandoli a capriccio, e a viva forza costringendoli a formare, almeno in apparenza, un sol tutto. Confesso che anch'io al primo por mano a simile impresa temetti di dover rompere in questo scoglio, deliberato però a smetterne affatto ogni pensiero, quando non l'avessi potuto ad ogni modo e felicemente superare. Or io ti fo

sicurtà che, degli oltre a dugento paragrafi due soli eccettuati, tutti fanno corpo da sè in quelle lettere donde vennero tolti, e quei due sono così fatti che, sebbene composti di due brani diversi, pure avvicinati insieme formano un sol tutto così appunto, che parrebbe avere la Santa lasciata a bella posta incompiuta in una lettera la trattazione di un argomento per darle compimento in un'altra, somministrando essa medesima l'addentellato per avvicinarli e congiungerli. Di mio non v'è forse una parola: io non ho fatto altro, e questo ancora con grande ripugnanza, se non ammodernare qua e là un pochino l'ortografia. Temerità, come vedi, non grande nè imperdonabile, se pensi alla varia condizione de' lettori a' quali l'opera è destinata.

Per la qual cosa, chiunque prende in mano questo libro, egli può star sicuro di trovarvi non solo lo spirito e il cuore di Caterina, ma anco il suo stile, la sua lingua, la sua eloquenza. E come si sopportano le antologie, tanto che oramai le nostre scuole ne riboccano con grave danno de' buoni studi, e si sopportano, ancorchè siano per lo più un'accozzaglia indigesta di lacerate membra e di brani rubacchiati a innumerevoli autori per lingua, stile, indole e dottrina dissomigliantissimi; tanto più si dovrà, non dirò, sopportare, ma aver grandemente caro questo mio libro, che è una vera raccolta di fiori sceltissimi, e dove ciascun paragrafo può tenere facilmente le veci di qualunque più lodato e lodevole squarcio de' nostri prosatori, col vantaggio inestimabile di

essere tutto il libro, nel suo complesso considerato, un'opera nel suo genere quasi perfetta. Qui troverai orazioni eloquentissime, descrizioni tanto più gradevoli e vive, quanto meno sentono del manierato e dell'artifizioso, anzi quanto più sono naturali e spontanee; qui hai la vera forma del trattato, hai quella del dialogo, hai quella dell'epistola e non vi manca neppur l'altra del dramma. Nulla dirò della lingua che è sempre purissima; nulla dello stile sempre nobile, vario, schietto, efficace, conveniente: nulla del linguaggio splendido d'imagini, variato per figure, degno veramente del cuore e della mente di questa santa impareggiabile.

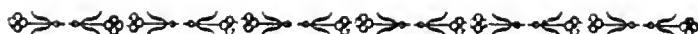
Noi ci lamentiamo, che la nostra gioventù ci venga su inquieta, beffarda, irreverente, che la fede si vada spegnendo, che il costume si corrompa e che lo spirito cristiano, che già informava tutta quanta la società, diventi ogni dì più languido e inefficace. Verissimo: ma che facciamo noi per ristorare queste perdite? quali sono i libri che poniamo nelle mani de' nostri giovani? quali quelli che si spiegano e commentano dalle cattedre nelle scuole? Ci contenteremo noi dunque di piagnucolare sul male senza darci pensiero del rimedio? Per parte mia ho creduto di fare anche sotto questo rispetto opera non inutile e mi sento l'animo alleggerito, come chi ha soddisfatto ad un proprio dovere: or tocca a te, benigno lettore, di fare il rimanente, accogliendo di buon grado questo libro, usandone tu stesso a tuo profitto e mettendolo fra

le mani di que' tuoi cari che s'avviano allo studio delle lettere. Troverai quasi in ogni pagina qualche noterella, la quale ora ti agevolerà l'intelligenza del testo, ora fermerà la tua attenzione sopra qualche particolarità più degna di essere osservata, ed ora chiarirà qualche punto di dottrina religiosa o sociale, che servirà a porti in guardia contro gli errori che corrono oggidì e fanno miserabile guasto avvelenando il giudizio e corrompendo il cuore. Di queste note parte sono mie, parte di Nicolò Tommaseo, al quale son lieto di tributar qui pubblicamente un omaggio della mia osservanza e di professarmegli grato e riconoscente per avermi fatto gustare un' opera, che senza di lui io non avrei forse mai conosciuta.

Moncalieri, aprile 1872.

Alfonso M. Pagnone.





I.

DIO

—

§ 1. — *Dio è amore.*

Io vi invito a entrare in uno mare pacifico per l'ardentissima carità di Gesù Cristo, e in uno mare profondo. Questo ho io trovato ora di nuovo (non che sia nuovo il mare, ma è nuovo a me nel sentimento dell'anima mia) in quella parola: Dio è amore. E in questa parola, siccome lo specchio rappresenta la faccia dell'uomo, e il sole la luce sua sopra la terra, così si rappresenta nell'anima mia, tutte quante l'operazioni essere solamente amore; perocchè non sono fatte d'altro che d'amore. E però dice egli: « Io son Dio amore. » Di questo nasce uno lume nel misterio inestimabile del Verbo Incarnato, che per forza d'amore è stato dato con tanta umiltà, che fa confondere la mia superbia, e insegnaci [1] a non ragguardare all'o-

[1] Della superbia dice *mia*, la dottrina distende a tutti: *insegnaci*. Tom.

perazioni sue, ma all'affetto infocato del Verbo donato a noi. E dice che facciamo come colui che ama: che quando l'amico giugne con uno presente, non mira alle mani per lo dono che egli reca, ma apre l'occhio dell'amore e ragguarda il cuore e l'affetto suo. [1] Or così vuole che facciamo noi quando la somma eterna e sopra dolce bontà di Dio visita l'anima nostra. Visita dunque con smisurati benefizii. [2] Fate subito che la memoria s'apra a ricevere quello che lo intendimento intende nella divina carità; e la volontà si levi con ardentissimo desiderio, e riceva e ragguardi il cuore consumato del dolce e buono Gesù che n'è donatore; e così vi troverete affocato e vestito di fuoco, e del dono del sangue del Figliuolo di Dio; e sarete privato d'ogni pena e malagevolezza. Questo fu quello che tolse la pena alli discepoli santi, quando gli convenne lasciare Maria, e l'uno l'altro; e per seminare la parola di Dio, volentieri lo portarono. Correte dunque, correte, correte.

§ 2. — *Dio ci ha creati e redenti per solo amore.*

Quale è quel cuore che sia tanto indurato e ostinato, che se egli ragguarda l'affetto e lo amore che gli porta la divina Bontà, non si dissolva? Amate, amate. Guardate, che prima fuste amato, che voi non amaste; perocchè ragguardando Dio in sè medesimo, innamorossi della bellezza della sua creatura, mosso dal

---

[1] Dell'amico che offre il dono.

[2] Gli smisurati benefizii, provano lo smisurato amore che Dio ci porta; e però noi dobbiamo amarlo più perchè ci ama, che non perchè ci fa del bene.

fuoco dell'inestimabile sua carità, solo per questo fine, perchè ella avesse vita eterna, e godesse quel bene infinito che Dio godeva in sè medesimo. O amore inestimabile, bene hai dimostrato questo amore. Chè perdendo l'uomo la grazia per lo peccato mortale, per la disobbedienza che commise contra te, Signor mio, ne fu privato. Or ragguardate, che modo ha tenuto la clemenza dello Spirito Santo a restituire la grazia nell'uomo. Vedete che la somma altezza di Dio ha presa la servitù della nostra umanità, in tanta bassezza e umiltà profonda, che debba confondere ogni nostra superbia. Vergogninsi gli stolti figliuoli di Adam. Che si può più vedere, che vedere Dio umiliato all'uomo? nè più nè meno, come se l'uomo avesse a tenere [1] Dio, e non Dio l'uomo? conciossiacosachè l'uomo non è in sè medesimo; ciò che egli ha, sì ha da Dio per grazia e non per debito.

§ 3. — *Dio con la sapienza sua e potenza e bontà fatto nostro maestro.* [2]

Sapete che la pietra e lo edificio che fosse posto e fatto sopra l'arena e sopra la terra, ogni piccolo vento o piova, che venga, il dà a terra: così l'anima che è fondata sopra le cose transitorie di questa tenebrosa e caduca vita, che passano tosto come il vento e come polvere che si pone al vento, ogni piccolo contrario la dà a terra. E così quando fussimo fondati in amore proprio di noi medesimi, il quale è la più perversa

---

[1] Avesse signoria sopra Dio, e non Dio sopra l'uomo.
[2] Architetto.

lebbra e piaga che possiamo avere. Egli è quella lebbra che tutte le virtù fa guastare; e non hanno in loro vita, perocchè sono private della madre della carità; [1] onde non vivono perchè non sono accostate [2] con la vita. Desidera dunque l'anima mia di vedervi fondati nella viva pietra. Ecci migliore e più dilettevole cosa che dovere edificare lo edificio dell'anima nostra? Dolce cosa è, che abbiamo trovata pietra, maestro e servitore uno manuale che bisogna a questo edificio. Oh come è dolce maestro il Padre Eterno, dove si riposa tutta la sapienza e scienza e bontà infinita! Egli è lo Dio nostro, che è colui che è. Tutte le cose che partecipano essere, è secondo di lui. [3] Egli è uno maestro che fa quello che abbisogna; e non vuole altro che la nostra santificazione. E ciò che dà e permette, è per nostro bene, cioè per purgazione de' peccati nostri, o per accrescimento di perfezione e di grazia. Bene è adunque dolce questo nostro maestro; sì ben sa edificare, e porre quello che bisogna a noi. E ha fatto più: chè vedendo che l'acqua non era buona a intridere la calcina per porre la pietra, cioè, delle dolci e reali virtù, donocci il sangue dell'Unigenito suo Figliuolo. Sapete che, innanzi al decreto dell'avvenimento del Figliuolo di Dio, niuna virtù aveva valore di poter dare all'uomo la vita, la quale per lo peccato aveva perduta. [4] Oh ragguardiamo la inesti-

---

[1] Cioè: della carità loro madre.

[2] Nel senso antico di *unite strettamente*. Tom.

[3] Non sono per sè medesime, ma in quanto hanno ricevuto l'essere da Dio. Dio solo è colui che è.

[4] Vedi lo splendido *discorso sulla storia della filosofia* del Prof. A. Conti. Part. 2ª, n. 1.

mabile carità di questo maestro, che, vedendo che l'acqua de'Santi Profeti non era viva, che ci desse vita, ha tratto di sè e pòrto a noi il Verbo Incarnato Unigenito suo Figliuolo, e hagli data la potenza e virtù sua in mano, e hallo posto nello edificio nostro per pietra; senza la quale pietra noi non possiamo vivere. Ed è sì dolce (perchè gli è unito questo Figliuolo ed è una cosa col Padre), che ogni cosa amara, per la dolcezza sua, ci diventa dolce. In lui è dunque calcina viva, e non terra nè rena. O fuoco dolce d'amore, tu ci hai dato per servitore e manuale l'abbondantissimo e clementissimo Spirito Santo, ch'è esso amore; il quale è quella mano forte che tenne confitto e chiavellato in croce il Verbo. Egli ha premuto questo dolcissimo corpo e fattogli versare sangue, il quale è sufficiente a darci la vita, e edificare ogni pietra. Ogni virtù ci vale e dà vita quando è fondata sopra Cristo, ed intrisa nel sangue suo.

Spezzinsi dunque li cuori nostri d'amore, a ragguardare, che quello che non fece l'acqua, ha fatto il sangue. Or chi vorrebbe meglio? chi sarà colui che si vada oggimai avvolgendo per li fossati, cercando veruna trista o disordinata dilettazione del mondo? Dissolvansi per caldo queste pietre degli indurati cuori nostri.

Dunque il Padre (che è a vederlo!) [1] con la sapienza sua e potenza e bontà, ci si è fatto maestro (perocchè il maestro è quello che lavora, cioè con la virtù che ha dentro da sè; però con la memoria dove sta quello che bisogna fare, e con lo intelletto

---

[1] Come dire: mirabile a vedersi, a pensarsi misterioso. Tom.

col quale ha conosciuto, e con la mano della volontà ha adoperato) creando e edificando l'anima nostra ad imagine e similitudine sua. Perdemmo poi la Grazia per lo peccato commesso: ed egli venne, e unissi e innestossi nella natura nostra; e ha dato tutto a noi, perocchè la sua virtù la diede nel Figliuolo. E fecelo insiememente maestro, come è detto, dandogli la potenza: e fecelo pietra (così dice santo Paolo) cioè, che la Pietra nostra è Cristo: fecelo servitore, e lavoratore di questo edificio cioè, che la sua inestimabile Carità e amore col quale ha data la vita, col sangue suo ha intrisa questa calcina. Sicchè non ci manca nulla.

Godiamo dunque, e esultiamo, poichè abbiamo sì dolce maestro, e pietra, e lavoratore; e hacci murati col sangue suo, e ha fatto sì forte questo nostro muro, che nè dimonia, nè creature, nè grandine, nè tempesta, nè vento potrà muovere questo suo edificio, se noi non vorremo. Levisi dunque la memoria, e ritenga in sè tanto beneficio. Levisi lo intelletto e il conoscimento a vedere l'Amore e la sua bontà, che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione; e non vede sè per amor proprio di sè, ma per l'onore del Padre e salute nostra. Allora, quando la memoria riterrà, lo intendimento ha inteso e conosciuto; non si debbe tenere, e non so che si possa tenere, [1] la volontà, che non corra, e con uno ardore riscaldato dal caldo della Carità, ad amare quello che Dio ama, e odiare quello ch'egli odia. Di niuna cosa si potrà turbare;

---

[1] Alla sua anima amorosa pare impossibile che tutti non siano con lei presi da tanto amore. Tom.

nè niuna cosa impedirà mai il santo proponimento. Ma sarà in vera pazienza, perchè sarà fondato sopra la viva pietra, Cristo.

§ 4. — *Dio non vuole altro che il nostro bene.*

Ciò che addiviene a noi o per morte o per vita, o per infermità o per sanità, o ricchezza o povertà, o ingiuria che fusse fatta a noi da amici o da parenti o da qualunque creatura, voglio che crediate ch'egli è permissione e volontà di Dio; e senza la sua volontà non cade una foglia d'arbore. Adunque non solo non temete questo, perchè a misura tanto Dio ci dà quanto possiamo portare, e più no; ma con riverenza riceviamo, reputandoci indegni di tanto bene quant'egli è a portar fatica per Dio. [1]

Ma l'uomo, matto amatore di sè medesimo, come cieco, giudica tutto il contrario, e così tiene. E chi manifesta ch'egli il tenga? Il disordinato amore ed affetto ch'egli ha a sè e al mondo.

Tutto gli avviene perchè egli ha perduto il lume: chè se egli avesse lume in verità, terrebbe che Dio è sommamente buono, un bene incomprensibile e inestimabile; che niuno è che 'l possa stimare, ma solo esso medesimo si comprende e stima. Egli è somma ed eterna ricchezza: egli è giusto e pietoso medico, che dà a noi le medicine necessarie alle nostre infermità. Così dice il glorioso Paolo: « Quando la u-

[1] Sublime filosofia cristiana, fonte perenne di inestimabile consolazione e di meriti. Lo stoico superbo nega fremendo l'esistenza del male; il cristiano l'accetta con riverenza e lo santifica.

mana generazione giaceva inferma, venne il gran medico del mondo, e sanò le nostre infermità. » Sicchè ad ognuno le dà secondo che bisogna alle piaghe nostre, col fuoco della divina carità. Alcuna volta ci trae sangue, cioè levandoci quelle cose che sono nocive alla nostra salute, e sono uno mezzo [1] tra Dio e noi. Onde ad alcuno toglie i figliuoli, ad altri la sostanza temporale, ad altri la sanità, e ad alcuni lo stato del mondo, percuotendoci con le molte tribolazioni. E questo non fa per odio, ma per singolare amore: privaci de' diletti vani della terra, per darci pienamente i beni del cielo. Egli è benigno ed eterno giudice; e, siccome giusto signore, ad ognuno rende il debito suo: onde ogni bene è remunerato, e ogni colpa punita.

E con la forza santa [2] che faremo alla nostra perversa volontà e con la violenza, acquisteremo le vere e reali virtù, e sarà rimunerata la fatica di beni immortali. Con questo lume si conosce la verità inverso del mondo, il quale non ha in sè fermezza nè stabilità veruna. In vano s'affatica colui che tutto il suo tempo ha speso e spende nel mondo, facendosi Dio de' figliuoli e delle ricchezze; e non s'avvede che tutte gli danno morte, privandolo della vita della Grazia; e non pare che sappia che Dio ha permesso che il disordinato amore sia incomportabile a sè me-

[1] Interposizione tra Dio e noi, la quale svia il nostro cuore nell'affetto disordinato verso le creature.

[2] Dice *santa* perchè usata a fine di raddrizzare a volontà perversa: e ogni virtù, come indica la radice stessa dalla parola, richiede forza.

desimo:[1] onde in questa vita gusta l'arra dell'inferno, solo perchè non ha conosciuta la verità per la privazione del lume.

§ 5. — *Dio è provido.*

« Figliuola mia, così disse Dio ad una sua serva, providenza non mancherà mai a chi la vorrà ricevere. Ciò sono coloro che perfettamente sperano in me. Costoro sono quelli che mi chiamano in verità, non solamente con la parola, ma con affetto e col lume della santissima fede. Non gusteranno me nella providenza mia coloro che solamente col suono della parola mi chiameranno Signore, Signore! perocchè io loro (se con altra virtù non mi dimandano) non conoscerò, e non saranno conosciuti da me per misericordia, ma per giustizia.[2] Sicchè io ti dico che la mia provvidenza non gli[3] mancherà se essi spereranno in me. Ma io voglio che tu venga con questa pazienza.[4] E me li conviene portare, loro, e l'altre mie creature, le quali io ho creato alla imagine e similitu-

---

[1] Costui porta la croce del diavolo, come dice altrove la Santa.

[2] « Sappi, diceva Dio a Caterina, che niuno può escire dalle mie mani. E però apri l'occhio dell'intelletto, e mira nella mia mano. — E, levando l'occhio, vedeva nel pugno suo rinchiuso tutto l'universo mondo. E poi diceva: — Io voglio che tu sappi che niuno me ne può essere tolto; perocchè tutti stanno o per giustizia o per misericordia; sicchè tutti sono miei ».

[3] *Gli* per *loro.*

[4] Della speranza fedele. Tom.

dine mia, con tanta dolcezza d'amore. » Onde, aprendo l'occhio dell'intelletto, per obbedire al comandamento suo, nell'abisso della sua carità; allora si vedeva come egli era somma eterna bontà, e come per solo amore aveva egli creati e ricomperati del sangue del Figliuolo suo tutte le creature che hanno in sè ragione, e con questo amore medesimo dava ciò che egli dava. Tribulazione e consolazione, ogni cosa era data per amore e per provedere alla salute dell'uomo, e non per alcuno altro fine. E diceva: « Il sangue sparto per voi vi manifesta che questo è la verità. Ma essi, accecati per lo proprio amore che hanno di loro, si scandalizzano con molta impazienza, giudicando in male e in loro danno e ruina e in odio, quello che io fo per amore e per loro bene, per privarli delle pene eternali, e per guadagno [1] dare loro vita eterna. Perchè dunque si lagnano di me, e odiano quello che debbono avere in riverenza? e vogliono giudicare gli occulti miei giudizii, i quali sono tutti diritti? ma essi fanno come lo cieco che col tatto della mano, e alcuna volta col sapore del gusto e alcuna volta col suono della voce, vorrà giudicare in bene e in male, secondo il suo infermo e piccolo conoscere; e non si vorrà attenere a colui che ha lume; ma, come matto, vuole andare col sentimento della mano, che è ingannata nel suo toccare, perchè non ha lume in discernere il colore. E così il gusto s'inganna, perchè non vede l'animale immondo che si pone in sul cibo. L'orecchia è ingannata nel diletto del suono, e perchè non vede colui che canta, il quale con quello suono,

[1] Frutto dell'opera loro. Tom.

non guardandosi da lui per lo diletto, gli può dare la morte. Così fanno costoro, quasi come accecati; e, perduto il lume della ragione, toccando colla mano del sentimento sensitivo i diletti del mondo, gli paiono buoni.

Ma perchè egli non vede, non s'aguarda [1] che egli è uno panno amischiato di molte spine e di molta miseria di grandi affanni; in tanto che il cuore che lo possiede, è incomportabile a sè medesimo. Così la bocca del desiderio, che disordinatamente l'ama, gli paiono dolci e soavi a prenderli; e v'è su l'animale immondo di molti peccati mortali, che fanno immonda l'anima. Onde, se egli non va col lume della fede a purificarla nel sangue, n'ha morte eternale. L'udire è l'amore proprio di sè, che gli fa un dolce suono, perchè l'anima corre dietro all'amore della propria sensualità; ma perchè non vede, è ingannata dal suono, e trovasi menato nella fossa, legato col legame della colpa nelle mani de' nemici suoi. Perocchè come accecati del proprio amore, e con la fidanza che hanno posta nel loro proprio amore e sapere, non s'attengono a me, che son via e guida loro, e son vita e lume; e chi va per me, non può essere ingannato nè andare per la tenebra. Non si fidano di me, che non voglio altro che la loro santificazione; e loro do e permetto ogni cosa per amore. E sempre si scandalizzano in me; e io con pazienza gli porto e gli sostengo, perchè io gli amai senza essere amato da loro. E così sempre mi perseguitano con molta impazienza, odio e mormorazioni, e con

---

[1] Non pon mente e non s'avvede. *Amischiato*, mischiato.

molta infedeltà; e voglionsi porre a investigare, secondo il loro parere e vedere cieco, gli occulti miei giudizi, i quali sono tutti fatti giustamente e per amore. [1] E non conoscono ancora loro medesimi; e però veggono falsamente. Perocchè chi non conosce sè medesimo, non può conoscere me, nè le giustizie mie in verità. »

§ 6. — *Dio è munifico.*

Quale sarà quella lingua che possa narrare tanti diversi modi e visitazioni e doni e grazie che Dio fa, non tanto in molte creature, ma in una anima medesima? perocchè, come le virtù sono diverse, poniamochè [2] tutte traggano nel segno della carità; così sono diversi i diversi modi e costumi de' servi di Dio. Non, che chi ha perfettamente la virtù della carità, non abbia tutte quante l'altre virtù; ma a cui è propria una virtù, e a cui è un'altra, sopra la quale principal virtù tira tutte le altre. Onde altri modi vediamo in colui a cui è propria la virtù della carità, e tutto dilettato nella carità del prossimo suo; e altro modo ha colui a cui è appropriata la virtù dell'umiltà, con una fame di solitudine. In un altro la giustizia:

---

[1] Dio non ci vieta già di provvedere alle cose nostre; vuole anzi che noi cooperiamo alla sua providenza: ma questa cooperazione deve sempre essere rassegnata, qualunque sia per essere l'esito dei nostri provedimenti. Così si tien desta l'umana industria, si pone un freno alla presunzione che acciecа, l'animo è sempre pronto ed il guadagno sicuro.

[2] Ancorchè tutte acquistino pregio dalla carità, onde solo hanno vera vita.

in un altro una libertà, con una fede viva, che di niuna cosa pare che possa temere; e altri in una penitenza, dandosi tutti a mortificare li corpi loro: e altri studia ad uccidere la propria volontà, con vera e perfetta obbedienza. Or così sono diversi i modi e i costumi loro; e ciascuno corre però nella virtù della carità. Onde abbiamo che i santi che sono a vita eterna, tutti sono andati per la via della carità, ma in diversi modi, chè l'uno non è simile all'altro. Ed eziandio nella natura angelica è differenza; perocchè non sono tutti eguali: onde tra gli altri diletti, che abbia l'anima a vita eterna, si è di vedere la grandezza di Dio ne'santi suoi, in quanti diversi modi gli ha remunerati. E in tutte le cose create troviamo questa differenza, cioè, di vederle variate in qualche cosa, perocchè tutte non sono a uno modo: poniamochè sieno fatte tutte da uno medesimo affetto, cioè, create da Dio in uno medesimo amore. E questa è la grande dignità a vedere in Dio, a chi avesse lume, e volesse punto conoscere la sua grandezza; perocchè la troverebbe nelle cose visibili ed invisibili, come detto è. Dunque bene è matto e folle colui che vorrà mandare le creature a suo modo; chi non anderà secondo il suo parere, ne sarà scandalizzato in lui. Non debbe dunque cadere in questo giudicio; ma debbe godere, e avere in riverenza li modi e costumi dei servi di Dio, dicendo in sè medesimo con umiltà: « Grazia sia a te, Signore, di tanti modi e vie, quante tu dài e fai tenere alle tue creature ». [1]

---

[1] Questa è tolleranza sapiente, perchè fondata nella carità!

§ 7. — *Dio non è accettatore delle creature, ma de' santi desiderii.*

1. Dio distende la carità sua a giusti e a peccatori: ma alcuno ama come figliuolo, alcuno come amico, alcuno come servo e alcuno come persona che è partita da lui e ha desiderio che torni; e questi sono gl'iniqui peccatori che sono privati della grazia. Ma in che lor mostra l'amore questo sommo Padre? In prestargli il tempo; e nel tempo gli pone molti mezzi, o in pentimento del peccato, togliendogli il luogo e il potere che non possano fare tanto male quanto vogliono; o in molti altri modi, per fargli odiare il vizio, e amare la virtù, il quale amore della virtù gli toglie la volontà del peccato. E così per lo tempo che Dio gli diede per amore, di nemici sono fatti amici, e hanno la grazia e sono atti ad avere la eredità del padre.

2. Amore di figliuoli ha a coloro che in verità lo servono senza alcuno timore servile, i quali hanno annegata e morta la propria loro volontà, e sono obedienti per Dio infino alla morte, a ogni creatura che ha in sè ragione; e non sono mercennai che lo servono per propria utilità, ma sono figliuoli e le consolazioni dispregiano, e delle tribolazioni si dilettano, e cercano pure in che modo si possano conformare con Cristo crocifisso e notricarsi degli obbrobrii e delle fatiche e pene sue, Costoro non cercano nè servono Dio per dolcezza nè consolazione spirituale nè temporale che ricevono da Dio o dalla creatura; perocchè non cercando Dio per loro [1] nè il prossimo per loro, ma Dio

[1] Lecito cercare sè, cioè, il bene proprio, ma in riguardo di Dio, bene sommo. Senza questo riguardo si fa errore anco

per Dio in quanto è degno d'essere amato, e loro per Dio per gloria e loda del nome suo; e il prossimo servono per Dio, facendogli quella utilità che gli è possibile. Costoro seguitano le vestigie del Padre, dilettandosi tutti nella carità del prossimo, amando i servi di Dio per amore che amano il loro Creatore; e amano gl'imperfetti per amore che vengano a perfezione, dandogli il santo desiderio e continue orazioni.[1] Amano gli iniqui che giaciono nella morte del peccato mortale, perchè sono creature ragionevoli create da Dio, e ricomperate d'uno medesimo Sangue, che il loro: onde gli duole la loro dannazione; e per camparli si darebbero alla morte corporale. I persecutori, i mormoratori, i giudicatori che sono scandalizzati in loro, amano, sì perchè sono creature di Dio, come detto è, e sì perchè sono strumento e cagione di porre le virtù in loro e farli venire a perfezione; e specialmente in quella reale virtù della pazienza, virtù dolce che non si scandalizza nè si turba, nè dà a terra per alcuno vento contrario, nè per alcuna molestia d'uomini. Costoro sono coloro che cercano senza mezzo, e l'amano in verità come legittimi e cari figliuoli; ed egli ama loro come vero padre, e manifesta loro il segreto della sua carità, per fargli avere la eredità eterna: onde corrono come ebbri del sangue di Cristo, arsi del fuoco della divina carità, dalla quale sono illuminati perfettamente. Costoro non corrono per la via della virtù a loro modo; anzi a

---

il semplice studiare sè per sè: psicologia gretta onde la materiale nasce coll'egoismo gemella. Tom.

[1] Desiderando e pregando continuamente affinchè gl'imperfetti vengano a perfezione.

modo di Cristo crocifisso, seguitando le vestigie sue. E se gli fusse possibile servire Dio ed acquistare le virtù senza fatica, non le vogliono. Questi non fanno come i secondi cioè, l'amico e il servo: perchè alcuna volta il loro servire è con alcun rispetto. Onde talvolta è con rispetto di propria utilità; e per questo viene a grande amicizia, perchè conosce il bisogno, e il suo benefattore, il quale vede che il può sovvenire, e vuole. Benchè prima fu servo, perchè conobbe il suo male, dal quale male seguitava la pena: onde col timore della pena caccia il vizio, e con l'amore abbraccia le virtù cioè servire il suo Signore, colui ch'egli ha offeso; e comincia a pigliare speranza nella sua benignità, considerando ch'egli non vuole la morte del peccatore, ma vuole che egli si converta e viva. Che se egli fusse pur nel timore, non sarebbe sufficiente ad avere la vita, nè tornerebbe a perfetta grazia col Signor suo; ma sarebbe servo mercennaio. Nè anco debbe stare pur nell'amore del frutto, e della consolazione che ricevesse dal Signore suo, poichè è fatto amico; perchè questo amore non sarebbe forte, ma verrebbe meno quando fusse ritratto dalla dolcezza o dalla consolazione e diletto di mente, o vero quando venisse alcuno vento contrario di persecuzione o tentazione dal dimonio; subito allora verrebbe meno nelle tentazioni del demonio, e molestie della carne. Onde verrebbe a confusione per la privazione della consolazione mentale; e nella persecuzione e ingiurie che ci fanno le creature, verrebbe ad impazienza.

3. Sicchè vedete, che questo amore non è forte; anzi fa chi ama di questo amore, come Santo Pietro, il quale innanzi la Passione amava Cristo dolcemente, ma non era forte; e però venne meno al tempo della

croce: ma poi si partì dall'amore della dolcezza, cioè, dopo l'avvenimento dello Spirito Santo, e perdette il timore, e venne ad amore forte e provato nel fuoco delle molte tribolazioni. Onde, venuto ad amore di figliuolo, tutte le portava con vera pazienza; anzi correva con loro con grandissima allegrezza, come se fusse andato a nozze e non a' tormenti. E questo era, perch'era fatto figliuolo. Ma se Pietro fusse rimasto solamente nella dolcezza e nel timore ch'egli ebbe nella passione e dopo la Passione di Cristo, non sarebbe venuto a tanta perfezione d'esser figliuolo e campione della Santa Chiesa, gustatore e mangiatore delle anime. Ma attendete il modo che Pietro tenne con gli altri discepoli per potere perdere il timore servile e l'amore delle consolazioni, e ricevere lo Spirito Santo, come gli era promesso dalla prima dolce Verità. Onde dice la Scrittura che si rinchiusero in casa e ivi stettero in vigilia e in continue orazioni; e stettero dieci dì, e poi venne lo Spirito Santo. [1]

Or questa è la dottrina che noi dobbiamo pigliare, ed ogni creatura che ha in sè ragione; cioè rinchiudersi in casa, e stare in vigilia e continua orazione;

---

[1] Si osservi per quali gradi l'anima umana, aiutata dalla grazia, si va innalzando a quell'ultima perfezione, il cui tipo non si trova se non in Dio: il timore della pena fa via al pentimento, il pentimento all'amore ancora imperfetto, perchè destato solamente dalla speranza de' benefizi di Dio, e questo amore imperfetto a quello perfetto, *cioè forte e provato nel fuoco delle molte tribolazioni;* tanto che se a questi veri servi di Dio *fusse possibile servire Dio ed acquistare le virtù senza fatica, non le vogliono.*

e stare dieci dì; e poi riceveremo la plenitudine dello Spirito Santo. Il quale, poichè fu venuto, gl'illuminò della verità; e videro il secreto della inestimabile carità del Verbo con la volontà del Padre, che non voleva altro che la nostra santificazione.

II.

GESU' CRISTO.

§ I. — *Amore di G. C. e di Maria SS.*

O dolcissimo e dilettissimo amore, io non so vedere altro rimedio, [1] se non quello coltello che tu avesti, dolcissimo Amore, nel cuore e nell'anima tua: ciò fu l'odio che avesti al peccato, e l'amore che avesti all'onore del Padre e alla nostra salute. Oh amore dolcissimo, questo fu quello coltello che trapassò il cuore e l'anima della madre. Il Figliuolo era percosso nel corpo e la madre similmente; perocchè quella carne era di lei. Ragionevole cosa era che, come cosa sua, ella si dolesse, perocchè egli aveva tratto di lei quella carne immacolata. [2] Io mi avveggo, o fuoco di carità, ch'egli ci ha un'altra unione: egli ha la forma della carne, ed ella, come cera calda, ha ricevuta l'impronta del desiderio e dell'amore della nostra salute dal suggello dello Spirito Santo, per mezzo del quale suggello è incarnato quello Verbo eterno divino.

---

[1] Per uccidere la nostra volontà.
[2] Quanta delicatezza e verità!

Ella dunque, come arbore di misericordia, riceve in sè l'anima consumata del Figliuolo, la quale anima è vulnerata e ferita dalla volontà del Padre; ed ella, come arbore che ha in sè lo innesto; è vulnerata col coltello dell'odio e dell'amore. Or è tanto multiplicato l'odio e l'amore nella Madre e nel Figliuolo, che il Figliuolo corre alla morte per lo grande amore ch'egli ha di darci la vita; e tanta è la fame e il grande desiderio della santa obedienza del Padre, che egli ha perduto l'amore proprio di sè, e corre alla croce. Questo medesimo fa quella dolcissima e carissima madre; perocchè volontariamente perde l'amore [1] del Figliuolo: che non tanto che ella faccia come madre, che lo ritragga dalla morte, che di sè medesima avrebbe fatta scala per porre in croce il Figliuolo suo, se altro modo non avesse avuto. Ma non è grande fatto, perocchè ella era vulnerata dalla saetta dell'amore della nostra salute. [2]

Apostrofe all'amore di Gesù per noi.

O dolcissimo amore Gesù, tu hai giocato con la morte in sulla croce alle braccia, e la morte vinse la vita, e la vita vinse la morte; cioè che per la morte

---

[1] Par che deponga il naturale amore al Figliuolo. Tom.

[2] E con tutto questo vi ha di quelli che si maravigliano del culto che la Chiesa rende alla Vergine! Che poteva fare di più Maria SS. per acquistare la nostra riconoscenza! o come potrebbe essere offesa di Dio un culto così naturale al cuore dell'uomo, e che alla fine non ha altro scopo, se non di riconoscere nella Vergine stessa la magnificenza dei doni e delle prerogative, onde Iddio medesimo si compiacque di arricchirla?

del corpo suo distrusse la morte nostra, e per la morte nostra distrusse la vita del corpo suo. Oh inestimabile dilezione di carità! E tutto questo ci manifesta l'amore e la volontà, e il fine per la quale ci creasti, cioè solo per darci vita eterna. O amore dolce, quale fuoco dunque si difenderà che non s'accenda a tanto fuoco di amore, vedendo che Dio ci ha donato l'Unigenito suo Figliuolo, e il Figliuolo ci ha donato la vita con tanto desiderio, che non pare che lo possa esprimere, quando ci dice: « Con desiderio io ho desiderato di fare la Pasqua con voi innanzi che io muoia? » O dolcissimo amore, dicevi della Pasqua di fare sacrifizio del corpo tuo al Padre tuo per noi. O Amore, con quanta carità e con quanta letizia dicesti quella parola di fare di te sacrifizio, perchè ti vedevi presso al termine! Tu facesti come colui il quale ha avuto grandissimo desiderio di fare una grandissima operazione, che quando se la vede pressochè fatta, ha gaudio e letizia. E con questa letizia corse questo innamorato all'obbrobrio della santissima croce.

§ 2. — *Gesù C. mediatore fra Dio e gli uomini.*

1. Dio per rendere all'uomo quello che lui aveva perduto per la colpa e per lo amore proprio del primo padre, ci donò il mezzo del suo Figliuolo, il quale fece come tramezzatore a pacificare l'uomo con Dio, e esso tramezzatore ricevette le percosse. Perocchè in altro modo questa pace non si poteva fare: sì grande era stata la guerra. Però che era offeso Dio infinito, e l'uomo finito che aveva fatto l'offesa, per niuna sua pena che avesse sostenuta, non poteva satisfare all'infinito e dolce Dio. E però il fuoco dell'abisso della sua carità

trovò il modo per fare questa pace; e perchè alla giustizia fosse satisfatto, unì sè medesimo, cioè la deità eterna, natura divina, con la nostra natura umana; ed unito Dio infinito con la natura dell'uomo finito, fu sufficiente Cristo Uomo, sostenendo le pene in sul legno della santissima croce, a satisfare al Padre suo e placare l'ira che veniva sopra dell'uomo. [1] E gettando uno colpo questo dolce Verbo in sul legno della croce, cioè facendo insieme misericordia all'uomo, ha in questo modo contentata la misericordia e ha donata la grazia a noi che l'avevamo perduta, ed è contentata la giustizia che voleva che della colpa si facesse vendetta; ed egli l'ha fatta sopra il corpo suo in quella medesima natura che l'aveva offeso, però che la carne di Cristo fu della massa di Adam.

§ 3. — *Gesù Cristo ponte che congiunge la terra col Cielo. Diverse condizioni di cristiani. Visione di S. Caterina.*

« Dell'Unigenito mio Figliuolo ho fatto ponte perchè tutti possiate giugnere a gustare e ricevere il frutto delle vostre fatiche. Sapete, figliuoli, che la strada si

---

[1] Mistero; dicono i razionalisti. Sì, mistero, ma quando mai le cose più manifeste parvero tanto belle e ragionevoli com'esso? E che diventano i sistemi filosofici dell'uomo, paragonati a quel sistema tanto immenso, e tanto congiunto in ogni sua parte, concepito prima nella mente di Dio, e poi raccolto al possibile dalla mente nostra per la contemplazione delle opere di Lui? Indi si capisce tutta la storia del cuore umano, passata, presente e futura, mondana e oltramondana; sì, tutto si spiega con questa indivisibile unione di verità razionali e misteriose, di ragione e di Fede; e chi vuol dividere l'una dall'altra, resta nelle tenebre. Però la Filosofia e la Teologia possono distinguersi, ma non separarsi. A. Conti, l. cit.

ruppe per lo peccato e disobbedienza d'Adam, per siffatto modo, che niuno poteva giugnere al termine suo, e così non si adempiva la mia verità, che l'avevo creato alla immagine e similitudine mia, perchè egli avesse la vita eterna, e partecipasse e gustasse me che sono somma ed eterna Bontà. Questa colpa germinò spine e triboli di molte tribolazioni, con uno fiume che sempre percuote l'onde sue: e però io vi ho dato il ponte del mio Figliuolo, acciocchè, passando il fiume, non v'annegaste. Ma aprite l'occhio dell'intelletto, e vedete che tiene dal cielo alla terra; perocchè bene di terra non si poteva fare di tanta grandezza che fusse sufficiente a passare il fiume, e darvi vita. Sicchè esso unì l'altezza del cielo, cioè la natura divina con la terra della vostra umanità. Convienvi dunque tenere per questo ponte, cercando la gloria del nome mio nella salute delle anime, sostenendo con pena le molte fatiche, seguitando le vestigia di questo dolce e amoroso Verbo. Voi siete miei lavoratori, che v'ho messi a lavorare nella vigna della Santa Chiesa; perocchè io voglio fare misericordia al mondo. Ma guardate che voi non teniate di sotto; [1] perocchè ella non è la via della verità. Sai tu chi sono coloro che passano di sotto a questo ponte? Sono gli iniqui peccatori, per li quali io vi prego che mi preghiate, e per cui vi richieggo lagrime e sudori, perocchè giacciono nelle tenebre del peccato mortale. Costoro vanno per lo fiume, e giungono all'eterna dannazione, se già essi non tolgono il giogo mio, e

---

[1] Al ponte, altrimenti annegghereste; cioè, ci conviene seguitare la dottrina e gli esempi di Cristo, se vogliamo salvarci.

pongonlo sopra di loro. E alquanti sono che col timore della pena si recano dalla riva, [1] ed escono dal peccato mortale; sentono le spine delle molte tribolazioni, e però sono esciti dal fiume. Ma se essi non commettono negligenza, e non dormono nell'amore proprio di loro medesimi, essi si attaccano al ponte, e cominciano a salire, amando la virtù. Ma se essi permangono nell'amore proprio e in negligenza, ogni cosa loro fa male. E non sono perseveranti, ma uno vento contrario che giunga li fa tornare al vomito. »

Veduto che ebbe [2] in quanti diversi modi l'anima s'annegava ed egli sì diceva: « Mira quelli che vanno per lo ponte di Cristo Crocifisso. » E molti ne vedeva che correvano senza alcuna pena, perchè non avevano il peso della propria volontà; e questi erano i veri figliuoli i quali abbandonati [3] loro medesimi, andavano con ansietato desiderio cercando solo l'onore di Dio e la salute delle anime. E a' pie' dell'affetto loro (che [4] tenevano e andavano per Cristo crocifisso, che era esso ponte) correva l'acqua di sotto; e le spine erano conculcate da' loro pie': e però non gli faceva male; cioè che nell'affetto loro non curavano le spine delle molte persecuzioni, ma con pazienza vera portavano la prosperità del mondo, che sono quelle crudeli spine che danno morte all'anima, che lo [5] pos-

[1] Bello che il timor della pena faccia uscire dall'acque; ma non dia salute di per sè, nè fermezza. Tom.

[2] La serva di Dio, ossia S. Caterina.

[3] Non curando di sè medesimi.

[4] *Che*, i quali piedi ecc. Così corregge e spiega questo luogo il *Tommaseo*,

[5] Può recarsi a *mondo*. Tom.

siede con disordinato amore. Essi le spregiavano, come se fussero state veleno; e niuna altra cosa attendevano se non di dilettarsi in croce con Cristo, perocchè loro obietto era egli. Altri vi erano, che andavano lentamente. E perchè andavano lenti? perchè si avevano posto dinanzi all'occhio dell'intelletto non Cristo crocifisso, ma le consolazioni che traevano da Cristo crocifisso, le quali gli dava amore imperfetto. E allentavano spesso nell'andare; siccome fece Pietro innanzi alla Passione, quando s'aveva posto dinanzi a sè, solo, il diletto della conversazione di Cristo; e però venne meno, essendogli tolto l'obbietto della consolazione. Ma quando si fortificò, poichè ebbe perduto sè, non volle conoscere altro nè cercare, se non Cristo crocifisso. Così questi cotali sono deboli, e allentano l'andare del santo desiderio, quando si veggono levare dinanzi dalla mente loro l'obietto del diletto, e delle proprie consolazioni. Onde giugnendo poi le punture o di tentazioni del dimonio o delle creature, o di loro medesimi di una tenerezza spirituale che hanno; vedendosi privati di quella cosa che amavano, vengono meno e indeboliscono nella via di Cristo crocifisso. Perocchè in Cristo crocifisso hanno voluto seguitare il Padre, e gustare la dolcezza delle molte consolazioni: perchè nel Padre non può cadere pena, ma sì nel Figliuolo. [1] E però dicevo che seguitavano il Padre. E vedevasi che non si poteva rimediare la debilezza loro se non seguitassero il Figliuolo. E così diceva la verità eterna: « Io dico che niuno può ve-

---

[1] Alla beatitudine celeste non si può giungere se non per la via che ha tenuta Gesù Cristo; ed Egli stesso è la via.

nire a me se non per questo mezzo dell'unigenito mio Figliuolo; perocchè egli è colui che v'ha fatta la via la quale dovete seguitare. Egli è Via, Verità e Vita. E questi che vanno per questa via, gustano e conoscono le Verità, e gustano l'amore ineffabile che io gli ho mostrato nelle pene che egli ha sostenute per loro. Sai bene, che se io non vi avessi amati, non v'avrei dato siffatto ricomperatore. Ma perocchè eternalmente io v'amai, però posi e diedi all'obbrobriosa morte della croce questo unigenito mio Figliuolo; il quale coll'obbedienza sua e con la morte, consumò [1] la disobedienza d' Adam, e la morte dell'umana generazione. E così conoscono la mia verità; e conoscendo la verità, seguitano la verità, e così ricevono vita durabile, perchè sono tenuti [2] per la via di Cristo crocifisso, e giunti e passati per la porta della verità, e trovansi nel mare pacifico co'veri gustatori. Sicchè vedi, figliuola mia, che essi non si possono fortificare in altro modo. Nè egli [3] si potrebbe unire con la sposa della mia verità, nè giugnere a questa perfezione alla quale io l'ho eletto, se non per questa via. Ogni altra via è con pena e imperfetta, se non questa; perocchè pena non dà se non la propria volontà, o spirituale o temporale che sia. Onde chi non ha volontà è privato d'ogni pena afflittiva di sè; e solo la pena intollerabile dell'offesa mia gli rimane, ordinata, con modo, [4] però che è condita col condimento della ca-

---

[1] Smaltì quel male, sì che non resti la trista traccia. Tom.
[2] Hanno tenuto.
[3] L'uomo.
[4] Non iracondo, non impaziente, che sarebbe un dolore su-

rità, la quale fa l'anima prudente, che per niuna pena fa scordare dalla dolce volontà mia. »

Altri v'erano che, poich'erano cominciati a salire (ciò erano coloro che cominciavano a conoscere la colpa loro, solo per timore della pena che lor seguitava dopo la colpa, e però s'erano levati dal peccato, cioè per timore della pena il quale timore era imperfetto); ma molti ne vedeva correre dal timore imperfetto al perfetto, e questi andavano con sollecitudine nel secondo stato e nell'ultimo. Ma molti ve n'aveva, che con negligenza si ponevano a sedere all'entrata del ponte, con questo timore servile, e tanto avevano preso per spizziconi [1] il loro cominciare, e sì tepidamente, che non aggiungendo punto di fuoco di conoscimento di loro medesimi e della bontà di Dio in loro, si rimanevano nella loro tepidezza. Di questi cotali diceva la dolce Verità: « Vedi, figliuola, che impossibile sarebbe che costoro, che non vanno innanzi esercitando la virtù, che non tornassero indietro. E questa è la cagione; perchè l'anima non può vivere senza amore; e quello che ella ama, quello si studia di più conoscere e servire. E se non studia in conoscere sè, dove meglio conosce la larghezza e abbondanza della mia carità? non conoscendo, non ama; e non amando non mi serve. Onde, essofatto che è privata di me, perchè non può stare senza amore, ritorna al miserabile proprio di sè medesimo. Onde non andando innanzi,

---

perbo. Le imperfezioni sue metteva una santa innanzi a Dio, dicendo: « *Questi, Signore, sono i frutti del mio orto*: » *Scordare* per *discordare*.

[1] Arrestandosi ad ogni piè sospinto.

conviene che tornino addietro. Volgendo l'occhio dell'intelletto al vomito di prima, sono levati dal vedere la pena e tornati a vedere il diletto sensitivo; per la quale cosa hanno perduto il timore. E però si ripigliano il vomito, nutricando gli affetti e desiderii loro delle proprie immondizie. Onde saranno molto più reprensibili e degni di punizione costoro, che gli altri. Or così [1] sono offeso così iniquamente dalle mie creature. E però voglio, figliuoli carissimi, che non allentiate i desiderii vostri: ma [2] crescano, notricandovi in su la mensa del santo desiderio. Levinsi i veri servi miei, e imparino da me, Verbo, a porsi le pecorelle smarrite in su la spalla portandoli con pena e con molte vigilie e orazioni. E così passerete per me, che sono ponte, come detto è; e sarete sposi e figliuoli della mia Verità; e io vi infonderò una sapienza, con uno lume di fede, il quale vi darà perfetto conoscimento della verità; onde acquisterete ogni perfezione ».

§ 4. — *Gesù C. morendo vinse.*

Imparate da questo consumato e svenato Agnello, che in sulla mensa della croce, non ragguardando la sua fatica nè la sua amaritudine, ma con diletto del cibo dell'onore del padre, e salute nostra, si pose a mangiarlo in su la mensa dell'obbrobriosa croce. E, siccome innamorato dell'onore del Padre eterno e della salute dell'umana generazione, egli sta fermo e co-

---

[1] Il primo *così* sta per *dunque*. Tom.

[2] Ma *voglio* che ecc.

stante, e non si muove per fatiche nè strazi nè ingiurie nè scherni nè villanie; non per nostra ingratitudine, che si vedeva bene dare la vita per uomini ingrati e sconoscenti di tanto beneficio. Il re nostro fa come vero cavaliere che persevera nella battaglia insino che siano sconfitti i nemici. E, preso questo cibo,[1] con la carne sua flagellata sconfisse il nemico della carne nostra; con la vera umiltà (umiliandosi Dio all'uomo), con la pena e obbrobrio sconfisse la superbia, le delizie e stati del mondo; con la sapienza sua vinse la malizia del dimonio. Sicchè con la mano disarmata, confitta e chiavellata in croce, ha vinto il principe del mondo, pigliando per cavallo il legno della santissima croce. Venne armato questo nostro cavaliere[2] colla corazza della carne di Maria, la quale carne ricevette in sè colpi per riparare alle nostre iniquità. L'elmo in testa, la penosa corona delle spine, affondata insino al cerebro. La spada allato, la piaga del costato, che ci mostra il secreto del cuore; la quale è uno coltello, a chi ha punto di lume, che debbe trapassare il cuore e l'interiora nostre per affetto d'amore. La canna in mano per derisione. I guanti in mano e gli sproni in piè, sono le piaghe vermiglie delle mani e delli piedi di questo dolce e amoroso Verbo. E chi l'ha armato? L'amore. Chi l'ha tenuto fermo, confitto e chiavellato in croce? non

---

[1] Dell'onore del Padre e della salute nostra.

[2] Questa imagine è stata probabilmente suggerita alla santa dalle condizioni del tempo in cui viveva, quando era tuttavia in fiore la cavalleria. Del resto ricorre anche spesso nelle sacre Scritture e nei Padri.

i chiodi nè la croce; nè la pietra nè la terra tenne ritta la croce, chè non erano sufficienti a tenere Dio e Uomo; ma il legame dell'amore dell'onore del Padre e salute nostra. L'amore nostro fu quella pietra che 'l levò, e tenne ritto. Quale sarà colui di sì vile cuore, che, ragguardando questo capitano e cavaliere, rimasto insiememente morto e vincitore, che non si levi la debilezza del cuore e non diventi virile contro a ogni avversario? veruno sarà.

§ 5. — *Dottrina di Gesù C. Esempio di S. Paolo.*

1. Sappiate che la buona vita e fame dell'onore di Dio e della salute dell'anime, non potremmo avere nè imparare se noi non andassimo alla scuola del Verbo, agnello svenato e derelitto in croce; perocchè ivi si trova la dottrina vera. Così disse egli: « Io sono Via, Verità e Vita » e niuno può andare al Padre se non per lui. Aprasi l'occhio del conoscimento vostro a vedere, e sturate le orecchie a udire la sua dottrina, che è questa. Povertà volontaria, pazienza contro le ingiurie, render bene a coloro che ci fanno del male, essere piccolo, umile, calpestato e derelitto nel mondo; con scherni, strazii, ingiurie, villanie, detrazioni, mormorazioni, tribolazioni, persecuzioni dal mondo e dal demonio visibile ed invisibile, e dalla propria carne puzzolente, la quale, come ribella, sempre vuole ribellare al suo Creatore, e impugnare contro lo spirito. Or questa è la sua dottrina; portare con pazienza, e resistere con l'armi dell'odio e dell'amore. O dolce e suave dottrina! Ella è quello tesoro, il quale egli elesse per sè, e lasciò a' discepoli suoi. Questo lasciò per maggiore ricchezza che lasciare potesse. Che se

avesse veduto la divina Bontà che le delizie e diletti e piaceri e amore proprio di sè, e vanità e leggerezza di cuore, fussero state buone; egli l'avrebbe elette per sè. Ma perchè la sapienza del Verbo Incarnato vide e conobbe che questa era l'ottima parte; subito l'ama e per amore se ne veste. E così fanno i servi e figliuoli suoi, seguitando le vestigie del Padre loro. Adunque non voglio che caggia ignoranza in voi, nè che vi ritraiate da questa dolce e dilettevole via, e soave scuola, ma come figliuoli veri vi stringiate questo vestimento in dosso, e sì e per siffatto modo vi sia incarnato, che mai non si parta da voi, se non quando si partirà la vita; allora abbandoneremo il vestimento della pena, e rimarremo vestiti del vestimento del diletto; e mangeremo alla mensa dell'Agnello il frutto che seguita dopo le fatiche.

2. Cosi fece il dolce banditore di Paolo, [1] che si vestì di Cristo crocifisso, e spogliato fu del diletto della divina essenza. Vestesi di Cristo uomo, cioè delle pene e obbrobrii di Cristo crocifisso; e in altro modo non si vuole dilettare; anzi dice: « Io fuggo di gloriarmi se non nella croce di Cristo crocifisso. » E tanto gli piacque, che, come disse una volta esso Apostolo a una serva sua: « dolce figliuola mia, tanto me l'ho stretto il detto piacere col legame dell'affetto e dell'amore, che mai da me non si partì, nè punto allentò, se non quando mi fu tolta la vita. » Bene pareva il dolce di Paolo, che egli avesse studiata questa dottrina. Seppela perfettissimamente, in tanto

---

[1] Cioè: *così fece il dolce Apostolo Paolo.*

che diventò mangiatore [1] e gustatore dell'anime. Avendo fatto come fa la spugna, che trae a sè l'acqua; così egli, passando per la via degli obbrobrii, trova inestimabile carità e bontà di Dio, con la quale ama sommamente la creatura. E vede che la sua volontà è questa, di volere la nostra santificazione e l'onore del Padre Eterno e la salute nostra; e diessi alla morte per adempire in voi questa santificazione. Paolo piglia, [2] e intendela; e intesa, si dà subito a dare l'onore a Dio e la fatica al prossimo. Bandisce virilmente la verità, e non tarda per negligenza, ma è sollecito. Ed è fatto vasello di dilezione; [3] pieno di fuoco, a portare, e a predicare la parola di Dio.

§ 6. — *Gesù Cristo, Via, Verità e Vita.*

Gesù Cristo è quello dolce maestro che è salito in cattedra ad insegnarci la dottrina della verità; la quale l'anima che la sèguita non può cadere in tenebre. Egli è la via onde noi andiamo a questa scuola, cioè a seguitare le operazioni sue. Così disse egli: « Io son Via, Verità e Vita. » E così è veramente; perocchè colui che sèguita questo Verbo, per ingiurie, per strazi, per scherni, con obbrobrii, pena e tormenti, con la vera e santa povertà, umile e mansueto a sostenere ogni ingiuria e pena, con vera e buona pa-

---

[1] Metafora usata spesso dalla santa per significare la brama ardente della salute delle anime.

[2] Questa volontà di Dio.

[3] Forse *elezione*. Ma forse ella avrà cambiato pensatamente, riponendo la elezione nella plenitudine dell'amore. Tom.

zienza, imparando da questo maestro che n'è via, perchè egli l'ha fatta e tenuta e osservata in sè medesimo, rende ad ogni uno bene per male: e questa è la dottrina sua. Bene vedete con quanta pazienza egli ha portato e porta le nostre iniquitadi; che pare che faccia vista di non vedere; benchè quando verrà il punto e il termine della morte, allora mostrerà ch'egli abbia veduto, perchè ogni colpa sarà punita, e ogni bene sarà rimunerato. Odi [1] grande pazienza! che non ragguarda all'ingiurie che gli sono fatte in su la croce; ode il grido de'giudei, che dall'uno lato gridano, *crucifige*, e dall'altro, che egli discenda dalla croce, e egli grida: « Padre, perdona. » E non si move punto perchè dicano che egli discenda; ma persevera infino all'ultimo; e con grande letizia gridò, e disse: *Consummatum est*. E poniamo che ella paresse parola di tristizia, ella era di letizia a quell'anima consumata e arsa nel fuoco della divina carità, del Verbo Incarnato del Figliuolo di Dio. Quasi voglia dire il dolce Gesù: « Io ho consumato e adempito ciò ch'è scritto di me. Consumato è il desiderio penoso che avevo di ricomprare l'umana generazione. Onde io godo ed esulto che io ho consumato questa pena, e ho adempita l'obedienza posta dal Padre mio, la quale avevo tanto desiderio di compire.» O maestro dolce, bene ci hai insegnata la via e la dottrina; e bene dicesti verità, che tu eri Via, Verità e Vita. Perocchè colui che sèguita la via e dottrina tua, non può avere in sè morte, ma riceve in sè vita durabile; e non è nè dimonio, nè creatura nè ingiuria ricevuta che glie la possa to-

[1] Così a modo d'esclamazione diciamo: *senti*! Tom.

gliere, se egli non vuole. Vergognisi, vergognisi dunque l'umana superbia dell'uomo e il piacimento e l'amore proprio di sè medesimo, di vedere tanta bontà di Dio abbondare in lui, tante grazie e beneficii ricevere per grazia, e non per debito; e non pare che lo stolto uomo senta nè vegga tanto caldo e calore d'amore; che se fussimo di pietra, dovremmo già essere scoppiati.

§ 7. — *Gesù Cristo è un libro chiaro e aperto a tutti.*

Ma attendete, che questo non si può imparare senza il lume, nè senza l'obbietto [1] del libro. Onde ci è bisogno che l'occhio dell'intelletto sia illuminato col lume della santissima fede, e il libro sia scritto, sì che nella scrittura impariamo la dottrina. Se io ragguardo bene, Dio ci ha dato l'occhio dell'intelletto, e dentrovi il lume della fede, il quale lume non ci può essere tolto nè da dimonio nè da creatura, se già non cel togliamo coll'amore proprio di noi medesimi. E hacci dato il libro scritto, cioè il Verbo del Figliuolo di Dio; il quale fu scritto in sul legno della croce, non con inchiostro ma con sangue, con capoversi delle dolcissime e sacratissime piaghe di Cristo. E quale sarà questo idiota grosso, [2] di sì basso intendimento che non lo sappia leggere? Non ne so veruno se non gli amatori proprii di loro medesimi. E questo gli addiviene non perchè non sappiano ma per-

---

[1] Proposto dinanzi, come termine dell'attenzione, e che fissa lei stessa. Tom.

[2] Grossolano.

chè non vogliono. Sicchè egli è scritto: [1] onde noi troviamo nel capoverso de' piedi, ch'egli li ha confitti acciocchè conficchiamo l'affetto in lui, spogliandolo d'ogni disordinata volontà, che non cerchi nè voglia altro che Cristo crocifisso. Volendo giugnere al Padre Eterno col mezzo di questa parola incarnata, libro scritto; desiderando di portare ogni pena senza colpa e pene di corpo e pene di mente, quando Dio gli permette le molte cogitazioni e molestie dal dimonio, e battaglie dalle creature, ogni cosa portare per gloria e lode del nome suo. E tenendo per questa via seguiterà e adempirà in sè quella parola che disse il nostro dolce Salvatore quando disse: « Niuno può andare al Padre se non per me. » Egli è la via e la verità; e chi va per lui, va per la luce e non giunge alle tenebre. Per questo modo conficca i piedi dell'affetto suo; tenendo per la via della verità. Giugnendo al costato di Cristo crocifisso, trova la vita della grazia; perocchè spogliato l'affetto dell'uomo, con odio santo, del vizio e della passione sensitiva (il quale odio ha trovato in questo libro scritto, che tanto ei l'odiò, che egli lo volle punire sopra il corpo suo); egli trova l'amore cordiale delle vere e reali virtù nel cuore aperto; la quale apertura manifestò a noi il cordiale e affocato amore, facendoci bagno del sangue suo; il qual sangue fu intriso col fuoco della divina carità, perchè per amore fu sparto; perocchè per amore del Padre, e salute nostra egli corse, come innamorato, all'obbrobriosa morte della croce, per compire l'obedienza del Padre Eterno. Bene

[1] Questo libro, e il non volerlo leggere non ci scusa, ma ci accusa.

è vero, adunque, che c'insegna la dottrina in su la mensa della croce: imparando da lui ad essere umile e mansueto di cuore: colla quale umiltà e mansuetudine osserviamo i comandamenti dolci di Dio, e siamo obedienti. Ove gli abbiamo trovati? Nel libro. Con che lume? Col lume della santissima fede. [1] Così stiamo nella fame dell'onore di Dio e salute dell'anime; ricevendo in noi la vita della grazia. A mano a mano noi leggiamo nel capo spinato di Cristo crocifisso, e nella bocca sua; crociando il capo spinato della nostra propria volontà, che drittamente è una spina che punge e tormenta l'anima che se ne corona, tenendo questo capo della perversa volontà fuori della dolce volontà di Dio. Nel dolce capo spinato di Cristo crocifisso perdiamo questa dolorosa spina. [2] Allora troviamo la pace nella bocca sua: che nell'amaritudine del fiele e dell'aceto delle nostre iniquità, le quali furono drittamente uno fiele amarissimo e aceto che ci tolse la fortezza della grazia; conformandosi l'ani-

---

[1] La fede è lume, ma gli uomini amarono piuttosto le tenebre che la luce: e molti preferiscono prender per guida il lumicino della ragione appannato dalle molte passioni, che aprire gli occhi alla bella luce del sole della rivelazione e della fede. Nè la ragione, se la prendessero davvero per guida, li allontanerebbe dalla fede: che finora non s'è trovato nè si troverà mai che quello che è vero in filosofia sia falso in teologia. Ma alcuni tanto vogliono ragionare, quanto la ragione non li conduca alla fede: giunti a questo termine, addio ragione! E si tengono filosofi!

[2] Il compiacere a noi è tormento a noi. L'affrontare il dolore non solo espia la colpa, ma risparmia troppo più acri dolori. Tom.

ma nostra, e vestendosi della dolce volontà di Dio, gustiamo la pace sua, la quale egli acquistò con grande amaritudine; cioè pacificando Dio coll'uomo, essendo stato lungo tempo in guerra con lui. E però dice il glorioso Paolo che Cristo benedetto è nostra pace, facendosi tramezzatore tra Dio e l'uomo. Anco ci ammaestra il dolce Apostolo che noi ci riconciliamo e facciamo pace con lui, poichè egli è venuto, come nostro tramezzatore. Seguitando questa dolce e dritta via, riceveremo il frutto di questa pace in questa vita; mangeremo le mollicole della grazia, e nella vita durabile vivande compiute e perfette le quali danno perfetta sazietà senza veruno difetto. Onde volendocelo mostrare il glorioso dottore Agostino, dice che v'è sazietà senza fastidio, e fame senza pena. Di lunga è la pena della fame, e il fastidio della sazietà, poichè gustato che ha l'anima la pace, e giunta a tanto diletto, ella ha letto e legge continuamente nelle mani chiavellate del Figliuolo di Dio, facendo tutte le sue operazioni spirituali e mentali confitte nella volontà di Dio, facendole per gloria e lode del nome suo. Se ella è operazione mentale, che egli eserciti la mente sua in dirizzarla e ordinarla nella divina carità; sempre il cuore vi sta confitto con tutti quanti gli altri esercizi che la creatura piglia per giugnere a virtù in molti e diversi modi, secondo che Dio permette, ed egli è atto a ricevere; tutte sono fatte col santo timor di Dio, confitte in croce. Chè già non vorrebbe il vero servo di Dio adoperare e passare questa vita senza pena. Anco, vuole togliere la croce sua, e seguitare Cristo con ogni verità, e con costanza e pazienza e lunga perseveranza infino alla morte; perchè egli è fondato sopra la viva pietra, e

ha imparata la dottrina nel libro scritto, come detto è, col lume della santissima fede. E però non s'è ritirato per pena da perseverare nella virtù: anco èssi dilettato nelle pene, siccome l'umile Agnello che non si ritrasse dalla salute nostra e obedienza del Padre per pena nè per morte nè per nostra ingratitudine, nè per detto de' giudei che dicevano: « Discendi dalla croce e crederemti. »

§ 8. — *Come Gesù Cristo non si trova per la via de' diletti ma nel Tempio, dove cel conviene cercare insieme con Maria SS.*

1. Oimè, Oimè, io m'avveggio che noi siamo terra infruttifera, che lasciamo affogare il seme della parola di Dio dalle spine e pruni de' disordinati affetti e desiderii del mondo, andando per la via de' diletti e delizie sue, studiandoci di piacere più tosto alle creature che al Creatore. E anco è maggiore miseria, che non ci basta assai il nostro male; chè colà dove noi dobbiamo essere esempio di virtù e di onestà; noi ci poniamo in esempio di peccato e di vanità. [1] E pare, che, come il dimonio non volle cader solo, ma volle la molta compagnia; così noi a quelle medesime vanità e diletti e piacimenti che sono in noi, a essi stessi invitiamo altrui.

Ma forse che pigliereste alcuna scusa in dire: « Mi conviene pure condiscendere a' parenti e agli amici,

---

[1] La santa parla ad una donna: ma il rimprovero può convenire anche agli uomini: anzi molto più a questi che non alle donne.

e fare questo; se non che si turberebbono e scandalizzerebbono contra di me. » E così il timore e piacimento perverso ci toglie la vita e spesse volte, ci dà la morte; [1] toglieci la perfezione alla quale Dio ci elegge e chiama. Non è accetta a Dio questa scusa; perocchè non dobbiamo condiscendere agli uomini in cosa che offenda Dio e l'anima nostra; nè amarli nè servirli dobbiamo se non in quelle cose che sono di Dío e secondo lo stato nostro.

Oimè misera miserabile me! Sono stati o parenti o amici o niuna creatura che ci abbia ricomperati? No; solo Cristo crocifisso fu quello Agnello che coll'amore ineffabile svenò e aperse il corpo suo, dandoci sè in bagno e in medicina, e in cibo, e in vestimento, e in letto dove ci possiamo riposare. Non ragguardando ad amore proprio di sè nè a diletto sensitivo, ma con pena, sostenendo obbrobrii e vituperii, avvilì sè medesimo, cercando l'onore del Padre e la salute nostra. Non si conviene che noi miseri miserabili teniamo per altra via che tenesse la prima dolce Verità.

2. Sapete che nelle delizie e nei diletti non si trova Dio. Vediamo, che quando il nostro Salvatore si smarrì nel Tempio andando alla festa, Maria non lo potè trovare nè tra gli amici, nè tra' parenti, ma trovollo nel tempio, che disputava con dottori: e questo fece per dare esempio a noi: perocchè egli è nostra regola e via la quale noi dobbiamo seguitare. Odi, che dice

---

[1] Non pure spirituale, ma anche corporale. È poi una scusa assai comoda quella della convenienza. Non dico che non bisogni averci riguardo, ma non si dovrebbe per seguire la moda, sacrificare il decoro.

che si smarrì andando alla festa. Sappiate, che Dio, come detto è, non si trova alle feste, nè a balli o giuochi o nozze o delizie. Anco, andandovi, [1] è strumento e cagione di perderlo, cadendo in molti peccati e difetti, e in molti piacimenti di disordinati diletti. Poichè questa è la cagione che ci ha fatto smarrire Dio per grazia; ècci modo a ritrovarlo? Sì, accompagnarci con Maria. E cerchiamlo con lei, cioè coll'amaritudine, dolore e dispiacimento della colpa commessa contro il nostro Creatore per condiscendere alla volontà delle creature. Convienci dunque andare al Tempio, ed ivi si trova. Levisi il cuore, l'affetto, il desiderio nostro con questa compagnia dell'amaritudine, e vada al tempio dell'anima sua, ed ivi conosca sè medesima. Allora conoscendo, sè medesima non essere, [2] conoscerà la bontà di Dio in sè, ch'è colui ch'è. Allora si leverà la volontà con sollecitudine, ed amerà quello che Dio ama, e odierà ciò ch'egli odia. [3] Allora riprenderà, stando a disputare in sè medesima, la memoria che ha ricevuto in sè i diletti e piaceri del mondo, e non ha ricevuto nè riservato in sè le

---

[1] Anzi chi vi va, non solamente non vi trova Dio, ma si fa altrui e a sè stesso strumento e cagione di perderlo peccando.

[2] Per sè, avendo ricevuto l'essere da Dio. Così conoscerà la colpa commessa volgendo le spalle al suo Creatore per condiscendere alle creature.

[3] Nel che consiste il vero ordine; perchè l'anima umana essendo fatta a imagine e similitudine di Dio, tanto più sarà ordinata quanto diventerà più somigliante al suo Creatore, intendendo ed amando.

grazie e' doni ed i grandi benefici di Dio, che ha dato sè medesimo a noi con tanto fuoco d'amore. Riprenderà l'intelletto, che s'è dato più tosto a intendere la volontà delle creature, e osservare i pareri del mondo, che la volontà del suo Creatore; e però la volontà e l'amore sensitivo s'è volto ad amare e desiderare queste cose grosse sensitive, che passano come il vento. Non debbe fare così; ma debbe intendere e conoscere la volontà di Dio, che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione, e però ci ha dato la vita.

§ 9. — *Chi vuole conformarsi con Cristo è mestieri che si stacchi dalla conformazione del secolo.*

L'anima non può essere conformata con Cristo perfettamente, se al tutto non si stacca dalla conformazione del secolo. Però che il mondo è contrario a Dio, e Dio è contrario al mondo; non hanno veruna conformità insieme. E veramente così è: che l'affetto disordinato del mondo ama la superbia, e Dio l'umiltà; egli cerca onore, stato e grandezza; e Cristo benedetto li dispregiò, abbracciando le vergogne, li scherni e villanie, fame e sete, freddo e caldo, infino alla obbrobriosa morte della croce; e con essa morte rendè l'onore al Padre, e noi fummo restituiti a grazia. Egli cerca di piacere alle creature, non curando di dispiacere al Creatore; e Cristo non cercò mai se non di compiere l'obedienza del Padre eterno per la nostra salute. Egli abbracciò e vestissi della povertà volontaria; e il mondo cerca le grandi ricchezze. Bene è dunque differente l'uno dall'altro: e però di necessità è, che se il cuore è spogliato di Dio, sia pieno del mondo; e se egli è spogliato del mondo, sia pieno di Dio. Così

disse il nostro Salvatore: « Niuno può servire a due signori. Chè se serve l'uno, è in contento all'altro. » Dobbiamo dunque con grande sollecitudine levare il cuore e l'affetto da questo tiranno del mondo, e porlo tutto libero e schietto, e senza veruno mezzo, in Dio: non doppio nè amore fatto furtivamente; perocchè egli è il dolce Dio nostro che tiene l'occhio sopra di noi, e vede l'occulto segreto del cuore. [1]

§ 10. — *Differenza tra l'amatore di Dio e l'amatore del mondo.*

1. Oh quanta confusione sarà a quell'anima, che nell'ultima estremità della morte, quand'ella è per entrare alle nozze della patria sua, ella per sua colpa se ne trovi privata e sbandita, trovandosi terminata la vita sua senza il dolce e grazioso vestimento nuziale della perfetta carità. Confusione truova nel cospetto di Dio, nell'aspetto degli angeli e degli uomini, e nella coscienza sua, la quale è uno vermine che sempre rode; e nella visione delle dimonia, delle quali ella si fece serva; servendo loro, al mondo e alla propria sensualità. E il merito che ella ne riceve, si è confusione e rimproverio, con molto supplicio e tormento. Riceve da loro quello che hanno in sè. Questo gli [2] avviene, perch'ella va al convito senza vestimento nuziale.

---

[1] Nel male come nel bene avrai sempre due testimoni molto oculati; te stesso e Dio. E un antico ci lasciò questo ricordo: *Turpe quid acturus te, sine teste, time.*

[2] *Gli* per *le*, come sempre.

Chi ne l'ha privato? [1] L'amore proprio di sè medesimo. Perocchè colui ch'ama sè di proprio amore sensitivo, non può amare Dio, nè sè d'amore ragionevole; perchè l'uno amore è contrario all'altro, in tanto che niuna conformità hanno insieme. Oh quanto essi sono differenti; e quanto è pericoloso e penoso l'amore sensitivo, e quanto è dolce il divino amore! La differenza è questa: che colui ch'ha posto l'affetto suo nel mondo, ama e cerca tutte quelle cose nelle quali si possa dilettare sensitivamente. Egli cerca onori, stati e ricchezze del mondo: dove il servo di Dio gli fugge come veleno, perchè n'ha levato l'affetto e l'amore, e trattone il cuor suo, e postolo solamente nel suo Creatore, reputandosi a gloria d'essere privato de' suoi stati e ricchezze, diletti o piaceri, e ricevere grandi persecuzioni e rimproverio dal mondo e da' suoi seguaci. Ogni cosa porta con vera e santa pazienza, perchè tutto ha conculcato coi piè dell'affetto suo. Fatto è signore del mondo, [2] perchè pienamente l'ha lasciato, non a mezzo, ma in tutto; e se non attualmente, almeno col santo e vero desiderio; apprezzando il mondo per quello che vale, e non per più, e spregiando la propria fragilità, tenendola per serva sottoposta alla donna della ragione. [3] Dove l'amatore di sè medesimo si fa Dio del mondo, e suoi piaceri, e di sè: cioè, che quel tempo che egli debbe spendere in servire il suo Creatore, egli lo spende in

---

[1] Dall'anima, al solito, passa all'uomo. Tom.

[2] Perchè del mondo e delle cose sue il vero amatore di Dio si serve solo in quanto può tornarle a maggior gloria del Creatore.

[3] Sottoposta alla ragione come a sua donna o signora.

opere vane e transitorie, e nel corpo suo fragile che oggi è, domane non è, però ch'egli è cibo de' vermini e cibo di morte, ed è un sacco pieno di sterco. Egli ama la superbia, e Dio l'umiltà; egli è impaziente, e Dio vuole la pazienza: egli ha il cuore stretto, che non vi cape Dio nè il prossimo per amore; Dio è largo e liberale. E però i servi di Dio seguitatori della divina carità, che in verità vanno per la dottrina di Cristo crocifisso, si dispongono a dare la vita per l'onore di Dio e in salute del prossimo: e il misero uomo servo del mondo il rode [1] co' denti dell'invidia e dell'odio, e con ira e dispiacere divora le carni sue con appetito di vendetta. Questi si diletta nel loto dell'immondizia; e il servo di Dio nell'odore della purità e continenza. Eziandio stando allo stato legittimo del matrimonio, egli s'ingegna per amore della virtù, di sentire e gustare l'odore della continenza. In tutte quante le cose troviamo ch'egli è contrario l'uno all'altro, e però non possono stare insieme, ma l'uno caccia l'altro.

2. Dico che il servo del mondo, amatore di sè, porta grandissime e intollerabili fatiche, perocchè, come dice santo Agostino, il Signore ha permesso, che l'uomo il quale disordinatamente ama, sia incomportabile a sè medesimo. Questi porta la croce del dimonio: perocchè, s'egli acquista diletti, egli gli acquista con pena; e avendoli, li tiene con fatica, per timore di non perdergli; e se egli li perde, ne è cruciato con grandissima impazienza; e se non gli

---

[1] Quanto i servi di Dio amano il prossimo loro, altrettanto i servi del mondo il rodono co' denti dell'invidia e dell'odio.

può avere, ha pena perchè gli vorrebbe. Tanto è cieco che perde la libertà sua, facendosi servo e schiavo del peccato, e del mondo con le sue delizie, e della propria fragilità. Queste sono pene generali agli amatori del mondo: ma quante sono le particolari, tutto dì il vediamo, le fatiche che portano gli uomini in servigio del dimonio. Oimè! Per acquistare l'inferno, essi non curano la morte corporale, nè rifiutano veruna fatica. E io (misera me!) per avere Dio e per acquistare Dio, non sostenni mai una piccola cosa. L'ombra mia mi ha fatto paura. [1] Veramente io confesso che i figliuoli delle tenebre fanno vergogna e confusione alli figliuoli della luce, perchè vanno con più sollecitudine ed esercizio, e con maggiore fatica all'inferno, che i figliuoli della luce a vita eterna. Sicchè la fatica è grande, e l'amaritudine è molta, che dà questo perverso e miserabile amore.

3. Ma il vero e perfettissimo amore è di tanto diletto, dolcezza e soavità, che niuna amaritudine gli può togliere la dolcezza sua; nè l'amaritudine il può conturbare; ma molto più fortifica la mente, perchè accosta più l'anima al suo creatore; e in lui gusta la dolcezza della sua carità, tenendo con fede viva, che ciò che Dio gli dà e permette, il fa per suo bene e per sua santificazione. Chi glielo ha mostrato? Il sangue di Cristo, nel quale vide col lume della fede; che se egli avesse voluto altro che il nostro bene,

---

[1] Ammira, lettore, l'umiltà della santa; ma attendi nello stesso tempo a quello che afferma degli uomini in generale e in particolare. Deh! quante brighe, quante croci e quanti pericoli per servire al demonio!

non ci avrebbe Dio dato siffatto ricomperatore, quanto fu il Verbo del suo Figliuolo, e il Figliuolo non avrebbe data la vita la quale diede con tanto fuoco d'amore, fabbricando [1] le nostre iniquità sopra il corpo suo. Egli riempie l'anima di fortezza e di lunga perseveranza; non volgendo il capo indietro a mirare l'arato. Egli non si scandalizza nè in sè, nè nel prossimo suo; ma con benevolenza e carità fraterna porta e sopporta i suoi difetti. Non ha pena per privazione di stato; nè se egli l'ha, il possiede con pena; e se egli non l'ha, nol cerca, nè ha fatica per averlo; perchè l'affetto suo è ordinato e drizzato secondo la volontà di Dio, nella quale ha uccisa la volontà sua propria, la quale volontà è quella cosa che ci dà pena e fatica.

Questo amore il taglia dal mondo, e uniscelo in Dio per affetto d'amore; ordina la memoria a ritenere li beneficii suoi, illumina l'occhio dell'intelletto in conoscere la verità nella dottrina di Cristo crocifisso; e drizza l'affetto ad amarlo con tutto il cuore con ansietato e grande desiderio. Ordina ancora gl'istrumenti del corpo, cioè che tutti i suoi esercizi corporali e spirituali sono drizzati in onore di Dio e in amore della virtù. Allora si truova in verità avere risposto a Dio, che l'ha invitata alle nozze di vita eterna dal principio della sua creazione infino all'ultimo. Questa, come grata, s'ha messo il vestimento

---

[1] Pigliando sopra di sè le iniquità di ciascuno di noi e lavandole nel suo sangue. Altrove con ardita metafora dice, che l'eterno Padre ha fatto *ancudine* del Verbo fabbricandovi sopra le nostre iniquità.

nuziale dell'affetto della carità, perchè s'è spogliata dell'amor sensitivo, odiandolo; e ama Dio e sè [1] in amore ragionevole. E così si truova vestita di carità; chè in altro modo non poteva giugnere al termine suo.

§ II. — *Due invitatori: Cristo alla sua imitazione ed al premio; il demonio alla sua via.*

1. In due modi si debbe levare l'uomo e seguitare la prima Verità che lo chiama. Il primo è, che noi traiamo l'affetto dalla casa di questa nostra passione sensitiva terrena e amore proprio di noi medesimi, e dalla terra nostra, cioè, che l'affetto si levi da ogni amore terreno, e seguitiamo l'Agnello svenato in sul legno della santissima croce. Il quale Agnello c'invita e ci chiama a seguitarlo per vie d'obbrobri, pene, rimproverii, i quali all'anima che li gusta [2] sono di grandissima dolcezza e soavità. A questo affetto ci ha tratti Dio per la sua infinita bontà e misericordia. Or che voce aspetta ora l'anima poichè ella ha udita la prima voce, e ha risposto abbandonando il vizio, e seguitando le virtù, le quali fanno gustare Dio per grazia in questa vita? Sapete, quale voce aspetta? quella dolce parola della Cantica, cioè: « Vieni, diletta sposa mia ». E drittamente s'adempie la parola tra l'anima e il corpo,

---

[1] I libri sacri ci mostrano Dio amante fin dalla costituzione del mondo: ma questo invito alle nozze lontanissimo, che fa di tutta la vita dell'intera umanità un apparecchio alla solennità dell'amore, rende l'idea, nella sua gentilezza, ancora più grandiosa, fa il bello sublime. Tom.

[2] Imperocchè il mio giogo è soave ed il mio peso leggiero. Così disse G. C., e l'apostolo scriveva: « soprabbondo di gaudio in ogni mia tribolazione ».

che disse Cristo a' discepoli suoi, dicendo: « Lasciate i parvoli venire a me, perocchè di costoro è il reame del cielo ». Questo modo tiene Dio co' servi suoi, quando li trae di questa miserabile vita, e menali al luogo di riposo, comandando e dicendo a questa nostra carne che è stata serva e discepola [1] dell'anima: « Lascia quest'anima venire a me, perocchè di costei è il reame di vita eterna ».

Oh inestimabile, dolcissima e ardentissima carità! Tu dici nè più nè meno, come se l'anima t'avesse servito per sè medesima; [2] conciossiacosachè ogni servizio fatto a te, tu ne se' l'operatore e il donatore. Perocchè tu se' colui che se'; e senza te noi non siamo. Così diceva l'apostolo. Noi non possiamo bene pensare, se non ci fusse dato di sopra. Adunque per grazia ci dài, e non per debito: e questo fa il tuo smisurato amore, che il tuo medesimo vuoi remunerare [3] a noi. E però l'anima quando ragguarda a tanto fuoco d'amore, s'innebria per sì fatto modo che perde sè medesima; e ciò che vede e sente, vede nel suo creatore.

Or questa dunque è la voce dalla quale desidera l'anima che noi siamo chiamati. Ma non parrebbe, che io fussi molto contenta, se innanzi a questa io non

---

[1] Bello che i sensi siano non solo servi fedeli, ma docili discepoli dello spirito. La filosofia che li ha fatti principali e soli maestri, nacque da quel costume che li fece padroni e tiranni. Tom. Insomma la filosofia che ripugna al buon senso e rinnegando la sua divina origine, s'indraca contro la fede, è men che pagana, è pazza.

[2] Come se la virtù fosse tutto merito dell'anima, e non dono di Dio. Tom.

[3] Rimeritare, come merito nostro, il dono. *Lo stesso.*

udissi un'altra, cioè la voce desiderata da tutti i servi di Dio, cioè, che noi udiamo: « Uscite, figliuoli, dalle terre e dalle case vostre; seguitatemi, e venite a far sacrifizio del corpo vostro ». Onde, quando io considero, che Dio ci facesse grazia d'udirla e di vederci dare la vita per lo smisurato amore dello Agnello, pare, che l'anima a mano a mano, pur del pensiero, si voglia partire dal corpo. [1] Or corriamo dunque, e distendiamo i dolci e amorosi desiderii, costringendo e pregando la divina bontà, che tosto ce ne faccia degni.

2. Ma vediamo, quale è l'altro che c'invita. Detto abbiamo come Cristo dolce Gesù c'invita: l'altro è il dimonio. Che se tu il dimandassi: « Che mi darai, se io ti servo? » risponderebbeti: « Di quello ch'io ho per me. Io sono privato di Dio, e così tu sarai privato di Dio: io sono nel fuoco eternale, dove è pianto e stridore di denti: son privato della luce, e immerso nella tenebra; ho perduta ogni speranza; son con la compagnia di crucciati e tormentati nell'inferno, come io. Queste sono le gioie e il refrigerio che tu avrai per merito ». La fede ti dimostra, che veramente egli è così. [2] E però, il fedele, egli, non va mai per questa via; o, essendovi, se ne pente.

---

[1] S. Caterina pur pensando che Dio la volesse far degna di versare il sangue per Lui, si sente morire di gioia, e però invita a pregare la divina bontà che le voglia concedere tanta grazia e tosto. Così parlava il cuore d'una fanciulla!

[2] Si è trovato un partito molto comodo per cessare la paura dell'inferno; ed è quello di negarne l'esistenza. Ma basterà dire che non c'è, perchè l'inferno non ci sia? Non potrebbe anche darsi che il padre delle bugie e l'amor proprio ci facessero un brutto giuoco?

Quale è la via di questo invitatore? È la via della bugia. Però ch'egli è padre delle bugie. La quale bugia produce il miserabile amore proprio, col quale disordinatamente ama le cose create; non curandosi di perdere Dio e la bellezza dell'anima sua. Ma, come cieco, si fa Dio di sè e del mondo; e, come ladro, fura il tempo. Chè, quello tempo ch'egli debbe spendere in onore di Dio, salute sua e del prossimo, lo spende nel proprio diletto sensitivo, dilettandosi in sè medesimo, e dando agio e piacere al corpo suo fuore della volontà di Dio. Il libro ch'egli ti pone innanzi, è la propria sensualità, nel quale ha scritti tutti i vizii, con movimenti d'ira, di superbia, d'impazienza, d'infedeltà verso il suo Creatore, ingiustizia, indiscrezione, immondizia, odio verso il prossimo suo; piacere del vizio, e dispiacere delle virtù, grossezza [1] e detrazione verso il prossimo, accidia e confusione di mente, negligenza, sonnolenza e ingratitudine; e tutti gli altri difetti, tutti gli scrive. [2] Se la volontà gli legge e gli impara, mettendogli volontariamente in operazione; egli sèguita, come infedele, la via della bugia del dimonio; è privato della grazia in questa vita, e nell'altra riceve con lui insieme, morendo in peccato mortale, l'eterna dannazione e supplicio.

---

[1] *Rancore.*

[2] In somma o un inferno di qua, e un inferno di là, o per sempre con virtù in paradiso.

III.

DELLA CHIESA.

§ I. — *Come la Chiesa si può servire in tre modi.*

1. Ogni fedele Cristiano è tenuto d'esser fedele e di servire alla santa Chiesa, e ciascuno secondo lo stato suo. Dio mette i suoi lavoratori in questo glorioso giardino: e noi siamo quelli lavoratori, i quali dobbiamo servire in tre modi.

L'uno modo tocca generalmente a tutti i fedeli cristiani, i quali debbono lavorare con umili e sante orazioni, e con vera obedienza; cioè essere obedienti e riverenti alla santa Chiesa; la quale è il giardino de'cristiani, dove essi si dilettano, e onde essi traggono la vita della grazia, quando essi non sono spregiatori del sangue, cioè che lo spregiuo nel peccato mortale, e con la irriverenza [1] e disobedienza alla santa Chiesa; ma stiano come lavoratori, come detto è.

2. Il secondo modo di coloro che sono posti a lavorare in questo giardino per ministri, quali hanno a ministrare i santi sacramenti della santa Chiesa, a pascerci e nutricarci spiritualmente; i quali ci deb-

[1] Non è riverente alla Chiesa chi con intollerabile orgoglio sedendosi a scranna consiglia e minaccia, quasi che i sacri Pastori posti dallo Spirito Santo a governarla, fossero una turba di ciechi e d'ignoranti. Il vero fedele, al quale sta sinceramente a cuore il bene della Chiesa, ha un mezzo facilissimo per servirla, quello cioè delle umili e sante orazioni e della vera obbedienza.

bono nutricare di dottrina e di esempio. E se l'esempio loro non fosse specchio di virtù, non è però di meno [1] la vita che noi traiamo da questi sacramenti, colà dove [2] noi li riceviamo degnamente. E non debbe essere di meno per alcun difetto o male esempio de' pastori, la riverenza che noi dobbiamo avere verso di loro; perchè la virtù del sacramento non riceve alcuna lesione per alcun difetto loro: e però noi li dobbiamo avere in riverenza per virtù del sacramento. E perchè essi sono i suoi Unti, e chiamali per la scrittura i suoi Cristi, e' non vuole che essi siano toccati, o buoni o cattivi che siano, per mano de' secolari. [3] E però è molto spiacevole e abominevole a Dio questo peccato; e gl'iniqui uomini, come membri del dimonio, se ne vogliono far giudici in punire i loro difetti, e, come ciechi, perseguitano la santa madre Chiesa.

3. E per questa malvagia e iniqua persecuzione ha proveduto Dio del terzo modo, cioè de'terzi che lavorino in questo giardino; e questi sono coloro che la sovvengono temporalmente, servendola fedelmente dell'avere e della persona. Questo servizio è tanto piacevole a Dio, che la lingua nostra non sarebbe sufficiente a narrarlo; e specialmente quando l'uomo serve non tanto per diletto o per propria utilità, quanto per zelo della santa Chiesa, cioè per lo suo crescimento ed esaltazione. [4] E tanto è piacevole a Dio, che ezian-

---

[1] Non è però minore ecc.

[2] Quando.

[3] Veramente sì che noi osserviamo questa legge!

[4] Non v'ha dubbio che se la Chiesa non avesse corso alcun pericolo, Caterina non avrebbe lodato quelli che avessero im-

dio se molti fossero che non avessero quella dritta e santa intenzione la quale debbono avere, anco ne saranno però rimunerati d'ogni servizio che sarà fatto a questa dolce sposa. E Dio sarà per coloro che s'affaticheranno per lei: e se Dio è per loro, niuno sarà contra loro.

E però io v'invito [1] ad affaticarvi virilmente, affaticandovi con vera e santa intenzione per la dolce sposa di Cristo. È questa la più dolce fatica, e di più utilità, che alcuna altra fatica del mondo. Questa è una fatica, che, perdendo, vincete, cioè, che perdendo la vita corporale avete vita eterna. Però che nel sangue sparto per la santa Chiesa si lavano tutti i difetti e le iniquitadi che si fossero commesse. E se vince, ha già fatta l'offerta dinanzi a Dio della vita sua, perchè si mise alla morte. E chi non vorrebbe disponere sè a ogni pena e tormento per esser servo fedele di questa sposa? Non vi si metterà colui che è accecato, ed è spregiatore del sangue di Cristo, e che la

---

pugnate le armi a una difesa inutile. Ma il fatto è che la Santa nel pericolo di quella non dubita di chiamare Martiri tutti coloro che la soccorrono anche con le armi e versano il loro sangue nelle sue sante battaglie.

[1] Così scriveva a Tommaso d'Alviano, capitano di ventura, esortandolo, non a combattere i nemici della Chiesa con la penna, ma con la spada. Or che dovremo dire di certi pusillì moderni che si scandalizzano quando vedono il Papa usare del diritto di legittima difesa? Certo che sarebbe molto più comodo per gli assalitori il divorarselo impunemente ed esserne benedetti. Del rimanente, coloro a cui dispiace tanto che il Papa si difenda con le armi, dovrebbero adoperarsi a tutto potere affinchè egli non fosse mai nella dura necessità di ricorrere alla guerra.

perseguita: onde a uno tratto perde l'anima e il corpo, e consuma i beni temporali. Oh quanta grazia v'ha fatto Dio a voi e agli altri che la servono, che ve l'ha fatto aiutare, e non perseguitare. Onde io dico: se voi deste il corpo vostro ad ardere, non potreste satisfare a tanta grazia.

Ora è il tempo de'martiri novelli. [1] Quanto è il frutto che voi ne riceverete? È vita eterna: che è un frutto infinito. E che sono tutte queste fatiche a rispetto di quello sommo bene? Sono non covelle. [2] Così dice san Paolo: « Non sono condegne le passioni di questa vita a [3] quella futura gloria che ci è apparecchiata nell'altra vita. » Sicchè grande è il frutto. In questo non ci si può altro che guadagnare, o viva o muoia. Se morite, guadagnate vita eterna, e siete posti in luogo sicuro e stabile; e se campate, avete fatto sacrificio di voi a Dio volontariamente. Se col lume della santissima fede ragguarderete questa dignità, sarete tutti confortati e fedeli a Cristo crocifisso, e alla santa Chiesa; però che, servendo alla Chiesa e al Vicario di Cristo, servite a lui. [4] E però vi dissi, che il Signore a cui servite, è Cristo crocifisso.

---

[1] Combattendo contro i soldati dell'antipapa. Ora domando: combattevasi qui a difesa della potestà spirituale o temporale? Se per la spirituale; dunque, secondo la Santa, non pure è lecito ma è sommamente meritorio, prendere le armi a difenderla: se per la temporale; dunque sono da riputare martiri anche qnelli che la difendono.

[2] Sono un nulla.

[3] Paragonate a.

[4] Attendano i giovani a queste parole della Santa, e lascino gracchiare gl'ipocriti.

§ 2. — *Quanto sia piacevole a Dio il servire alla Chiesa. Visione di S. Caterina.*

Per qualunque modo e di qualunque cosa noi ci affatichiamo per la sposa di Cristo, è di tanto merito ed è tanto piacevole a Dio, che lo intelletto nostro non è sufficiente a vederlo nè a poterlo imaginare.

Ricordomi d'una serva di Dio, alla quale fu manifestato quanto era piacevole a lui questo servizio; e questo dico, acciocchè siate innamorato a sostenere fatica per lei. Avendo una volta, fra l'altre, questa serva di Dio, secondo che io intesi, [1] grandissimo desiderio di porre il sangue e la vita, e tutte l'interiora sue distruggere e consumare, nella sposa di Cristo, cioè la santa Chiesa; levato l'occhio dell'intelletto suo a conoscere, sè medesima non essere per sè, e a conoscere la bontà di Dio in sè, cioè, vedere che Dio per amore le aveva dato l'essere e tutte le grazie e li doni che erano posti sopra l'essere; onde vedendo e gustando tanto amore e abisso di Carità, non vedeva in che modo potesse rispondere a Dio, se non che amore. Ma perchè utilità a lui non poteva fare, non gli poteva dimostrare l'amore; e però si dava a vedere e conoscere se trovava d'amare alcuno mezzo per lui, per cui manifestasse l'amore. Onde ella vedeva che Dio sommamente amava la sua creatura che ha in sè ragione; e quello amore che ella trovava in sè, quello trovava in tutti: perocchè tutti siamo amati da Dio. E questo era quello mezzo che ella tro-

[1] Di sè, ben può dire che intese, ancora più propriamente che *udii*. Tom.

vava (che manifestava se ella amava Dio o no), in cui ella poteva fare utilità. [1] Ond'ella allora si levava ardentemente nella carità del prossimo, e concepiva tanto amore alla salute loro, che volentieri avrebbe data la vita per la salute loro. Sicchè dunque, quella utilità che non poteva fare a Dio, desiderava di fare al prossimo suo. E poichè ebbe veduto e gustato che gli conveniva rispondere [2] col mezzo del prossimo, e così rendergli amore per amore; siccome Dio col mezzo del Verbo del suo Figliuolo ci ha manifestato l'amore e la misericordia sua, così vedendo che col mezzo del desiderio della salute dell'anime, dando l'onor a Dio e la fatica al prossimo, si piaceva a Dio; guardava in che giardino e in su che mensa si gustava il prossimo.

Allora manifestava [3] il nostro Salvatore, dicendole: « Dilettissima figliuola, nel giardino della sposa mia te 'l conviene mangiare, e in sulla mensa della santissima croce, cioè, con tua pena, e con crociato desiderio, e con vigilie, e con orazione, e con ogni esercizio che tu puoi; e senza negligenza. E sappi che tu non puoi avere desiderio della salute dell'anime, che tu non l'abbi della santa Chiesa; perch'ella è il corpo universale di tutte le creature che partecipano il lume della santa fede, e non possono avere vita, se non sono obbedienti alla sposa mia. E però tu debbi desiderare di vedere li prossimi cristiani e gl'infedeli e ogni creatura che ha in sè ragione, che si

---

[1] A Dio stesso, in certa guisa, mentre servirebbe al prossimo.

[2] All'amor di Dio coll'amore del prossimo.

[3] La volontà sua.

paschino in questo giardino, sotto il giogo della santa obedienza, vestiti del lume della fede viva; cioè, con sante e buone operazioni; perocchè fede senza opera è morta. [1]

Questo è quello desiderio e fame generale di questo universale corpo. Ma ora, ti dico, e voglio, che tu cresca fame e desiderio, e dispongati di porre la vita, se bisogna, in particulare nel corpo mistico della Santa Chiesa, per la reformazione della sposa mia. Perocchè, essendo reformata, sèguita l'utilità di tutto quanto il mondo: come? perocchè con la tenebra e ignoranza, e amore proprio, e immondizie, e con enfiata superbia ha generato e genera tenebre e morte nell'anime dei sudditi. [2] Onde io invito te e gli altri servi miei, che v'affatichiate in desiderio, in vigilie e in orazioni e

---

[1] Ripete soventi questa verità, quasi prevedesse fin d'allora l'empio e antisociale sproposito di Lutero. Costui come tutti i riformatori scapestrati fece vista di dire molte verità nuove, ma nel fatto guastò l'antico per piacere a sè stesso e corbellare i semplici.

[2] « Non ha bisogno, così la Santa medesima in un' altra lettera, il frutto di questa Sposa (la Chiesa) d'essere riformato, perocchè non diminuisce nè guasta mai per li difetti de' ministri » E vuol dire che la riforma non può cader mai nel dogma e nella morale insegnata dalla Chiesa, sì bene nei costumi così del Clero come dei semplici fedeli. E chi pon mano a riformarla in questo, se vi adopera quello zelo prudente, quell'umiltà e quella carità, che sole possono produrre buoni frutti, costui non che incontrare opposizione da parte della Chiesa, vi troverà anzi in vita incoraggiamento e favore, e dopo morte non rare volte l'aureola de' santi. Basti ricordare un Carlo Borromeo ed un Filippo Neri, per tacere della stessa Caterina da Siena.

in ogni altro esercizio, secondo l'attitudine che io do a voi; perocchè io ti dico, che a me è tanto piacevole questa fatica e servizio che si fa a lei; che non tanto che sia remunerata ne' servi miei, che hanno diritta e santa intenzione, ma anco sarà remunerata nelli servi del mondo, i quali spesse volte per amor proprio di loro la servono, e anco talvolta per reverenza della Chiesa santa. Onde io ti dico che non sarà niuno che con riverenza la serva (tanto l'ho per bene) che non sia remunerato: e dicoti che non vedrà morte eternale. Siccome in coloro che offendono e diservono la sposa mia con poca reverenza, io non lasserò impunita questa offesa, o per uno modo o per uno altro ».

Allora, vedendo tanta grandezza, e tanta larghezza nella bontà di Dio, e quello che si doveva fare per più piacere a lui; cresceva tanto il fuoco del desiderio, che, se possibile le fusse stato mille volte il dì di dare la vita per la santa Chiesa, e bastasse di qui all'ultimo dì del giudizio, le pareva che fusse meno che una gocciola di vino nel mare. E così è veramente.

§ 3. — *Fuori della Chiesa non si può avere salute. Il Papa Vicario di Gesù Cristo.*

Voi sapete bene, che Cristo lasciò il Vicario suo, [1] e questo lasciò per rimedio dell'anime nostre; perchè in altro non possiamo avére salute, che nel corpo mistico della santa Chiesa, il cui capo è Cristo, e noi

[1] « Ciò che assicura il retaggio delle dottrine si è la gerarchia stupenda, per cui i fedeli apprendono ciò che insegna il semplice prete, e questo prende le parole dal Vescovo, e i

siamo le membra. E chi sarà inobediente a Cristo in terra, il quale è in vece di Cristo in cielo, non partecipa il frutto del sangue del Figliuolo di Dio; perocchè Dio ha posto, che per le sue mani ci sia comunicato e dato questo sangue e tutti li sacramenti della santa Chiesa, li quali ricevono vita da esso sangue. E non possiamo andare per altra via, nè entrare per altra porta; però che disse la prima Verità: « Io sono Via, Verità, e Vita ». Chi tiene dunque per questa via, va per la verità, e non per la menzogna. E questa è una via d'odio del peccato, e non d'amor proprio di sè medesimo; il quale amore è cagione d'ogni male. Questa via ci dà amore delle virtù, le quali danno vita all'anima; onde essa riceve un'unione e dilezione col prossimo suo; chè innanzi elegge la morte, che offendere il prossimo suo. E bene vede, se egli offende la creatura, egli offende il Creatore. Adunque bene è via di verità. Parmi ancora che sia porta onde ci conviene entrare poichè abbiamo fatta la via. Così disse egli: « Niuno può andare al Padre, se non per me ».

Adunque vedete, che colui che ribella come membro putrido alla santa Chiesa, e al padre nostro Cristo in

---

Vescovi parlano la stessa parola del Pontefice Sommo; il quale dopo tanti Pontefici, insegna sempre come successore di Pietro, che insegnò come Vicario di Cristo, che insegnò come Figliuolo di Dio.... Qui non capono sofismi; abbiamo una società che rifiuta ogni mutazione sostanziale sotto qualsiasi scusa. » A. Conti, lez. V. *Accordo della fil. colla rivelaz.* Gli eretici chi li manda? E se non possono avere nè hanno alcun mandato autorevole, come possono vantarsi di predicare la parola di Dio? *Quomodo vero praedicabunt, nisi mittantur?*

terra, è caduto nel bando della morte; perocchè quello che facciamo a lui, facciamo a Cristo in cielo, o riverenza, o vituperio che noi facciamo. [1]

§ 4. — *Non è buon figliuolo della Chiesa chi fa guerra al Papa.*

Non può stare il fanciullo senza l'adiutorio del padre; però che non ha in sè virtù, nè potenza veruna per sè; ma ciò ch'egli ha, ha da Dio. Conviengli dunque, stare in amore del padre; chè se egli sta in odio e in rancore, l'adiutorio suo gli verrà meno; e venendogli meno l'adiutorio, conviene che venga meno egli. Adunque con sollecitudine d'andare a dimandare l'adiutorio del Padre, cioè di Dio, conviencelo addimandare ed avere dal Vicario suo; però che Dio gli ha date nelle mani le sue chiavi del cielo, e a questo Portinaio ci conviene far capo. Perocchè quello che egli fa, è fatto; e quello che egli non fa, non è fatto; sì come disse Cristo a Santo Pietro: Cui tu legherai in terra, sarà legato in cielo: e cui tu scioglierai in terra, sarà sciolto in cielo. Poi, dunque, che gli è tanto forte questo Vicario, e di tanta virtù e potenza, che serra ed apre la porta di vita eterna; noi membri putridi, figliuoli ribelli al padre, saremo sì stolti, che facciamo contra a lui? [2] Ben vediamo che senza lui non pos-

---

[1] Chi ascolta voi, ascolta me, disse Gesù Cristo agli Apostoli, e chi disprezza voi disprezza me.

[2] Non pure contro il Sacerdote, ma anche contro il Principe; e la Santa è qui tanto lontana dal distinguere le due autorità del Pontefice, che dall'iniqua guerra che la repubblica fiorentina faceva alle città del Papa (e però secondo i

siamo fare. Se tu se' contro alla Chiesa santa, come potrai partecipare il sangue del figliuolo di Dio? chè la Chiesa non è altro, che esso Cristo. Egli è colui che ci dona e ministra i sacramenti, i quali sacramenti ci danno vita, per la vita che hanno ricevuta dal sangue di Cristo; chè, prima che il sangue ci fusse dato, nè virtù nè altro erano sufficienti a darci vita eterna. Come adunque siamo tanto arditi che noi spregiamo questo sangue?

E se dicessi: « Io non spregio il sangue: » dico che non è vero. Chè chi spregia questo dolce Vicario, spregia il sangue; che chi fa contra l'uno, fa contra l'altro, però ch'essi sono legati insieme. Come mi dirai tu che se tu offendi uno corpo, che tu non offenda il sangue che è nel corpo? Non sai tu, che tiene in sè il sangue di Cristo? Intendi che avviene come del figliuolo e del padre; che se offendesse il padre il figliuolo, che il figliuolo abbia mai ragione sopra di lui? [1] E non può mai offenderlo (nè debbe offendere)

Signori di Firenze, al Re e non al Pontefice) prende occasione di deplorare unicamente l'offesa fatta al Pontefice, come a Vicario di Gesù Cristo; mostrando così chiaramente che per lei tanto valeva presso a poco far guerra al Re quanto farla al Pontefice stesso. Il vero amore non è sofistico, nè chi venera nel Papa il Vicario di Cristo (e se cattolico lo deve) potrà mai ragionevolmente dolersi che Egli al Pastorale congiunga la corona di Re; quand'anche ciò dovesse in un altro ordine di cose e di gran lunga inferiore recare qualche inconveniente. Ne gli abusi (i quali nella massima parte o sono esagerati o immaginati) danno alcun diritto contro l'uso legittimo. Chi è senza peccato getti la prima pietra.

[1] Può dunque mai darsi che i cristiani abbiano ragione di far guerra al dominio temporale del Papa? E notisi che la

che non sia in pericolo di morte e in istato di dannazione. Egli è sempre debitore a lui, per l'essere che gli ha dato: e non pregò mai il figliuolo il padre, che gli desse della sustanza della carne sua; nondimeno il padre, mosso per l'amore ch'egli ha al figliuolo prima ch'egli abbia l'essere, gliel dà. Oh quanto maggiormente noi ignoranti ingrati sconoscenti figliuoli possiamo patire di offendere il nostro vero Padre? Conciossiacosachè ci abbia amati senza essere amato; perocchè per amore ci creò e anco ci ricreò a grazia nel sangue suo, dando la vita con tanto fuoco d'amore, che, ripensandolo, la creatura patirebbe innanzi fame e sete e ogni necessità insino alla morte, prima che ribellasse e facesse contra al Vicario suo; per lo quale ci portò il frutto del sangue di Cristo; e tutto ci ha dato per grazia, e non per debito. Meglio è dunque di stare in pace e in unione, eziandio non tanto col capo nostro, ma con tutte le creature. Però che noi non siamo Giudei nè Saracini, ma Cristiani, bagnati e ricomperati del sangue di Cristo. Or egli è tanto l'essere e il beneficio della grazia che traiamo dal corpo mistico della santa Chiesa, che niuna riverenza o operazione che noi facciamo o facessimo, potrebbe esser sufficiente a rendere questo debito.

Santa parla del Papa come Re de' suoi Stati, cui la Repubblica fiorentina invadeva co' soldati e faceva ribellare. E si cita la Santa come avversa alla potestà temporale! È vero che essa dà sempre la preferenza alla spirituale, ma non intese mai, così il Capecelatro in una nota al lib. 4° della sua *Storia di S. Caterina*, di vituperare la temporale. Or chi è che sotto questo rispetto non sia pienamente d'accordo colla Santa?

§ 5. — *Quanto maggiori sono i bisogni della Chiesa, tanto è più grave l'obbligo di aiutarla.*

Quando fu tempo, che Dio ci richiedesse tanto il desiderio del suo onore, e della salute dell'anime, quanto ora? D'ogni tempo cel richiede Dio; perocchè senza la carità del prossimo non potremmo avere vita eterna: ma quanto è più bisogno, più è richiesto. Onde, perchè ora vediamo i maggiori bisogni che si vedessero forse mai fra' Cristiani, non dobbiamo restare mai di continuamente offerire lagrime e orazioni umili; e a questo saremo conosciuti, se saremo veri servi di Dio, e che noi teniamo per la via della verità, e sappiamo bene la sua dottrina. Oimè! non è più tempo da cercare sè per sè, ma di cercare Cristo crocifisso; e non terminare [1] il pianto nostro sopra le miserabili anime che si veggono nelle mani delle dimonia, tanto che Dio volga l'occhio della sua misericordia, e plachisi l'ira verso di noi miserabili. Oimè, che il mondo perisce per tante miserie, quante si commettono, e irriverenza e persecuzione della santa Chiesa! Io miserabile, cagione d'ogni male, vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, che voi e gli altri con pianto e sospiri e sante e umili orazioni preghiate il dolce e immacolato Agnello, che degni di farci misericordia, e donici la reformazione della sposa sua; e a noi miserabili cristiani dia lume e conoscimento, obedienza e riverenza vera alla santa Chiesa; [2] sì che vivano in

[1] Cessare di piangere sopra le miserabili anime... fino a tanto che Dio volga ecc.

[2] Piange sopra i mali della Chiesa, ma non cessa di raccomandare obbedienza e riverenza. Del resto bada, o lettore,

pace e in quiete e in unione, sì come debbono fare i veri figliuoli al padre loro; sicchè noi non ne stiamo più, come membri del dimonio. Oimè, che 'l cuore scoppia, e non può scoppiare, per l'amore di Cristo crocifisso. Dio vuole che noi strettamente il preghiamo, e così disse egli a un servo suo: « Col mezzo delle molte orazioni, e ansietati e amorosi desiderii de' servi miei, farò misericordia al mondo ». Dunque non siate avari, ma siate larghi nella larghezza della carità, dove tutte le virtù ricevono vita; e senz'essa, niuna operazione ci dà frutto di grazia.

IV.

L'ANIMA PROPRIA, IL PROSSIMO E LA CHIESA: TRE VIGNE DA COLTIVARE.

§ 1. — *L'anima è una vigna coltivata dal libero arbitrio.*

Sapete [1] che la verità eterna creò noi alla imagine e similitudine sua: fece di noi una vigna, nella quale volle e vuole abitare per grazia, dove ei piaccia al lavoratore di questa vigna di lavorarla bene e leal-

---

che se i mali erano grandi non mancavano neppure i santi; pensa all'umile verginella di Siena ed alla sua scuola, dalla quale uscirono tanti uomini insigni ed ammira l'amorosa Provvidenza di Dio verso la sua Chiesa. Che di più grande di questa fanciulla, la quale affronta impavida le tempeste di un secolo ferocissimo? Lo stolto che nega i miracoli, voglia almeno confessare quello della vita di questa Santa, *Portentum omnium seculorum* come la chiama Cornelio a Lapide.

[1] Lettera, così il Tommaseo, che dimostra abbondanza insieme e sicurezza d'ingegno.

mente. Che s'ella non fusse bene lavorata, abbonderebbe di spine e di pruni; onde non si diletterebbe Dio d'abitarci dentro. Or vediamo che lavoratore ci ha messo questo maestro. Hacci posto il libero arbitrio, in cui è commessa tutta la governazione della vigna. Ècci la porta fortissima della volontà, la quale niuno è che la possa aprire e serrare se non quanto piace a questo lavoratore. E hacci dato il lume dell'intelletto, acciocchè conosciamo e discerniamo li amici e nimici che volessero passare per la detta porta, alla quale è posto il cane della coscienza, acciocchè abbai quando gli sente aprire. Ma conviensi che questo cane vegli e non dorma. Questo lume vede e discerne il frutto, traendone la terra, acciocchè il frutto rimanga netto; e mettelo nel granaio della memoria, ritenendolo per ricordamento de' benefizii di Dio. Nel mezzo della vigna ha posto il vasello del cuore, pieno di sangue, per inaffiare con esso le piante, acciocchè non si secchino.

§ 2. — *L'amor proprio fa della vigna un prunaio.*

Or così dolcemente è fatta e creata questa vigna. Ma io m'avveggo che il veleno dell'amore proprio ha avvelenato e corrotto [1] questo lavoratore, in tanto che la vigna nostra è tutta insalvatichita; onde o ella

---

[1] Dice *avvelenato*, *corrotto*, ma non *morto*; il libero arbitrio, molto diversamente da quei filosofi (così si chiamano), i quali mentre negano all'uomo persino la facoltà fisica, come suol dirsi, di scegliere fra il male e il bene, tra la verità e l'errore, esaltano la virtù, magnificano il progresso e vantano la libertà dei popoli.

produce frutto che ci dà morte, o frutti salvatichi e acerbi; perchè i seminatori rei delle dimonia passarono per la porta della volontà col seme delle molte e varie cogitazioni, seminandoli nel libero arbitrio, onde ne nasce frutto di morte, cioè di molti peccati mortali. Oh quanto è laida questa misera vigna a vedere, che di vigna è fatta bosco, con le spine della superbia, della avarizia, con pruni dell'ira e della impazienza, e piena di molte erbe velenose. E di giardino è fatta stalla; dilettandoci noi di stare nel loto della immondizia. Questo giardino non è chiuso, ma è aperto; e però i nemici, cioè le dimonia, v'entrano come in loro abitazione. La fonte è risecca, cioè la grazia, la quale trassimo dal santo battesimo in virtù del sangue di Gesù Cristo; il quale sangue inaffiava la vigna, essendone pieno il cuore per affetto d'amore. Il quale lume dell'intelletto non vede altro che tenebre, perchè è privato del lume della santissima fede; onde non conosce altro che amore sensitivo. Di questo sta piena la memoria; onde, stando così, non può aver altro ricordamento che di miseria, con disordinati appetiti e desiderii.

§ 3. — *Altra vigna è quella del prossimo.*

Hacci ancora posta la verità eterna un'altra vigna allato a questa, cioè quella del prossimo nostro: la quale è tanto unita insieme con la nostra, che utilità non possiamo fare alla nostra, che non sia fatta anco alla sua. Anco, ci è comandamento [1] di governare

[1] Maniera latina per: *abbiamo comandamento, ci è stato comandato.*

la sua come la nostra, quando ci è detto: « Ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come te medesimo. »

Oh quanto è crudele questo lavoratore, che sì male ha governata la vigna sua, senza veruno frutto, se non d'alcuno atto di virtù; e questi sono sì acerbi, che niuno è che ne possa mangiare! Questi frutti sono le operazioni buone, che sono fatte fuora della carità. Oh quanto è misera quell'anima, che nel punto della morte, il quale è uno tempo di ricolta, si ritrova senza veruno frutto! La prova gli fa conoscere la morte sua. [1] Ella va cercando allora d'avere il tempo per poterla governare; e non ha il modo. Lo ignorante uomo pareva che credesse poter tenere il tempo a suo modo; e non è così.

§ 4. — *Come si debba governare la vigna dell'anima perchè produca frutti buoni.*

Adunque leviamci nel tempo presente, che ci è prestato per misericordia. Levisi la ragione col libero arbitrio, e cominciamo a rivoltare la terra di questo disordinato e perverso amore; cioè, che l'affetto, il quale è tutto terreno e d'altro che di cose transitorie non si vuole nutricare (le quali passano tutte come il vento senza alcuna fermezza o stabilità), diventi celestiale, cercando i beni del cielo, i quali sono fermi e stabili, che in sè non hanno alcuna mutazione. Apriamo la porta della volontà a ricevere il seme della dottrina sua, il quale seme produce i frutti delle vere e reali virtù; le quali virtù col lume e libero arbi-

[1] La prova del ritrovarsi nel punto della morte senza verun frutto fa conoscere all'anima quanto sia orribile la morte stessa.

trio le ha scelte [1] dalla terra. Cioè, che le virtù non le ha seminate, nè ricolte in sè per veruno terreno amore o piacere umano; ma con odio e dispiacimento di sè medesimo ne l'ha gittato fuore; [2] e il frutto riposto nella memoria, per ricordamento de' benefizii di Dio, riconoscendo d'averli da lui, e non per sua propria virtù. Che arbore ci pone? l'árbore della perfettissima carità, la cui cima s'unisce col cielo, cioè nell'abisso della carità di Dio. I rami suoi tengono per tutta la vigna; onde mantengono i frutti in freschezza; perchè tutte le virtù procedono dalla carità, e da essa hanno vita. Di che s'innaffia? Non d'acqua, ma di sangue prezioso sparto con tanto fuoco d'amore; [3] il quale sangue sta nel vasello del cuore. E non tanto ch'egli innaffi questa vigna, dolce e dilettevole giardino; ma egli ne dà bere al cane della coscienza abbondantemente, acciocchè, fortificato, faccia buona e solenne guardia alla porta della volontà, acciocchè niuno passi, che egli nol faccia sentire alla ragione, destandola col grido suo; e la ragione col lume dell'intelletto ragguardi se sono amici o nemici. Se sono amici mandati a voi dalla clemenza dello

[1] Raccolte. Le virtù sono frutti del seme della dottrina di G. C.; e questi frutti l'anima aiutata dalla grazia liberamente li raccoglie mentre va ancora pellegrinando sulla terra.

[2] L'amore e il piacere umano, operando virtuosamente solo per piacere a Dio, dal quale riconosce ogni bene.

[3] « Dirittamente l'anima (conformata colla volontà di Dio) diventa uno giardino pieno di fiori odoriferi di santo desiderio; e nel mezzo si è piantato l'arbore della santissima croce, dove si riposa l'Agnello immacolato, il quale diriga sangue, bagna e allaga questo dolce e glorioso giardino, e tiene in sè i frutti maturi delle vere e reali virtù ». Così altrove la Santa.

Spirito Santo, cioè le buone e sante spirazioni; siano ricevuti dal libero arbitrio, disserrando la porta con le chiavi dell'amore, e mettansi in operazione: ma se sono nemici di perverse cogitazioni, con operazioni corrotte; le cacci con la verga dell'odio, con grandissimo rimproverio; non si lascino passare, che non siano corrette, serrando la porta della volontà, che non consenta loro. [1]

Allora, vedendo Dio che il lavoratore del libero arbitrio, il quale egli mise nella vigna sua, ha lavorato bene in sè e in quella del prossimo suo, sovvenendolo in ciò che gli è stato possibile, per dilezione e affetto di carità, egli si riposa dentro in quell'anima per grazia: non, che per nostro bene a lui cresca riposo, perocchè non ha bisogno di noi; ma la grazia sua si riposa in noi. La quale grazia ci dà vita e vesteci, ricoprendo la nostra nudità; dacci lume; sazia l'affetto dell'anima; e, satolla, rimane affamata. [2] Dagli il cibo, ponendola alla mensa della santissima croce; nella bocca del santo desiderio; dà il latte della divina dolcezza pigliando [3] insieme la mirra dell'amaritudine della croce, e dolore dell'offesa di Dio. Dàgli incenso odorifero d'umili, continue e fedeli

---

[1] Pon mente, lettore, alla vivacità di queste immagini; qui ogni cosa è in azione: è un vero dramma.

[2] Quanto più ama, più vorrebbe amare, sicchè l'anima così disposta è sempre sazia ed è sempre affamata.

[3] Mentre l'anima gode il latte della divina dolcezza che Dio le dà, piglia nel medesimo tempo la mirra dell'amaritudine della croce pensando ai dolori della passione di G. C. ed all'offesa che Dio riceve continuamente. Così il *dagli* che segue lega bene con quello che precede.

orazioni, le quali offera [1] molto ferventemente per onore di Dio e salute delle anime.

Oh quanto è beata quest'anima! Veramente ella gusta vita eterna. Ma noi ignoranti non ci curiamo di questa beatitudine: che se noi ce ne curassimo, noi eleggeremmo innanzi la morte che perdere tanto bene. Leviamo oggimai questa ignoranza, e cerchiamo la perfezione con ogni verità. Cercandola in verità, andremo colà dove Dio l'ha posta: che se noi la cercassimo altrove, già non la troveremmo.

§ 5. — *Terza vigna la Chiesa, il cui lavoratore principale è il Papa, Cristo in terra.*

Detto abbiamo come l'anima nostra è una vigna, e come ella è adornata, e come Dio vuole che noi lavoriamo. Ora è da vedere dove egli ci ha posti. Dico che egli ci ha posti tutti nella vigna della santa Chiesa; e ha posto in essa il lavoratore, cioè Cristo in terra, il quale ci ha a ministrare il sangue; e col coltello della penitenza, la quale riceviamo nella santa confessione, taglia il vizio dell'anima, legandola al petto suo; e legala col legame della santa obedienza. [2]

---

[1] Offre.

[2] Perchè chi non ubbidisce alla Chiesa ed al Papa, Cristo in terra, non può ricevere il frutto del Sangue di G. C. e perciò non può ricevere la remissione de' peccati. Ed è un dire che fuori della Chiesa Cattolica non vi ha salute. E questo non significa che la Chiesa mandi nessuno all'inferno, come alcuni vanno stoltamente dicendo; ma che molti non si salvano, perchè ricusano di servirsi di quei mezzi che soli potrebbero salvarli. Costoro stanno coll'acqua alla gola e abbaiano contro l'arca.

E senza questa, la vigna nostra sarebbe ruinata, la grandine la priverebbe d'ogni frutto. Ciò dico, s'ella non fosse legata in questa obedienza. Adunque ci conviene cercare e lavorare la vigna dell'anima nostra nella vigna della santa Chiesa: altrimenti, saremo privati d'ogni bene, e cadremo in ogni male. Ora è il tempo di mostrare se saremo legati in verità, o no. A che me ne avvedrò? a questo: se ora, in questo tempo del bisogno, sovverrete il lavoratore di questa vigna della santa Chiesa, papa Urbano VI, [1] Vicario di Cristo, spiritualmente e temporalmente. Spiritualmente con la umile orazione; temporalmente, adoperando giusta il vostro potere, che i signori [2] gli diano adiutorio: la qual cosa ci è debito. E non vediamo noi che per debito siamo tenuti di farlo, e ch'egli è uno sovvenire a noi medesimi? amiamo noi così poco la fede nostra, che noi non ne vogliamo essere difenditori, e metterci la vita del corpo, se bisogna? e siamo noi così ingrati e sconoscenti di tanti benefizii, quanti abbiamo ricevuti da Dio e da lui? E non sappiamo noi che la ingratitudine fa seccare la fonte della pietà? Non voglio che siamo ingrati, ma grati e conoscenti, acciocchè si notrichi la pietà in noi. E però vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, che adoperiate. Son

---

[1] Ad Urbano VI sostituisci Pio IX e l'avvertimento della Santa quadra ottimamente al tempo nostro.

[2] Di Siena. Osserva che aiutare il Papa non solo *spiritualmente* ma anche *temporalmente* è, secondo santa Caterina, un dovere che incombe a tutti. Fede, Papa, Chiesa per lei è tutt'uno: nè ci sta ad arzigogolare intorno stillandosi il cervello a fare distinzioni sopra distinzioni, sapendo,

Che, chi troppo assottiglia, si scavezza.

certa che, se sarete buoni e perfetti lavoratori nella vigna vostra, voi lavorerete con grande sollecitudine, per amore della verità, nella vigna della santa Chiesa. Ma se sarete cattivi lavoratori in voi, non vi curerete lavorare in lei. [1]

V.

DELLA VIRTU'.

§ 1. — *La sola virtù è vera ricchezza.*

La vera ricchezza è quella che non ci può esser tolta nè impedita dal dimonio nè da creatura; e queste sono le vere e reali virtù. [2] Questa è una ricchezza durabile che ci toglie ogni povertà; ella ci pasce di grazia, ella ci copre la nostra nudità, ella rende ragione nell'ultima stremità della morte dinanzi al sommo Giudice per noi; ella paga il debito al quale siamo obbligati, cioè di rendere a Dio il debito dell'amore, il quale amore se gli rende e dimostra col mezzo della virtù; ella ci accompagna in questa via della pellegrinazione, ch'è una via nella quale abbiamo molti nemici che ci si parano dinanzi per darci la morte.

---

[1] Questa è la ragione di tutte le ragioni. Non si soccorre nè spiritualmente nè temporalmente la Chiesa e il Papa, perchè non si apprezza il benefizio della fede, nè si coltiva la vigna dell'anima propria. Ma se si pensasse che questa vigna bisogna lavorarla e lavorarla nella Chiesa; allora messe da parte tutte le sottigliezze, non saremmo così indifferenti verso le tribolazioni della Chiesa stessa e del Papa.

[2] Paragrafo che scusa un mezzo trattato di rettorica.

Ma tra gli altri, tre sono i principali: cioè il mondo, il dimonio, e la fragile carne, che [1] ognuno si sforza di gettare saette avvelenate. Il mondo, co' falsi diletti e vani piaceri suoi; la fragile carne e la sensualità nostra, col disordinato amore e vana e leggiera dilettazione, il dimonio, colle molte cogitazioni, e con farci togliere le cose nostre, e farci fare altra ingiuria dal prossimo nostro, per privarci della carità fraterna e farci venire odio e dispiacere verso del prossimo. Di tutti questi nemici ci liberano le virtù. La virtù ci dà lume, e col lume ci conduce alla porta di vita eterna, la qual porta è disserrata col sangue di Cristo.

Questo bene non considera la miserabile creatura, nè il male che ne le seguita; chè per compire una propria volontà in male, fa contra la dolce volontà di Dio; per acquistare il vizio, lascia la virtù, per la morte perde la vita, per la cosa finita lascia lo infinito, per li beni della terra lascia i beni del cielo, per le creature lascia il suo Creatore; per servire al dimonio e per seguirlo per la via della bugia, lascia di servire a Cristo crocifisso e seguire la dottrina sua: il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, va per la luce, e non va per la tenebra. Per empire il cuore di queste cose transitorie del mondo, si lascia perire di fame, non pigliando il cibo angelico, il qual cibo Dio per la sua misericordia ha dato agli uomini. Bene il vediamo, ch'egli è ministrato in su la mensa dell'altare, tutto Dio e tutto uomo per vestire sè delle tristizie del mondo, si spoglia del vestimento nuziale, e perisce di freddo; e per togliere l'altrui, toglie sè medesimo. [2]

---

[1] *Che*, de'quali.

[2] Per togliere da noi il male nostro, toglie sè dalla vita. Tom.

Ma questi cotali, come ciechi e matti, non ragguardano a tanti loro mali. Tutto loro addiviene per lo disordinato affetto che hanno posto nel mondo, possedendo e amando le cose temporali, fuori della dolce volontà di Dio.

§ 2. — *Come dobbiamo studiarci sempre di crescere di virtù in virtù.*

La corona della gloria non si dà a chi solo comincia, ma a chi persevera infino all'ultimo. Voglio adunque, che con ogni sollecitudine v'ingegniate di correre per la via della verità, studiandovi sempre di crescere di virtù in virtù; però che il non crescere sarebbe un tornare indietro. Perocchè l'anima non può star ferma in uno stato. E che modo terremo a crescere in noi il fuoco del desiderio santo? Il modo è questo; che noi poniamo delle legna in sul fuoco. Che legna? Di recarsi a memoria i molti e [1] infiniti benefizi ricevuti da Dio, che innumerabili sono; e massimamente il beneficio del sangue del Verbo unigenito suo Figliuolo, il quale ci manifesta l'amore ineffabile che Dio ci ha. Però che per questo, e per molti altri beneficii ricevuti, avendone memoria, verremo e cresceremo in amore. Convienci anco attentamente [2] i molti e innumerabili difetti e peccati e offese [3] fatte a lui;

---

[1] Anzi.

[2] Recare a memoria.

[3] *Difetto* (credo qui nel senso più grave) è abituale; il *peccato*, ciascun atto da sè; l'*offesa*, la gravità e le sequele dell'uno e dell'altro: le *colpe*, sono o paiono più leggiere. *Offesa* avrebbe il senso latino dell'*inciampare*. Tom.

e con amaritudine e contrizione dolerci. E vedere quanta è stata ed è la misericordia sua verso di noi, a non ne aver fatti inghiottire alla terra, o divorare agli animali. E per questa cosiffatta legna crescerà il fuoco. Onde per li benefizi, avremo conceputo amore alle virtù; e per le nostre iniquità concepiremo odio al vizio, e alla propria sensualità, che ce n'è la cagione. In questo modo persevereremo infino alla morte, crescendo continuamente.

VI.

DELLA FEDE.

§ I. — *La Fede misurasi dall'amore.*

Il lume della santissima fede ci mostra la via della verità; e senza questo lume veruno nostro esercizio nè veruno desiderio o operazione non verrebbe a frutto, nè a quello fine per lo quale cominciassimo ad operare; ma ogni cosa verrebbe imperfetta, lenti saremmo nella carità di Dio e del prossimo. La ragione è questa; che pare che tanto sia l'amore, quanta è la fede, e tanta la fede, quanto l'amore. Chi ama è sempre fedele a colui che egli ama; e fedelmente il serve infino alla morte. A questo m'avveggo io che in verità io non amo Dio nè le creature per Dio; che se in verità io l'amassi, io sarei fedele per siffatto modo, che io mi metterei alla morte mille volte il dì, se fusse bisogno e possibile, per gloria e lode del nome suo, e non mi mancherebbe fede; perchè per l'amore di Dio e della virtù e della santa Chiesa mi metterei a sostenere. Onde io crederei che Dio fusse il mio adiutorio

e il mio difensore, siccome egli era di quelli gloriosi martiri, che con allegrezza andavano al luogo del martirio. Se io fussi fedele, non temerei: ma terrei fermo, che quello Dio è per me che è per loro: e non è infermata la potenza sua a potere, sapere e voler provvedere alla mia necessità. Ma perchè io non amo, non mi confido in lui in verità; ma in me il timore sensitivo mi dimostra che tiepido sia l'amore, e offuscato il lume della Fede con la infedeltà verso il mio Creatore, e col fidarmi di me. Confesso, e non lo niego, che questa radice anco non è dibarbicata dall'anima mia; e però sono impedite l'operazioni che Dio mi vuole fare [1] o mettere nelle mani, che non giungono a quello fine lucido e fruttuoso per lo quale Dio le fa cominciare. Oimè, oimè, Signor mio; guai a me misera! E troverommi io in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni stato così? Chiuderò io sempre con la mia infedeltà la via della providenza tua? Sì bene; se già tu per la tua misericordia non mi disfai e rifai di nuovo. Adunque, Signore, disfammi, e rompi la durezza del cuore mio, acciocchè io non sia strumento che guasti le tue operazioni. [2]

§ 2. — *Fede senz'opere è morta.*

Ma non basterebbe a noi, e alla nostra salute, l'avere ricevuta la forma della fede colla divina grazia quando riceviamo il santo battesimo. Basta bene al fanciullo

---

[1] Che Dio vuole che io faccia, o più veramente, che Dio vuol fare in me e che io colla mia infedeltà impedisco.

[2] Ove trovare eloquenza più vera, più affettuosa e più alta di questa?

parvolo, che morendo nella puerizia sua, riceve vita eterna solo col mezzo del sangue dell'Agnello; ma poi che siamo venuti ad età perfetta, avendo solamente il santo battesimo, non ci basterebbe, se non esercitassimo il lume della fede con amore. Onde a noi avviene come all'occhio del corpo; però che, perchè [1] l'uomo abbia l'occhio, e sia puro, e sano a poter vedere, se egli non l'apre col libero arbitrio, che egli ha a poterlo aprire, e con amore della luce, può dire che, avendo l'occhio, non abbia l'occhio. L'occhio ha per la bontà del creatore; e non ha la virtù dell'occhio per difetto della propria volontà, che non l'apre. Può adunque dire che sia morto e non fa frutto. Così, Dio, per l'infinita sua bontà, ci ha dato l'occhio dell'intelletto, il quale occhio empie [2] dandoci il lume della fede nel santo battesimo, e con esso il libero arbitrio, togliendo il legame del peccato originale. Ora chiede Dio, perchè siamo venuti a età compiuta d'avere conoscimento, che quest'occhio, che egli ci ha dato s'apra col libero arbitrio, e con amore della luce.

Poichè dunque l'anima vede in sè l'occhio [3] da poter

---

[1] Sebbene.

[2] Dante: « *Tutti eran già pieni*
Dell'alto dì, i giron del santo monte ».
Ma qui più bello *empiere l'occhio di luce*; che è un appropriare all'occhio la virtù della luce, sì che esso la riceva insieme e la renda. E questo è filosoficamente proprio dell'anima libera. Bello inoltre *empiere*, perchè dice la soddisfazione che viene alla mente dalla luce del vero al quale è creata. TOM.

[3] Non è giuoco di parole; significa che l'uomo intende la propria intelligenza, ha quel che i filosofi chiamano la coscienza riflessa pel conoscimento diretto; *e sè in sè rigira*. LO STESSO.

vedere, debbelo aprire al suo Creatore. E a che lume si debbe porre? A vedere in Dio, solo, l'amore. Però che niuna cosa si può adoperare senza amore, nè spirituale nè temporale. Perocchè se io voglio amare cose sensitive, subito l'occhio si pone ivi per dilettarvisi dentro. E se l'uomo vuole servire e amare Dio; l'occhio dell'intelletto s'apre, ponendoselo per obbietto; e con amore trae l'amore: cioè vedendo che Dio sommamente l'ama, e' non può fare ch'egli non renda l'amore, e che egli non l'ami. Onde perde allora l'amore sensitivo, concepe un amore vero, vedendosi creato all'imagine e similitudine di Dio, e ricreato [1] a grazia col sangue dell'unigenito suo Figliuolo. Quest'occhio ha trovato il lume; e avendo trovato il lume, è fatto amator d'esso lume; e però non resta mai di cercar di fuggire e odiare quella cosa che gli toglie il lume, e amare, e desiderare quello che gliel dà. Allora si leva colla fede viva e concepe i figliuoli delle virtù, [2] con desiderio di vestirsi della somma ed eterna volontà di Dio; però che l'occhio e il lume della fede ha mostrato all'affetto suo la volontà di Dio, che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. Chi ce la manifesta ben chiara? Il Verbo del Figliuolo suo, che è venuto nel carro della nostra umanità pieno di fuoco d'amore, [3] manifestandoci col sangue suo la volontà del Padre per adempirla in noi. Perocchè quella vo-

[1] Creato di nuovo.

[2] Genera le virtù, le quali perciò si possono dire suoi figliuoli.

[3] Osserva come le verità più alte della fede sono dall'affetto della Santa vestite di così vive e splendide imagini che non pure parlano all' intelletto, ma anche agli occhi. Ma guai chi volesse imitarla e non avesse il cuore e la virtù ch'ella ebbe!

lontà dolce, colla quale egli ci creò per darci vita eterna, avendola perduta, non s'adempiva per lo peccato nostro; e però ci mandò il Figliuolo suo per farcela chiara e manifesta, dandolo all'obbrobriosa morte della croce. E ciò che egli dà o permette a noi, dà solo per questo fine, cioè perchè partecipiamo la somma ed eterna bellezza sua. Onde l'anima prudente, che ha aperto l'occhio suo, come detto è, col lume della fede, subito piglia uno santo giudicio, giudicando la santa volontà di Dio, che non vuole altro che il nostro bene; e non la volontà degli uomini.

Sai che n'esce di questo lume? Un'acqua pacifica, chiara, e senza veruna macula; e non è conturbata dalla avversità per impazienza, nè per molestie di demonio, nè per ingiurie, nè per persecuzioni, nè per mormorazioni d'uomini. Giammai si muove, ma sta ferma, perchè ha già veduto che Dio il permette per suo bene, e per darli il fine suo per lo quale fu creato. Questa è la via; e niuna altra ce n'è. E con molte spine e triboli ci convien passare, seguitando Cristo crocifisso, però ch'egli è la via. E così disse egli, cioè, ch'egli era via, verità e vita. Bene seguita la verità colui che tiene per questa via; però che s'adempie in lui la volontà del Padre eterno, conducendoci al fine per lo quale fummo creati. Se altra via ci fosse stata, avrebbe detto che niuno andasse al Padre se non pel Padre; ma egli non disse così, perchè nel Padre non cade la pena, ma sì nel Figliuolo, e ad esso convien passare per la via della pena. Adunque ci convien seguitare Cristo crocifisso, che è via, e regola nostra. [1] Anco dico, che nol turba la prosperità

[1] Queste all'età nostra paiono verità d'altri tempi; perchè

del mondo per disordinato affetto e desiderio: anco, la mette sotto sè, spregiandola con dispiacimento, vedendo col lume della Fede che queste sono cose transitorie, che passano come il vento, e togliono la via e il lume della grazia a colui che le appetisce e possiede con disordinato affetto.

Costui partorisce i figliuoli vivi con fede viva nell'onore di Dio e salute del prossimo. Perocchè nel prossimo si prova l'amore che noi abbiamo a Dio: però che nel nostro amore utilità non gli possiamo fare, ma vuole che la facciamo nel mezzo che egli ci ha posto, del prossimo nostro, sopportando i difetti loro, e portandogli dinanzi a Dio per compassione, e con pazienza portando le ingiurie che essi ci fanno; e debita riverenza usare [2] a' servi suoi. Ogni altro modo che noi avessimo in noi, diciamo che ella è fede morta senza opera. Non dico però, che la sensualità non senta molte contraddizioni; ma quello contradire non gli toglie la perfezione, anco gliel'aiuta a dare; perocchè conosce più il difetto suo, e conosce la bontà di Dio, che gli conserva la volontà, che non consente e non va dietro a' sentimenti sensitivi per diletto, ma con odio e spiacimento di sè li corregge. Così di quello sentimento ne trae la virtù dell'umiltà per conoscimento di sè, e la carità per conoscimento della bontà di Dio in sè.

---

dal Vangelo prendiamo quello che ci piace e quello che ci dispiace o non curiamo o beffiamo. È una via assai comoda all'amor proprio.

[2] Muta la forma del verbo, come si suole famigliarmente, e non nuoce a chiarezza. È qui anzi bellezza di stile che risparmia la ripetizione soverchia de'gerundi. Tom.

§ 3. — *Frutti della Fede viva.*

Sapete che l'amore è quella cosa che ci fa fedeli. In quella cosa che altri ama, egli ha fede. Così vediamo che i veri servi di Dio, per l'amore che essi hanno al loro Creatore, perdono ogni fede e speranza di loro medesimi, che non sperano in loro virtù nè in loro sapere; chè egli conoscono e veggono, loro non essere; [1] l'essere loro retribuiscono a Dio, d'averlo per grazia, e non per debito. Subito che ama con fede, ha speranza viva non in sè, ma in Colui che è. Questi cotali hanno fede viva e non morta, con dolci e sante operazioni.

Quali sono le operazioni che mostrano fede viva fondata in vero amore? La pazienza contra l'ingiuria o pena per qualunque modo Dio la concede a noi; la divina carità contra l'amore sensitivo proprio di sè medesimo; l'umiltà contro l'enfiata superbia, che l'uomo acquista per lo stato, delizie, onori e diletti [2] del mondo. Questa umiltà dispregerà il mondo con tutte le sue pompe. Ma veruno è che la possa avere, se egli non conosca sè, difettuoso, non essere, e vegga Dio umiliato a sè. Come l'anima ragguarda la somma Altezza discesa in tanta bassezza quanta è la nostra umanità, vergognasi allora l'umana superbia vedendo Dio tanto umiliato. Or questi sono i frutti che parturisce la fede viva, posta solo nel suo Creatore. Costoro godono e gustano Dio in verità; non sentono pena per veruna pena e tormento che sostengano, però che

---

[1] Per sè, ma l'esser loro riconoscono da Dio.

[2] *Delizie*, le delicatezze degli agi che paiono leciti; *diletti*, i piaceri che già si fanno sentire disordinati. Tom.

credono fermamente che Dio non cerca nè vuole nè permette veruna cosa, altro che per nostra santificazione. E tutto questo procede dall'amore: chè se l'amore non fosse non averebbero fede.

Così vedete che per lo contrario coloro che hanno al mondo posto l'affetto e la sollecitudine loro, tutta la fede e la speranza si riposa in loro e nel mondo. E però stanno in continua pena e amaritudine; perchè pongono l'amore in cosa che non è ferma nè stabile, e così se ne trovano ingannati. [1] Che stabilità hanno o padre o madre o onori o ricchezze o signoria? Non veruna. Chè ogni cosa passa come il vento. Oggi vivo, e domane morto; testè sano e testè infermo; testè ricco e testè povero; ora sta in delizie co' figliuoli suoi, testè viene meno. E però sostiene pena, ponendoci l'amore e 'l disordinato desiderio: perchè non bastano; e non può tenere quello che ama.

§ 4. — *Fede, Speranza e Carità tre colonne dell'anima.*

O gloriosa e eccellentissima virtù, tu se' colei che manifesti il fuoco della divina Carità, quand'è nell'anima: però che l'uomo non ha mai fede nè speranza se non in quello che egli ama. Di queste virtù l'una tiene dietro l'altra; però che amore non è senza fede, nè fede senza speranza. Queste sono tre colonne che mantengono la rócca dell'anima nostra sì e per siffatto

---

[1] Petrarca: *Miser chi speme in cosa mortal pone!*
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione ».

La Fede mentre c'insegna che la nostra vera patria è altrove, ci porge ancora il più soave conforto in mezzo ai mali

modo che niuno vento di tentazione, nè parole ingiuriose, nè lusinghe di creature, nè amore terreno, nè di sposa nè di figliuoli, il [1] può dare a terra : ma in tutte queste cose sarà fortificato da queste vere colonne. Allora faremo come la Cananea: chè, vedendo passare Cristo per l'anima nostra, per santo e vero desiderio volgeremci a lui con vera contrizione e dispiacimento del peccato, e diremo: « Signore, libera la figliuola mia, cioè l'anima mia; però che il dimonio la molesta con le molte tentazioni e disordinati pensieri. E se noi persevereremo, e terremo ferma la volontà, che non consenta nè s'inchini a veruna cosa amare fuori di Dio, umiliandoci e reputandoci indegni della pace e della quiete; e con fede aspetteremo, e con pazienza, e speranza per Cristo crocifisso di portare ogni cosa, diremo con santo Paolo: « Ogni cosa posso, non per me, ma per Cristo crocifisso ch'è in me, che mi conforta ». E allora udiremo quella dolce voce: « Sia sanata la figliuola tua, cioè l'anima tua, secondo che tu vuoli ».

VII.

DELLA SPERANZA.

§ I. — *La Speranza sorella della Fede.*

Ora vediamo che frutto ci dà la Fede. In questa vita ci dà la plenitudine della grazia; e nell'altra,

---

inevitabili della vita. Prudenza dunque, se non altro, vorrebbe, che ce la tenessimo cara: ma pare che noi facciamo di tutto per aggravare la nostra condizione già tanto infelice.

[1] Cioè, l'anima o la ròcca dell'anima, con pronome di genere maschile al solito.

vita eterna. Cui ha posto Dio, che ce la ministri? La Speranza. In cui virtù? In virtù del sangue dell'umile Agnello. Questa è quella speranza umile, la quale non spera in sua virtù propria, nè si dispera per veruna colpa che sia caduta nell'anima sua; ma spera nel sangue e caccia la disperazione, giudicando maggiore la misericordia di Dio, la quale truova nel sangue, che la miseria sua. O Speranza, dolce sorella della Fede, tu sei quella che con le chiavi del sangue disserri vita eterna: tu guardi la città dell'anima dal nemico della confusione: tu non allenti i passi tuoi, perchè 'l dimonio con la gravezza delle colpe commesse volesse confondere l'anima in disperazione; ma tutta virile perseveri nella virtù, ponendo nella bilancia il prezzo del sangue: tu poni la corona della vittoria in capo alla perseveranza, [1] perchè tu sperasti averla in virtù del sangue: tu sei quella che leghi il dimonio della confusione con la fune della fede viva: tu rispondi a uno sottile inganno [2] ch'egli usa coll'anima, per tenerla in continua tenebra e afflizione.

§ 2. — *La Speranza medicina degli scrupoli.*

Questo è che alcuna volta l'anima averà confessato il difetto suo schiettamente, che per malizia non averà riservato covelle; [1] il dimonio allora per impacciargli la mente, e perchè l'anima non riceva con ardore di cuore il frutto della confessione, gli vorrà far

[1] Vedi bel quadro! La speranza pone la corona della vittoria in capo alla perseveranza.

[2] Qual sia dirà nel paragrafo seguente.

[1] Taciuto o diminuito volontariamente nessun peccato

vedere che egli non sia bene confessato de'difetti suoi, dicendo: « Tu non li hai detti tutti, e quelli che tu hai detti, non hai aperti per quel modo che tu debbi. » E molte altre cogitazioni e passioni manda nell'anima. Se allora l'anima non si levi con prudenza e con speranza, ella rimane in una tiepidezza, in tremore e affanno di mente, e in una tenebra, legandosi le braccia del santo desiderio, allacciandosi nel laccio della confusione, come detto è; ella è privata dell'allegrezza, ed è fatta incomportabile a sè medesima. Che modo c'è a riparare che non venga a disperazione? Non c'è altro modo, se non, che col lume della fede ragguardi la coscienza sua, la quale gli mostra che volontariamente nè con malizia non ha lasciato veleno di colpa nell'anima, che non abbi sputato con la confessione. Ben però confessi con umiltà d'averli detti imperfettamente, non avendo aggravata la colpa quanto poteva: ma questa confessione vuol essere condita colla speranza del sangue di Cristo, sperando che quello che manca dalla parte sua, egli sarà quello che 'l compirà. [1] L'altro rimedio è, che col lume ragguardi quanto è ineffabilmente amato da Dio; il quale amore non spregia il testimonio della buona coscienza, nè sosterrebbe che nell'anima rimanesse cosa che fosse in offesa sua. Con questa fede, amore e speranza, s'anneghi nella misericordia di Dio, discorrendo a sè medesima, [2] confessando con sem-

[1] Grande conforto alle anime troppo timide e scrupolose. Il Signore non ha istituito il Sacramento della confessione per angustiare il nostro spirito, ma per consolarlo. Facciamo da parte nostra quello che possiamo e Dio farà il resto.

[2] Esaminando con libertà di mente e giudicando sè medesima.

plicità di cuore, e non gravarsi più; lasciare stare il pensiere di sè, e pensare nella misericordia di Dio, la quale ha ricevuto e riceve continuamente. E se pure la battaglia e molestia gli torna, gèttisela dopo le spalle, quanto ad afflizione e dinanzi se la ponga per umiliazione e conoscimento di sè, col frutto della vera e perfetta speranza; sperando che 'l sostenere e passare per la via della croce è più piacevole a Dio, che per altro modo. E più abbondantemente riceverà il frutto del sangue. Questo è il rimedio, che vi dà la eterna Verità contra la infirmità vostra.

§ 3. — *Quanto sia vana e dannosa la speranza posta fuori di Dio.*

Maledetto si può chiamare colui che si confida nell'uomo. Oh quanto male ne sèguita e danno dell'anima nostra! e quanto è vana la speranza posta fuori di Dio, la lingua nol potrebbe narrare. Ella è vana e transitoria, perchè invano s'affatica colui che cerca le delizie, stati e ricchezze del mondo. Chi ci mostra che ella è vana? La poca fermezza che troviamo in loro; perocchè, quando noi le crediamo ben tenere, ed elle ci vengono meno, e per divina dispensazione che ce le toglie per nostro bene, e per lo mezzo della morte, partendoci di questa tenebrosa vita. E tal ora crediamo fare il grande guadagno, e venire in grandissimo stato, che noi perdiamo quello che abbiamo. E se noi pure il teniamo, non è senza grande fatica, e con disordinato timore e paura di non perderlo: e diventane l'uomo incomportabile a sè medesimo. Bene è dunque vana; e matto è l'uomo che ci pone speranza.

Dico che ci fa danno, [1] perchè toglie la signoria e la libertà, e facci servi. Onde se disordinatamente amiamo le creature e le cose create, fuore di Dio, noi offendiamo; e offendendo Dio, ci facciamo servi del peccato, che non è, [2] e delle cose create, che tutte sono meno di noi; anco, tutte sono create perchè servano a noi, e noi siamo fatti per servire a Dio. Ma noi facciamo tutto il contrario: perchè serviamo a loro, e disserviamo al nostro Creatore. [3] Elle ci privano del lume e non ci lasciano vedere nè discernere la verità; perocchè siccome l'occhio infermo non può ragguardare la luce, così l'occhio dell'anima, in cui è venuta la infedeltà e infermità del proprio e disordinato amore, perde per siffatto modo la luce, che non può conoscere nè sè, nè Dio, cioè la infinita sua bontà, e la propria sua miseria. Egli perde la ricchezza delle virtù, perchè è tagliato [4] dall'affetto della carità, nella quale tutte le virtù sono legate. Ivi non è amore di Dio, nè dilezione del prossimo; e nol serve se non per propria utilità. Non v'è umiltà vera, perchè v'è la propria reputazione, colla quale si diletta esser tenuto grande e avere il grande stato. Tutto il suo studio è di piacere alle creature: e perchè piace a sè medesimo, vuole piuttosto piacere ad esse che al Cre-

[1] Ha dimostrato che la speranza posta fuori di Dio è *vana*; ora passa a dimostrare che è *dannosa*.

[2] Nulla in sè, non essendo il male altro che privazion di bene.

[3] Il che è tutto insieme un disordine ed un avvilimento: così il peccatore trova nella sua colpa la propria punizione per la coscienza d'essersi avvilito.

[4] Tagliato cioè privato dell'affetto della carità.

atore. E se riceve ingiuria la porta con molta impazienza. E se serve il prossimo suo o i parenti, ed egli non ne riceva utilità propria e onore; non ci è paziente, e volentieri abbandonerebbe il servizio suo. Questo fa il proprio amore.

§ 4. — *Quanto sia utile la Speranza posta in Dio.*

Il contrario fa la speranza che l'uomo ha in Dio: perchè la speranza procede da amore, chè sempre la creatura spera in colui che ella ama. Onde colui che ama la creatura, spera nella creatura; e se egli ama il suo Creatore, spera solamente in lui; e l'amore, cioè l'affetto della carità, sempre dà massima allegrezza nel cuore che la possiede.

Adunque nella speranza ha grandissima allegrezza. Tutto il bene e utilità che è nella carità, si trova nella speranza; perchè procede da lei. Ella è umile e benigna a chi le fa ingiuria; ella è paziente in sostenere le molte tribulazioni in qualunque modo Dio gliele concede. E anco più: chè ella desidera di portare per Cristo crocifisso, e vuole gloriarsi negli obbrobrii suoi; ivi si riposa, e in altro non si vuole gloriare, perchè non cerca la gloria propria, ma la gloria del nome di Dio. La carità non cerca le cose sue: e però il servizio suo non è mercennaio, perchè serve per amore, e non per guadagno che n'aspetti. Ella toglie ogni amaritudine, perchè s'è spogliata della propria volontà sua, e è vestita della dolce volontà di Dio: chè solo la volontà viva in sè [1] è quella che

[1] Che non s'è vestita della dolce volontà di Dio, non volendo sempre ed in ogni cosa quello che vuole Iddio, non sapendo

dà pena alla creatura. Tanto è dolce e dilettevole questa virtù, che le cose amare fa parere dolci, e i grandi pesi, piccoli; e il dispiacere diventa piacere: toglie all'anima la gravezza della terra, e fàlla leggiera; levala dalla conversazione de' mortali, e fàlla conversare con gli immortali. Ella è di tanta utilità questa speranza fondata in carità, come detto è, che ella dà guadagno, per uno, cento; come, che [1] dando l'uomo solo la volontà sua libera, riceve il cento della carità; colla quale carità ha vita eterna. Però disse Cristo al glorioso Pietro, quand'egli il dimandò: « Maestro, noi abbiamo lasciato ogni cosa. Che ci darai? » Cristo rispose: « Bene facesti, Pietro. » Quasi dica la dolce verità: « In altro modo non mi potevi seguitare. » Chè colui il quale non renuncia a la propria volontà non può seguitare Cristo crocifisso. Poi soggiunse dicendo: « Io vi darò per uno, cento, e vita eterna possederete. » Bene è dunque di grande utilità, tanto che di maggiore non può essere. Ella fa l'uomo libero e signore, perchè il trae dalla servitudine del peccato; e signoreggia la propria sensualità: essendo signore di sè, è fatto signore del mondo, perchè se ne fa beffe, rifiutando le pompe e le delizie sue, perchè vede che non sono cosa ferma nè stabile; e però ne ha levata la speranza, e postala nel suo Creatore il quale è fermo e stabile, che mai non si muta, e non ci può esser tolto se noi non vogliamo.

Oh quanto è beata quell'anima che ha unito il

---

morire a sè per vivere unicamente della volontà di Lui. Vivere mai sempre conformati alla volontà di Dio è godere perpetua pace e sicura ricchezza.

[1] A questo modo, che dando ecc.

cuore e l'affetto suo in Dio, il quale è sua beatitudine! Avendo Dio, non cura d'altro, e però non si sente gravare dalla impazienza, se si vedesse perdere marito e figliuoli, stato, onori e ricchezze del mondo; perchè tutto tiene non come suo, ma come cose imprestate. Solo la divina grazia tiene come cosa sua.

Or quanta differenza è tra quelli che in verità sperano in Dio, e quelli che non vi sperano! Niuna comparazione vi si può ponere. Adunque che diremo? Diremo che l'uno ha sommo diletto, e l'altro ha somma miseria.

VIII.

DELLA CARITÀ.

§ I. — *Dove e come si trova l'amor di Dio.*

L'amore non s'acquista se non con l'amore. Perocchè colui che vuol essere amato, prima gli conviene amare, cioè d'avere volontà d'amare.[1] Poich'egli ha avuto questa volontà, conviengli aprire l'occhio del conoscimento, e vedere dove si trova e come si trova, questo amore. In sè medesimo il trova. Come? Conoscendo, sè non essere; vedendo sè non essere per sè medesimo, retribuisce e conosce da Dio avere l'essere suo, e ogni grazia che è fondata sopra questo essere, cioè le grazie e doni spirituali e temporali che Dio ci dà. Chè se noi non fussimo, non potremmo ricevere niuna grazia. Sicchè ogni cosa ha e trova di avere per la inestimabile bontà e carità di Dio. Come

---

[1] La volontà in tanto ama in quanto vuol amare. *S. Francesco di Sales.*

l'anima ha trovata e veduto in sè tanta bontà del suo Creatore, levasi e cresce in tanto amore e desiderio, che sè e il mondo con tutte le delizie sue spregia e ha in dispetto. E non me ne maraviglio; perocchè ell'è condizione dell'amore, che quando la creatura si vede amare, subito ama. Come egli ama, elegge anzi la morte, che offendere quello ch'egli ama. Ella [1] si nutrica nel fuoco dell'amore, perchè s' ha veduta tanto amare; quando vede, sè essere stato quel campo e quella pietra dove fu fitto il gonfalone della santissima croce. Chè voi sapete bene che nè la pietra avrebbe tenuta la croce, nè chiovi nè croce avrebbero tenuto il Verbo dell'unigenito Figliuolo di Dio, se l'amore non l'avesse tenuto. Adunque l'amore che Dio ebbe all'anima nostra, fu quella pietra e quelli chiovi che l' hanno tenuto. Or questo è il modo di trovare l'amore [2].

§ 2. — *Il fuoco dell'amor di Dio scalda e illumina e converte in sè.*

Sapete che con altro modo non si lega l'uomo, se non con legame, nè non diventa una cosa col fuoco se non vi si gitta dentro, che punto non ne rimanga di fuore. Or questo è quello vincolo dell'amore col quale l'anima si lega con Cristo. Oh quanto è dolce questo legame il quale legò il Figliuolo di Dio in sul legno della santissima croce. E legato che l'uomo è di questo

---

[1] L'anima; e poco appresso, *s'ha veduta* per *s'è veduta*; come spesso a dispetto de' grammatici.

[2] Pensando all'amore che Dio ha a noi ed alle grazie che ci ha fatte.

legame, si truova nel fuoco. E fa il fuoco della divina carità nell'anima, come fa il fuoco materiale; perocchè scalda e allumina e converte in sè. O fuoco dolce e attrattivo, che scaldi e cacci via ogni freddezza di vizio e di peccati e d'amore proprio di sè medesimo! Questo caldo riscalda e accende questo legno arido della nostra volontà; onde ella s'accende e distende a' dolci e amorosi desiderii amando quello che Dio ama, e odiando quello che Dio odia. E come l'anima vede, sè essere cotanto smisuratamente amata, e dato [1] sè medesimo Agnello svenato in sul legno della croce; allora dico che il fuoco l'allumina e non cade tenebre in lei. E così l'anima, alluminata a questo venerabile fuoco, tutto distende lo intendimento e allarga. [2] E poichè ha sentito e ricevuto il lume, discerne e vede quello che è nella volontà di Dio; e non vuole seguitare altro che le vestigie di Cristo crocifisso, perocchè vede bene che per altra via non può andare: e non si vuole dilettare in altro che negli obbrobri suoi. Onde allora, per mezzo della carne di Cristo crocifisso, trae a sè il latte della divina dolcezza. O lume dolce, dove non cade tenebre nè pena, per veruna amaritudine nè tristizia che venga! Perocchè il lume, ricevuto dal fuoco [3], vede che ogni cosa procede da Dio, eccetto che il peccato e vizio;

[1] E vede l'Agnello aver dato sè medesimo svenato ecc. *Ne liberò con la sua vena*. Dante.

[2] *Allargare* è moto più ampio e men violento. Tom.

[3] Conosciuto che abbiamo che Dio è amore, ragion vuole che da lui accettiamo tutte le cose così prospere come avverse, quali segni dell'amor suo e mezzi per la nostra santificazione. Di qui il buon uso che dobbiamo fare delle cose temporali e la paziente rassegnazione nelle avversità.

e vede che Dio non vuole altro che la santificazione nostra; e per darci questa santificazione della grazia, unissi esso Dio e umiliossi all'uomo: onde la sua umiltà stirpa la nostra superbia.

Egli è quella regola la quale tutti ci conviene seguitare. Questo ragguarda bene lo intendimento alluminato, e vede, fermando l'occhio nell'occhio della divina carità e bontà di Dio. E dove la trova? dentro nel conoscimento di sè medesimo. Perocchè vede, sè non essere, e l'essere suo conosce avere da Dio per grazia e per amore e non per debito. Subito, dunque, il nostro intendimento intenderà a tanta bontà; nascerà in lui una fonte viva di grazia, una vena d'olio di profonda umiltà, la quale non lascerà cadere [1] nè enfiare per superbia nè per veruno stato nè gloria ch'egli abbia.

Poi, dunque, che lo intendimento ha ricevuto il lume del fuoco per lo modo che detto è; ed egli il converte [2] in sè medesimo, e diventa una cosa con lui. E così la memoria diventa una cosa con Cristo crocifisso, onde altro non può ritenere nè dilettare [3] nè pensare, che del diletto suo che egli ama, e l'amore ineffabile che egli vede che egli ha a lui e a tutta l'umana generazione. Onde subito la memoria ritiene questo in sè; e diventa amatore di Dio e del prossimo suo; in tanto che cento migliaia di volte

---

[1] Cadere per viltà d'animo, essendo fortificato dalla virtù dell'umiltà; nè enfiare per superbia, essendo illuminato dalla grazia.

[2] Non dice si *converte in quello*, ma lo converte in sè; per denotare il merito della libertà cooperante alla grazia. Tom.

[3] Per *dilettarsi*.

porrebbe la vita per lui. E non ragguarda a utilità che tragga da lui; ma solo perchè vede che solamente Dio ama la sua creatura, si diletta d'amare quello ch'egli ama. Adunque bene possiamo dire che egli è direttamente fuoco che scalda e allumina e converte in sè. E accordansi in questo fuoco le tre potenze dell'anima, cioè la memoria a ritenere li beneficii di Dio, lo intendimento a intendere la bontà; e la volontà si distende ad amare per sì fatto modo, che non può altro amare nè desiderare veruna cosa fuore di lui. E tutte le sue operazioni sono dirizzate in lui; e non può vedere altrimenti, ma sempre pensa di fare quella cosa che più piaccia al suo Creatore.

§ 3. — *Dalla carità il dolore delle nostre colpe e l'amore verso il prossimo.*

La carità è madre e nutrice di tutte quante le virtù fa l'uomo costante e perseverante nelle virtù, intant che nè dimonio nè creatura nel può separare se egl non vuole. Ella è di tanta dolcezza, che in lei no cade veruna amaritudine che affligga [1] l'anima; m genera un'amaritudine dolce, che ingrassa l'anim in un vero conoscimento di sè, dove ella conosce colpe sue passate e presenti, commesse contra il su Creatore. Per lo quale conoscimento ha amaritudine dolendosi d'avere offeso tanto sommo ed eterno Bene e d'avere lordata la faccia e bellezza dell'anima sua la quale fu lavata nel sangue dell'umile e immaco

[1] Nel senso latino di *atterrare;* che sarebbe afflizione superba: la carità genera il dolore dei peccati, ma lo tempera colla soavità della speranza nella misericordia infinita di Dio.

lato Agnello. Nel qual sangue conosce il fuoco e l'abisso della sua carità; per lo quale conoscimento l'anima viene ad amare, chè in altro modo non vi verrebbe. Però che tanto ama la creatura il suo creatore, quanto ragguarda sè essere amato da lui. Onde tutta la freddezza del cuore nostro non procede da altro, se non perchè noi non ragguardiamo quanto noi siamo amati da Dio; e perchè non ci vediamo? perchè la nuvola del proprio amore ha offuscato l'occhio dell'intelletto, dove sta la pupilla del lume della santissima Fede.

Con questo lume veniamo a perfettissima carità di Dio. E con questo veniamo alla carità del prossimo nostro. Però che l'anima che ama il suo Creatore, vuole amare quello che egli molto ama: e però vedendo che egli molto ama la creatura, è costretta dal fuoco della sua carità ad amarla e servirla con grande diligenza e sollecitudine. E quella utilità che non può fare a Dio, perchè non ha bisogno di noi, la vuol fare a lei, ministrandole di quelle grazie e doni che ha ricevuti da Dio in sè spirituali e temporali. E ciò che le ministra fa con spirituale intenzione; però che la carità schietta e liberale [1] non cerca le cose sue, perchè non ama sè, nè il Creatore, nè le creature per sè, ma ogni cosa ama per Dio.

§ 4. — *Della carità madre e nutrice di ogni virtù.*

La carità non è finta nè doppia, che ella mostri

---

[1] Non dei *liberali*, che è carità pelosa, generalmente parlando; ma carità che avendo unicamente per fine il bene del prossimo, sacrifica volentieri per quello anche le cose sue.

una di fuore, e un'altra porti di dentro. Ella è umile e non superba; anco l'umiltà nutrica la carità nell'anima. Ella non è infedele ma fedele; che fedelmente serve Dio, e il prossimo suo, sperando in lui, e non in sè. Ella non è imprudente; e però adopera tutte le cose con gran prudenza. Ella è giusta, che ad ognuno rende il debito suo: a Dio rende gloria e loda al nome suo con tutte le sante virtù; e al prossimo la benevolenza, e a sè rende odio della colpa commessa, e dispiacimento della propria fragilità. Ella è forte: che nè l'avversità la può indebilire per impazienza, nè la prosperità per disordinata allegrezza. Ella pacifica i discordanti, rifrena l'ira, e conculca l'accidia e l'invidia [1]; perchè ama e gode del bene del prossimo, come del suo. Ella riveste l'anima del vestimento della grazia con tanta fortezza, che niuno colpo la può accarnare [2]; anco, ritorna in colui che lo gitta. Onde vediamo che, se il prossimo ci percuote con la ingiuria, e noi pazientemente la portiamo, il colpo avvelenato della colpa ritorna a colui che lo gitta; e se il mondo ci percuote col piacere, delizie e stati suoi, e noi il riceviamo con dispiacere; ritorna il colpo a lui con l'odio: e se il dimonio percuote con le molte e varie e diverse [3] tentazioni; e noi percuotiamo lui con la fortezza della volontà, stando fermi,

[1] Osserva quanto vario, proprio ed elegante sia questo parlare.

[2] Le può aprire niuna profonda ferita: fuori di metafora, *le può nuocere gravemente.*

[3] *Molte* di numero, *varie* nell'apparenza, *diverse* per la qualità: e poco dopo: *fermi* ossia forti nel disprezzare e ribattere gli assalti del demonio, *costanti* nel voler il bene, *perseveranti* nel praticarlo.

costanti e perseveranti infino alla morte, non consentendo alle cogitazioni e malizie sue.

Tenendosi questa rócca, niuno colpo ci può nuocere; perocchè sola la volontà è quella che commette la colpa, e adopera la virtù, secondo che le piace. Se il colpo dell'immondizia ci vuole percuotere, e noi percuotiamo lei coll'odore della purità. La quale purità e continenza fa l'anima angelica e stretta figliuola della carità.

§ 5. — *Seguita lo stesso argomento.*

La carità non cerca le cose sue. Ella è libera, e non è serva della propria sensualità [1]; è larga, che dilata il cuore nell'amore di Dio, e dilezione del prossimo suo; e però sa portare e sopportare i difetti delle creature per amore del Creatore: ella è pietosa, e non crudele, perchè ha tolto da sè quello che fa l'uomo crudele, cioè l'amore proprio di sè; e però riceve caritativamente con grande pietà il prossimo suo per Dio; ella è benevola, pacifica e non iraconda: ella cerca le cose giuste e sante, e non le ingiuste; e come le cerca, così le serva in sè; e però riluce la margarita della giustizia nel petto suo. La carità, se ella lusinga [2], non inganna, e se riprende, non ha odio [3] nè ira: ma caritativamente ama tutti come figliuoli; o lusingando o riprendendo, in qualunque

[1] De' proprii sensi o gusti.

[2] *Lusinga*, in antico valeva anche lode in buon senso. Tom.

[3] Chi riprnde con *odio*, mostra che non il peccato, ma il peccatore gli dispiace. Peggio poi quando altri per odio bestiale si svelenisse contro l'innocente.

modo si sia. Ella è una madre che concepe nell'anima i figliuoli delle virtù, e parturisceli per onore di Dio nel prossimo suo. La sua balia è la profonda umiltà. E che cibo gli dà questa sua nutrice? Cibo del lume e del conoscimento di sè: col quale lume ha conosciuta la miseria sua e la fragile sensualità, cagione d'ogni miseria. Con questo conoscimento si umilia, e concepe odio verso sè medesima; e con questo notrica in sè il fuoco della divina carità, conoscendo la ineffabile bontà di Dio, la quale bontà è principio e fine d'ogni suo conoscimento. Dopo questo lume e conoscimento, si diletta di questo cibo che Dio più ama, cioè della sua creatura, la quale creò alla imagine e similitudine sua; e tanto l'amò, che egli diede a morte il suo Figliuolo unigenito perchè placasse l'ira sua, e traessela dalla lunga guerra nella quale era stata per la colpa d'Adam, e acciocchè nel suo dolcissimo sangue lavasse la faccia dell'anima, che per la colpa era tutta lorda. Egli fu nostra pace, e nostro tramezzatore tra Dio e noi, ricevendo i colpi della giustizia sopra di sè. Egli fu nostro medico che venne a sanare l'umana generazione, la quale giacea inferma, siccome dice il glorioso apostolo Paolo. Egli è il nostro conforto, perocchè ci si è dato in cibo. Questo Verbo dolce, per compire l'obedienza e volontà del padre suo nella creatura, corse come innamorato alla mensa della santissima croce; ivi mangiò il cibo dell'anime, sostenendo pene, obbrobri e villanie, e nell'ultimo l'obbrobriosa morte; aprendo il corpo suo, che da ogni parte versava sangue. [1] Tutto

[1] Non so chi potrebbe rimanersi indifferente alla vista di questo spettacolo.

questo manifesta l'amore che Dio ha all'uomo: onde l'anima che sta in carità, si diletta di questo medesimo cibo delle anime; nè già il vuole pigliare per altro modo, che il pigliasse Cristo dolce e buono Gesù: cioè, che ella vuole con lui insieme sostenere, e però con allegrezza patisce fame e sete, scherni e villanie, molestie dagli uomini e dalle dimonia. Questo Agnello sopportò la nostra ingratitudine non ritraendo [1] a dietro però di compire la nostra salute. Dico che in questo, e ogni altra cosa, l'anima ch' è in carità, quanto gli è possibile si vuole conformare con lui, e seguitare le vestigie sue. Ella riceve con benignità sotto l'ale della misericordia sua chi l'avesse offeso, perchè vede che la bontà di Dio ha fatto a lei quello medesimo. Quanto è dolce, dunque, questa madre della carità! È veruna virtù che non sia in lei? No. Ella non è tenebrosa, perchè è la guida sua il lume della santissima fede, la quale è la pupilla dell'occhio dell'intelletto, che mena l'affetto in quello che debbe amare, ponendogli per obietto l'amore che Dio gli ha, e la dottrina di Cristo crocifisso. Onde l'affetto, che col lume ha veduto sè essere amato, è costretto ad amare il suo Creatore, in verità, mostrandolo con seguitare la dottrina della verità. Bene è adunque da levarsi dal sonno della negligenza e ignoranza, e con sollicitudine cercarla nel sangue di Cristo crocifisso; perchè nel sangue ci rappresenta questo dolce e amoroso fuoco [2]. Per questo modo acquisteremo la vita della grazia; per altro modo, no.

---

[1] Per *ritraendosi*, forma usata anche altrove.

[2] Congiunge spesso sangue e fuoco, perchè il sangue sparso da Gesù C. è prova del fuoco inestimabile della sua carità

§ 6. — *La carità consuma l'amor proprio, converte in sè ogni cosa e non cerca le cose sue.*

1. La carità non cerca le cose sue; cioè non cerca sè per sè, nè 'l prossimo per sè, nè Dio per sè: ma sè e 'l prossimo per Dio, e Dio per lui medesimo, in quanto egli è degno d'essere amato come somma ed eterna bontà. Questo fuoco arde, e non consuma; e consuma: cioè che non affligge nè disecca l'anima, ma ingrassala, ungendola di vera e perfetta umiltà, la quale è balia e nutrice di essa carità; e consuma ogni amore proprio spirituale e temporale, e ogni altra cosa che trovasse nell'anima fuore della dolce volontà di Dio.

Dico che consuma l'amore proprio temporale: però che col lume conobbe sè e le cose temporali e transitorie essere strumento di morte, che uccidono l'anima che disordinatamente le possiede; e però le comincia a odiare, e gettarle fuore del cuore e della mente sua. E perchè l'anima non può vivere senza amore, subito comincia a drizzare l'affetto e l'amore verso la ricchezza della virtù. Onde questo fuoco di amore per forza del calore suo consuma in tutto l'altro amore. Poichè l'anima l'ha così consumato in sè, anco non è perfetta; ma insino che ella non giugne alla sua perfezione, gli rimane uno amore proprio spirituale

divina. E l'amore viene anche nella S. Scrittura rappresentato sotto l'imagine del fuoco. Del resto la Santa esprime qui e altrove non comunemente un'idea comunissima; e non è picciol vanto; secondo Orazio: *Difficile est proprie communia dicere.*

o verso le creature o verso il Creatore: benchè l'uno non è senza l'altro [1]; però che, con quella perfezione che noi amiamo Dio, con quella amiamo la creatura ragionevole. A che s'avvede che questo amore proprio spirituale sia nell'anima? quando la persona ama in sè la propria consolazione, per la quale lascierà di non adoperare la salute del prossimo suo; o quando in quella operazione si vedesse diminuire la pace e la quiete della mente, o altri esercizi che per sua consolazione volesse fare; o quando alcuna volta amasse la creatura di spirituale amore, e a lei non paresse che quella creatura rispondesse all'amore suo, o che avesse più stretta conversazione e mostrasse più amore a un'altra persona che a lei, ne sostiene pena gravissima, sdegno e dispiacere, e spesse volte giudicio nella mente sua [2], e dilungamento da quella creatura, sotto colore d'umiltà e di più avere la sua pace; ed egli è il proprio amore ch'ella ha a sè medesima. Questi sono i segni verso la creatura, che l'amore proprio spirituale non è ancora consumato nell'anima verso il Creatore.

E quando la mente ricevesse alcuna tenebra, o battaglie o privazioni delle sue consolazioni usate; se ella per questo viene a tedio o a confusione di mente,

[1] Siccome il ben amare Dio, insegna a ben amare gli uomini; così l'imperfetto amore verso gli uomini è indizio che Dio da noi non s'ama da senno. Tom. La Santa parla di quell'amore proprio spirituale che consiste nel cercare la propria consolazione nell'amore o verso Dio o verso le creature.

[2] L'anima abbindolata dalle sottili malizie dell'amor proprio si lascia facilmente andare a giudicare gli altri; e mentre ella crede d'avere cento ragioni di chiudersi in sè per avere la sua pace, non s'avvede che la dà vinta all'amor proprio.

per la quale confusione e tedio spesse volte lascierà il dolce esercizio dell'orazione (la quale cosa non debbe fare, ma per ogni modo debbe pigliare la madre dell'orazione, e non partirla da sè: chè s'ella lascia questo massimamente, o veruno atto virtuoso, segno è che l'amore è mercennaio, cioè che ella ama per propria consolazione, e che l'amore proprio del diletto spirituale è anco radicato nell'anima sua); dico che il fuoco della divina carità il consuma, e leva la imperfezione; fa l'anima perfetta nell'amore di Dio e dilezione del prossimo. Non cura, per onore di Dio e salute delle anime, di perdere le proprie consolazioni: non rifiuta labore; [1] anco, si diletta di stare in sulla mensa del crociato desiderio, accompagnando l'umile immacolato Agnello. Ella piange con quelli che piangono, e fassi inferma con quelli che sono infermi: però che le colpe d'altrui reputa sue. Ella gode con quelli che godono, dilargando il cuore nella carità del prossimo; in tanto che quasi più è contenta del bene, pace e consolazione altrui, che di sè medesima. Quello ch'ella ama, vorrebbe che ogni gente l'amasse. Non si scandalizza perchè vedesse più amare altrui che sè; ma con vera umiltà sta contenta, perchè reputa sè difettuosa, e l'altre virtuose. E poi le pare giusta cosa e convenevole che quella in cui si truova la virtù, sia più amata di lei [2]. Questa carità unisce l'anima in Dio, annegando la propria volontà, e vestela e uniscela coll'eterna volontà sua; in tanto

---

[1] Fatica.

[2] Così chiudendo una grande sorgente di piccole invidie, d'ignobili dispetti, di stizze e di mormorazioni si mantiene in pace seco stessa e con Dio.

che di niuna cosa si può scandalizzare nè turbare quella mente, se non dell'offese fatte al suo Creatore, e della dannazione dell'anime.

2. Questo è uno fuoco che converte ogni cosa in sè, e fa levare l'affetto dell'anima sopra sè medesima; ricevendo tanta unione per elevazione di mente, ch'ella ha fatta nella divina Carità, che 'l vasello del corpo suo perde ogni sentimento; intanto che vedendo non vede, udendo non ode, parlando non parla, andando non va, toccando non tocca. Tutti i sentimenti del corpo paiono legati, e pare perduta la virtù loro; perchè l'affetto s'è perdùto a sè, e unito in Dio. Onde Dio con la virtù e carità sua ha tratto a sè quell'affetto: e però mancano i sentimenti del corpo; perchè più perfetta è l'unione che l'anima ha fatta in Dio, che quella dell'anima nel corpo. [1] Egli trae a sè le potenze dell'anima, con tutte le sue operazioni. Perocchè la memoria s'è empita del ricordamento de' beneficii, e della grande bontà sua, l'intelletto ha posto dinanzi a sè la dottrina di Cristo crocifisso, data a noi per amore; e però la volontà corre con grandissimo affetto ad amarla. Allora tutte le operazioni sono ordinate, e congregate nel nome suo. Ella gusta il latte della divina dolcezza, ella s'inebria del sangue di Cristo, e, come ebra, non si vuole satollare altro che d'obbrobri; abbracciando scherni, rimproverii e villanie, freddo e caldo, fame e sete, persecuzioni dagli uomini e molestie dalle demonia:

---

[1] Ben poteva la Santa levarsi a tanta altezza di mente e di stile e dipingere con tanta verità ed esattezza lo stato di un'anima innamorata di Dio, essa che molta parte della vita passò rapita in soavissime estasi d'amore in Dio.

in tutte si gloria col glorioso Paolo in Cristo dolce Gesù.

3. Dissi che la carità non cerca sè, perchè non elegge luogo nè tempo a modo suo, ma secondo che gli è conceduto dalla divina Bontà. E però ogni luogo gli è luogo, e ogni tempo gli è tempo. Tanto gli pesa la tribolazione quanto la consolazione, perchè ella cerca l'onore di Dio nella salute dell'anime, con affetto d'acquistare e crescere nelle vere e reali virtù. Qui ha fatto il suo principio; non nelle proprie consolazioni mentali, nè in rivelazioni; non in uccidere il corpo, ma la propria volontà; [1] avendo veduto col lume che in quello non sta la perfezione dell'anima, ma sì in uccidere la propria volontà spirituale e temporale. E però liberamente la getta nella fornace della divina carità. E poichè ella v'è dentro, bisogno è che ella sia arsa e consumata per lo modo detto.

§ 7. — *La carità ci fa perseveranti in ogni buona e santa operazione.*

La carità è quello dolce e santo legame, che lega l'anima col suo creatore: ella lega Dio [2] nell'uomo, e l'uomo in Dio. Questa carità inestimabile tenne confitto e chiavellato Dio-e-uomo in sul legno della santissima croce; costei accorda i discordi; questa unisce li separati; ell'arricchisce coloro che sono poveri della

---

[1] Ogni giorno diciamo colla bocca al Signore: « Sia fatta la volontà tua » ma nel fatto ripetiamo: *sia fatta la volontà nostra.*

[2] Dice unione più intima che *al.* Se pure altri non intenda l'*in* nel senso latino di *verso.* Tom.

virtù, perocchè dà vita a tutte le virtù; ella dona pace, e toglie guerra; dona pazienza, fortezza, e lunga perseveranza in ogni buona e santa operazione; e non si stanca mài, e non si toglie mai dall'amore di Dio e del prossimo suo, nè per pena nè per strazio nè per ingiuria nè per scherni nè per villania. Ella non si muove per impazienza nè a delizie nè a piacimenti che il mondo gli potesse dare con tutte le lusinghe sue. Chi l'ha, è perseverante e giammai non si muove, perocchè egli è fondato sopra la viva pietra Cristo dolce Gesù; cioè, che ha imparato da lui ad amare il suo creatore, seguitando le vestigie sue. In lui ha letta la regola e la dottrina, [1] che gli conviene tenere; perocchè egli è via, verità e vita: onde chi legge in lui, che è libro di vita, tiene per la via dritta, e attende solo all'onore di Dio e alla salute del prossimo suo. Così fece esso Cristo dolce Gesù, e non ritrasse [2] questo amore dall'onore del padre e dalla salute nostra, nè per pena nè per tormenti, nè per lusinghe che gli fussero fatte, nè per ingratitudine nostra: ma perseverò infino all'ultimo, che egli ha compito questo desiderio, e compito la operazione che gli fu messa in mano dal padre, cioè di ricomprare l'umana generazione; e così adempiè l'onore del padre e la salute nostra. Or in questo legame ed amore voglio che seguitiate, imparando dalla prima e dolce verità, il quale v'ha fatta la via, che vi dà vita, e havvi data la forma e la regola, e insegnata v'ha la dottrina

[1] *Regola* riguarda la volontà, e corrisponde a *via*; *dottrina*, la mente, e corrisponde a *verità*. Quindi intera e piena la *vita*. Tom.

[2] *Si ritrasse.*

della verità. Voi dunque, come vero figliuolo e servo ricomprato dal sangue di Cristo crocifisso, voglio che seguitiate le vestigie sue, con un cuore virile e con sollicitudine pronta; non straccandovi mai nè per pena nè per diletto: [1] ma perseverate insino al fine in questa e in ogni altra operazione che voi pigliate a fare per Cristo crocifisso.

§ 8. — *In che principalmente possa altri conoscere d'avere la carità.*

Ma voi potreste dire a me: « Molto mi piace questo affetto della carità, ma in che principalmente posso vedere se io l'ho? » Rispondovi: Se l'anima sente in sè quelle condizioni che dette abbiamo che ha la carità. Poi, tutte si ricolgono principalmente in due. Cioè nella vera e santa pazienza, con la quale pazienza porta le ingiurie piccole e grandi, da qualunque lato venissero, e per qualunque creatura; tutte le porta con mente pacifica e tranquilla. L'altra si è, che è l'ultima: [2] ch'egli serve la creatura nella sua necessità, quanto gli è possibile. Nella prima, porta con pazienza le ingiurie, come detto è; e nella seconda e ultima, dona. E che dona? L'affetto della carità, amando il prossimo come sè medesimo; e secondo che Dio ha dato a lui le grazie e doni suoi spirituali e temporali, tanto [3] ne sovviene la creatura con grande

---

[1] Il diletto *stracca* più che la pena. Qui *straccare* è più efficace di *stancare* e più proprio. Quante anime e carni stracche appunto perchè manca il coraggio al dolore! Tom.

[2] Seconda delle due. Tom.

[3] Risponde a *secondo che*.

sollicitudine. Trovasi il gusto dell'anima disposto a prendere il cibo della parola di Dio, e ingegnasi di osservarla infino alla morte. Oh quanto è beata quell'anima che si trova nutricata al petto di sì dolce madre! ella è tutta umile e obediente; che innanzi eleggerebbe la morte, che trapassare [1] l'obedienza di Cristo crocifisso e del vicario suo.

Non fate come quelli che sono privati della carità, e stanno nell'amore proprio di loro medesimi; il quale amore proprio ha avvelenato tutto quanto il mondo. Drittamente egli è uno veleno che attosca l'anima. Ella è piena d'ira, non è paziente; germina odio verso Dio e verso il prossimo suo. Egli dà una tenebra all'anima, che non lascia conoscere nè discernere la verità; egli contamina la santa fede. E voi il vedete, quanto hanno offuscato questo dolce lume gl'iniqui amatori di loro medesimi [2] nel corpo mistico della santa Chiesa.

---

[1] Per *trasgredire*.

[2] Tali possiamo stimare tutti coloro che accecati da matta superbia negano il dogma della *infallibilità* del Pontefice e poi vogliono far credere *infallibili* sè medesimi. Perchè o essi si stimano *fallibili* o no: se *fallibili*, tacciano e credano agl'insegnamenti della Chiesa; se si stimano *infallibili*, a che tanto schiamazzo contro la verità definita solennemente in un concilio ecumenico? Dicono sè essere la Chiesa: ma così hanno detto e diranno sempre tutti gli eretici e d'onde in loro l'autorità per farcelo credere? I cattolici credono alla infallibilità del Sommo Pontefice, e non punto alla infallibilità di chi grida contro il dogma della infallibilità. E anche i vecchi cattolici, come si chiamano, dovrebbero sapere che la fede ripugnando non solo all'errore, ma ad ogni pericolo di errore, come quella che è insegnamento divino, mentre esclude ogni dubbio, esclude

§ 9. — *La carità è l'unica virtù che con noi sale al cielo.*

L'anima virtuosa, quando si parte da questa vita, entra a vita eterna, colla virtù della carità; l'altre virtù in quella vita durabile non sono necessarie, e però non vi si portano. Ivi non bisogna la virtù della fede, però che l'anima è certificata di quello che credeva; e non vi bisogna speranza, però che ella ha quello che sperava d'avere. E così di tutte l'altre virtù, le quali in questa vita ci conviene avere, e senz'esse saremmo privati di Dio; e ivi bisogna solo la carità, cioè l'amore: però che la vita eterna non è altro che amore, col quale gustiamo Dio coll'essenza sua. L'amore suo ci ha fatti degni di vederlo a faccia a faccia, nel qual vedere sta la nostra beatitudine. L'amore ci fa participare il bene l'uno dell'altro, e il bene di tutta la natura angelica, e di tutti quelli che sono a vita eterna per amore.[1] Dio ci fa godere di sè medesimo; anco, in lui tutti godiamo, pieni e saziati nel mare pacifico dell'essenza sua. E, saziati, hanno fame: ma dilunga è la pena della fame, e il fastidio della sazietà. Egli è tanto l'amore e la carità fraterna tra loro, che il piccolo non ha invidia del grande; ma tutti sono contenti e si riposano l'uno nel bene dell'altro. Sicchè solo la carità ivi è necessaria; e senz'essa niuno vi può andare.

---

pure ogni elemento umano. Or chi sono essi che ci vogliono insegnare quello che dobbiamo credere?

[1] Dante, Purg. c. XV.

IX.

TIMOR DI DIO.

§ 1. — *Del timor santo di Dio.*

Il timor santo di Dio fa l'anima virile; che non teme pene, nè morte, nè alcuna persecuzione; non teme di dispiacere alle creature, perchè vuole piacere solo al Creatore suo. Solo teme d'offendere Dio e d'altro no. Quanto è dolce cosa all'anima che sta in questo santo timore! Perchè procede dalla dolcezza della carità, è timore di debita riverenza: siccome il buono figliuolo che per amore e riverenza teme di non fare dispiacere al padre suo; non per paura delle battiture, ma per non offenderlo. Questo fa l'anima che liberamente s'è data a servire tutta al suo Creatore con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo; non servendolo per paura, nè con amore mercennaio, ma con amore liberale. E come gli è libero l'amore e il servire, così è libero il timore; che senza timore di pena si mette, e con timore santo, a sostenere ogni pena. Di questo santo timore ci è necessario di avere alli tempi che corrono oggi [1] (benchè in ogni tempo, in ogni stato e luogo il dobbiamo avere); e fuggire il miserabile amore proprio, onde procede il timore servile, che tanto teme, che l'ombra sua gli fa paura.

---

[1] Ma molto più a' tempi nostri, quando una parola insolente, un sorriso beffardo, uno sguardo protervo ci fa cadere il cuore, calpestare il dovere a tale, che il mostrare nelle occasioni la propria fede si ha per cosa somigliante a miracolo.

§ 2. — *Del timor servile.*

Oh quanto è miserabile questo timore! Egli avvilisce l'anima; ristrigne il cuore all'affetto della carità, che non vi cape l'onore di Dio, nè il prossimo per dilezione e amore [1]. Egli il fa timido; che, vedendo offendere Dio e il prossimo suo, per timore farà vista di non vedere l'offesa fatta al suo Creatore [2]. Anco, alcuna volta, per piacere e non dispiacere, mostra di conformarsi con quelli medesimi difetti che vede commettere, facendo sempre contra la coscienza sua, la quale gli detta che l'uno e l'altro fa male. Oh maledetto amore proprio, che hai guasto tutto il mondo, privato l'anime del tesoro delle virtù, accompagnandoti col timore servile! Tu impoverisci l'anima, tu le togli il lume, guastile il gusto, onde le cose amare le sanno dolci e le dolci amare; tu la spogli del timore santo, e vestila di timore servile e di somma miseria; che in questa vita gusta l'arra dell'inferno, incomportabile diventa a sè medesima. Questo miserabile [3] timore mena seco ogni male. Ben debbe adunque l'anima odiarlo, levando sè sopra sè, e salire sopra la sedia della coscienza sua, [4] e tenervi ragione; non lasciando passare i movimenti dell'affetto del timore che non sieno corretti con lume di ragione.

---

1 Amore è dilezione più intensa e generalmente la suppone.

2 Il che nel superiore, qualunque egli sia, non può essere senza colpa; se pure la prudenza, prudenza dico e non timor vile, non consigliasse altrimenti. Peggio poi se mostrasse di approvare il male o vi prendesse parte.

3 Veramente *miserabile,* perchè veste l'anima di somma miseria e mena seco ogni male.

4 Sedendo come pro tribunali e giudicandosi severamente.

§ 3. — *Il timor servile causa di mal governo.*

L'anima che teme di timore servile, niuna sua operazione è perfetta; e in qualunque stato si sia, nelle piccole cose e nelle grandi viene meno, e non conduce quello che ha cominciato, alla sua perfezione. Oh quanto è pericoloso questo timore! Egli taglia le braccia del santo desiderio; egli accieca l'uomo che non gli lascia conoscere nè vedere la verità: perocchè questo timore procede dalla cecità dell'amore proprio di sè medesimo. Perocchè subito che la creatura che ha in sè ragione, s'ama d'amore proprio sensitivo, subito teme: e questa è la cagione perchè teme; perchè ha posto l'amore e la speranza sua in cosa debile che non ha in sè fermezza, nè stabilità alcuna, anco [1] passa come il vento. Oh perversità d'amore quanto sei dannosa a signori temporali e spirituali, e a' sudditi! [2] Onde, se egli è prelato, non corregge mai, perocchè teme di non perdere la prelazione, e di non dispiacere a' sudditi suoi. E così medesimamente è ancora dannosa al suddito, perocchè umilità non è in colui che s'ama di cosifatto amore; anco v'è una radicata superbia; e il superbo non è mai obbediente [3]. Se egli è signore temporale, non tiene giustizia; anco commette molte inique e false ingiustizie, facendole

[1] Per lo più nel significato di *anzi*.

[2] Dal genere discende alla specie, come dicono i retori.

[3] E senza obbedienza niun governo è possibile. L'anarchia nelle opinioni, frutto di sconfinata superbia, genera l'anarchia nei popoli; e se questi mostrano ancora una tal quale unità di corpo sociale, è merito in gran parte delle baionette e dei cannoni. Il protestantismo religioso ci ha regalato il protestantismo politico.

secondo al piacere suo o secondo al piacere delle creature. Così dunque per lo non correggere, e per lo non tenere giustizia, li sudditi ne diventano più cattivi; perchè si notricano nelli vizi, e nelle malizie loro. Poi, dunque, [1] che tanto è pericoloso l'amore proprio, col disordinato timore; è da fuggirlo: ed è da aprire l'occhio dell'intelletto nell'obietto dell'immacolato Agnello, il quale è regola e dottrina nostra, e lui dobbiamo seguitare. Perocchè egli è esso Amore e Verità; e non cercò altro che l'onore del padre e la salute nostra. Egli non temeva i Giudei, nè loro persecuzione, nè la malizia delle dimonia, nè infamia, nè scherni, nè villania; e nell'ultimo non temette la obbrobriosa morte della croce. Noi siamo li scolari, che siamo posti a questa dolce e soave scuola. [2]

Voglio dunque, che con grandissima sollecitudine e dolce prudenza apriate l'occhio dell'intelletto in questo libro della vita; il quale vi dà sì dolce e soave dottrina. E non attendiate a niuna altra cosa, che all'onore di Dio e alla salute delle anime, e al servizio della dolce Sposa di Cristo. Perocchè con questo lume vi spoglierete dell'amor proprio di voi; e sarete vestito dell'amore divino; e cercherete Dio per la sua infinita bontà, e perchè egli è degno di essere cercato ed amato da noi; e amerete voi e le virtù, e odierete il vizio per Dio; e di questo medesimo amore amerete il prossimo vostro.

---

[1] Il *dunque* tra le due voci che formano una sola particella, ha altri esempi del tempo. Tom.

[2] È da credere che i magistrati civili vorranno piuttosto imparare alla scuola di Gesù Cristo, che a quella di Pilato.

X.

DEL CONOSCIMENTO DI SÈ.

§ 1. — *L'amor proprio annebbia la fede.*
Il conoscimento di sè germina la virtù della pazienza, dell'umiltà e della discrezione.

Amando la verità, ve ne vestirete; e odierete quello che è contra la verità, e che ribella a essa; e amerete quello che è nella verità e che la verità ama. Oh quanto c'è necessario questo lume! Perocchè in esso si contiene la salute nostra. Io non veggo che noi possiamo avere il detto lume dell'intelletto senza la pupilla della santissima Fede, la quale sta dentro nell'occhio. E se questo lume è offuscato, o intenebrito dall'amor proprio di noi medesimi, l'occhio non ha lume, e però non vede: onde, non vedendo, non conosce la verità. Convienci dunque levare questa nebbia, acciocchè il vedere rimanga chiaro. Ma con che si dissolve, e leva questa nebbia? con l'odio santo di noi medesimi, conoscendo le colpe nostre, e conoscendo la larghezza della divina Bontà, come adopera verso di noi.

In questo conoscimento s'acquista la virtù della pazienza. Perocchè colui che conosce il suo diffetto e la legge sensitiva che impugna contra allo spirito, s'odia; ed è contento, che non tanto le creature che hanno in loro ragione, ma gli animali ne facciano vendetta. [1] Questi dell'ingiurie, scherni, villanie e

[1] Come di creatura, che avendo in sè ragione, ha osato ribellarsi al suo sommo ed eterno Creatore. Chi conosce d'aver

rimproverii ingrassa, e delle molte persecuzioni e pene si diletta, e tienlo per suo refrigerio. Questo conoscimento che l'uomo ha di sè, germina umiltà profonda. E' non leva il capo per superbia, ma sempre più si umilia. E per lo conoscimento della bontà di Dio in sè, si notrica e cresce nell'affettuosa carità; la quale carità notricata dalla umiltà, ha il figliuolo della vera discrezione. Onde discretamente rende il debito suo a Dio, rendendo laude e gloria al nome suo; e a sè rende odio e dispiacimento della propria sensualità, e al prossimo rende la benevolenza, amandolo come si debbe amare, con carità fraterna, libera ed ordinata e non finta nè senza ordine. Perocchè la virtù della discrezione ha la radice sua nella carità; e non è altro che un vero conoscimento che l'anima ha di sè e di Dio. Onde a mano a mano rende a ciascuno il debito suo. Ma non senza il lume; perocchè, se non avesse il lume, ogni suo principio e operazione sarebbe imperfetta. E il lume non può avere senza il vero conoscimento di sè, onde trae l'odio, [1] e della bontà di Dio in sè, onde trae l'amore. Ma quando la si trova, allora è servo fedele al suo Creatore. E stando nella notte di questa tenebrosa vita, va col lume; ed essendo nel mare tempestoso, gusta e riceve in sè pace. [2] E sempre

offeso Dio, deve essere contento di scontare coi mali di questa vita quelli troppo più gravi che dovrebbe soffrire nell'altra a cagione del suo peccato.

[1] Da ciò si vede come bene si convenga l'epiteto di *cieca* alla superbia; e quanto sia proprio quel parlare, che dice *fumo* l'orgoglio.

[2] Osserva la convenienza di tutte queste metafore: notte, tenebre, lume; mare, tempesta e pace. Poi troverai la fortezza

corre alla perfezione con costanza e perseveranza infino alla morte; e con fortezza passa l'assedio delle dimonia; e non viene meno nella battaglia, in qualunque stato sia. Onde se egli è secolare, egli è buono secolare; e se egli è religioso, è perfetto religioso, e navica nella navicella della vera obbedienza e non se ne stoglie mai. Il suo specchio, dove si specchia è l'Ordine, e i costumi e le osservanze sue, le quali sempre s'ingegna di compirle in sè.

Oh quanto è beata quest'anima, che per lo dolce conoscimento della verità è venuta a tanto lume e perfezione, che vede e si [1] dà a conoscere, che ciò che Dio permette, Egli il fa per singolare amore. Perocchè Colui che è esso Amore, non può fare che non ami la sua Creatura, che ha in sè ragione. Il quale ci amò prima che noi fussimo, perchè voleva che partecipassimo del sommo ed eterno Bene. E però ciò che egli dà, cel dà per questo fine. Ma i miseri che sono privati di questo lume della fede santa, non conoscono la Verità. E perchè non la conosce il misero questa verità? perchè non ha levata la nuvola dell'amor proprio: onde non conosce sè, e però non s'odia: e non conosce la divina bontà, e però non l'ama. E s'egli ama alcuna cosa, l'amor suo è imperfetto; perocchè tanto ama quanto si vede trarre diletto o consolazione da Dio, e utilità dal prossimo. E però non è forte nè perseverante nel

dell'animo che passa l'*assedio* delle dimonia e non viene meno nella *battaglia* ecc.

[1] Dà a conoscere a sè, persuade sè stessa per riflessione virtuosa. Ovvero: non solo vede per intuizione, ma dedica la sua attenzione a conoscere. Tom.

bene ch'egli ha cominciato; perocchè a mano a mano che il latte della grande consolazione se gli leva di bocca, egli viene meno, e volge il capo indietro a mirare l'arato. Ma se in verità avesse conosciuta la Verità, non gli addiverrebbe così.

Ma, essendo imperfetto, se pur gli addivenisse di voltarsi indietro, quello che non ha fatto, cioè d'avere ordinato sè col lume della fede, egli ha materia di farlo dopo il cadimento. E debbelo fare; perocchè più è spiacevole a Dio, e danno a lui la lunga perseveranza nel peccato, che il proprio [1] peccato. Perocchè umana cosa è il peccare; ma la perseveranza nel peccato è cosa di dimonio. Onde non si debbe gittare tra' morti, mentre che egli ha il tempo: nè sostenere lo stimolo della coscienza che il chiama, rodendolo continuamente. Nè debbe dire: « Io aspetto. Forse, che non è anco matura [2] questa pera acerba. » Oh quanto è matto e stolto colui che aspetta il tempo che egli non ha, e non risponde in quello ch'egli ha; e fa nè più nè meno come se egli fosse sicuro d'avere il tempo! Oh quanta pena e ghiado [3] è, quando e' sono veduti così matti a' servi di Dio! Oh quanto male fa costui! Egli offende Dio, che è somma ed eterna Verità; e offende l'anima sua facendosi male di colpa; e contrista i servi di Dio, i quali stanno come affamati dell'onore del loro Creatore e della salute dell'anime.

---

[1] Che il peccato stesso.

[2] *Matura* per l'eternità questa pera *acerba* ancora quanto al tempo.

[3] Ghiado dal latino *gladius*: dolore. *Veduti... a'* per *da'*.

§ 2. — *Il conoscimento di sè fa l'uomo cauto nell'amore delle creature.*

Adunque non voglio, che cadiate in negligenza: nè manchi in voi il santo conoscimento; nè serrate l'occhio dell' intelletto a ragguardare il glorioso e prezioso sangue dell' immacolato Agnello. Perocchè, se voi ne lo levaste, cadereste in molta ignoranza, e non conoscereste la verità; ma, con occhio pieno di nebbia, sarebbe abbagliato, cercando il diletto e il piacere colà, dove egli non è, ponendosi ad amare le cose create più che 'l creatore, e pigliare diletto e piacere delle creature. E alcuna volta si comincia ad amare le creature sotto colore di spirituale amore. E se egli non s'ha cura, e non esercita le virtù; non conosce la verità, e non tiene l'occhio nel sangue di Cristo crocifisso: onde l'amore diventa tutto sensuale. E poichè il dimonio l'ha condotto colà dove egli voleva, cioè d'avergli fatta pigliare quella conversazione delle creature sotto colore di spirito, e lasciare l'esercizio della santa orazione e il desiderio delle virtù e il conoscimento della verità; subito gli mette uno tedio e una tristizia nella mente con una disperazione, in tanto che si vuole partire dal giogo della obedienza, e abbandonare il giardino dell'ordine, dove ha gustato cotanti soavi e dolci frutti, prima che egli perdesse il gusto del santo desiderio. Sicchè vedete quanto male per questo ne potrebbe venire.

E però voglio che voi vi studiate, giusta al vostro potere, di portarvi sì e con sì vero desiderio, che questo non addivenga mai a voi per niuno caso che venisse. Non venga mai la mente vostra a niuna con-

fusione; [1] ma levate l'occhio nel sangue, e pigliate una larga e dolce speranza; ponendo il rimedio di levarsi da tutte quelle cose che gli [2] impediscono la verità; e allora riceverà grandissima grazia da Dio e comincerà a ricevere il frutto delle sue fatiche, ricevendo l'abbondanza della carità nell'anima. Or fuggite nella cella del conoscimento di voi, abbracciando il legno della santissima croce; bagnandovi nel sangue dell'umile e immacolato Agnello; fuggendo ogni conversazione che vi fosse nociva alla salute vostra. E non mirate a dire: « che parrà, se io mi levo da queste creature? Io lor dispiacerò, e averannolo a male ». Non lasciate però: chè noi siamo posti per piacere al Creatore, e non alle creature. [3] Sapete che dinanzi al sommo Giudice niuno risponderà per voi nell'ultima stremità della morte, ma solo la virtù sarà quella, con la misericordia, che risponderà. Quanto c'è necessaria la virtù! senza la virtù non possiamo vivere di vita di grazia.

---

[1] Sapiente consiglio, perchè il diavolo pesca facilmente nel torbido.

[2] O manca, o il salto dal *voi* al *lui* è un po' forte. Tom. Può, credo, riferirsi facilmente ad *occhio*, al quale *tutte quelle cose impediscono di conoscere la verità*.

[3] Ragione suprema, innanzi la quale tutte le altre debbono tacere. Ma l'amor proprio, l'andazzo, la folla ci corrompono il giudizio: buon rimedio è pensare che: *Argumentum pessimi turba est.*

XI.

DELL' UMILTÀ.

§ I. — *Motivi che abbiamo di umiliarci.*

Dove si trova la vera umiltà? nel conoscimento di noi. Perocchè l'anima la quale conosce, sè non essere, ma l'esser suo conosce avere da Dio, non può levare il capo contra al suo Creatore per superbia, nè contra il prossimo suo; perocchè la cosa che da sè non è, non può insuperbire. [1] Dove aggrava l'anima la colpa sua? nel conoscimento di sè, con una santa considerazione; cioè pensando chi è quella che offende Dio, e chi è Dio che è offeso da lei. E vede sè essere un loto, secondo l'umanità; fatta della schiuma della terra. E drittamente è un sacco pieno di puzza, perocchè da ogni parte gitta fastidio: suddita a molte miserie e necessità, e soggetta alla morte; e aspettasi di morire, e non sa quando. Onde, quando vede che questa così fatta miseria è uno strumento che non

---

[1] *L'eritis sicut dii* fu la prima e più sformata menzogna che abbia sonato all'orecchio dell'uomo, ma trovò un'eco in tutti i secoli. Noi facciamo peggio: chè non contenti di voler essere somiglianti o pari a Dio, vogliamo esser *Dio* senz'altro. Andiamo faticosamente raccogliendo qualche frutto dall'albero della scienza e fatti orgogliosi dell'opera nostra (gran che per vero, raccogliere qualche frutto e qualche volta tarlato, da un albero carico!) ci vantiamo come se quel frutto fosse un parto del nostro ingegno e gravemente sentenziano: *Non est Deus.*

O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!

suona altro che offesa [1] in viso al sommo e eterno bene (bontà dolce di Dio, dalla qual bontà ha ricevuto l'essere, e ogni grazia che è posta sopra l'essere spirituale e temporale); viene a odio della propria fragilità. E per le grazie ricevute da Dio, conosce che egli debbe essere servito, e non diservito da noi. Tenuti siamo di rendergli gloria e onore, perocchè utilità non gli possiamo fare, però ch'egli è lo Dio nostro, che non ha bisogno di noi, ma sì noi di lui, perciocchè senza lui niuna cosa possiamo avere. Di questa colpa, ne perdiamo la vita della grazia, e la dignità nostra, perciò che perdiamo il lume della ragione, e acquistiamo l'essere dell'animale che va senza ragione. [2] Oh cecità umana! e a che maggior miseria possiamo venire che essere animali bruti? E chi ci dicesse: « Tu sei un animale bruto; » nol potremmo sostenere, anco, c'ingegneremmo di vendicarci di chi l'avesse detto. E nondimeno è tanta la nostra fragilità, che noi ci facciamo noi medesimi animali bruti; nè ci vendichiamo dell'appetito sensitivo e dell'amore proprio di noi medesimi, i quali sono quelli che ci fanno essere animali bruti. E tutto questo ci diviene perchè non conosciamo noi medesimi; onde non aggraviamo le colpe nostre. Perchè non le aggraviamo? Perchè non conosciamo quello che sèguita dopo la colpa, e in quello che ci fa venire: perocchè conoscendolo con quella vera considerazione detta, ci leveremmo da ogni vizio e dal disordinato vivere, e ab-

---

[1] *Strumento che suona offesa*, bella imagine che, per la via dei contrari, reca il pensiero alle armonie divine del bene. Tom.

[2] *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis.*

bracceremmo la virtù; onde allora renderemmo l'onore a Dio, conserveremmo la bellezza e la dignità dell'anima nostra, e seguiteremmo la dottrina e la verità; e seguitandola, saremmo figliuoli d'essa verità. [1]

§ 2. — *Il superbo si volge ad ogni vento; l'umile al contrario sta saldo e cresce in virtù.*

1. Non siate come la foglia che si volge al vento. Ma, come arbore, dovete essere piantato al basso della terra della vera umiltà, acciocchè il vento della superbia non possa offendere l'arbore dell'anima vostra; la quale è uno arbore d'amore; però che è creata da Dio per amore, e però è d'amore, e non può vivere d'altro che d'amore; cioè dell'amore santo, o d'amore sensitivo proprio di sè medesimo. Il quale dà morte, e toglie la vita della grazia posta nell'altezza del monte della superbia, dove giungono i venti contrari, i quali tutti l'offendono e fanno cadere i frutti e rompere i rami. E se egli non si fortifica ponendovi i rimedi, dà a terra l'arbore. E alcuna volta giungono i venti subiti di laide e diverse tentazioni e cogitazioni del cuore, le quali spesse volte scuotono l'arbore, e dinudanlo delle foglie; ciò sono i santi pensieri, con le dolci parole caritative col prossimo suo, le quali foglie hanno a guardare i frutti. [2] Un altro

---

[1] Cioè non saremmo superbi, perchè la superbia è menzogna.

[2] Comparazione di bella verità e d'eleganza. I pensieri della bellezza del bene e le parole di carità sono foglie che adornano i frutti delle opere, e insieme le custodiscono; partecipano alla comune vita della pianta, e sono necessarie, non che all'ornamento, alla vita. Tom.

vento giugne, il quale entra nel cuore degli uomini, ed esce per la bocca; e questi sono i persecutori del mondo, i quali, entrata la puzza ne' cuori loro, gittano i venti, per la bocca, delle molte mormorazioni, ingiurie, scherni e villanie in detto e in fatto. Questo è quel vento che fa cadere l'arbore della pazienza e rompe i rami delle altre virtù; e dà a terra l'arbore, se egli non gli rimedisce [1] coll'amore di Dio, e dilezione del prossimo. E tutto questo gli avviene di ricevere danno da'venti, perchè egli è posto in alto; perocchè s'egli fusse a basso in mezzo fra due monti, non gli avverrebbe: perocchè percuoterebbbero i monti forti, e non lui ma solamente sentirebbe il busso. [2]

2. Che rimedio c'è dunque, che questo arbore si trapianti nella valle e nella terra dell'umiltà? Dicovelo. Con un vero conoscimento di noi medesimi, e con un odio e dispiacimento della propria sensualità. Perocchè in altro modo non potremmo essere umili. Ma allora si troverà fra due monti forti, cioè fra la virtù della fortezza e della vera pazienza; i quali ricevono i colpi di qualunque vento contrario si vuole essere; anco, quanto più contrari ha, più si fortifica; e più si trova l'anima esser forte, provandosi la virtù della pazienza. Allora si conservano le virtù, e maturansi questi frutti; dando dottrina con la parola, e edificazione al prossimo, con fiori odoriferi de' santi pensieri del giusto giudizio, [3] che l'anima piglia,

---

[1] Pone rimedio.

[2] Rumore. Tom.

[3] Bene dice il *giusto giudizio* fiore, perchè in esso s'apre la bellezza dell'anima, e si custodiscono i frutti della virtù. Lo stesso.

giudicando in sè e nel prossimo suo, la volontà di Dio, che non vuole altro che il nostro bene, e non quello degli uomini; e mortificando ogni suo parere, e uccidendo la propria volontà, e mantenendo e nutricando l'arbore della carità del prossimo suo, con ansietato desiderio della salute dell'anime; dilettandosi di questo cibo per onore di Dio. Oh quanto è glorioso l'arbore dell'anima nostra, quando è piantato così dolcemente! Perocchè si conforma con la umiltà dell'immacolato Agnello, donde abbiamo avuta la vita, e un sole di grazia e di misericordia: la qual misericordia non si poteva avere con tutte le nostre giustizie; [1] ma poichè Dio s'umiliò all'uomo, dandoci questo dolce e amoroso Verbo, e il Verbo del Figliuolo di Dio con vera pazienza s'umiliò all'obbrobriosa morte della croce; le nostre giustizie e ogni virtù vale [2] per la umiltà sua, e per la virtù del suo prezioso sangue sparto con tanto fuoco d'amore.

Sicchè vedete dunque, che altro modo non ci ha a conservare e crescere nella virtù. E però vi prego che impariate da questo dolce e immacolato Agnello a stare sempre a basso per vera e dolce umiltà, acciò che sempre conserviate e cresciate la virtù in qualunque stato voi siete. Perocchè colui ch'è umile, ogni sua operazione spirituale e temporale gli vale a vita eterna, perocchè è fatta in grazia. Onde se egli fa operazioni temporali, esse gli danno vita, però che le fa con l'occhio dirizzato in Dio; e se elle sono spirituali, gettano odore di virtù dinanzi a Dio e dinanzi

---

[1] *Scito ergo quod non propter iustitias tuas Dominus Deus tuus dederit tibi terram hanc.* Deut.

[2] Meritano eterna mercede a cagione dell'umiltà ecc.

agli uomini del mondo. E se egli è in istato e signoria, gitta odore di santa giustizia; però che colui che è umile, non fa ingiustizia verso del prossimo suo, nè dispiacere; anco, l'ama come sè medesimo. E così vi prego, che nello stato vostro manteniate ragione e giustizia al piccolo come al grande, al povero come al ricco; e agguagliatamente a ciascuno rendete il debito suo, secondo che vuole la giustizia santa, condita con la misericordia.

§ 3. — *L'umiltà come s'acquista.*

Ma voi mi direte: « Come posso avere questa umiltà? Mi sento pieno d'amor proprio, e inchinevole ad ogni atto di superbia. » Io vi rispondo, che se voi vorrete, mediante la divina grazia, tosto le [1] toglierete da voi. La qual grazia è data a chiunque la vuole. Il modo è questo: che, col lume ragguardiamo l'umiltà di Dio e il fuoco della sua carità. La quale umiltà si vede tanto profonda, che ogni intelletto umano ci viene meno. Or fu mai simil cosa in creatura? Certo no. È maggior cosa, che vedere Dio umiliato all'uomo? Vedere la somma altezza discesa a tanta bassezza? Essersi vestito della nostra umanità, conversando Dio visibilmente tra gli uomini; portando le nostre infirmità, povertà e miserie, sopra sè medesimo, e umiliatosi all'obbrobriosa morte della croce? La grandezza s'è fatta piccola, a confusione degli enfiati superbi che sempre cercano d'esser maggiori [2]; ma essi non se n'avveggono, che caggiono in somma

---

[1] Queste imperfezioni o difficoltà, o miserie.
[2] Maggioreggiare, soprastare agli altri.

bassezza e miseria. Sicchè in lui troverete la vena dell'umiltà; la quale s'è appressata [1] dentro nell'anima d'ogni creatura ragionevole; se noi ragguardiamo la carità sua. E dove si vide mai, che colui che è stato offeso, pagasse volontariamente la vita per colui che offende? solo nell'umile immacolato Agnello la troviamo, che per noi malvagi debitori ha pagato quel debito il quale mai non contrasse. Noi fummo e siamo i ladri, ed egli ha voluto esser chiavellato [2] in sul legno della santissima Croce; egli ha presa l'amara medicina per dare a noi la sanità, e fattoci bagno del sangue suo; come innamorato, ci ha aperto il corpo, che da ogni parte versa sangue con tanta larghezza e fuoco d'amore, e con tanta pazienza, che il grido suo non fu udito per veruna mormorazione [3]. A questa larghezza si vergognino i cupidi avari, che vedranno i poverelli perire di fame, e non gli volgeranno pure il capo. E fanno ancora peggio; che non tanto che essi gli diano, ma tolgono l'altrui [4]. Alla carità detta si confondano gli amatori di loro medesimi, li quali per lo proprio amore non curano offen-

---

[1] Pare accenni al Vangelo: « *Appropinquavit in vos regnum Dei.* » Effetto della Redenzione è renderci più accostevole il bene e più intimo (che per la creazione c'era già, sebbene da noi dilungato per colpa nostra); l'accrescere insomma le umane potenze. Tom.

[2] Da *chiavo*, chiodo, viene *chiavare*, e da *chiavello* diminutivo di chiavo, il verbo *chiavellare*: conficcare, inchiodare.

[3] *Oblatus est quia ipse voluit, et non aperuit os suum.* Is.

[4] « La liberalità (non si può dire e ripeter troppo) sta nel dare, e non nel prendere o nel far dar da altrui. » Balbo. Eppure la vantata liberalità di certi liberali sta tutta nel prendere. Bel vanto! stupenda liberalità!

dere Dio e la verità; nè pongono mente alla sua pazienza. Venga terrore agl'impazienti, che non vogliono sostenere una piccola cosa, ma rodonsi con ira e odio del prossimo loro.

Sicchè trovato abbiamo per che modo veniamo a virtù, cioè per lo conoscimento della bontà di Dio, e per lo lume col quale vediamo la sua umiltà e carità. In lui l'acquisteremo, cercandola dentro nell'anima nostra; altrove, nè in altro modo, non la troveremo mai. Questo è fondamento e principio, mezzo e fine, di ogni virtù e nostra perfezione.

§ 4. — *Il vero umile è contento di sostenere dentro e di fuore, e non si lascia vincere dallo sdegno.*

1. L'anima umile che liberamente ha tratta la barba [1] della superbia con affettuoso amore, ha annegata la volontà, cercando sempre l'onore di Dio e salute dell'anime: non si cura di pene; ma con più riverenza porta la mente inquieta, che quieta; avendo rispetto santo, cioè, che Dio gliel dà e concede [2] per suo bene, acciocchè ella si levi dalla imperfezione, e venga alla perfezione. Quella è la via da farvela venire; perocchè, per quella conosce meglio il difetto suo e la grazia di Dio, la quale trova in sè per la buona volontà che Dio le ha data, dispiacendogli il peccato mortale. Ed anco per considerazione che ella ha dei

---

[1] *Radice* onde i verbi *barbare, barbicare,* ecc. per *radicare* o *produr barbe* e *radici,* e *sbarbare* e *sbarbicare* ecc. per *svellere dalle radici.*

[2] *Concedere* dice più grazia che *dare*; ond'è più efficace qui che trattasi di travaglio. Tom.

difetti e delle colpe antiche e presenti, ha conceputo odio contra sè medesima, e amore alla somma eterna volontà di Dio. E però le porta con riverenza; ed è contenta di sostenere dentro e di fuore, in qualunque modo Dio gliel concede. Purchè possa adempire in sè e vestirsi della dolcezza della volontà di Dio, d'ogni cosa gode; e quanto più si vede privare di quella cosa che ama, o consolazione da Dio o dalle creature, più si rallegra. Perocchè spesse volte addiviene che l'anima ama spiritualmente; e se non trova quella consolazione e satisfazione da quelle creature, come vorrebbe; o che le paia che ami o satisfaccia più ad altri che a lei; ne viene in pena, in tedio di mente, in mormorazione del prossimo, e in falso giudicio, giudicando la mente e la intenzione [1] de' servi di Dio; e specialmente quella di coloro, di cui ha pena. Onde diventa impaziente, e pensa quello che non dee pensare, e con la lingua dice quello che non dee dire. E vuole allora usare, per queste cotali pene, una stolta umiltà, che ha colore di umiltà (ma egli è il figliuolo della superbia, che esce da lato), dicendo in sè medesima: « Io non voglio lor fare motto, nè impacciarmi più con loro. Starommi pianamente; e non voglio dare pena nè a loro nè a me. » E sta in terra [2] con uno perverso sdegno. E a questo se ne dee avvedere, che è sdegno; cioè nel giudicare che sente [3] nel cuore, e nella mormorazione della lingua.

---

[1] *Mente* riguarda più propriamente la mira dell'intelletto; *intenzione*, anco l'intento della volontà. Lo STESSO.

[2] Abbatte sè stessa con affettata umiltà, che è abiezione. Lo STESSO.

[3] La coscienza del cuore gli dice che i suoi sono giudizii

2. Non dee dunque fare così: perocchè, per questo modo, non leverebbe però via la barba, nè mozzerebbe il figliuolo da lato [1], che impedisce che l'anima non giugne alla sua perfezione, la quale ha cominciata. Ma debbe con libero cuore, con odio santo di sè, e con spasimato desiderio dell'onore di Dio e della salute dell'anime, e con affetto di virtù nell'anima sua, porsi in su la mensa della santissima croce a mangiare questo cibo; cercando con pena e con sudori d'acquistare la virtù, e non con proprie consolazioni, nè da Dio nè dalle creature, seguitando le vestigie e la dottrina di Cristo crocifisso; dicendo a sè medesima con grande rimproverio: « Tu non debbi, anima mia, tu che se' membro, passare per altra via che il capo tuo. Sconvenevole cosa è che sotto il capo spinato stieno i membri delicati. » Che se per propria fragilità e inganno del dimonio, i venti de' molti movimenti del cuore, per lo modo detto di sopra o per altra via venissero; debbe allora salire l'anima sopra la coscienza sua, e tenersi ragione, e non lasciarlo passare che non sia punito e gastigato [2], con odio e dispiacimento di sè medesima. E così divellerà la radice; e col dispiacimento di sè caccerà il dispiacimento del prossimo suo, cioè dolendosi più del disordinato sentimento del cuore e delle cogitazioni, che della pena che ricevesse dalle creature, o per

non buoni, anzichè sentimenti cordiali e retti. Bello, che il cuore qui giudichi l'errore della mente, e l'istinto dell'affetto buono, gli abusi della volontà. Lo stesso.

[1] Che è come pianta parasita che consuma ed uccide.

[2] Punire il male più grave reprimendolo; gastigare anco il difetto, emendandolo. Tom.

altra ingiuria o dispiacere che per loro le fosse fatto.

Questo è quello dolce e santo modo che tengono coloro che son tutti affocati di Cristo: perocchè con esso modo hanno divelta la radice della perversa superbia e il midollo della impazienza, lo quale piace molto al dimonio, perocchè è principio e cagione [1] d'ogni peccato: così per lo contrario, come ella piace molto al dimonio, così dispiace molto a Dio. Dispiacegli la superbia, e piacegli l'umiltà.

§ 5. — *L'umile cerca di conoscere in ogni cosa la volontà di Dio, nè presume d'esporre e intendere a modo suo la Santa Scrittura.*

Il fedele umile non vuole investigare gli occulti misteri di Dio in sè nè in altrui, nè le cose visibili nè le invisibili; ma solo cerca di conoscere sè, e in ogni cosa conoscere e vedere l'eterna volontà di Dio, gustandovi dentro il fuoco della sua carità. Egli non si vuole levare in alto, come superbo e presuntuoso, che, prima ch'egli abbia conosciuto sè, e sia entrato nella valle dell'umiltà, si vuole porre ad investigare i fatti di Dio, pensando e dicendo: « Perchè Dio ha fatto così? E perchè non ha fatto per tale modo? E perchè ha dato questo a me e non a colui? » Questo presuntuoso vuole porre legge colà dove egli debbe conoscere e considerare, nelle diverse cose che vede, la grandezza e bontà sua, siccome fa l'umile fedele,

---

[1] Dante: « *Il dilettoso monte*
Ch'è principio e cagion di tutta gioia ».
L'origine non è sempre la causa. Lo STESSO.

che ogni cosa vede e considera nella grandezza e potenza sua e bontà infinita. [1]

Molti sono che senza umiltà e senza studio in conoscere i difetti loro, assottiglieranno l'intelletto, [2] e coll'occhio tenebroso vorranno intendere la Santa Scrittura, e la profondità sua, e vorrannola esponere e intendere a loro modo; studieranno l'Apocalissi non con umiltà nè col lume della fede, ma con infedeltà s'avvilupperanno in cosa che non ne sanno riuscire. [3] E così della vita traggono la morte, e della luce tenebre. La mente, che debbe stare piena di Dio, è poi piena di fantasie; e il frutto che egli s'acquista, è la confusione e tenebre della mente. [4] Questo gli

---

[1] Dante:

« *Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna*
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

. . . .

O terreni animali, o menti grosse! »

[2] Il diciannovesimo del *Paradiso* e questa lettera s'illustrano degnamente: ma qui, al solito, la dizione più schietta e non men alto il pensiero. Tom.

[3] Dante:

« *Vie più che indarno da riva si parte,*
Perchè non torna tal qual e' si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

. . . .

Sì fè Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti. »

[4] « *Di vera luce tenebre dispicchi* ». Così fanno pur troppo i nostri fratelli erranti fuori del seno della Chiesa. Hanno essi le sante Scritture, ma volendole interpretare ciascuno a suo senno, contro quello che dice la Scrittura stessa, mentre nella

avviene perchè, innanzi ch'egli scendesse, volle salire. Oh isvergognata la vita nostra, che non conosciamo ancora noi medesimi! Nè io osservo la legge che m'è posta, e voglio ponere la legge a Dio, a conoscere le segrete cose sue! Se noi vogliamo poter vedere queste stelle de' misteri suoi, entriamo nella profondità del pozzo della vera umiltà. Così fa il fedele; gettasi in terra, cercando la bassezza. Allora Iddio il fa bene alto. Non va cercando ragioni, come possa essere; però che la fede santa il fa chiaro di quello che il dimonio o la propria passione gli mettesse in dubbio. Egli si specchia con lo specchio dell'orazione continua; cioè, che continuamente si specchia nella verità, e dalla verità trae il santo e vero desiderio, col quale desiderio getta incenso d'orazione umile.

§ 6. — *I veri santi sono umili.*

Mosso Dio da quella pura e smisurata carità con la quale ci creò, per adempire la sua carità in noi, ci diè il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo. Sicchè dunque il Figliuolo di Dio non ragguarda a sè, ma

---

Epistola seconda di S. Pietro si legge, *quod omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit*; non ne sanno riuscire, o s'empiono la mente di confusione, o precipitano d'errore in errore; onde le innumerevoli sette in che son divisi e si dividono continuamente. Anzi non è possibile niuna comunanza di fede fra loro, perchè quanti sono i cervelli, tanti possono essere le sentenze; anzi vera *fede* non possono avere; chè questa è credenza certa nelle verità rivelate e non può mutare, perchè la verità non può mutare, ed essi non hanno e non possono avere altro che *opinioni* mutabili dall'oggi al dimani. E tal confusione può essere opera di Dio? Così G. C. avrebbe stabilita la sua Chiesa? Oh miseria umana!

solo d'adempire questa dolce volontà. È fatto dunque tramezzatore tra Dio e l'uomo; e della grande guerra ha fatto pace, perocchè con l'umiltà ha vinta la superbia del mondo. Però disse egli: « Rallegratevi, chè io ho vinto il mondo » — cioè la superbia dell'uomo. Chè non è veruno tanto enfiato, superbo, e sì impaziente, che non diventi umile e mansueto, quando considererà e vedrà tanta profondità e grandezza d'amore, vedere Dio umiliato a noi uomini. E però li santi e veri servi di Dio, volendogli rendere cambio, sempre si umiliano; tutta la gloria e la lode danno a Dio: riconoscono, loro, e ciò che eglino hanno, solo avere da Dio. Veggono, loro non essere. E ciò ch'eglino amano, amano in Dio, siano in istato o in grandezza quanto si vuole. Chè quanto è più grande, più si debbe umiliare, e conoscere sè non essere, chè nel conoscimento di sè egli s'umilia e non leva il capo o enfia per superbia, ma china il capo e riconosce la bontà di Dio adoperare in sè. E così acquista la virtù dell'amore e dell'umiltà: chè l'una è balia e nutrice dell'altra; e senza esse non potremmo avere vita. Oimè, oimè, chi sarà quello stolto bestiale, che, vedendosi amare, non ami, e che al tutto non levi e tolga da sè l'amore proprio perverso che è principio e radice d'ogni nostro male? E non so vedere che sia veruno sì indurato, che non ami, vedendosi amare; purchè egli non si tolga il lume coll'amore detto. Che segno dà colui che ama? Questo è il segno che appare di fuori. Dimandiamne; e vedrete Ieronimo, [1] che mortificava la carne sua con

[1] Conferma il detto coll'esempio di S. Girolamo, il quale sebbene fosse da tutta la Chiesa venerato come un oracolo, pure

digiuni, vigilie e orazione, con abito sempre despetto; uccideva in sè la superbia, e con grande sollecitudine, non cercava ma fuggiva ogni onore e stato del mondo. E pur Dio, coloro che sè umiliano, li esalta.

§ 7. — *Umiltà di Maria SS.*

Tanto piacque a Dio la virtù dell'umiltà [1] di Maria, che fu costretto per la bontà sua di donare a lei il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo; ed ella fu quella dolce Madre che il donò a noi. Sapete bene, che in fino che Maria non mostrò col suono della parola l'umiltà e la volontà sua, dicendo: « *Ecce Ancilla Domini;* [2] sia fatto a me secondo la parola tua; » il Figliuolo di Dio non incarnò in Lei; ma, detta che Ella l'ebbe, concepì in sè quello dolce e immacolato Agnello, mostrando in questo a noi la prima dolce verità, quanto è eccellente questa virtù piccola, e quanto riceve l'anima che con umiltà offera e dona la volontà sua al Creatore. Così, dunque, nel tempo delle fatiche e delle persecuzioni, ingiurie, strazi e villanie, ricevendole dal prossimo suo, e battaglie di mente, e privazione di consolazioni spirituali e tem-

---

si rivolgeva al Pontefice S. Damaso e umilmente lo pregava che gli desse *autorità di parlare o di tacere*, e: « Io intanto grido, così egli: se alcuno si congiunge alla cattedra di Pietro, è mio »: Grande ammaestramento in queste poche parole, per non lasciarsi aggirare da ogni vento di dottrine. *Ubi Petrus, ibi Ecclesia.* Chi dunque si separa da Pietro, è già giudicato

[1] Dante: « *Umile ed alta più che creatura,*
Termine fisso d'eterno consiglio ».

[2] Ripete in latino queste parole anco Dante. Tom.

porali, dal Creatore e dalla creatura (dal Creatore per dolcezza, quando ritrae a sè il pensiero della mente; che non pare allora che Dio sia nell'anima, tante son le battaglie e le pene che ha; e dalle creature per conversazione e ricreazione, parendole più amare che ella non è amata); in tutte queste cose dico che l'anima perfetta con la umiltà dice: « Signore mio, ecco l'Ancella tua. [1] Sia fatto in me secondo la tua tua volontà, e non secondo quello che voglio io sensitivamente. » E così gitta l'odore della pazienza verso del Creatore e della creatura e di sè medesima. [2] Gusta la pace e la quiete della mente; e nella guerra ha trovata la pace, perocchè ha tolto di sè la propria volontà fondata nella superbia, ed ha conceputo nell'anima sua la divina grazia. E porta nel petto [3] della mente sua Cristo crocifisso, e dilettasi nelle piaghe di Cristo crocifisso, e non cerca di sapere altro che Cristo crocifisso; e il suo letto è la croce di Cristo crocifisso. Ivi annega la sua volontà, e diventa umile e obediente. Perocchè non è obedienza senza umiltà, e non umiltà senza carità. Che se egli fosse possibile acquistare le virtù, fuggire l'inferno e avere vita eterna senza pena, e aver le consolazioni nel mondo spirituali e temporali; l'anima non le vorrebbe: ma

---

[1] Vedi nuova e graziosa applicazione!

[2] Quasi fiore le cui foglie stropicciate esprimono da sè più vivo l'odore rinchiuso. Ma l'anima fragrante di virtù, sente essa stessa il conforto della propria fragranza, respira quasi sè stessa, e per non volere troppo amare sè, si ama meglio. Tom.

[3] *Seno* è traslato comune. La donna affettuosa, dopo collocata tante volte la mente nel cuore, dona un cuore alla mente. Lo stesso.

piuttosto vuole con pena, sostenendo infino alla morte, che per altro affetto avere vita eterna, pure che si possa conformare con Cristo crocifisso e vestirsi degli obbrobrii e delle pene sue. Ella ha trovata la mensa dello immacolato Agnello.

Oh gloriosa virtù! chi non vorrebbe darsi mille volte alla morte, e sostenere ogni pena per volerla acquistare? Tu sei regina, che possiedi tutto quanto il mondo: tu abiti nella vita durabile; perocchè essendo ancora l'anima che di te è vestita, mortale, [1] tu la fai abitare per affetto d'amore con quelli che sono immortali.

XII.

DELL'OBBEDIENZA.

§ I. — *L'obbedienza è necessaria a tutti.*

Senza pazienza non sareste piacevoli a Dio, e non portereste il giogo della santa obedienza, ma con impazienza ricalcitrereste al prelato dell'ordine vostro. E pazienza non è mai se non in colui che sta in perfetta carità: onde colui che ama, perde la malagevolezza che pare che sia in portare i costumi [2] dell'ordine, e le gravi obedienze, e alcuna volta indiscrete. Ma poichè per l'amore la malagevolezza si parte, e con pazienza porta; è fatto subitamente suddito e vero obediente. Ed è umile; chè per superbia non leva

---

[1] *Anima* per *vita;* come nella Bibbia sovente. Lo STESSO.

[2] Le leggi. Parla poi di *obbedienze gravi e indiscrete,* e dà così un avvertimento anche al prelato.

mai il capo contra 'l prelato suo. E tanto sarà umile quanto obediente; e tanto obediente quanto umile. Oh quanto è dolce, questa dolce virtù della pronta obedienza! La quale obedienza toglie ogni fatica, perocchè è fondata in carità; e carità non è senza pazienza nè senza umiltà. Perocchè l'umiltà è balia e nutrice della carità! Ma vediamo un poco il frutto di questa virtù dell'obedienza, e se egli è frutto di vita o no; e quello che esce del disobediente. [1]

Ogni creatura che ha in sè ragione, debbe essere obediente a' comandamenti di Dio. [2] La quale obedienza leva via la colpa del peccato mortale; e riceve la vita della Grazia. Perocchè con altro strumento non si leva la colpa, e non si fa la colpa. Nella obedienza si leva la colpa, perchè osserva i comandamenti della legge; e nella disobedienza offende, perchè trapassa quello che gli fu comandato, e fa quello che gli è vietato; onde ne gli nasce la morte e elegge subito quello che Cristo fuggì e fugge quello che egli elesse. [3] Cristo fuggì le delizie e li stati del mondo; egli lo cerca, mettendo l'anima sua nelle mani del dimonio per poter avere e compire i suoi disordinati desiderii; fuggendo quello che il Figliuolo di Dio abbracciò, cioè, scherni, strazii, vituperii, i quali con pazienza portò infino all'obbrobriosa morte della croce, e umilmente, in tanto che non è udito

[1] Ecco *l'assunto.*

[2] Osserva come ben dimostra questa proposizione generale. Questa lettera, come parecchie altre, è stata dettata mentre la santa era in astrazione.

[3] Tanto vale osservare la legge di Dio, quanto imitare Gesù Cristo: dunque chi non lo imita, pecca, perchè non osserva la legge di Dio.

il suo grido per veruna mormorazione; ma sostenne infino alla morte per compire l'obedienza del Padre e la salute nostra. Ma colui che è obediente, seguita le vestigie di questo dolce e amoroso Verbo, e cerca l'onore di Dio e la salute dell'anime. Sicchè vedete che ogni creatura che ha in sè ragione, se vuole la vita della grazia, si conviene che passi col giogo dell'obedienza.

§ 2. — *Dell'obbedienza religiosa e suoi frutti.*

Ma attendete [1] che questa è una obedienza generale, alla quale generalmente ciascuno è tenuto e obbligato. Ed è un'altra obedienza, che è particolare, la quale hanno coloro che, osservati i comandamenti, seguitano i consigli, volendo andare attualmente [2] e mentalmente per la via della perfezione. Questi sono coloro che entrano nel giardino della santa religione. Ma agevole cosa gli sarà ad obedire all'ordine e al prelato suo, a colui che ha osservata l'obedienza generale, e dalla generale è ito alla particolare. Onde se egli è ito con la volontà morta, come debbe; egli gode, e stando nell'amaritudine sente la dolcezza, e nel tempo della guerra gusta la pace, e nel mare tempestoso fortemente naviga; perocchè il vento dell'obedienza tanto forte mena l'anima nella navicella dell'ordine, che niuno altro vento contrario che venisse, la può impedire. Non il vento della superbia; [3]

---

[1] Nota il passaggio dalla proposizione generale alla particolare.

[2] Cioè, coll'opera ossia in atto. *Attuale* e *attualmente* si sogliono adoperare per *presente* e *presentemente*; ma è un errore.

[3] Amplifica per via dell'enumerazione e dei contrari; e veste, al solito, tutti i suoi concetti d'imagini, sì che te li vedi

perocchè egli è umile, che altrimenti non sarebbe obediente: non la impazienza, perocchè egli ama, e per amore s'è sottoposto all'Ordine e al prelato, e non tanto al prelato, ma a ogni creatura per Dio: e la pazienza è il midollo della carità. Onde nol può percuotere il vento della infedeltà, nè il vento della ingiustizia; perocchè giustamente rende il debito suo: onde a sè rende odio e dispiacimento della propria sensualità, la quale, se la ragione non tenesse il freno in mano, ricalcitrerebbe all'obedienza; e a Dio rende gloria, e loda al nome suo, e al prossimo la benevolenza, portando e sopportando i difetti suoi. Allora con fede viva (perchè alla Fede sono seguitate le opere) aspetta, nell'ultimo della vita sua, di tornare al fine suo nella vita durabile, siccome il prelato gli promise nella sua professione. Perchè egli promette di dargli vita eterna, se in verità osserva i tre voti principali, cioè obedienza, continenza, e povertà volontaria; le quali cose tutte il vero obediente osserva. Questa navicella va sì diritta verso il porto di vita eterna col vento dell'obedienza, che in veruno scoglio si percuote mai.

§ 3. — *Il vero obbediente passa e rompe tutti i lacciuoli del demonio.*

Molti scogli [1] si trovano nel mare di questa tempestosa vita, nei quali ci percuoteremmo, se il vento

---

dipinti sotto gli occhi. Queste brevi osservazioni sono per quei giovani che volessero dedicarsi specialmente allo studio della vera eloquenza: ma io non fo se non raccogliere qualche fiore passando.

[1] Osserva di nuovo la naturalezza di questo trapasso e come

prospero dell'obedienza non ci fusse. Or che duro scoglio è quello delle impugnazioni delle dimonia, le quali non dormono mai, volendo assediare l'anima di molte varie, diverse e laide cogitazioni; e più nel tempo che l'anima si vuole stringere e serrare, con questo vento dell'obedienza, con umile orazione (la quale orazione è uno petto dove si notricano i figliuoli delle virtù), solo per impedirla! [1] Perocchè la malizia del dimonio il fa solamente per farci venire a tedio l'orazione e la santa obedienza, quasi volendo metterci ne' cuori una impossibilità di non poter perseverare in quello che è cominciato, nè portare le fatiche dell'ordine; e la paglia gli fa parere una trave; e una parola che gli sia detta nel tempo delle battaglie, gli farà parere uno coltello, dicendogli: « che fai tu in tante pene? meglio t'è di tenere altra via. » Ma questa è una battaglia grossa [2] a chi ha punto d'intelletto; perocchè l'uomo vede bene che meglio è per l'anima sua che sia perseverante e costante nella virtù cominciata. Ma un'altra ne pone colorata col colore dell'odio e del conoscimento del difetto suo,

tutte le metafore armonizzando bene insieme e intrecciandosi fanno che il dire sia ad un tempo vario elegante ed efficace senza impacciarsi mai nè andare per isbalzi nè urtarsi. Nei tre paragrafi seguenti dimostra che l'obbediente non dee temere nè le insidie del demonio (§ 3.) nè le tentazioni della carne (§. 4.) nè le vanità del mondo (§. 5.) le quali sono altrettanti scogli nel mare tempestoso della vita.

[1] Tanto più le dimonia impugnano ed assediano l'anima, quanto più essa per mezzo dell'umile orazione vuole mantenersi fedele all'obbedienza; e ciò fanno le dimonia solo per impedirla.

[2] Grossolana insidia, facile a fuggire. Tom.

e dello schietto e puro servire che gli pare che debba fare al suo Creatore, dicendo nella mente sua: « O misero, tu debbi fare le tue operazioni e orazioni schiette con purità di mente e semplicità di cuore, senz'altri pensieri; e tu fai tutto il contrario: onde, perchè tu non le fai come tu debbi, elle non sono piacevoli a Dio. Meglio t'è dunque di lasciare stare. » Questa è una battaglia occulta, mostrandoci prima la verità di quello che è, e facendocela conoscere; ma poi di dietro v'attacca la bugia, la quale germina il veleno della confusione. Onde, giunta la confusione, perde l'esercizio; e perduto l'esercizio, è atto a cadere in ogni miseria, e nell'ultimo nella disperazione. E però si fa tanto dinanzi, [1] e tanto da lunga con sottili arti, cioè per giugnerlo qui, non perchè egli creda che di primo colpo egli cadesse in quelle cogitazioni, cioè che vi consentisse. Chi è colui che campa e non percuote in questo scoglio? Solo l'obediente, perocchè egli è umile; e l'umile passa e rompe tutti i laccioli del dimonio. Sicchè vedete che all'obbediente non bisogna di temere di timore servile per alcuna cogitazione o molestia del dimonio. Tenga pur ferma la volontà, che non consenta, annegandola nel sangue di Cristo crocifisso, e legandola, col lume della vera obedienza, per amore e riverenza del Verbo Unigenito Figliuolo di Dio.

§ 4. — *Le impugnazioni della carne sono al vero obbediente occasioni di meritare e crescere in virtù.*

E trovasi ancora lo scoglio della fragile e misera-

---

[1] Muove dalla lontana le sue obbiezioni; si presenta in modo quasi lusinghiero: *occurrit*. Lo STESSO.

bile carne che vuole impugnare contra allo Spirito; la quale è vestita d'amore sensitivo, il quale amore sarebbe offendere; perocchè la carne ha sempre in sè ribellione, e alcuna volta si corrompe. Ma non sarebbe offesa, se non in quanto la volontà legata [1] col proprio amore sensitivo, consentisse alla fragile carne, e dilettassesi nel suo corrompere. Ma se la volontà è morta nell'amore sensitivo e nel proprio diletto, e legata nella obedienza come detto è; con tutte le sue ribellioni non gli può nuocere, nè impedire la navicella; anco, è uno augumentare [2] e dare vigore al vento, che più velocemente corra verso il termine suo. Perocchè l'anima che si sente impugnare, si leva talora dal sonno della negligenza con odio e conoscimento di sè e con vera umiltà. Che se così non fusse, dormirebbe nella negligenza con molta ignoranza e presunzione; la quale presunzione notricherebbe la superbia. Onde per le impugne diventa più umile. E perciò dissimo, che tanto è obediente quanto umile. Se dunque cresce la virtù dell'umiltà, cresce anco la virtù dell'obedienza. Sicchè vedete che corre più velocemente.

§ 5. — *Il vero obbediente col voto della povertà volontaria vince il mondo.*

Ecci anco lo scoglio del mondo; il quale, come ingannatore, si mostra con molte delizie, stati e gran-

[1] Avendo fatto, come a dire, lega col proprio amore sensitivo.

[2] Provato che la difficoltà non è tale che non si possa vincere, passa a dimostrare che essa al vero obbediente è anzi occasione di crescere in virtù; il che ribadisce l'argomento.

dezze tutto fiorito; e nondimeno egli ha in sè continua amaritudine, ed è senza alcuna fermezza o stabilità. Ma ogni suo diletto e piacere viene tosto meno: siccome la bellezza del fiore, il quale, quando è tolto dal campo, pare, a vederlo, bello e odorifero; e, colto, subito è passata la bellezza e l'odore suo, ed è tornato a non covelle. Così la bellezza e gli stati del mondo paiono uno fiore; ma subitochè l'affetto dell'anima gli piglia con disordinato amore, si trova voto e senza bellezza alcuna, perduto quell'odore che avevano in loro. Odore hanno in quanto sono escite dalla santa mente di Dio; ma subito l'odore è partito in colui [1] che l'ha colte e possiede con disordinato amore; nè per difetto loro nè del Creatore che le ha date, ma per difetto di colui che le ha tolte, il quale non le ha lasciate nel luogo dove elle debbono stare, cioè amarle per la gloria e loda del nome di Dio. Chi lo passa questo scoglio? l'obediente osservando il voto della povertà volontaria.

---

[1] Non dice *partito da*: ed è proprietà sapiente, degna di questa similitudine, comparabile non senza vantaggio alla simile dell'Ariosto e d'altri poeti. L'odore, l'aura piacevolmente ispiratrice, la grazia e la bellezza, rimangono tuttavia nel bene di cui l'anima abusa; ma non sono nell'anima stessa: essa divide la bellezza dall'oggetto bello, con attrazione rea, con distrazione da ultimo penosa. Alta distinzione del bello assoluto che è nelle minime cose, in rispetto all'ordine di tutto il creato, dal relativo che la mente umana ci scorge o vuol trovarci, diverso dall'ordine, o contrario a quello. L'uomo co' suoi errori e abusi non può distruggere, nè togliere agli altri uomini (se essi non si facciano complici del suo errore) nè la bellezza nè la bontà nè l'utilità delle cose. Tom.

§ 6. — *Lodi dell'obbedienza.*

Sicchè dunque vedete che non bisogna di temere di veruno scoglio che sia, avendo voi il vento della vera obedienza. [1] L'obediente gode, perocchè non naviga sopra le braccia sue, ma sopra le braccia dell'Ordine. Egli è privato della pena affliggitiva, perocchè ha morta la propria volontà che gli dava pena; perocchè tanto c'è fatica ogni fatica, quanto la volontà [2] gli pare fatica. Ma all'obediente, che non ha volontà, la fatica gli è diletto, e i sospiri gli sono uno cibo, e le lagrime beveraggio. E ponendosi alle mammelle della divina Carità, trae a sè il latte della divina dolcezza per lo mezzo di Cristo crocifisso, seguitando in verità le vestigie e la dottrina sua. O obedienza, [3] che sempre stai unita nella pace e nella obedienza del Verbo, tu se' una reina coronata di fortezza; tu porti la verga della lunga perseveranza; tu tieni nel grembo tuo i fiori delle vere e reali virtù; ed essendo l'uomo mortale, tu gli fai gustare il bene immortale; ed essendo umano, il fai diventare angelico, e d'uomo, angelo terrestre. [4] Tu pacifichi e unisci i disordinati;

---

[1] Osserva il Tommaseo che qui « ogni inciso è un argomento. » Con questo periodo dove la santa conclude le cose dette nei tre paragrafi precedenti, ella s'apre la via a dire le lodi dell'obbedienza.

[2] Alla volontà pare. Modo della lingua parlata che forma meglio il pensiero, che al dire aggiunge asseveranza. Tom.

[3] Questa non è un'apostrofe, ma un inno.

[4] Non solamente lo fai partecipe delle qualità angeliche, ma Angelo. Tom.

e chi t'ha, sempre è suddito alli più minimi; e quanto più si fa suddito, più è signore; perocchè signoreggia la propria sensualità, e ha spento il fuoco con la divina carità, perocchè per amore è obediente. E della cella s'è fatto uno cielo; perocchè non esce della cella del conoscimento di sè, ma in su la mensa della croce con l'obediente Agnello mangia l'onore di Dio e la salute dell'anime. In te, obedienza, non cade giudizio verso alcuna creatura, e singolarmente nel prelato tuo; perocchè tu se' fatta giudice della dolce volontà di Dio, giudicando che Dio non vuole altro che la tua santificazione; e ciò che dà e permette, dà per questo fine. Pigli [1] la compassione del prossimo, ma non giudicio nè mormorazione. Tu non vuoi investigare la volontà di chi ti comanda; ma semplicemente con semplicità di cuore, condita con prudenza, obedisci in quelle cose dove non è colpa di peccato; e di niuna cosa t'estolli mai. Bene è dunque che nell'amaritudine gusti la dolcezza, e nel tempo della morte la vita della Grazia. O carissimi figliuoli, chi sarà colui che non s'innamori di così dolci e soavi frutti, quanti riceve l'anima nella virtù dell'obedienza? [2] Sapete chi li riceverà? Quegli che coll'occhio dell'intelletto, e con la pupilla della SS. Fede si specola nella Verità; conoscendo in essa Verità se è la bontà di Dio in sè, nella quale bontà truova l'eccellenza di questa dolce e reale Virtù.

---

[1] Così *prender piacere* e simili: *Pigliar compassione* dice la forza dell'anima che con deliberata riflessione consente agli altrui dolori, e fa attivo un sentimento il quale col suo nome stesso porta l'idea di passività. Lo stesso.

[2] Discende, ma non precipita, dall'altezza a cui s'era levata.

§ 7. — *Mali della disobbedienza.*

Chi è colui che non la vede? [1] Chi non ha il lume, e però non la conosce; e non conoscendola, non l'ama, e non amandola, non è vestito, ma è spogliato dell'obedienza, e vestito della disobedienza. La quale disobedienza dà frutto di morte, ed è uno vento traverso, che fende la navicella, percuotendola nelli scogli detti; onde l'anima affoga nel mare con molta amaritudine, per la privazione della grazia, trovandosi nella colpa del peccato mortale. Egli è fatto incomportabile a sè medesimo; privato della carità fraterna: egli trapassa il voto promesso, e non l'osserva. [2] Non osserva l'obedienza, e non osserva la continenza; perocchè impossibile gli sarebbe al disobediente essere continente; e se fusse attualmente, non sarebbe mentalmente. E non osserva il voto della povertà volontaria; perocchè quegli che è nel proprio amore, appetisce i diletti del mondo, e viengli a tedio l'orazione e la cella, dilettandosi della conversazione. Oh quanta miseria n'esce! Egli è fatto perditore del tempo; egli volge il capo indietro a mirare l'arato, e non persevera: egli è fatto debile, perocchè ogni piccola cosa il dà a terra; egli si priva d'ogni virtù: e sempre, come superbo, vuole investigare la volontà d'altrui, e mas-

---

[1] Dimostra, argomentando dai contrarii, i beni dell'obbedienza paragonando loro i mali della disobbedienza.

[2] Se le parole *e non l'osserva* non sono ripetizione di chi copiò, potrebbesi intendere che *trapassare il voto* riguarda le trasgressioni attuali; *non lo osservare*, la violazione o almeno la non curanza abituale. Tom.

simamente quella del suo prelato. La lingua non sarebbe sufficiente a narrare il male che esce della disobbedienza. Egli è impaziente, che non può sostenere una parola. Ed è attorniato da molti laccioli, e niuno ne passa: [1] ma gusta in questa vita l'arra dell'inferno. Che dunque diremo? Diremo che ogni male esce dalla disobedienza; perocchè è privata della carità e della virtù dell'umiltà, le quali sono due ale che ci fanno volare a vita eterna: ed è privato della pazienza, che è il midollo della carità, per la quale carità l'anima viene ad obedienza.

§ 8. — *Epilogo e conclusione.*

Onde, considerando me, che per altra via non possiamo fuggire tanti mali e venire a tanto bene quanto ci dà la virtù dell'obedienza, desidero di vedervi fondati in vera e santa pazienza: perocchè obedienza non si può avere senza pazienza, e la pazienza procede dalla carità; perocchè per amore è fatto paziente e obediente, unto di vera e perfetta umiltà. Orsù, figliuoli miei, poichè sete entrati nella navicella della santa Religione, correte col vento prospero della vera obedienza infino alla morte, acciocchè senza pericolo giungiate al termine vostro di vita eterna. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore. [2]

---

[1] Senza caderci dentro.

[2] Così suol terminare la Santa tutte le sue lettere.

XIII.

DELLA PAZIENZA.

§ 1. — *Lodi della Pazienza.*

La vera e perfetta pazienza dimostra se in verità amiamo il nostro Creatore o no; perocchè ella è il midollo della carità: chè carità non è senza pazienza, nè pazienza senza carità.[1] Ella è una virtù tanto piacevole e necessaria alla nostra salute, che senz'essa non possiamo essere piacevoli a Dio, nè ricevere il frutto delle nostre fatiche, le quali Dio ci permette per la nostra salute: anco, gusteremmo l'arra dell'inferno in questa vita. Questa virtù dimostra il lume ch'è nell'anima che la possiede; cioè dimostra che l'anima col lume della santissima fede ha veduto e conosciuto che Dio non vuole altro che il suo bene: e ciò che esso dà e permette a noi in questa vita, dà per nostra santificazione. E però l'anima che ha conosciuto questo, subito è paziente; quasi dicendo a sè medesima, quando la propria sensualità si volesse levare per impazienza: « E vuoi tu dolerti del tuo bene? Non te ne puoi nè debbi dolere; ma debbi portare realmente, per gloria e loda del nome di Dio. » La pazienza germina una dolcezza nel mezzo del cuore; ella è forte, che caccia da sè ogni impazienza e ogni tribolazione; è lunga e perseverante, che per veruna fatica volge il capo adietro a mirare l'arato:[2] ma

[1] Attendi alla semplicità graziosa di tutto questo paragrafo, ma anche alla molta e vera dottrina che vi è raccolta.

[2] Dal Vangelo.

sempre va innanzi, seguitando l'umile Agnello; che tanta fu la sua pazienza e mansuetudine, che il grido suo non fu udito per veruna mormorazione. Ella si conforma con Cristo crocifisso, perchè si veste della dottrina sua; satollasi d'obbrobrii. Ella signoreggia l'ira, conculcandola colla mansuetudine. Ella non si stanca per niuna fatica; perchè ella è unita colla carità: Ella non toglie le cose d'altrui, ma dà largamente: non è niuna cosa ch'ella abbia tanto cara che ella non dia, privandone sè con buona pazienza, come ebria del sangue di Cristo crocifisso. Perde sè medesima, e quanto più si perde, più si trova unita e confermata nella dolce volontà di Dio; spregiando il mondo con tutte le sue delizie, dilettandosi di tenere per la via della vera viltà; abbracciando la povertà volontaria per santo e vero desiderio.

Apostrofe alla Pazienza. [1]

Oh pazienza, quanto sei piacevole! oh pazienza, quanta speranza dài a chi ti possiede! o pazienza, tu sei reina, che possiedi, e non sei posseduta dall'ira. O pazienza tu fai giustizia della propria sensualità. quando volesse mettere il capo fuore dell'ira. Tu porti teco un coltello di due tagli per tagliare e dibarbicare l'ira e la superbia, e il midollo della superbia e impazienza; cioè, dico due tagli, odio e amore. E il vestimento tuo è vestimento di sole, col lume del

[1] Eccoti un altro inno pieno di così alti pensieri e d'imagini da parer quasi che la Santa qui vinca e superi ancora sè stessa. Ma il fatto è che in questa umile fanciulla tutto è maraviglioso.

vero conoscimento di Dio, e col caldo della divina carità che gitta raggi co' quali percuoti coloro che ti fanno ingiuria, gittando loro carboni di fuoco, accesi di carità, sopra il capo loro, il quale arde e consuma l'odio del loro cuore. Sicchè dunque pazienza dolce fondata in carità, tu sei quella che fai frutto nel prossimo, e rendi onore a Dio. Egli è ricoperto questo tuo vestimento di stelle [1] di varie e diverse virtù: perocchè pazienza non può essere nell'anima senza le stelle di tutte le virtù, con la notte del conoscimento di sè che quasi pare uno lume di luna. E dopo il conoscimento di sè medesimo viene il dì, col lume e caldo del sole. Il quale [2] è il vestimento della pazienza, come detto è. Chi dunque non s'innamorerebbe di così dolce cosa, quanto è la pazienza, cioè, a sostenere per Cristo crocifisso?

§ 2. — *Necessità della Pazienza.*

Senza la vera e perfetta pazienza non potremmo piacere a Dio, e in questa vita gusteremmo l'arra dell'inferno. Oh vera e dolce pazienza, la quale se' quella virtù che non se'mai vinta, ma sempre vinci! Tu sola se' quella che mostri se l'anima ama il suo Creatore o no. Tu ci dài speranza della grazia: tu

---

[1] La virtù nelle stelle figura anche Dante. Bello, che l'umile conoscimento de' proprii difetti, sia notte, ma pura e consolata dalla placida luce della misericordia di Dio; alla qual notte segue poi il lume pieno. Tom.

[2] Le altre virtù sono come stelle al sole di quella pazienza che soffre deliberatamente, affettuosamente, per un alto intento d'amore: pazienza redentrice. Lo stesso.

solvi l'odio e il rancore del cuore; tu togli il dispiacere del prossimo; tu privi l'anima della pena; per te i grandi pesi delle molte tribolazioni diventano leggeri, e per te l'amaritudine diventa dolce: in te, pazienza, virtù reale, acquistata colla memoria del sangue di Cristo crocifisso, troviamo la vita. [1]

Tra l'altre virtù questa ci è la più necessaria. Perocchè non passiamo questo mare senza le molte tribolazioni: da qualunque lato noi ci volgiamo, questo mare coll'onde sue ci percuote; e il dimonio colle molte tentazioni; e più, che quello ch'egli non può fare per sè medesimo, egli il fa per mezzo delle creature, ponendosi in su le lingue e nei cuori de'servi suoi. E parasi dinanzi all'occhio dell'intelletto, facendogli vedere quello che non è; e così concepisce nel cuore diverse cogitazioni e dispiaceri verso del prossimo suo; e spesse volte verso di quelli che più ama. E poi ch'egli le ha concepute dentro, e egli si pone in su la lingua, e faglile parturire con la parola, e colla parola giunge allo effetto; e per questo modo divide l'amante dalla cosa amata. Onde vengono poi le impazienze, l'odio e i rancori; e privanoci della vita dell'amore.

Non è dunque da credergli; anco, è da salire sopra la sedia della coscienza sua e tenersi ragione, e parare dinanzi [2] a quest' onda pericolosa l' odio e dipiacimento di noi, con aprire l'occhio dell'intelletto,

[1] Periodo d'eloquenza che vale un' intiera orazione; nè lungo discorso basterebbe a spiegarne le verità e le bellezze, a chi le non siano illustrate dall'esperienza della vita, e dal sentimento dell'arte. Lo STESSO.

[2] Farci scudo contro coll'odio e dispiacimento ecc.

e conoscere la bontà di Dio e la sua eterna volontà; la quale non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione; e permette che il dimonio ci facci tribolare e perseguitare agli uòmini, solo perchè in noi si pruovi la virtù dell'amore e della vera pazienza, e perchè l'amore imperfetto venga a perfezione. Perocchè l'amore della virtù si pruova e si fortifica [1] col mezzo del prossimo nostro. E insegnaci ad amare Dio per Dio, in quanto egli è somma ed eterna bontà, e degno d'essere amato; e sè per Dio; e il prossimo per Dio, e non per propria utilità, nè per diletto nè per piacere che truovi in lui, ma in quanto è creatura amata e creata dalla somma eterna Bontà, e servire lui, [2] e sovvenirlo di quello che a Dio non può servire. Onde, perchè a Dio non possiamo fare utilità, la dobbiamo fare al prossimo nostro. Or a questo modo si pruova la perfezione dell'amore. E quand'egli è così perfetto, non lascia d'amare nè di servire nè per ingiuria nè per dispiacere che gli sia fatta, nè perchè egli non truovi diletto e piacere in lui; perocchè attende solo di piacere a Dio. [3] Sicchè dunque, per questo fine ci concede Dio tutte le tribolazioni che noi abbiamo: ma il dimonio il fa per lo contrario, però che il fa per revocarci dall'affetto della carità. Ma noi come prudenti, faremo contra alla intenzione del dimonio, e seguiteremo la dolce volontà di Dio; e faremo ancora contro il mondo che ci perseguita giu-

---

[1] Col lungo e perseverante esercizio acquista forza.

[2] Il prossimo.

[3] Dante: « *Ed ora*

l'un l'altro si rode

Di quei che un muro ed una fossa serra. »

sta al suo potere con molti flagelli, e con la poca fermezza e stabilità e con la povertà sua; chè è sì povero che non può saziare l'affetto nostro, però che tutte le cose del mondo sono meno di noi, e sono fatte in nostro servizio, e noi siamo fatti per Dio. Dunque solo Dio serviamo con tutto il cuore e con tutto l'affetto, però ch'egli è quello bene che pacifica e sazia il cuore.

§ 3. — *Dove possiamo trovare la virtù della pazienza.*

Poi, dunque, ch'ella ci è tanto necessaria, bisogno ci è di trovarla. Ma dove la troviamo? Sapete dove? In quello medesimo modo e luogo, dove noi troveremo l'amore. [2] E dove s'acquista l'amore? L'amore lo troveremo nel sangue di Cristo crocifisso, che per amore lo sparse in sul legno della santissima croce: e dall'amore ineffabile che noi vediamo ch'egli ci ha, traiamo e acquistiamo l'amore. Perocchè colui che si vede amare, non può fare che non ami; amando, subito si veste della pazienza di Cristo crocifisso, riposasi con questa dolce e gloriosa virtù nel mare tempestoso delle molte fatiche. Questa è quella virtù, che non si scorda della [3] volontà di Dio; ella è forte, però che non è mai vinta, ma sempre vince, perchè ella ha con seco la fortezza e la lunga perseveranza; e però

[1] Eppure tanto più ci andiamo stringendo a questo Proteo del mondo, quanto egli più crudelmente ci beffa.

[2] Per santa Caterina come l'amor di Dio è fonte di ogni virtù, così l'amor proprio di noi è principio e cagione di ogni male.

[3] Si discorda *dalla*. Tom.

riceve il frutto d'ogni sua fatica. Ella è una reina, che signoreggia la impazienza, non si lascia vincere all'ira: non si pente del bene adoperato, del quale spesse volte ne riceve fatiche e tribulazioni; anco, gode e ingrassa, l'anima, di vedersi sostenere senza colpa.

§ 4. — *Come possiamo acquistarla.*

1. Che modo dunque possiamo tenere ad avere questa pazienza, poichè io la posso e debbo avere, e senz'essa offenderei Iddio? Quattro cose principali ci conviene avere e considerare. In prima, dico che ci conviene avere il lume della fede, [1] nel quale lume della fede santa acquisteremo ogni virtù; e senza questo lume andremo in tenebre, sì come il cieco a cui il dì gli è fatto notte. Così l'anima senza questo lume. Quello che Dio ha fatto per amore, il quale amore è uno dì lucido sopra ogni luce, ella sel reca a notte, cioè a notte d'odio, tenendo che per odio Dio gli permetta le tribulazioni e le fatiche ch'egli [2] ha. Sicchè dunque vedete che ci conviene avere il lume della santissima fede.

2. La seconda cosa si è quella la quale s'acquista con questo lume, ciò è che in verità ci convien credere, e non tanto credere, ma essere certi che egli

---

[1] Pon mente a queste quattro ragioni principali della pazienza, che sono: 1°. La fede in Dio; 2°. il pensare che da Dio procede ogni cosa: 3°. ch'egli è somma eterna bontà; 4°. che il male è tutto da noi. Avverti poi all'ordine sapiente onde sono distribuite e provate.

[2] Sovente, pensando a uomo, dopo *anima* soggiunge il maschile; come noi dopo *persona* e dopo *Ella.* Tom.

è,[1] e che ogni cosa che ha in sè essere, procede da Dio, eccetto il peccato, che non è. La mala volontà dell'uomo che commette il peccato, non fa Egli; ma ogni altra cosa: o per fuoco o per acqua o per altra morte o qualunque altra cosa si sia, ogni cosa procede da lui. E così disse Cristo nel Vangelio, che non cadeva una foglia d'arbore senza la sua provvidenza: dicendo ancora più, cioè che i capelli del capo nostro sono tutti numerati, e niuno ne cadeva che egli nol sapesse. Se dunque così dice delle cose insensibili, molto maggiormente ha cura di noi creature ragionevoli; e in ciò che egli ci dà e permette, usa la provvidenza sua; e ogni cosa è fatta con misterio e con amore, e non per odio.

3. La terza cosa è questa: ch'egli ci conviene vedere e conoscere in verità col lume della fede, che Dio è somma eterna Bontà, e non può volere altro che il nostro bene; perocchè la volontà sua si è che noi siamo santificati in lui; e ciò ch'egli ci dà e permette, ci dà per questo fine. E se noi di questo dubitassimo ch'egli volesse altro che il nostro bene; dico

---

[1] Dice che non semplice credenza a detto non compreso, ma fede di ragionata certezza può essere qui la nostra. Non contrappone *fede* a *certezza*, ma l'una all'altra sopraggiunge. Tom. Questo luogo dà lume a quella terzina di Dante nel quarto dell'inferno:

« Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore,
Comincia' io, *per voler esser certo*
Di quella fede che vince ogni errore ».

Dove il Poeta domanda a Virgilio una prova di fatto o storica di quella fede, cui mostra di aver fermissima in cuore, dicendo, *che vince ogni errore.*

che noi non ne possiamo dubitare, se noi ragguardiamo il sangue dell'umile e immacolato Agnello, perocchè Cristo, aperto, appenato e afflitto di sete in croce, ci mostra che il sommo ed eterno Padre ci ama inestimabilmente; perocchè, per l'amore ch'egli ebbe a noi, essendo noi fatti nemici per lo peccato commesso, ci donò il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo; [1] e il Figliuolo ci diè la vita, correndo come innamorato all'obbrobriosa morte della croce. Chi ne fu cagione? L'amore ch'egli ebbe alla salute nostra. Sicchè dunque vedete che il sangue ci toglie ogni dubitazione che noi avessimo, che Dio volesse altro che il nostro bene. [2] E come può la somma Bontà fare altro che bene? Non può. E la somma eterna Provvidenza come userà altro che provvidenza? Colui che ci ha amati prima che noi fossimo, e per amore ci creò alla imagine e similitudine sua, non può fare ch'egli non ci ami, e che non ci provegga in ogni nostro bisogno nell'anima e nel corpo. Sempre Dio ama, in quanto Creatore, le creature sue: ma solo il peccato è quello ch'egli odia in noi; e però egli ci permette molte fatiche in questa vita sopra li corpi nostri, o nella sustanza corporale, in diversi modi, secondo ch'egli vede che noi abbiamo

---

[1] Modo solito per, *il Verbo, unigenito suo Figliuolo.*

[2] Conclusione che scende direttamente dalle due premesse del Sillogismo, il quale si può formulare così: Non possiamo dubitare che ci ami chi sacrifica la sua vita per salvarci; Ma Gesù Cristo ha sacrificato la vita per salvarci; dunque ecc. Qui però la santa prova sì l'amor del Padre nel dono che ci ha fatto del Figliuolo, sì l'amore del Figliuolo nel sacrifizio ch'egli ha fatto della propria vita. L'altra prova è tratta dalla intrinseca bontà di Dio e dalla sua Provvidenza.

bisogno; [1] e siccome vero medico, dà la medicina che bisogna alla nostra infermità. E questo fa o per punire i nostri difetti in questo tempo finito, acciocchè meno pene proviamo nell'altra vita, o egli il fa per provare in noi la virtù della pazienza. Siccome fece a Giob, che per provare la pazienza sua gli tolse i figliuoli e tutta la sustanza temporale ch'egli aveva, e nel corpo suo diè un'infirmità che continuamente menava vermini. La moglie gli riserbò per sua croce e stimolo, però che sempre tribolava Giob con molta villania e rimproverio. E poichè Dio ebbe provata la pazienza sua, gli restituì a doppio ogni cosa. Giob mai in queste cose non si lagnò: anco diceva: « Dio me le diè, e Dio me l'ha tolte; sia sempre benedetto il nome suo. » Alcuna volta Dio ce le permette, acciocchè noi conosciamo noi medesimi, e la poca fermezza e stabilità del mondo; e perchè tutte le cose che noi possediamo, e la vita e la sanità, moglie e figliuoli, ricchezze e stati del mondo e delizie del mondo [2] tutte le possediamo come cose prestate a noi per uso da Dio, e non come cose nostre; e così le dobbiamo usare. Questo ci è a noi manifesto ch'egli è così, perchè niuna cosa possiamo tenere che nostra sia, che non ci possa esser tolta, se non sola la grazia di Dio. Questa Grazia nè dimoni, nè creatura, nè per [3] alcuna

[1] Scioglie un'obbiezione che contro il detto sull'amor di Dio poteva facilmente farsi, traendola dai mali che affliggono la vita: e la ragione conferma coll'esempio luculentissimo di Giob.

[2] Forse qui ripetuto per isbaglio; giacchè altrove usò *stati* assoluto. Ma può essere ripetuto altresì a bello studio. Tom.

[3] Muta costrutto: le sono (se non ricercate) negligenze eleganti. Lo STESSO.

tribulazione ci può esser tolta, se noi non vogliamo. Quando l'uomo conosce questo, cioè la perfezione della Grazia, e l'imperfezione del mondo e della vita nostra corporale; gli viene in odio il mondo con tutte le sue delizie, e la propria fragilità sua, che è cagione spesse volte (quando ama sensitivamente) di toglierci la Grazia: e ama le virtù che sono strumento a conservarci nella Grazia. Sicchè vedete dunque che Dio per amore ce le permette, [1] acciocchè con cuore virile ci stacchiamo dal mondo con santa sollecitudine, e col cuore e coll'affetto, e cerchiamo un poco i beni immortali, e abbandoniamo la terra con tutte le puzze sue, e cerchiamo il cielo. Perocchè noi non fummo fatti per nutricarci di terra; ma perchè noi siamo in questa vita come pellegrini che sempre corriamo al termine nostro di vita eterna, con vere e reali virtù: e non ci dobbiamo restare fra via per alcuna prosperità o diletto che il mondo ci volesse dare, nè per avversità; ma correre virilmente e non volgersi a loro nè con disordinata allegrezza, nè con impazienza, ma con pazienza e santo timore di Dio tutte trapassare.

4. La quarta cosa che ci conviene avere per poter venire a vera pazienza, è questa: che noi consideriamo

[1] Pareva che fin qui vagasse fuori del suo argomento; ma in realtà non lo perdette mai di vista. Difatto voleva dimostrare che i mali della vita non provano che Dio ci odia, ma anzi ci ama; il mezzo termine di cui si è servita è, che quei mali e ci fanno scontare quaggiù i nostri difetti, e mettono a prova la nostra pazienza, e ci disingannano delle vanità del mondo e ci fanno amar le virtù, conservandoci la grazia. Ma quello che produce tanti beni non può veramente chiamarsi male; dunque Dio permettendolo ci dà prova d'amore, d'odio non mai.

i peccati e difetti nostri, e quanto abbiamo offeso Dio, il quale è Bene infinito; per la qual cosa seguiterebbe (non tanto che delle grandi colpe, ma d'una piccola) pena infinita; e degni siamo di mille inferni, considerando che siamo noi miserabili che abbiamo offeso il nostro Creatore. E chi è il dolce Creator nostro che è offeso da noi? Vediamo ch'egli è colui che è Bene infinito; e noi siamo coloro che non siamo per noi medesimi; però che l'esser nostro, e ogni grazia che è sopra l'essere, abbiamo da lui; però che noi per noi siamo miseri miserabili. E nondimeno [1] che noi meritiamo pena infinita, egli con misericordia ci punisce in questo tempo finito; nel qual tempo portando le fatiche con pazienza si sconta e si merita. Che non avviene così delle pene che sostiene l'anima nell'altra vita. Perocchè se ella è alle pene del purgatorio, si sconta, e non si merita. Bene dobbiamo dunque portare questa piccola fatica volontariamente. Piccola si può dire questa e ogni altra per la brevità del tempo; perocchè tanto è grande la fatica, quanto è grande il tempo in questa vita. Quanto è il tempo nostro? È quanto una punta d'ago. [2] Adunque bene è vero ch'ella è piccola; perocchè la fatica ch'è passata, io non l'ho, perocchè è passato il tempo; quella che è avvenire, anco non l'ho, perocchè non son sicuro di avere il tempo, con ciò sia cosa che io debba morire, e non so quando. Solo dunque questo punto del presente c'è, [3] e non più. Adunque bene dobbiamo por-

---

[1] Immedesima il contuttociò al *nondimeno*; e il senso esce chiaro. Tom.

[2] V. Conf. di S. Agost. lib. XI, c. 13 e segg.

[3] « Che tuttavia vola sì ratto dal futuro al passato, che non

tare con grande allegrezza; però che ogni bene è remunerato, e ogni colpa è punita. E Paolo dice: « Non sono condegne le passioni di questa vita a quella futura gloria che riceve l'anima che porta con buona pazienza. » Or a questo modo potrete portare, e acquistare la virtù della vera pazienza; la quale pazienza, acquistata per amore col lume della santissima fede, vi renderà il frutto d'ogni fatica. In altro modo perdereste il bene della terra e il bene del cielo. Però che altro modo non c'è. [1]

§ 5. — *L'amor vero e perfetto si manifesta colla pazienza.*

Portiamo dunque: e non perdete il tempo, e studiatevi a conoscere voi, acciocchè questa reina abiti nell'anima vostra: perocchè ella ci è di grande necessità. E così vi troverete in croce con Cristo crocifisso, e notricheretevi del cibo suo, al quale Dio v'ha chiamato ed eletto. E parravvi essere in lume di luna, mentre che sosterrete: ma nel sostenere troverete il lume del sole. L'anima vostra allora sarà risuscitata nella virtù: e conserveretela, e cercheretela con più sollicitudine e perfezione, infino che sarete giunto al termine vostro; e conformeretevi con Cristo crocifisso, che sostenne pene e tormenti ed obbrobrii. Perchè sostenne? Perocchè conobbe la sapienza di Dio, che dell'offesa fatta al padre doveva seguitare

istà un attimo, nè ha estensione, perchè se l'avesse, dividerebbesi tosto in passato e futuro. Dunque il presente è una durata senza estensione, Dov' è pertanto un tempo che si possa dir lungo? » Ivi, c. 15. Dall'aureo volgarizzamento di Mons. E. Bindi.

[1] Di meritare il premio e fuggir la pena. Tom.

la pena. L'uomo era indebilito, e non poteva satisfare. Egli con affocato amore satisfece, non essendo in lui veleno di peccato. In questo seguiterete le vestigie sue, se sarete virtuoso, sostenendo ingiustamente, cioè in non avere offesi coloro che ci fanno ingiuria; che in quanto dalla parte di Dio, sempre la [1] riceviamo giustamente, perocchè sempre l'offendiamo. Poi, dunque, che Cristo ha sostenuto infino alla morte, ed è risuscitato glorioso; così faremo noi e li altri servi di Dio che sostengono con pena infino alla morte della propria sensualità. Perocchè, quando la propria sensualità è morta, l'anima n'esce risuscitata a grazia, e ha atterrato il vizio, gloriosa con la reina della pazienza. E col vestimento della pazienza, che è detto di sopra, persevera infino all'ultimo, che sale in cielo. Benchè tutte le virtù, fuore della carità, che è il vestimento della pazienza, rimangono tutte disotto, ed ella entra dentro come donna; nondimeno ella trae a sè il frutto di tutte le virtù, e singolarmente il frutto della pazienza; perocchè ella è tutta incorporata nella carità; anco, è midollo della carità; perocchè s'è manifestata vestita d'amore, e non nuda. Perocchè pazienza senza carità già non sarebbe virtù. [2]

---

[1] Non intende *l'ingiuria*, ma sottintende la *pena*, o simile. Lo STESSO. Ossia quello che è *ingiuria*, da parte di coloro che ci offendono, è giusta *pena*, dalla parte di Dio che la permette; e noi dobbiamo riceverla come mezzo che Dio ci offre per iscontare le offese che sempre gli facciamo. È difficile dire più cose in così poco numero di parole, come fa qui e quasi sempre la santa. Ella dà da pensare, ma rarissime volte da indovinare: è breve non oscura.

[2] Sarebbe stupidità: quindi coloro che negano Dio Creatore e Redentore non trovando veruna ragione di avere pazienza

Ma perchè l'amore vero e perfetto è nell'anima, ha mostrato il segno del sostenere pene e obbrobrio, scherni e villania, tentazioni del dimonio e lo stimolo della carne, le lingue dei mormoratori e le lusinghe del cuore doppio, [1] che ha una in cuore e un'altra mostra in lingua; e tutte le ha passate con vera e santà pazienza, e con vera sollicitudine di servire a Dio e al prossimo suo. Ed è fatto abitatore della cella del conoscimento di sè; nella quale sta la cella [2] del conoscimento della bontà di Dio in sè. Ivi ingrassa, e ivi si diletta. Nella cella sua mangia con pena [3] il cibo dell'anime: e così ha posta la mensa in su la croce. Nella cella della gloria e loda del nome di Dio si riposa, e ivi ha fatto il letto suo. E così ha trovata la mensa e il cibo e servitore, cioè lo Spirito Santo, e l'onore [4] del Padre eterno, dove si riposa. E poichè

quando ingiuriati, o vengono alle parole ed al sangue, o si rodono stupidamente di rabbia. Or vedi quanti meriti ha verso ciascuno di noi e verso tutta quanta la società la nostra santa Religione! quanta filosofia e quanta altezza e nobilità ne' suoi insegnamenti!

[1] Dopo le mormorazioni e gli scherni, dopo tutte le altre tentazioni, pone, come più gravissima, le lusinghe del cuore doppio, che più muovono a sdegno l'anima sincera, e però non se ne risentire è prova di più forte virtù. Tom.

[2] L'una cella nell'altra. Il rifugio più segreto è la speranza e la gratitudine della misericordia; e senz'essa lo studio di sè è orgoglio affannoso. Ma questo è quasi il limitare ai più intimi penetrali della perfezione. Lo stesso.

[3] Non è senza fatica il far migliori le anime altrui; ma con la fatica cresce il godimento e il nutrimento che ne viene alla nostra. Lo stesso.

[4] L'onore è il cibo, lo spirito lo ministra. Lo stesso.

ha trovata la cella dentro così dolcemente, ed egli la procaccia di fuore ancora, quanto gli è possibile.

§ 6. — *Mali dell' impazienza.*

Siccome la impazienza piace molto al dimonio e alla propria sensualità; e non si diletta altro che d'ira quando gli manca quello che la sensualità vuole; così per contrario dispiace molto a Dio. E perchè l'ira e impazienza è il midollo [1] della superbia, e però piace molto al dimonio. La impazienza perde il frutto della sua fatica, priva l'anima di Dio; e comincia a gustare l'arra dell'inferno, e dàgli poi la eterna dannazione: perocchè nell'inferno arde la mala perversa [2] volontà con ira, odio e impazienza. Arde e non si consuma, ma sempre rinfresca; [3] cioè che non viene meno in loro: e però dico, non consuma. Ha bene consumata e diseccata la grazia nell'anima loro; ma non è consumato l'essere, come detto è: e però dura la pena loro eternalmente. Questo dicono i santi, che i dannati addimandano la morte e non la possono avere, perchè l'anima non muore mai. Muore bene a grazia per lo peccato mortale; ma non muore all'essere. Non è alcuno vizio nè peccato che in questa vita faccia gustare l'arra dell'inferno, quanto l'ira e l'impazienza. Egli sta in odio con Dio; egli ha in dispiacere il

---

[1] Come ha chiamato la pazienza midollo della carità, così per contrario chiama l'impazienza midollo della superbia. Difatto, come bene osserva il Tommaseo, l'ira è quasi lo stillato della superbia, e in ogni impazienza è un principio d'ira.

[2] *Ingenio malo pravoque.* Sall.

[3] Si rinnovella: Petr. « *Si rinfresca quell'ardente desìo* ».

prossimo suo, e non vuole nè sa portare nè sopportare i difetti del suo prossimo. E ciò che gli è detto o fatto, subito avvelena; e muovesi il sentimento all'ira e alla impazienza, come la foglia al vento. Egli diventa incomportabile a sè medesimo; perocchè la perversa volontà sempre il rode; e appetisce quello che non può avere; scordasi dalla volontà di Dio e dalla ragione dell'anima sua. [1] E tutto questo procede dall'arbore della superbia, il quale ha tratto fuore il midollo dell'ira e della impazienza. E diventa l'uomo uno dimonio incarnato: e molto fa [2] peggio a combattere con questi dimoni visibili, che con gli invisibili. Bene la debbe dunque fuggire ogni creatura che ha in sè ragione.

§ 7. — *Di due ragioni d'impazienza.*

Ma attendete, che sono due ragioni d'impazienza. Questa è una impazienza comune, cioè de' comuni uomini del mondo, che loro addiviene per lo disornato amore che hanno a loro medesimi e alle cose temporali, le quali amano fuore di Dio; che per averle, non si curano di perdere l'anima loro, e di metterla nelle mani delle dimonia. Questo è senza rimedio se egli non conosce sè, che ha offeso Dio, tagliando questo arbore col coltello della vera umiltà; la quale umiltà notrica la carità nell'anima. La quale è uno arbore d'amore, che il midollo suo è la pa-

---

[1] È in guerra seco stesso, rompe l'armonia che deve regnare tra l'intelletto e la volontà: *Video meliora proboque Deteriora sequor.*

[2] Qui sta per *è*; come dicesi *fa di bisogno, fa caldo.* Tom.

zienza e benivolenza del prossimo. Perocchè, come la impazienza dimostra più che l'anima sia privata di Dio, che niun altro vizio (perocchè si giudica subito, perchè c'è il midollo, egli ci è l'arbore, della superbia); così la pazienza dimostra meglio e più perfettamente, che Dio sia per grazia nell'anima, che veruna altra virtù. Pazienza, dico, fondata nell'arbore dell'amore: cioè che per amore del suo Creatore dispregi il mondo, e ami la ingiuria, da qualunque lato ella si viene.

Diceva che l'ira e la impazienza era in due modi: cioè in comune, e in particolare. Abbiamo detto de' comuni, ora la dico in particolare, cioè di coloro che hanno già spregiato il mondo, e vogliono essere servi di Cristo crocifisso a loro modo; [1] cioè in quanto trovano diletto in lui e consolazione. Questo è perchè la propria volontà spirituale non è morta in loro; e però domandano e chieggono [2] a Dio, che doni le consolazioni e tribolazioni a loro modo, e non a modo di Dio; e così diventano impazienti, quand'hanno il contrario di quello che vuole la propria volontà spirituale. E questo è uno ramoscello di superbia, che esce della vera superbia; siccome l'arbore che mette l'arboscello da lato, che pare separato da lui, e nondimeno la sustanza, della quale egli viene, la trae pure del medesimo arbore. [3] Così è la volontà propria

---

[1] Questi non che servire a Cristo crocifisso, vogliono che Cristo serva a loro. Divozione assai comoda, ma non infrequente.

[2] *Chiedere* è più supplichevole; o più instante quando tiene del *richiedere*, come qui. Tom.

[3] Comparazione non meno gentile che vera. Di certi difetti

dell'anima, che elegge di servire a Dio a suo modo; e mancandog.i quello modo, sostiene pena, e dalla pena viene alla impazienza; ed è incomportabile a sè medesimo, e non gli diletta di servire a Dio nè al prossimo. Anco chi venisse a lui per consiglio o per aiuto, non gli darebbe altro che rimproverio; e non saprebbe comportare il bisogno suo. Tutto questo procede dalla propria volontà sensitiva spirituale, che esce dell'arbore della superbia, il quale è tagliato e non dibarbicato. Tagliato è quando già ha levato il desiderio suo del mondo, e postolo in Dio; ma havvelo posto imperfettamente: evvi rimasta la radice, e però ha messo il figliuolo da lato: e così si manifesta nelle cose spirituali. Onde, se gli manca la consolazione di Dio, e rimanga la mente sterile e asciutta; subito si conturba e contrista in sè medesimo: e sotto colore di virtù (perchè gli pare essere privato di Dio) diventa mormoratore, e ponitore [1] di legge a Dio. Ma se egli fusse veramente umile, con vero odio e conoscimento di sè, si riputerebbesi indegno della visitazione [2] che Dio fa nell'anima, e riputerebbesi degno della pena che sostiene, quando si vede essere privato di consolazione e non di grazia di Dio. Pena sostiene allora perchè gli conviene lavorare con ferri suoi; [3] sicchè la volontà spirituale ne sente pena sotto colore di non offendere a Dio: ma ella è la propria sensualità.

---

che paiono leggieri, non si vede la radice che li congiunge a più gravi. Così certa tenerezza è durezza; certa modestia vanità. Lo STESSO.

[1] Dal latino *ponere*, forma usata quasi sempre dalla Santa e che noi abbiamo contratta in *porre*.

[2] Delle consolazioni spirituali.

[3] Senza il sensibile aiuto delle consolazioni spirituali.

XIV.

DELLA FORTEZZA.

§. I. — *Il forte vince così le seduzioni del mondo, come le tentazioni del demonio.*

Colui che persevera, sempre è forte; e la fortezza il fa perseverare. Di bisogno e di necessità ci è il dono della fortezza: però che siamo assediati da molti nemici. Il mondo con le delizie e inganni suoi; il dimonio con le molte molestie e tentazioni, e col porsi [1] in su le lingue degli uomini, facendo loro dire parole d'infamia e mormorazioni, e spesse volte col farci tôrre le cose nostre (e questo fa solo per rivocarci dall'affetto e carità del prossimo nostro): la carne si leva con la propria sensualità, volendo impugnare contra lo spirito. Sicchè dunque, tutti questi nostri nemici ci hanno assediati; ma non ci bisogna temere di timore servile, però che essi sono sconfitti per lo sangue dello immacolato Agnello. Dobbiamo arditamente rispondere e resistere al mondo col dispregiamento delle delizie e stati suoi; giudicando che non ha in sè fermezza nè stabilità veruna. Mostraci la lunga via con la fiorita gioventudine, [2] e con le molte

---

[1] Del tentatore che si pone negli oggetti da cui viene pericolo all'anima, parecchie sono le imagini nelle visioni degli ascetici, e qui si reca la fantasia di Dante. che nel corpo d'un vivo fa albergare il diavolo; e l'anima d'esso vivo, la mette in inferno. Ma meno atroce e più attica è la fantasia della donna. Tom.

[2] Ci promette lunga vita, sanità e ricchezze.

ricchezze; ed elle si veggono tutte vane, perocchè dalla vita veniamo alla morte, da gioventudine a vecchiezza, [1] da ricchezza a povertà; e così corriamo sempre verso il termine della morte. E però c'è di bisogno d'aprire l'occhio dell'intelletto a vedere quanto è miserabile colui che se ne fida. A questo modo gli verrà a dispiacere e odierà quello che prima amava. Allo inganno del dimonio si risponda virilmente, vedendo la sua debolezza; perocchè non può vincere se non colui che vuole essere vinto. Risponda dunque con la viva fede e speranza, e con uno odio santo di sè medesimo. Perciocchè nell'odio diventerà paziente ad ogni tentazione e molestia e tribolazione del mondo; e da qualunque lato elle vengono, tutte le porterà con vera pazienza: se sarà odiatore della propria sensualità, e amerà di stare in croce con Cristo crocifisso.

§. 2. — *Il forte non si scandalizza col prossimo nè giudica temerariamente.*

Dalla viva fede trarrà una volontà accordata a quella di Dio, e spegnerà [2] del cuore e della mente sua ogni giudicio umano; giudicherà solo la volontà di Dio, che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. A questo modo non si scandalizza col prossimo suo, e non ne mormora. Nè giudica di colui che favella contro di lui: condanna pur sè medesimo, [3] ve-

---

[1] Petrarca: « *E quanto posso al fine m'apparecchio,*
Pensando il breve viver mio, nel quale
Stamane era fanciullo ed or son vecchio ».
E Dante: « *Del viver ch'è un correre alla morte* ».

[2] Cancellerà.

[3] Stimandosi meritevole di tali molestie.

dendo la volontà di Dio, che permette che coloro il molestino per suo bene. Oh quanto è beata quell'anima che si serve di così dolce giudicio! Egli non condanna i servi del mondo che gli fanno ingiuria; egli non giudica i servi di Dio, volendoli mandare a modo suo, come fanno molti prosuntuosi superbi, i quali col mantello dell'onore di Dio e salute delle anime si scandalizzano ne' servi di Dio, pigliando una mormorazione coperta con questo mantello, dicendo: « Non piacciono a me questi modi: » E così si turba in sè: e anco, con la lingua sua fa turbare altrui, mostrando che per affetto d'amore il dica; e così gli pare. [1] Ma se egli aprirà l'occhio, troverà il vermine della presunzione con un perverso parere, il quale parere fa giudice, giudicando a modo suo, e non secondo i misteri e modi santi e diversi che Dio adopera nelle sue creature. Vergognisi [2] l'umana superbia; e voglia vedere che nella casa del Padre Eterno è molte mansioni. Non voglia porre regola allo Spirito Santo; che è essa regola, datore della regola: nè misuri Colui che non si può misurare. Non farà così il vero servo di Dio, vestito della somma eterna sua volontà; anco, avrà in riverenza i modi e gli atti e i costumi [3] de' servi suoi; perocchè non li giudica fatti da uomo, ma da Dio. Chè, perchè le cose non piacciono a noi e non vadano secondo i

---

[1] Nel riprendere, scusa: ma tanto più raccomanda che il parere non si confonda coll'essere, massime nel condannare. Tom.

[2] È uno scoppio di fulmine, al quale, come improvviso, il cuore non ha riparo.

[3] *Modi*, le maniere esterne di trattare; *atti*, le opere; *costumi*, l'abito morale dell'opera. Tom.

nostri costumi, debbo presupporre e credere che sono piacevoli a Dio. Chè veruna cosa dobbiamo nè possiamo giudicare se non quello che si vede manifesto e espresso [1] peccato. E anco questo l'anima innamòrata di Dio, che ha perduto sè, [2] non piglia per giudicio, ma per dispiacimento del peccato e offesa di Dio; e con grande compassione dell'anima di colui che offende, volendo volentieri darsi a ogni tormento per salute di quell'anima.

Or a questa perfezione vi invito che vi studiate con ogni vera e santa sollecitudine d'acquistarla. E pensate, che ogni perfezione, senza veruno scandalo o pena vi darà questo santo e vero giudicio. [3] Così per contrario, il falso giudicio dà ogni pena e colpa e mormorazione e ruina d'infedelitade, verso i servi di Dio. E tutto questo procede dalla propria passione e radicata superbia che si muove a giudicare la volontà dell'uomo. Onde sempre questo tale volge il capo addietro, e non persevera nella dilezione del prossimo suo, e non ha mai amore forte nè perseverante. Anco è fatto come l'amore imperfetto de' discepoli di Cristo,

[1] Non basta la materiale evidenza; bisogna che l'intenzione di chi opera, si dia espressamente a conoscere per maligna. Tom. Sapiente osservazione e degna di essere ricordata da tutti e sempre, ma specialmente quando si leggono certi storici, i quali, massime se parlano di papi o d'uomini di chiesa, ove non possano condannarne l'opera, malignano sull'intenzione, o l'opera e l'intenzione voltano in beffa.

[2] Perduto deliberatamente il mal vezzo di dare retta a sè, e giudicare per offesa di Dio quel che dà noia a lei. Tom.

[3] Il giudicare benignamente vi libererà da scandali e dispiaceri, farà voi pii e più perfetti. Costrutto non chiaro, ma senso splendido. Lo stesso.

che essi avevano innanzi la passione; perocchè dilettando [1] molto della presenza sua, l'amavano; ma perchè l'amore non era fondato in verità, ma eravi il piacimento e diletto loro, però mancò quando fu tolta la presenza sua; e non seppero portare la pena con Cristo, ma per timore fuggirono. Guardate, guardate che questo non tocchi a voi. Voi vi dilettate molto della presenza; e in assenza fate fuoco di paglia: [2] però che tolta la presenza, ogni piccolo vento e piova lo spegne, e non ne rimane altro che fumo nero di tenebra di coscienza. E tutto questo addiviene perchè siamo fatti giudici della volontà degli uomini, e de'costumi e modi e vie de' servi di Dio, e non della dolce volontà sua. Or non più così per l'amore di Cristo crocifisso! Ma siate figliuoli fedeli, forti e perseveranti in Cristo dolce Gesù; e così sconfiggerete le tentazioni del dimonio, e le parole sue, le quali egli dice ponendosi per le lingue delle creature.

L'ultimo nemico nostro, cioè la miserabile carne coll'appetito sensitivo, si sconfigga con la carne di Cristo flagellato e confitto in sul legno della Santissima Croce, con domarla col digiuno e vigilia e continua orazione, con affocato dolce e amoroso desiderio. Or così dolcemente vinceremo e sconfiggeremo i nemici nostri con la virtù del sangue di Cristo.

§ 3. — *Ritratto dell'uomo forte.*

Come il fanciullo il quale si nutrica di latte, non è atto a stare in battaglia, nè si diletta d'altro che

[1] Forse *dilettandosi.* Ma *dolorare* e simili, sono anche neutri assoluti. Lo STESSO.

[2] Che dura poco.

di volere stare in giuoco con li suoi simili: così l'uomo che sta nello amore proprio di sè, non si diletta di gustare altro che il latte delle proprie consolazioni spirituali e temporali, dilettandosi come fanciullo con quelli che sono simili; ma quand'egli è fatto uomo, e levatosi dalla tenerezza e amore proprio di sè, egli mangia il pane colla bocca del santo desiderio, schiacciando co' denti dell'odio e dell'amore, in tanto che, quanto più è duro e muffato, più se ne diletta. Oh quanto si reputa beata quell'anima quando si vede le gengive gittare sangue! Egli è fatto forte; e, come forte, piglia la conversazione dei forti. Tutto maturo, pesato e non leggiero, corre, con loro insieme, alla battaglia; e già non si diletta d'altro che di combattere per la verità. [1] Il suo diletto è di sostenere, gloriandosi col dolce e innamorato Paolo, nelle molte tribulazioni sostenute per essa verità. Questi cotali hanno rifiutato il latte. Rilucono in loro le stimmate di Cristo, seguitando la dolce dottrina sua. Questi, stando nel mare tempestoso, sempre hanno bonaccia; nell'amaritudine gustano la grande dolcezza; con vile e piccola mercanzia acquistano le smisurate ricchezze. Essendo stracciati e dilaniati dal mondo più perfettamente si raccolgono e si uniscono

[1] Oh se gli uomini, messo da parte il matto orgoglio di rendersi singolari dagli altri a spese del buon senso, e fatte tacere le ree passioni che sconvolgono il giudizio, non avessero altro intento che la ricerca della verità, non altro amore che della verità, quanto sarebbe felice il mondo e quanto si progredirebbe davvero! Ma gran parte dei nostri studi e del tempo va nell'imbottar nebbia, in farnetichi, in grossolane bestemmie, in cupi propositi, in menzogne sfacciate.

con Dio; quanto più sono perseguitati dalla bugia, tanto più esultano nella verità; patendo fame, nudità, ingiurie, strazii e villanie, più perfettamente s'ingrassano del cibo immortale. Sono rivestiti del fuoco della divina carità, togliendo via la nudità del proprio amore, il quale dinuda l'anima d'ogni virtù; e nelle vergogne e strazii trovano la gloria loro. Questi cotali sono mangiatori di pane muffato, ma non asciutto; perocchè l'asciutto i denti nol potrebbero ben bene schiacciare, se non con grande loro fatica e poco frutto: e però l'intingono nel sangue di Cristo crocifisso, nella fonte del costato suo: e però, come ebbri d'amore, corrono a mettere il pane muffato delle molte tribolazioni, in questo prezioso sangue. In sè, non cercano altro, se non in che modo possano rendere gloria e loda al nome di Dio. [1] E perchè nel tempo delle molte fatiche veggono che meglio si prova la virtù, e che della buona prova che fa l'anima torna più onore a Dio; però s'abbracciano con esse; e anco, perchè meglio si conformano con Cristo crocifisso con la pena che col diletto.

Or gittiamo i denti lattaioli, e studiamci di mettere i denti gravati [2] dell'odio e dell'amore. Mettiamci

---

[1] Molti invece non cercano altro, se non in che modo possano viversene agiatamente in questo mondo senza darsi il minimo pensiero dell'altro. E già vi sono alcuni che hanno tanta fede nel progresso, che quasi pensano (e la cosa non dispiacerebbe) che alla fine la morte non sarà più che un nome vano. Solo si dolgono che il felice ritrovato indugiando ancora un poco finirà per giovare soltanto ai loro posteri!

[2] Se non è sbaglio, intendasi contrario di *leggeri*, che reggano al morso saldi: e sarebbe *gravato* per *grave*, come *fondato* per *fondo*. Tom.

la panciera della carità con lo scudo della santissima fede; e, come uomini cresciuti, corriamo al campo della battaglia, e stiamo fermi, con una croce di dietro e una dinanzi, acciocchè non possiamo fuggire; chè andandovi grandi e armati, non saremo più cacciati dal campo. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; bagnatevi nel sangue; saziatevi di sangue; inebbriatevi di sangue; vestitevi di sangue: doletevi di voi nel sangue; rallegratevi nel sangue: crescete e fortificatevi nel sangue; perdete la debolezza e cecità nel sangue dello immacolato Agnello; e col lume correte, come virile cavaliero, a cercare l'onore di Dio, il bene della santa Chiesa e la salute dell'anime nel sangue.

XV.

DELLA DISCREZIONE.

§ I. — *La discrezione figlia della carità rende il debito a Dio, agli uomini e a sè.* [1]

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce. Carissima suora e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; [2] con desiderio

[1] Lettera delle più alte, e tra' lavori di più vera eloquenza che abbia la prosa italiana. Tom.

[2] Così suole cominciare la Santa tutte le sue lettere. Questa è stata scritta a « Suora Daniella da Orvieto, vestita dell'abito di Santo Domenico, la quale non potendo seguire la sua grande penitenza era venuta in grande afflizione. »

di vedere in te la virtù santa della discrezione, la quale virtù ci è necessaria ad avere, se vogliamo la salute nostra. Perchè ci è tanto di necessità? Perchè ella esce dal conoscimento di noi e di Dio: in questa casa tiene le sue radici. Ella è drittamente uno figliuolo parturito dalla carità, che è propriamente discrezione, e uno lume e uno conoscimento che l'anima ha di Dio e di sè, come detto è. [1] La principale cosa che ella faccia, è questa: che, avendo veduto con lume discreto a cui ella è debitrice e quello che debbe rendere, subito il rende con perfetta discrezione. Onde a Dio rende gloria, e loda al nome suo; e tutte le operazioni che fa l'affetto dell'anima, fa con questo lume, cioè che tutte sono fatte per questo fine. Sicchè a Dio rende il debito dell'onore: non fa come lo indiscreto rubatore, che l'onore vuole dare a sè; e per cercare il proprio onore e piacere, non cura di fare vituperio a Dio, e danno al prossimo. E perchè la radice dell'affetto dell'anima è corrotta dalla indiscrezione, sono corrotte tutte le sue operazioni in sè e in altrui. In altrui, dico; perchè indiscretamente pone i pesi, e comanda ad altri, o secolari o spirituali, o di qualunque stato si sia. Se egli ammonisce o consiglia, indiscretamente il fa, e con quello medesimo peso che egli pesa, vuole pesare ogni altra persona. Il contrario fa l'anima discreta, che discretamente vede il bisogno suo e l'altrui. Onde, poich'ella ha renduto il debito dell'onore a Dio, ella rende il suo a sè, cioè odio del vizio e della sensualità. Chi

---

[1] Bello, che l'amore dia il discernimento del bene e del meglio; e che tale discernimento venga dallo studio congiunto delle cose divine e della nostra natura. Tom.

n'è cagione? è l'amore della virtù; amandola in sè. Questo medesimo lume, col quale ella si rende il debito, rende al prossimo suo. E però dissi: *in sè e in altrui*. Onde rende al prossimo la benevolenza, siccome egli è obbligato, amando in lui la virtù, e odiando il vizio. E amalo come creatura creata dal sommo ed eterno Padre. E meno e più perfettamente rende a lui la dilezione della carità, secondo che l'ha in sè. Sicchè questo è il principale affetto, che adopera la virtù della discrezione nell'anima, perchè col lume ha veduto che debito debba rendere, e a cui.

§ 2. — *Secondo i diversi stati del vivere, siano i modi differenti.*

Questi sono tre rami principali di questo glorioso figliuolo della discrezione, il quale esce dall'arbore della carità. Di questi tre rami escono infiniti e variati frutti, tutti soavi e di grandissima dolcezza, che notricano l'anima nella vita della grazia, quando con la mano del libero arbitrio, e con la bocca del santo e affocato desiderio li prende. [1] In ogni stato che la persona è, gusta di questi frutti, se ella ha il lume della discrezione: in diversi modi secondo il diverso stato. Colui che è nello stato del mondo, e ha questo lume, coglie il frutto dell'obbedienza de' comandamenti di Dio, e il dispiacere del mondo, spogliandosene mentalmente, poniamochè attualmente ne sia

[1] Metafore ardite, ma convenienti. Parmi che dello stile di S. Caterina si possa, sotto un certo rispetto, dire quello che Paolo Costa cantò del Parini:

« *A temeraria impresa Seguendo lui t'arrischieresti.* »

vestito. [1] Se egli ha figliuoli, piglia il frutto del timore di Dio, e col timore santo suo li notrica. Se egli è signore, piglia il frutto della giustizia, perchè discretamente vuole rendere a ciascuno il debito suo; onde col rigore della giustizia punisce lo ingiusto, e il giusto premia, gustando il frutto della ragione, chè per lusinghe nè per timore servile non si parte da questa via. Se egli è suddito, coglie il frutto dell'obedienza e reverenza verso il signore suo; schifando la cagione e la via, per la quale il potesse offendere. Se col lume non l'avesse vedute, non l'avrebbe schifate. Se sono religiosi o prelati, tràggonne il frutto dolce e piacevole d'essere osservatori dell'ordine loro; portando e sopportando i difetti dell'uno e dell'altro, abbracciando le vergogne e il dispiacere, ponendosi sopra le spalle il giogo dell'obedienza. Il prelato prende la fame dell'onore di Dio e della salute dell'anime, gittandogli l'amo della dottrina e della vita esemplare. [2] In quanti diversi modi e in diverse creature si colgono questi frutti! Troppo sarebbe lungo a narrarlo; con lingua non si potrebbero esprimere.

§ 3. — *La virtù della discrezione dà regola alla carità verso del prossimo, e dell'orazione.*

1. Ma vediamo, carissima figliuola (parliamo ora in particolare; e parlando in particolare sarà parlato in

---

[1] Usa nelle necessità proprie e altrui i beni esterni, non vi si attacca. Tom. Osserva come bene e chiaramente dimostra la sua proposizione, toccando i diversi stati del vivere sociale e quello che a ciascuno conviene.

[2] Dottrina e virtù richiede nei prelati la Santa, che sono

generale),[1] che regola dà questa virtù della discrezione nell'anima. Pare a me, che dia questa regola nell'anima e nel corpo, in persone che spiritualmente vogliono vivere, e attualmente e mentalmente, benchè ella ogni persona regoli e ordini nel grado e nello stato [2] suo: ma parliamo ora a noi. La prima regola che ella dia nell'anima, è quella che detta abbiamo, di rendere l'onore a Dio, al prossimo benevolenza, e a sè odio del vizio e della propria sensualità. Ella ordina questa carità nel prossimo: che per lui non vuole porre l'anima sua; cioè, per farli utilità o piacere non vuole offendere Dio; ma discretamente fugge la colpa, e dispone il corpo suo ad ogni pena e tormento, e alla morte, per campare un'anima, e quante ne potesse campare, dalle mani del demonio. E disponsi a porre la sustanza temporale per sovvenire e campare il corpo del prossimo suo. Questo fa la carità con questo lume della discrezione; che discretamente l'ha regolato nella carità del prossimo. [3] Il

---

luce e amore. La luce sola abbarbaglia ed offende; l'amor solo corrompe: quella è faro che illumina e guida, questo è providenza che tutti abbraccia e consola.

[1] Nel particolare, per istinto filosofico, maraviglioso, ella sente il generale: e ci riflette, e lo dice espressamente in linguaggio scientifico. Tom.

[2] Ciascuno stato ha più gradi. E anco i gradi sociali in certa guisa costituiscono stati differenti. Lo stesso.

[3] Non ogni condiscendenza è carità: spesso si ha da eleggere tra l'offesa di Dio e l'offesa del prossimo: conviene allora usare discrezione e schivando l'offesa di Dio salvare l'onor proprio senza inasprire altrui. Chi rifiuta di farsi complice nel male acquista riputazione anche presso i tristi; chè questi si tengono il sacco, ma non si stimano. Ad ogni modo è già

contrario fa l'indiscreto, che non si cura d'offendere Dio, nè di porre l'anima sua per fare servizio e piacere al prossimo indiscretamente, quando con fargli compagnia in luoghi scelerati, quando con falsa testimonianza: e così in molti altri modi, come tutto dì vengono i casi. Questa è la regola della indiscrezione, la quale esce dalla superbia e dalla perversità dell'amore proprio di sè e dalla cecità di non avere conosciuto sè, nè Dio.

2. E poichè l'ha regolata in questa carità del prossimo; e ella la regola in quella cosa che la conserva e cresce in essa carità, cioè nell'umile e fedele e continua orazione; ponendogli il manto dell'affetto delle virtù, acciocchè non sia offesa dalla tepidezza, negligenza, e amore proprio di sè, spirituale nè corporale: però gli dà questo affetto delle virtù, acciocchè l'affetto suo non si ponga in veruna altra cosa dalla quale potesse ricevere alcuno inganno.

§ 4. — *La discrezione dà regola al governo del corpo.*

Anco ordina e regola corporalmente la creatura in questo modo; che l'anima, la quale si dispone a volere Dio, fa il suo principio per lo modo che detto abbiamo: ma perchè ella ha il vasello del corpo, si conviene che questo lume ponga la regola a lui, siccome egli l'ha posta nell'anima, come strumento che egli debbe essere ad aumentare la virtù. [1] La regola

---

una ricompensa inestimabile il testimonio della propria coscienza inviolata.

[1] Osserva come a grado a grado ella s'è venuta avvicinando al punto che vuol mettere in chiaro. Qui non direi

è questa, che egli il sottrae dalle delizie e delicatezze del mondo e della conversazione de' mondani; e dàgli la conversazione de' servi di Dio; levalo da' luoghi dissoluti, e tienlo ne' luoghi che lo inducono a devozione. A tutte le membra del corpo dà ordine, acciocchè siano modeste e temperate: l'occhio non ragguardi dove egli non debbe, ma dinanzi a sè ponga la terra e il cielo: [1] la lingua fugga il parlare ozioso e vano, e sia ordinata ad annunziare la parola di Dio in salute del prossimo, e confessare i peccati suoi: [2] l'orecchia fugga le parole dilettevoli, lusinghevoli, dissolute, e di detrazione, che gli fussero dette, e attenda a udire la parola di Dio, e il bisogno del prossimo, cioè volontariamente udire la sua necessità. Così la mano nel toccare o nell'adoperare, i piè nell'andare; a tutti dà regola. E acciocchè per la perversa legge della impugnazione che dà la carne contro lo spirito, non si levi a disordinare questi strumenti, pone la regola al corpo, macerandolo con la vigilia, col digiuno, e con gli altri esercizii, i quali hanno tutti a raffrenare il corpo nostro.

---

che fosse arte, ma certo natura tutta sfavillante di luce e di grazia. Nello stile e nell'anima di Caterina tutto è armonia.

[1] Non sola la terra, nè solo il cielo. Non è discreto, e non intende chi non comprende. Tom.

[2] Il giusto comincia dall'accusare sè stesso, dice lo Spirito Santo: noi invece cominciamo sempre dall'accusare gli altri e in ciò siamo così occupati, che il tempo di accusare noi stessi, se non altro di così maligna indiscrezione, non lo troviamo mai. Di questo ti possono fare testimonianza vera così parecchi storici come infiniti giornalisti.

§ 5. — *La discrezione insegna a non porre la penitenza per principale affetto.* [1]

Ma attendi, che tutto questo fa non indiscretamente, ma con lume dolce di discrezione. E in che 'l mostra?

---

[1] Non dispiaccia al lettore veder qui trascritto a mo' di nota un altro passo della Santa, dove si dilucida e compie la materia trattata nel presente paragrafo: « Alcuna volta sono molti che ricevono inganno nella penitenza. Questo è quando la creatura si pone per principale affetto la penitenza, e attende più ad uccidere il corpo che la propria volontà, colà dove ella debbe uccidere la volontà e mortificare il corpo, e tanto amore vi pone, che non gli pare potere aver Dio senza questa penitenza. Questo fondamento non è sufficiente da porvi su grandi edifici: anco è molto pericoloso e nocivo all'anima. E però non si debbe porre per fondamento; ma per la parete: e il principio suo fare sopra l'affetto dolce della carità, e nelle virtù intrinseche dell'anima, le quali non si perdono mai per luogo nè per tempo, se noi non vogliamo, e non ci possono essere tolte da niuna creatura. La penitenza si debbe pigliare per istrumento, e usare per augumentare la virtù, e non per mortificare il corpo; ma non per principale affetto. Chi fa altrimenti inganna molto sè medesimo. Ben debbe la persona conoscere, che la penitenza gli conviene fare a tempo; perocchè in ogni tempo non le è possibile seguirla come ha cominciato: perchè il vasello del corpo, quando è mortificato e macerato uno tempo non può così l'altro, non potendo ha pena, e parle essere riprovata da Dio. La mente ne rimane tenebrosa, perchè è tolto via quello, onde le pareva ricevere il lume e la consolazione. Questo le addiviene perchè ha fatto qui su il suo principio. Questi cotali sono atti ad avere pur assai fatica, ma poco frutto. Sono atti a mormorazione e a giudicio inverso coloro che non tenessero per la via della penitenza, perchè tutti gli vorreb-

In questo: che ella non pone per principale affetto suo, veruno atto di penitenza. E acciocchè non cadesse in cotale difetto di porre per principale affetto la penitenza, provvide il lume della discrezione, di mantellare l'anima con affetto delle virtù. Debbela bene usare come strumento, a' tempi e a' luoghi ordinati, secondo che bisogna.

Se il corpo per troppa fortezza ricalcitrasse allo spirito, toglie la verga della disciplina e il digiuno, e il cilicio di molte gemme, [1] con grande vigilia; e pongli allora dei pesi assai, acciocchè egli stia più trito. Ma se il corpo è debile, venuto ad infermità, non vuole la regola della discrezione, che faccia così.

---

bero vedere andare per quella via che vanno essi; e non se n'avveggono; e quasi pare che vogliano porre legge allo Spirito Santo che ci chiama e guida per diversi modi, chi per penitenza e chi per altro modo; chi con poca, e chi con molta, secondo la possibilità della natura; e chi se ne va solo coll'affocato desiderio. E questi sono quelli che fanno il grande guadagno: corrono tutti illuminati, liberi e senza pena; perchè hanno morta la volontà loro. Non danno giudicio; ma godono di vedere tanta diversità di modi ne' servi di Dio, perchè veggono che nella casa del Padre nostro sono molte mansioni, e che egli ha che dare.

Non credete, nè caggia nella mente vostra, che io vi spregi la penitenza corporale. No: anco, la commendo in quanto ella sia posta per strumento, come detto è; ma non per principale affetto. Per altro modo, ne riceveremmo moltissimi inganni. Dobbiamo dunque fare uno principio d'uno conoscimento di noi e di Dio in noi. »

[1] Nodi, quasi gemme di pianta. Ma senza volerlo accennava forse alla preziosità del dolore. Ed essa se ne ingemmava, come di fregio nuziale. Tom.

Anco, debbe non solamente lasciare il digiuno, ma mangi della carne: e se non gli basta una volta il dì, pigline quattro. [1] Se non può stare in terra, stia in sul letto; se non può inginocchioni, stia a sedere e a giacere, se n'ha bisogno. Questo vuole la discrezione. E però pone che si faccia come strumento, e non per principale affetto.

§ 6. — *Che il fondamento si deve fare nelle virtù.*

E sai perchè egli non vuole? Acciocchè l'anima serva a Dio con cosa che non gli possa essere tolta e che non sia finita, ma con cosa infinita, cioè col santo desiderio, il quale è infinito, per l'unione che ha fatta nello infinito desiderio di Dio; e nelle virtù, le quali, nè dimonio nè creatura nè infermità ci possono togliere se noi non vogliamo. Anco, nella infermità provi [2] la virtù della pazienza; nelle battaglie e molestie delle dimonia pruovi la fortezza e la lunga perseveranza; e nella avversità che ricevesse dalle creature pruovi la umiltà, la pazienza, la carità. E così tutte le altre virtù permette Dio che ci sieno provate con molti contrarii, ma non tolte mai, se noi non vogliamo. [3] In questo dobbiamo fare il nostro fonda-

---

[1] Tanto più liberale, che non lo dice per sè; ella, il cui stomaco non poteva la carne; e prendeva riposo sul nudo sasso. Conservavasi nello spedale di S. M. della Scala la pietra, lunga quanto persona d'uomo, dov'essa, dall'assistere agl' infermi, prendeva, forse più inferma, riposo. Lo STESSO.

[2] Retto da *acciocchè* sottinteso.

[3] La penitenza volontaria invece ne può essere tolta, e allora chi vi ha fatto su il suo fondamento principale si conviene che vada a terra.

mento, e non nella penitenza. Due fondamenti non può l'anima fare: o l'uno o l'altro si conviene che vada a terra. E quello che non è principale, usi per strumento. Se io fo il mio principio nella penitenza corporale io edifico la città dell'anima sopra l'arena, che ogni piccolo vento la caccia a terra, e niuno edifizio vi posso porre su. Ma se io edifico sopra le virtù, è fondato [1] sopra la viva pietra, Cristo dolce Gesù; e non veruno edifizio è tanto grande che non stia su bene, nè vento sì contrario che mai il dia a terra.

§ 7. — *Mali della indiscrezione.*

Per questi e molti altri inconvenienti che ne vengono, non ha voluto [2] che s'usi la penitenza altro che per strumento. Molti penitenti ho già veduti, i quali non sono stati pazienti nè obedienti, perchè hanno studiato a uccidere il corpo, ma non la volontà. Questo ha fatto la regola della indiscrezione. Sai che n'addiviene? tutta la consolazione e l'affetto loro è posto in fare la penitenza a modo loro, e non a modo d'altrui. In essa notricano la loro volontà: mentre che essi la compiono, hanno consolazione e allegrezza, e pare a loro essere pieni di Dio, come se ogni cosa avessero compito; e non se ne avveggono, che caggiono nella propria reputazione, e in giudizio.[3]

---

[1] L'edifizio: la similitudine è tolta dal Vangelo.

[2] La virtù della discrezione.

[3] Intendo che costoro facendo quelle lor penitenze si reputano superbamente pieni di Dio; e stimando sè soli virtuosi, giudicano e condannano tutti gli altri che non fanno come loro. Il Tommaseo intende per *riputazione* opinione falsa, te-

Che se ognuno non va per questa via, gli pare che siano in stato di dannazione, in stato imperfetto. Indiscretamente vogliono misurare tutti i corpi d'una misura medesima, cioè con quella che essi misurano loro stessi. E chi li vuole ritrarre da questo o per rompere la loro volontà, o per necessità che essi avessero; tengono la volontà più dura che il diamante; [1] vivi per sì fatto modo che al tempo della prova o d'una tentazione o d'una ingiuria, si truovano in questa volontà perversa più debili che la paglia.

La indiscrezione gli mostrava che la penitenza raffrenasse l'ira, la impazienza e gli altri movimenti di vizii, che vengono nel cuore: ed egli non è così. Mòstrati questo glorioso lume, che con l'odio e dispiacimento di te, con aggravare la colpa con rimproverio, con la considerazione chi [2] è Dio che è offeso da te, e chi se' tu che l'offendi; con la memoria della morte, e con l'affetto delle virtù ucciderai il vizio, e trarraine le barbe. [3] La penitenza taglia; ma tu ti trovi sempre la barba, la quale è atta a fare germinare, ma questo [4] divelle. È bene sempre atta questa terra, dove stanno piantati i vizii, a riceverne, se la propria volontà con libero arbitrio ve ne mette; altrimenti no, poichè la radice n'è divelta.

E per caso addiviene che per forza, a quello corpo

---

nace di sè e per *giudizio*, condanna, e spiega: « essi credono sè dannati, o almeno non santi, se non facessero a modo loro. »

[1] Tale è pur troppo la nota caratteristica della pietà malintesa.

[2] Scorci efficaci ed eleganti, di chi bada all'idea, e con lei domina la parola. Tom.

[3] Le radici: e così *barba* che viene appresso.

[4] Della virtù vera interiore. Tom.

ch'è infermato, gli convenga escire de' suoi modi: [1] egli viene subito a uno tedio e confusione di mente, privato d'ogni allegrezza; e pargli essere dannato e confuso, e non truova la dolcezza nell'orazione, come gli pareva avere nel tempo della sua penitenza. E dove n'è andata? nella propria volontà, dove ella era fondata. La quale volontà non può compire; non potendola compire n'ha pena e tristizia. E perchè se' venuta a tanta confusione e quasi disperazione? E dove è la speranza che tu avevi nel regno di Dio? [2] Èssene andata nell'affetto della penitenza, per lo cui mezzo sperava d'avere vita eterna; non avendola più, pàrnegli essere privato.

§·8. — *La discrezione madre delle virtù.*

1. Questi sono i frutti della indiscrezione. Se egli avesse il lume della discrezione, vedrebbe che solamente essere privato delle virtù gli toglie Dio; e col mezzo della virtù, mediante il sangue di Cristo, ha vita eterna. Adunque ci leviamo da ogni imperfezione, e poniamo l'affetto nostro nelle vere virtù, come detto

---

[1] Costruisci: e se per caso addiviene che a quello corpo che è infermato, convenga per forza escire de' suoi modi, cioè lasciare le sue solite penitenze; egli ecc. « Il costrutto, nota il Tommaseo, è retto da *corpo*, al quale per soprabondanza di spiritualità comunicansi le potenze dell'anima. Su questo rispetto, il sistema de'sensisti prova contro di loro. »

[2] Volge il suo parlare per punta, ma di passata, senza amarezza nè fiele anzi quasi carezzando e lo ripiglia subito per taglio. Riprende e consola, abbatte e edifica, ferisce e sana: è eloquente. Or che legge nelle scuole la nostra gioventù ?

è; le quali sono di tanto diletto e giocondità, che la lingua nol potrebbe narrare. Niuno è che possa dare pena all'anima fondata in virtù, nè che le tolga la speranza del cielo; perchè ella ha morta in sè la propria volontà nelle cose spirituali, come nelle temporali; perchè l'affetto suo non è posto in penitenza nè in proprie consolazioni o rivelazioni, [1] ma nel sostenere per Cristo crocifisso, e per amore della virtù. Ond'ella è paziente, fedele; spera in Dio, e non in sè nè in sua operazione. Ella è umile, e obediente a credere ad altrui, più che a sè, perchè non presume di sè medesima. Ella si dilarga nelle braccia della misericordia, e con essa caccia la confusione della mente.

2. Nelle tenebre e battaglie trae fuora il lume della Fede, esercitandosi virilmente con vera e profonda

---

[1] « Alcuni fanno il loro fondamento nelle visioni e rivelazioni, onde traggono gran diletto, quando ne ricevono; e non ricevendone, hanno pena. Questo non è buono principio. Perocchè spesse volte crederanno ch'ella sia da Dio; e ella sarà dal demonio. Perchè il demonio ci piglia con quest'amo che egli ci vede più atti a ricevere. E anco alcuna volta ci permetterà le molte consolazioni mentali Dio, non acciò che noi ci poniamo il principale affetto, ma perchè ragguardiamo all'affetto di lui donatore più che al dono: poi in un altro tempo non ce le darà, ma darà altro sentimento o di molte battaglie, o tenebre e sterilità di mente; onde l'anima ne viene a grandissima pena, e parle essere privata di Dio quando è privata di quello che ama. E Dio il permette per levarla dalla imperfezione, e farla venire a perfezione; o per levarla dall'appetito delle rivelazioni, e farla notricare alla mensa del santo desiderio, nel quale ella debbe fare ogni suo principio ». S. Caterina.

umiltà; [1] e nella allegrezza entra in sè medesima, acciò che il cuore non venga a vana letizia. Ella è forte e perseverante, perchè ha morta in sè la propria volontà, che la faceva debole ed incostante. Ogni tempo gli è tempo; ogni luogo gli è luogo. Se ella è nel tempo della penitenza, a lei è tempo d'allegrezza e consolazione, usandola come strumento; e se per necessità o per obedienza il conviene lasciare, ella gode: perchè il principale fondamento dell'affetto delle virtù non può essere, nè è, tolto a lei; e perchè si vede annegare la propria volontà, alla quale ha veduto col lume che sempre gli è necessario di ricalcitrare con grande diligenza e sollecitudine.

3. In ogni luogo trova l'orazione, perchè sempre porta seco il luogo, dove Dio abita per grazia, e dove noi dobbiamo orare, cioè in casa dell'anima nostra, dove ôra continuo il santo desiderio. Il quale desiderio si leva col lume dell'intelletto a specularsi in sè, e nel fuoco inestimabile della divina carità, il quale trova il sangue sparto per larghezza d'amore; il quale sangue trova nel vasello dell'anima. [2] A que-

[1] La fede ci dà il conoscimento di Dio e di noi medesimi, onde forza e umiltà: *Omnia possum in eo qui me confortat.*

[2] Il desiderio ossia la volontà illuminata dall'intelletto si specchia in sè e nel fuoco inestimabile della divina carità, e quindi conosce meglio sè stessa e la carità immensa di Dio. Per questo conoscimento l'anima vede che la volontà allora è tutta pura e santa, quando sia inebriata del sangue cioè della divina carità, e da questo fuoco sia tutta arsa e consumata; di guisa che non voglia più nè ami se non quello che vuole ed ama Dio, pronta e disposta a sacrificare ogni cosa, fino gl'innocenti oggetti della sua divozione, che alcuna volta si amano più che la divozione stessa, per non allontanarsi menomamente

sto attende, e debbe attendere, di conoscere, acciocchè nel sangue s'inebrii, e col sangue arda e consumi la propria volontà; e non solamente a compire il numero di molti paternostri. Così faremo l'orazione nostra continua e fedele; perchè nel fuoco della sua carità conosciamo ch'egli è potente a darci quello che noi addimandiamo; è somma sapienza, che sa dare e discernere quello che è necessario a noi; ed è clementissimo e pietoso Padre, che ci vuole dare più che noi non desideriamo, e più che noi non sappiamo addimandare per lo nostro bisogno. Ella è umile; perchè ha conosciuto in sè il difetto suo, e sè non essere. Questa è quella orazione per cui mezzo veniamo a virtù, e conserviamo in noi l'affetto d'essa virtù.

Chi è principio di tanto bene? la discrezione, figliuola della carità, come detto è. E di quello bene che ha in sè, sì il porge al prossimo suo. Onde il fondamento che ha fatto, e l'amore e la dottrina che ha ricevuta in sè vuole porgere e porge, alla creatura; e mostrarlo per esempio di vita e per dottrina, cioè consigliando quando vede la necessità, e quando il consiglio gli fusse chiesto. Ella conforta, e non confonde, l'anima del prossimo, inducendola a disperazione [1] quando fusse caduta per alcuno difetto; ma caritativamente si fa inferma con lei insieme, dandogli il rimedio che si può, e dilargandola [2] in speranza nel sangue di Cristo crocifisso.

---

dalla divina volontà, a cui pienamente conformasi è consumata perfezione.

[1] Come potrebbe accadere per indiscrezione di zelo.

[2] Dante: « *Non stringe, ma rallarga, ogni rigore.* »

§ 9. — *Epilogo e conclusione affettuosa.*

Questo, e infiniti altri frutti, dona al prossimo la virtù della discrezione. Adunque, poich'ella è tanto utile e necessaria, carissima e dilettissima figliuola e suora mia in Cristo dolce Gesù; io invito te e me a fare quello che per lo passato io confesso non avere fatto con quella perfezione ch'io debbo. A te non è intervenuto come a me, cioè d'essere stata e essere molto diffettuosa, nè d'essere andata con larghezza di vita, e non con estrema, [1] per lo mio difetto; ma tu, come persona che hai voluto atterrare la gioventudine del corpo tuo, acciocchè non sia ribello all'anima, hai presa la vita [2] estrema per siffatto modo, che pare che esca fuore dell'ordine della discrezione; in tanto che mi pare che la indiscrezione ti voglia fare sentire de' frutti suoi, e di fare vivere in questo la propria volontà tua. E lasciando tu quello che se' usata di fare, pare che il dimonio ti voglia fare credere

---

[1] Nè con estrema, come è intervenuto a me per lo mio difetto. « Fu in me difetto, nota il Tom. l'essere (come ora trivialmente direbbesi) di manica larga, il largheggiare nelle cose di coscienza; ma in te risica diventare difetto quel che voleva essere, e fino a un certo segno era, perfezione, l'estremo rigore *strictum ius*. Gli estremi si toccano. » Accusa umilmente sè stessa di un difetto più grave per temperare con delicatezza quel po' d'amaro che potesse avere il caritatevole ammonimento. Raro esempio di discrezione sapiente.

[2] Forse *via*, dice il prelodato Tom. ma poco innanzi ella ha detto: *con larghezza di vita e non con estrema* vita. Ne può dunque escire il senso netto: *ti sei data alla vita di estremo rigore*: appresso dice: « *piglia una* vita *ordinata con modo ecc.* »

che tu sia dannata. A me spiace molto; e credo che sia grande offesa di Dio. E però voglio, e pregoti, che il principio e fondamento nostro con vera discrezione sia fatto nell'affetto delle virtù, siccome detto è. Uccidi la tua volontà, e fa quello che t'è fatto fare: [1] attienti all'altrui vedere più che al tuo. Sèntiti il corpo debile e infermo? prendi ogni dì il cibo che t'è necessario a ristorare la natura. E se la infermità e debilezza si leva, piglia una vita ordinata con modo, e non senza modo. Non volere che il piccolo bene della penitenza impedisca il maggiore: non te ne vestire per tuo principale affetto; che tu te ne troveresti ingannata: ma voglio che per la strada battuta della virtù noi corriamo realmente, e per questa medesima guidiamo altrui, spezzando e fracassando le nostre volontà. Se avremo in noi la virtù della discrezione, il faremo: altrimenti, no.

E però dissi ch'io desideravo di vedere in te la virtù santa della discrezione. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonami se troppo presuntuosamente io avessi parlato: l'amore della tua salute, per onore di Dio, me n'è cagione. Gesù dolce, Gesù amore. [2]

---

[1] Ubbidienza cieca! gridano gli stolti; nè dee fare maraviglia essendo essi veramente ciechi dell'intelletto. Ora il fatto è che per quest'anima l'ubbidienza accortamente e religiosamente *cieca*, era forse l'unica medicina che potesse guarirla; o ubbidienza cieca o cieca ostinazione: quale di queste due cecità sarebbe stata o più saggia o più oculata o più utile?

[2] La Santa nel fine delle sue lettere suole, quasi epilogando, toccare il soggetto principale svolto nella lettera e affettuosamente conchiudere con queste soavissime parole.

XVI.

DELLA GRATITUDINE.

§ 1. — *Dall'amore proprio l'ingratitudine.*

La gratitudine nutrica la fonte della pietà nell'anima; siccome la ingratitudine la dissecca. Adunque ci conviene, per onore di Dio e nostra utilità, essere grati e conoscenti.

Ma non posso vedere che noi la possiamo avere, mentre che noi stiamo vestiti del vestimento vecchio del sensitivo amore. Perocchè l'uomo che s'ama di proprio amore sensitivo è quello vecchio uomo del quale si vestì il primo nostro padre Adam ed Eva, in tanto, che non solo [1] che la fonte della pietà si seccasse in loro, ma tutta l'umana generazione ne sentì; serrata fu vita eterna, che con tutte le nostre giustizie [2] niuno vi poteva entrare. Chi fu cagione di tanto male? L'amore proprio. Il quale amore fa l'uomo ingrato e parturisce la superbia. E perchè Adam fu ingrato della innocenza e signoria che Dio gli aveva dato, avendolo fatto signore sopra tutte le creature che non hanno in loro ragione (onde qualunque animale egli avesse chiamato, sarebbe andato a lui, come sudditi suoi); ma poi la ingratitudine sua, con la quale passò [3] il comandamento di Dio, trovò ribellione in tutti gli animali. E siccome fu

---

[1] *Non solo* avvenne *che. . . si seccasse*; alla latina per *si seccò.*

[2] Linguaggio biblico per *opere buone*: e la pietà da Tullio è detta, *iustitia adversus Deos.*

[3] Nel senso che altre volte adopera il verbo *trapassare.*

ribelle a Dio, così fu ribello a sè medesimo, [1] trovando ribellione nella legge perversa della fragile carne sua, la quale continuamente impugna contro lo spirito. Sicchè, mentre che altri è vestito del vecchio uomo mai non può essere grato nè a Dio nè alle creature. La ingratitudine da che procede? Dall'amore proprio. Toglie la dilezione della carità; fa l'uomo superbo, riconoscendo quello ch'egli ha di bene da sè, e non da Dio. Non vede, sè non essere, perchè il proprio amore l'ha accecato: [2] chè se egli vedesse, conoscerebbe che l'essere ed ogni grazia che è posta sopra l'essere, spirituale e temporale, tutte le ha da Dio, perchè solo Dio è Colui che è. Lo ingrato non è paziente, perchè è separato dalla carità e dilezione del prossimo; la sua speranza è vana, perchè si confida in sè; spera nell'adiutorio umano, e non nell'adiutorio divino. La fede sua è morta; perchè è senza buona operazione: però che la fede senza opera, morta è.

§ 2. — *In che si mostra l'ingratitudine verso Dio.*

E in che mostreremo a Dio la nostra gratitudine e ingratitudine? dicovelo. La ingratitudine si mostra in offendere la sua bontà e il prossimo nostro, offendendolo in molti e diversi modi con molta ingiustizia; non rendendogli [3] quello debito che noi siamo obbligati di rendergli, cioè d'amare lui sopra

---

[1] Il disordine morale trasse seco di necessità il disordine fisico: filosofia, rivelazione e storia qui si danno la mano e si spiegano.

[2] L'orgoglio più è cieco e più si crede veggente.

[3] *Rendendogli* si reca a Dio; *Offendendolo*, al prossimo. Tom.

ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi. E noi facciamo tutto il contrario; chè quello amore che noi dobbiamo dare a lui, il diamo alla propria sensualità, offendendolo col cuore e con la mente, e con tutte le potenze dell'anima, e con le membra del corpo nostro, le quali debbono essere istrumento di virtù, e sono istrumento di vizi; delli quali vizi riceviamo morte eternale se la vita nostra termina in colpa di peccato mortale. Da qualunque lato noi ci volgiamo, non ci troviamo altro che miseria: e tutto procede dalla ingratitudine. Ella germina superbia, vanità e leggerezza di cuore, con molta immondizia; tanto che non pare che l'uomo curi di volgersi nel loto della immondizia, se non come l'animale. [1] Ella priva l'anima della carità fraterna inverso del prossimo suo; e concepisce odio e dispiacimento. E se egli pur ama; amalo per propria utilità, e non per Dio. Atti sono questi cotali a ricevere ogni miserabile informazione, giudicando male in verso di lui, non ragguardando con prudenza chi è colui che dice il male e di cui egli è detto; o se egli lo dice per proprio dispiacere o per invidia, o per semplicità che avesse. Chè spesse volte l'uomo ignorante dice ciò che gli viene a bocca, e non mira quello che parla; ma colui che ode, il debbe mirar egli. Lo invidioso non mira che dica più verità che bugia; attende pur di far danno, e toglier la fama del prossimo suo. Tuttodì vedete ch'egli è così. [2] E se l'uomo è in

[1] *Come porci in brago.* Dante.

[2] Appunto: che altro fa la più parte dei romanzieri, novellisti e gazzettieri? Mida cambiava in oro tutto ciò che toccava, costoro cambiano in fango persino le gemme.

stato di signoria, non si cura di tenere all'uomo giustizia, se non secondo il suo proprio piacere, o a piacere delle creature; contaminando la giustizia, e rivendendo la carne del prossimo suo; perchè il cuore suo è privato della carità. Hallo sì stretto il proprio amore, che non vi cape nè Dio nè il prossimo per giustizia santa, nè cerca di sovvenirlo nella sua necessità. E non tanto ch'egli il sovvenga, ma egli gli toglie il suo in molti modi, secondo che gli occorrono i casi, con molti guadagni illeciti, de' quali gli converrà rendere ragione nell' ultima estremità della morte. La lingua sua, ch'è fatta per rendere gloria e loda al nome di Dio e per confessare i peccati, e in salute del prossimo; egli l'esercita in bestemmiare in giurare e spergiurare, ed in giudicare: e non tanto che bestemmi e dica male delle creature, ma egli pone bocca a Dio ed a' santi suoi nè più nè meno, come se lo avesse fatto [1] co' piedi. E voi vedete bene ch'egli è la verità. E non ci è quasi piccolo nè grande che di questo vizio non s'abbia fatto consuetudine, per lo difetto di chi ha a tenere la giustizia, [2] che non fa secondo che vuole la ragione. Ma Dio dimostra che questo e gli altri difetti gli dispiacciono, facendone un poco di giustizia con fla-

---

[1] Come se Dio fosse una fattura sua e delle più sciatte, da farne il proprio piacere. Tom.

[2] Che direbbe la Santa se vivesse in mezzo a noi? Ora si chiama giustizia e libertà il lasciar libera la bestemmia e il porre la pietà in catene. *Vera rerum vocabula amisimus; quia bona aliena largiri, liberalitas; malarum rerum audacia, fortitudo vocatur*; con quel che segue. Vedi presso Sall. l'orazione di M. P. Catone.

gelli e discipline sue, che noi tuttodì abbiamo. E giustamente il fa; benchè egli ce le dà con grande misericordia. Sicchè questi sono frutti che produce l'uomo ingrato; questi sono i segni suoi, che manifestano la sua sconoscenza.

§ 3. — *Dell'uomo grato e conoscente al suo Creatore.*

Tutto il contrario dimostra l'uomo ch'è grato e conoscente al suo Creatore. Egli gli dà giustizia, rendendogli quello che è suo: cioè, la gloria e loda che debbe essere di Dio, egli gli dà, amandolo sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo. Ragguardando la umiltà di Dio, ha mozzo le corna della superbia, e con la sua giustizia s'è levato dalla ingiustizia, e con la carità del prossimo suo ha conculcata la invidia, dilargando il cuore nell'affetto della carità. Nella purità di Cristo e nell'abbondanza del sangue suo, si leva da ogni immondizia. Vive onestamente, sovvenendo al prossimo suo, o suddito o signore che sia, in ogni sua necessità: quanto gli è possibile dà del suo, e non toglie l'altrui; fa ragione al piccolo come al grande, e al povero come al ricco, secondo che vuole la vera giustizia. [1] Egli non è leggiero a credere un difetto del suo prossimo; ma con prudenza e maturità di cuore ragguarda molto bene colui che dice, e di cui egli dice. [2] Egli è grato e

[1] Non quella di nome soltanto, che è *ingiustizia* di fatto.

[2] Ammaestramento da non dimenticare, massime ai nostri tempi, quando del calunniare e del mentire s'è fatto un'arte, e della storia un libello famoso per abbindolare gli stolti che si tengono saggi.

conoscente a chi lo serve; perchè egli è grato a Dio, però è grato a lui. E non tanto che egli serva chi il serve, ma egli ama e fa misericordia a chi l'ha disservito. La vita sua è ordinata, perchè ha ordinate tutte le tre potenze dell'anima; la memoria a ritenere i beneficii di Dio per ricordamento; lo intelletto, ad intendere la sua volontà; e la volontà, ad amarlo. E così gl'istrumenti del corpo tutti si dispongono in esercitare la virtù. Egli è paziente e benevolo; ama la concordia, e odia la discordia; è fedele a Dio, alla santa Chiesa e al Vicario suo; [1] come figliuolo vero, si nutrica al petto della sua obbedienza. Ora, a questo modo dimostriamo di essere grati e conoscenti a Dio. Allora le grazie crescono, e temporali e spirituali.

XVII.

DELL'ORAZIONE.

§ 1. — *Come in tre modi si può fare l'Orazione.*

L'anima, che ha assaggiato il cibo angelico, ha veduto col lume, che l'amore e la conversazione delle creature fuore del Creatore è uno mezzo [2] che impe-

---

[1] Eccoti un segno certo da poter distinguere i falsi dai veri cristiani. Molti si dicono cattolici, ma vogliono essere cattolici senza ubbidire alla chiesa, vogliono essere cattolici senza Papa. È un cattolicismo di nuova stampa, un sogno; se non è un'ipocrisia. Guardati dai lupi che vengono a te mascherati da agnelli.

[2] Ostacolo che frapponendosi impedisce. Il cibo angelico è il santo desiderio di Dio.

disce il cibo suo; e però le fugge con grandissima sollicitudine, e ama e cerca quello che l'accresca e conservi nella virtù. E perchè ha veduto che meglio gusta questo cibo col mezzo dell'orazione fatta nel conoscimento di sè; però vi si esercita continuamente, e in tutti quelli modi che si possa accostare a Dio. In tre modi si fa l'orazione.

1. L'una è orazione continua, alla quale ogni creatura che ha in sè ragione è obligata. Questo è il fuoco e vero desiderio fondato nella carità di Dio e del prossimo; facendo per onore di Dio tutte le sue operazioni in sè e nel prossimo suo. Questo desiderio sempre ôra; cioè ôra l'affetto della carità dinanzi al suo Creatore continuamente, in ogni luogo e in ogni tempo che l'uomo è, in ciò che egli fa. [1] Che frutto riceve di questo? riceve una tranquillità serena dentro nell'anima, d'una volontà accordata e sottoposta [2] alla ragione; che in niuna cosa si scandalizza. Non gli è duro a portare il giogo della vera obedienza, quando gli sono posti i pesi e gli esercizii manuali, o a servire il fratello suo, secondo i casi e tempi che occorrono: per questo già non viene a tedio nè in affizione di mente, [3] e non si lascia ingannare al desiderio dell'anima, che appetisce la cella, la conso-

[1] Chi lavora, prega; è detto antico, ma forse non inutile a ricordare.

[2] Non sarebbe accordata se non fosse sottoposta; nè ben sottoposta se non accordata liberamente. Dante: « *La ragion sommettono al talento.* » Tom.

[3] *Tedio* riguarda la volontà uggita e sdegnosa; *afflizione di mente*, l'abbattimento che l'uggia nella stessa intelligenza fa. Lo stesso.

lazione e pace sua. Nè quando egli vuole orare attualmente, ed egli gli conviene far altro; dico che non si lascia ingannare a questo desiderio, pigliandone pena tediosa e affliggitiva, ma trae fuore l'odore [1] con vera umiltà, e il fuoco della carità del prossimo suo. A questa orazione c'invita il glorioso apostolo Paolo, quando dice che noi dobbiamo orare senza intermissione. E chi non ha questa, niuna ne può avere che gli dia vita. E chi volesse lasciare questo per avere la pace sua, perde la pace.

2. Ed è un'altra orazione, cioè orazione vocale, quando vocalmente l'uomo dice il divino Officio, o altre orazioni che voglia dire. Questa è ordinata per giugnere alla mentale; e questo è il frutto che ne riceve, se ella è fondata in su la prima, e con esercizio vi perseveri, sforzando sempre la mente sua a pensare, porgere [2] e ricevere in sè più l'affetto della carità di Dio, che il suono delle parole. E con prudenza vada: che quando si sente essere visitato nella mente sua, ponga termine alle parole; [3] eccetto l'Offi-

---

[1] Se non può fare attualmente orazione, non resta tuttavia privato del frutto odoroso di lei, adoperandosi con vera umiltà in ciò che richiede la carità del prossimo. Ammaestramento utilissimo e di molto conforto, per chi, a motivo del suo uffizio, non potesse spendere lungo tempo nell'esercizio della orazione.

[2] Prima si pensa l'amore, poi si offre; e così diviensi degno di ricevere maggiore amore. Tom.

[3] Cessi dall'orazione vocale, quando il Signore lo visiti colla sua grazia, e prudentemente segua il lume che Dio le manda abbandonandosi alle dolcezze dell'amore; non sì però che lasci di adempiere i doveri che sono propri del suo stato o che la carità del prossimo impone.

cio divino, il quale egli fusse obligato di dire, e fermi la mente sua con affetto d'amore in quello che sente che Dio la visita: e poi, se, cessato quello, ella ha tempo, debbe ripigliare la vocale, acciò che la mente stia piena e non vota. E perchè nelle orazioni abbondassero le molte battaglie in diversi modi e tenebre di mente, con molta confusione, facendoci il dimonio vedere che la nostra orazione non fosse piacevole a Dio per le molte battaglie e tenebre che avessimo, non dobbiamo lasciare però, ma stare fermi, con fortezza e lunga perseveranza; ragguardando che il dimonio il fa perchè noi ci partiamo dalla madre dell'orazione, e Dio il permette per provare in noi la fortezza e costanza nostra, e acciò che nelle battaglie e tenebre conosciamo, noi non essere, e nella buona volontà conosciamo la bontà di Dio: perocchè esso è datore e conservatore delle buone e sante volontadi, e non è dinegata [1] a chiunque la vuole.

3. E per questo modo giugne alla terza e ultima orazione, cioè mentale, nella quale riceve il frutto della fatica che sostenne nell'orazione imperfetta vocale. Ella allora gusta il latte della fedele orazione. Ella si leva sopra il sentimento grosso sensitivo, e con mente angelica s'unisce per affetto d'amore con Dio e col lume dell'intelletto vede, conosce e vestesi della verità.

Ella è fatta sorella degli angeli: ella sta con lo Sposo suo in su la mensa del crociato desiderio, [2]

---

[1] La buona volontà.

[2] « Cioè, come spiega in altro luogo essa medesima, che non si diletta di stare altrove che in croce con lui. Da questo giunga e riceve il frutto dell'unitivo stato; dove l'anima viene a tante

dilettandosi di cercare l'onore di Dio e la salute dell'anime; perocchè vede bene, che per questo lo Sposo Eterno corse alla obbrobriosa morte della croce, e così compì l'obedienza del Padre e la nostra salute.

§ 2. — *Frutti dell'orazione.*

Drittamente questa orazione è una madre, che nella carità di Dio concepe i figliuoli delle virtù, e nella carità del prossimo li parturisce. [1] Ove trovate voi il lume che vi guida nella via della verità? Nell'orazione. Dove manifestate voi l'amore, la fede, la speranza e l'umiltà? Nell'orazione. Perocchè se voi non amaste, queste cose non fareste; ma perchè la creatura ama, però si vuole unire con quella cosa che ama, col mezzo dell'orazione. A lui dimanda la sua necessità, perocchè conoscendo sè, nel qual conoscimento è fondata la vera orazione, vedesi avere grande bisogno, sentendosi attorniata da' suoi nemici, dal mondo con le ingiurie, dal demonio con le molte tentazioni, e dalla carne, che impugna contro lo spirito, ribellando alla ragione. E' sè vede non esser per sè; non essendo, non si può curare; e però con fede corre a Colui che è, il quale sa, può e vuole sovve-

---

unione, che ella non vede più sè per sè, ma sè per Dio, il prossimo per Dio, e Dio per la sua infinita bontà. Il quale vede che è degno di essere amato e servito da noi, e però l'ama senza modo, ma come spasimata corre, morta ad ogni volontà perversa. »

[1] Bello che l'amore di Dio sia intima fecondazione della virtù, ma che la vita della virtù negli effetti suoi si dimostri per l'amore de' prossimi. Tom.

nirla in ogni sua necessità; e con speranza chiede e aspetta l'adiutorio suo. Or così vuole esser fatta l'orazione, a voler quello che noi n'aspettiamo; e a questo modo, non sarà mai dinegata cosa giusta che noi dimandiamo alla divina bontà. Ma facendo in altro modo, poco frutto ne trarreste. Dove sentiremo noi l'odore dell'obedienza? Nell'orazione. Dove ispoglieremo l'amor proprio, che ci fa impazienti nel tempo delle ingiurie o d'altre pene, e vestiremci d'uno divino amore, che ci farà pazienti, e glorieremci nella croce di Cristo crocifisso? Nell'orazione. Dove sentiremo l'odore della continenza e della purità, e la fame del martirio, disponendoci a dare la vita in onore di Dio e salute delle anime? In questa dolce madre dell'orazione. [1] Ella ci farà osservatori dei santi comandamenti di Dio, e suggelleracci i suoi consigli nel cuore e nella mente nostra, lasciandovi l'impronta del desiderio di seguitarli infino alla morte. Ella ci leva dalle conversazioni delle creature, e dàcci alla conversazione del Creatore: ella empie il vasello del cuore del sangue dell'umile e immacolato Agnello, e ricoprelo del fuoco; perocchè per fuoco d'amore fu sparto. È vero che più e meno perfettamente riceve l'anima e gusta questa madre dell'orazione, secondo che ella si nutrica del cibo angelico, cioè del santo desiderio di Dio, levandosi in alto, come detto è, a prenderlo in su la mensa della santissima Croce; altrimenti, no.

---

[1] E con tutta questa bellezza i nostri trattati di rettorica sono infarciti di esempi così scipiti e talora così immorali che fanno non so se più sdegno o pietà!

§ 3. — *Dio può, sa e vuole darci quello che ci bisogna.*

Voi sapete che Dio è sommamente buono, e amocci prima che noi fossimo; ed è eterna Sapienza, e la sua potenza in virtù è inestimabile: onde per questo siamo certi che egli può, sa e vuole darci quello che ci bisogna. E ben vediamo per prova che egli ci dà più che noi non sappiamo addimandare, e quello che non è addimandato per [1] noi. Pregammolo noi mai che egli ci creasse più [2] creature ragionevoli alla immagine e similitudine sua, che animali bruti? No. Nè che egli ci creasse a Grazia nel sangue del Verbo Unigenito suo Figliuolo, nè che egli ci si lasciasse in cibo, tutto sè Dio e tutto uomo, la carne e il sangue, il corpo e l'anima unita nella Deità? Oltre a questi altissimi doni, i quali sono sì grandi e tanto fuoco d'amore ci mostrano, che non è cuore tanto duro che a considerarli punto, non si dissolvesse la durizia e freddezza sua; [3] infinite sono le grazie e doni che riceviamo da lui senza nostro addimandare.

Adunque, poich'egli dà tanto senza nostro chiedere; quanto maggiormente compirà i desideri nostri quando desidereremone cosa giusta? [4] Anco, chi ce le fa desiderare e addimandare? Solamente egli. Dunque se

---

[1] Alla latina: *da noi.*

[2] Piuttosto. *Magis* aveva i due sensi: onde *malo*. Simile concetto ne' Soliloqui attribuiti a Agostino. Tom.

[3] Ma noi abbiamo altro da fare, che pensare all'amore che Dio ci ha!

[4] Si ammiri come alla severa parsimonia delle parole ella sappia congiungere la copia e l'armonia. Tom.

egli le fa addimandare, segno è che egli le vuole compire, e dare quello che noi addimandiamo.

Ma voi mi direte: « Io confesso che egli è ciò che tu dici; ma onde viene che molte volte io addimando e la contrizione e dell'altre cose, e non pare che mi siano date? » Io vi rispondo: O egli è per difetto di colui che addimanda, dimandando imprudentemente, solo con la parola, e non con altro affetto; [1] e di questi cotali disse 'l nostro Salvatore che 'l chiamano *Signore*, *Signore*, dicendo che non saranno conosciuti da lui: non che egli non li conosca, ma per li loro difetti non saranno conosciuti dalla misericordia sua. O egli dimanda cosa che, avendola, sarebbe nociva alla salute sua; onde, non avendo quello che dimanda, sì l'ha, perocchè egli il dimanda credendo che sia suo bene, e avendolo, gli farebbe male, e, non avendolo, gli fa bene; e così Dio ha compita la sua intenzione con la quale egli addimandava. Sicchè dalla parte di Dio sempre l'abbiamo; ma è ben questo, che Dio sa l'occulto e il palese, e conosce la nostra imperfezione: onde vede che se subito ci desse la grazia come noi la dimandiamo, noi faremmo come l'animale immondo, [2] che levato dal mèle, il quale è dolcissimo, non

[1] Anco nella semplice parola è una specie d'affetto. I devoti (cioè quei che della devozione fanno un mestiere e non ne hanno lo spirito; così credo che debba essere intesa quella parola) e i rètori e gli uomini cerimoniosi troppo lo sanno e n'illudono in parte sè stessi, non però mai in tutto di buona fede. Due sono qui le ragioni del non ottenere: il chiedere imprudentemente, (senza ben sapere che e quanto si chieda), e il chiedere a fior di labbra. Tom.

[2] La mosca; alla quale ella assomiglia il diavolo altrove. Lo stesso.

si cura dappoi di ponersi in su la cosa fetida. Così vede Dio che spesse volte facciamo noi; che, ricevendo delle grazie e delli beneficii suoi, partecipando la dolcezza della sua carità, non curiamo di ponerci in su le miserie, tornando al vomito del fracidume del mondo. E però Dio alcuna volta non ci dà quello che addimandiamo, così tosto come vorremmo, per farci crescere in fame e in desiderio; perocchè si diletta, cioè piacegli, [1] di vedere innanzi a sè la fame della sua creatura.

Alcuna volta farà la grazia dandola in effetto, ma non per sentimento. Questo modo usa con providenza, perchè conosce che, s'egli se la sentisse avere, o egli allenterebbe la fune [2] del desiderio, o verrebbe a presunzione; e però sottrae il sentimento, ma non la grazia. Altri sono che ricevono e sentono, secondo che piace alla dolce bontà sua, come nostro medico, di dare a noi infermi, e a ognuno dà per quello modo che bisogna alle nostre infermità. Adunque vedete che, in ogni modo, l'affetto della creatura col quale dimanda a Dio, sempre è adempito.

§ 4. — *Quello che dobbiamo addimandare e con che prudenza.*

Ora vediamo quello che dobbiamo addimandare, e con che prudenza. Parmi che la prima dolce Verità

---

[1] Se non è correzione di lei dettante, o dichiarazione a chi scriveva o agli astanti, intendasi ch'ella col *piacegli*, parola più spirituale, intende spiegare il vero senso del *diletta* che può sonare troppo umano. Lo stesso.

[2] Nella Bibbia più volte simile imagine, e la voce *funiculus*. Lo stesso.

c'insegni [1] quello che dobbiamo addimandare, quando nel santo Evangelio riprendendo l'uomo della disordinata sollecitudine sua, la quale mette in acquistare e tenere gli stati e ricchezze del mondo, disse: « Non vogliate pensare per lo dì di domane. Basta al dì la sollecitudine sua. » Qui ci mostra, che con prudenza ragguardiamo la brevità del tempo. Poi soggiunge: « Domandate prima il reame del cielo: chè queste cose minime, ben sa il Padre celestiale che voi avete [2] bisogno. » Quale è questo reame? E come s'addimanda? È il reame di vita eterna, è il reame dell'anima nostra, il quale reame dell'anima, se non è posseduto dalla ragione, giammai non entra nel reame di Dio. Con che s'addimanda? Non solamente con la parola (già abbiamo detto che questi cotali non sono conosciuti da Dio), ma coll'affetto delle vere e reali virtù. La virtù è quella che dimanda e possiede questo reame del cielo; la quale virtù fa l'uomo prudente, che con prudenza e maturità adopera in onore di Dio, in salute sua e del prossimo. Con prudenza porta e sopporta [3] i difetti suoi; con prudenza ordina l'affetto della carità, amando Dio sopra ogni cosa e il prossimo come sè medesimo. L'ordine è questo: che egli dispone di dare la vita corporale per la salute dell'anime, e la sostanza temporale per campare il corpo

[1] Nota la relazione tra *verità* e *insegnare*.

[2] Non aggiunge *ne*, che si può sottindere; e il *fare* e l'*essere* di *bisogno*, e il *bisognare*, comportano locuzioni che il *di* non ci si richiede. Tom.

[3] Tutti abbiamo difetti da *portare*, non tutti sanno *sopportarli:* chi se ne impazienta superbamente, chi li carezza e nutre stupidamente.

del prossimo suo. Quest'ordine pone la carità prudente. Se fosse imprudente, sarebbe tutto il contrario: come fanno molti che usano una stolta e matta carità, che molte volte per campare il prossimo loro (non dico l'anima, ma il corpo) ne pongono l'anima loro, con spargervi menzogne, dando false testimonianze. Costoro perdono la carità, perchè non è condita con la prudenza.

XVIII.

DELLA PENITENZA.

§ I. — *La penitenza non è da indugiare; motivi di pronto ravvedimento.*

Pènsati, che tu hai a morire, e non sai quando. Però disse il nostro dolce Salvatore: « State apparecchiati, chè voi non sapete nè il dì nè l'ora che voi sarete richiesti. » E santo Giovanni dice: « Egli ha già posta la scure alla radice dell'arbore. Non è se non a tagliare. » Pensa che se ora il Sommo Giudice ti richiede, tu se' trovata nelle mani delle dimonia e in istato di dannazione. Comparire ti conviene, [1] e non hai chi risponda per te; chè coloro che possono rispondere, ajutarti e sovvenirti (ciò sono le virtù), tu non l'hai. Ma bene hai quelli amici che ti condanneranno dinanzi al Giudice vero; ciò sono il mondo, il dimonio e la carne, cui tu hai servito con tanta sollecitudine. Essi ti accusano, manifestando con grande tua confusione e vergogna le offese che

[1] Quanto meno efficace qui la costruzione diretta!

tu hai fatte a Dio, condannanti alla morte eternale, mènanti alla loro compagnia, dove ha fuoco ardente, puzza di zolfo, stridore di denti, freddo, caldo, e il vermine della coscienza che sempre il rimorde e riprendelo, perchè si vede per suo difetto essere privato della visione di Dio, ed essere degno della visione delle dimonia.

Or questo è il merito [1] che tu hai del servizio e della fatica che tu hai durata per servire al mondo, al dimonio e alla carne; eziandio in questa vita cominci a gustare l'Inferno. Adunque, poichè tu vedi che ti fanno degno di tanto male, e privanti di tanto bene; fatti una santa forza e violenza a te medesimo, levati da tanta miseria e fracidume; ricorri al tuo Creatore, che ti riceverà, purchè tu voglia lasciare il peccato mortale e tornare allo stato della grazia. Io ti dico che, se tu vomicherai il fracidume del peccato per la santa confessione, con proponimento di non cader più nè ritornare al vomito; dice la dolce benignità [2] di Dio: « Io ti prometto che non mi ricorderò che tu mi offendesti mai. » E veramente così è: chè colui che punisce per contrizione e dispiacimento il peccato suo, Dio non lo vuole punire nell'altra vita.

Non ti paia faticoso. Ricorri a quella dolce Maria che è madre di pietà e di misericordia. Ella ti menerà dinanzi alla presenza del Figliuolo suo, mostrandogli per te il petto con che ella il lattò, inchinandolo a

[1] Mercede. *Merito* è tutto ciò che ci fa degni di premio o di gastigo e può essere preso così in buona come in cattiva parte.

[2] Più affettuoso che dire il *benigno Dio* o simile. Dante: « *La tua benignità non pur soccorre A chi domanda.* » Tom.

farti misericordia. [1] Tu come figliuola e serva ricomperata di sangue, entra allora nelle piaghe del Figliuolo di Dio; dove troverai tanto fuoco d'ineffabile carità, che consumerà e arderà tutte le miserie e difetti tuoi. Vedrai che t'ha fatto bagno di sangue per lavarti dalla lebbra del peccato mortale, e della sua immondizia, nella quale tanto tempo sei stata. Non ti schiferà il dolce Dio tuo.

Accompagnati e impara da quella dolce e innamorata Maddalena, che, subito ch'ella ebbe veduto il male e difetto suo, e vide sè nello stato della dannazione, e subitamente si leva [2] con grandissimo odio dell'offesa di Dio e amore della virtù, va cercando per potere trovare misericordia. Vede bene che non la può trovare altrove che in Cristo dolce Gesù, e però ella se ne va a lui; e non mira nè a onore nè a vituperio, ma umilmente se gli getta ai piedi. Ivi per amore, dolore e amaritudine con perfetta umiltà riceve la remissione dei peccati suoi. Ella merita d'udire quella dolce parola: « Maria, va in pace, e non peccare più. » Or così fa tu: ricorri a lui. Guarda quello atto umile di Maddalena che si pone a' pie', manifestando l'affetto suo, che ella si moveva con contrizione di cuore; e non si reputa degna d'andare dinanzi alla faccia del Maestro suo. Così tu, esci col cuore, coll'affetto e col corpo, e non dormire più, però che tu non hai tempo. Dacchè tu non hai tempo, non aspettare il tempo.

Rispondi a Cristo crocifisso che ti chiama con umile [3]

---

[1] Vedi quanta fiducia ispira con questi soavissimi ricordi!

[2] Ammira la grazia e l'opportunità efficace di questo presente.

[3] « Venite a me tutti che siete affaticati e gravati.... impa-

voce; corri dietro all'odore dell'unguento suo. Bagnati nel sangue di Cristo crocifisso; chè a questo modo parteciperai il Sangue. Così desidera l'anima mia di vederti partecipare il Sangue, e che tu sia membro legato per grazia nel tuo Capo Cristo crocifisso.

§ 2. — *Non è niuno sì gran peccatore che non trovi misericordia se torna a Dio.*

Bene vi dico che se voi vorrete correggere la vita vostra in questo punto del tempo, che v'è rimaso, Iddio è tanto benigno e misericordioso, che vi farà misericordia; benignamente vi riceverà nelle braccia sue, faravvi partecipare il frutto del sangue dell'Agnello, sparto con tanto fuoco d'amore: chè non è niuno sì gran peccatore, che non trovi misericordia. [1] Perocchè è maggiore la misericordia di Dio, che le nostre iniquità, colà dove noi ci vogliamo correggere e vomitare il fracidume del peccato per la confessione, con proponimento d'eleggere innanzi la morte, che tornare più al vomito. A questo modo riavrete la di-

rate da me che sono mite e umile di cuore. » Parole del Vangelo citate dal Tom. Eccoti, lettore, uno stupendo esempio di quella schietta e soave eloquenza che ricerca tutte le viscere e a cui il cuore anche più indurato difficilmente resiste. I Direttori d'anime possono trovare qui un modello vero di quel parlare pieno insieme d'unzione e di forza, che tanto conviene al loro sacro ministero.

[1] Dante; « *Orribil furon li peccati miei*
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei. »

E ciò non di meno troverai chi sul serio t'afferma, che la Chiesa manda tutti all'inferno. Son certo molto piacevoli questi nostri avversari!

gnità vostra perduta per lo peccato: e renderemo il debito che dobbiamo rendere a Dio. Sappiate che se voi nol rendeste, voi cadreste nella più scura prigione che si possa immaginare. Sappiate che quando questo debito non si rende, della confessione e dispiacimento del peccato, non bisogna che altri s'affatichi a pigliarlo, perchè esso medesimo colla compagnia delle dimonia, che sono i suoi signori a cui egli ha servito, ne va nel profondo dell'inferno. [1] Fratello mio dolce in Cristo dolce Gesù, non voglio che questa prigione nè condennazione venga sopra di voi; ma voglio, e pregovi (e io vi voglio aiutare) da parte di Cristo crocifisso, che voi usciate dalle mani del diavolo. Pagate il debito della santa confessione con dispiacimento dell'offesa di Dio, e proponimento di non cader più in tanta miseria. Abbiate memoria di Cristo crocifisso; spegnete il veleno della carne vostra colla memoria della carne flagellata di Cristo crocifisso, Dio ed uomo. Chè per l'unione della natura divina colla natura umana è venuta in tanta dignità la nostra carne, che ella è esaltata sopra tutti i cori degli angeli. Ben si debbono vergognare gli stolti figliuoli di Adam, di darsi a tanta miseria, e perdere la sua [2] dignità. Ponetevi per obietto Cristo crocifisso, nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso, annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso. E non indugiate, nè aspettate il tempo, perchè il tempo non aspetta voi. E se la fragilità vostra vi volesse dar

[1] Vedi intolleranza! minacciare gastigo al peccato e promettere premio alla virtù!

[2] *Sua* per *loro:* di uso non infrequente nè senza grazia, chi lo sa adoperare.

molestia, tenetevi ragione come buon giudice. Salite sopra la sedia della coscienza vostra; non lasciate passare i movimenti che non sieno corretti da voi con una santa e dolce memoria di Dio. Invitate voi medesimo a far resistenza, e non consentite al peccato per volontà nè attualmente mandarlo ad effetto; ma dite; « porta oggi, anima mia, questa poca pena; fa resistenza, e non consentire. Forse che domani sarà terminata la vita tua. E se pure sarai vivo, farai quello che ti farà fare Dio. Fa tu oggi questo. » Dicovi che facendo così, l'anima vostra e il corpo, che ora è fatto stalla, sarà fatto tempio dove Dio si diletterà abitando in voi per Grazia. Poi, consumata la vita vostra, riceverete l'eterna visione di Dio, dove è vita senza morte, e sazietà senza fastidio. Non vogliate perdere tanto bene per una trista dilettazione.

§ 3. — *La speranza del perdono si nutre col pensiero della misericordia di Dio.*

Alcuna volta è, che l'anima, per tenerezza di sè e per timore che ha della morte, ha grandissima pena; e questo è per illusione del dimonio, dicendo il dimonio nella mente sua: [1] « Vedi che tu morirai; e non hai fatto veruno bene. Che sai tu dove tu anderai? Le opere tue non meritano altro che inferno. » E dall'altra parte gli dà una tenerezza di sè medesimo, dicendo: « Or che è a pensare, che il corpo tuo è testè in tante delicatezze e delizie del mondo, e testè sarai morto, e più laido che alcuno altro animale! » Or a questo modo la perversità del dimonio dà questo pen-

---

[1] *Dell'anima* o meglio *dell'uomo*, a cagione di quello che segue.

siero e cogitazioue nel cuore, [1] solo per farlo venire a disperazione e a confusione di mente, e per fargli vedere solo li difetti e li peccati suoi, e ascondere la divina misericordia.

Convienci dunque porre rimedio a tanta malizia del dimonio, e rispondere in sè medesimo a queste cogitazioni che gli vengono, volgendo l'occhio al suo Creatore; e dire: « Io confesso che son mortale; la qual cosa m'è a grandissima grazia, perocchè per la morte io giugnerò al mio fine, cioè a Dio, il quale è mia vita. Ed anco confesso che la vita mia, con le opere che io ho fatte, non meritano altro che l'inferno. Ma io ho fede e speranza nel mio Creatore, e nel sangue del consumato e svenato Agnello, che mi perdonerà li miei peccati, e darammi la sua Grazia. E io m'ingegnerò di correggere la vita mia, per lo tempo presente. E se pure la morte mi venisse prima che io correggessi la vita mia, cioè che io non avessi fatta anco penitenza de' peccati miei; dico che io me ne confido nel mio signore Gesù Cristo: però che io vedo, che non è niuna comparazione dalla divina misericordia agli miei peccati. Anco più: che se tutti li peccati che si possono commettere fossero raunati in una creatura, sono meno che una gocciola d'aceto in mezzo il mare. » [2] Or

---

[1] Il demonio ci suggerisce il *pensiero* e fa che vi ci tratteniamo sopra *agitandolo* nella mente nostra sopraffatta dalla tenerezza o dall'amore che ciascuno sente nel *cuore* verso di sè medesimo.

[2] Chi non farebbe sua questa soave e tenera preghiera? Chi non vorrebbe ripeterla specialmente nel punto estremo della morte?

così sono li peccati rispetto della divina misericordia, purchè l'anima voglia ritornare a riceverla con vera e santa disposizione, e con dispiacimento della colpa commessa; nel quale dispiacimento perde la tenerezza del corpo suo, e ogni cosa creata. [1] A questo modo l'anima s'assicura, e cresce lo amore nel Fine suo; e perde il timore servile della confusione, e dilettasi con grandissima giocondità col diletto suo Cristo crocifisso, aspettando con grandissima letizia e riposo l'ora della morte. E non tanto che l'aspetti, ma desidera di vedersi levare dal mondo ed essere con Cristo.

§ 4. — *Esortazione a sperare nella misericordia di Dio.*

Levatevi dunque con uno odio santo, reputandovi degno della vergogna e del vituperio, [2] e indegno del frutto e della grazia: nascondetevi sotto l'ale della misericordia di Dio; perocchè Egli è più atto a perdonare, che voi a peccare. Annegatevi nel sangue di Cristo, dove ingrasserà l'anima vostra per speranza. E non aspetterete più il tempo, perocchè il tempo non aspetta voi. [3] Ma fate forza e violenza a

---

[1] *Perde ogni cosa*, ci rinunzia spontaneo. Di *perdo* è radice *do*. Tom.

[2] È più che *vergogna*, come *grazia* più che *frutto*. Lo stesso

[3] E altrove: « Non indugiate e dite: Domani farò. » Perocchè non siete sicuri d'avere il tempo; siccome disse il nostro dolce Salvatore: « Non vogliate pensare del dì di domani. Basti al dì la sollecitudine sua. *(Caterina con ingegnosa novità applica al pane dello spirito quel che nel vangelo è detto dell'occorrente al vivere esteriore.* Tom.*)* Oh quanto dolcemente ci manifestò il poco tempo che l'uomo ha! e noi miseri miserabili, con tutta la nostra sollecitudine e con molti affanni spendiamo

voi medesimo, e dite: « Anima mia, riconosci il tuo Creatore e la grande misericordia sua; il quale t'ha conservato e prestato il tempo, aspettandoti per misericordia che tu ritorni al tuo ovile. » Oh dolcissimo amore, quanto t'è propria questa misericordia! Perocchè, se voi ragguardate bene, chi l'ha tenuto che nel primo nostro cadere egli non comandò alla terra che c'inghiottisse, e agli animali che ci divorassero? Anco, ci ha prestato il tempo, e ha aspettato con pazienza. Chi n'è cagione d'avere ricevuto tanto di grazia? Le nostre virtù, che non ci sono? No: ma solo la sua infinita misericordia. Poi, dunque, che nel tempo che noi giaciamo nella tenebra del peccato mortale, egli ci fa tanta misericordia; molto maggiormente dobbiamo sperare con fede viva, che ce la farà, riconoscendo le colpe nostre.

§ 5. — *Inno alla misericordia infinita di Dio.* [1]

O eterna misericordia, la quale ricuopri i difetti delle tue creature. Non mi maraviglio, che tu dica di coloro, che escono del peccato mortale, e tornano a te: « io non mi ricorderò, che tu m'offendesti mai. » O misericordia ineffabile non mi maraviglio, che tu dica questo a coloro, che escono del peccato; quando tu dici di coloro, che ti perseguitano: « Io voglio, che mi preghiate per loro, acciocchè io loro facci misericordia. » O misericordia la quale esci dalla deità tua, Padre eterno, la qual governa colla potenza tua

il tempo nostro, che è la più cara cosa che noi abbiamo, inutilmente! »

[1] Dal *Trattato della Discrezione.*

tutto quanto il mondo. Nella misericordia tua fummo creati: nella misericordia tua fummo ricreati nel sangue del tuo Figliuolo. La misericordia tua ci conserva. La misericordia tua fece giuocare in sul legno della croce il Figliuolo tuo alle braccia, giuocando la morte colla vita, e la vita colla morte. [1] Ed allora sconfisse la morte della colpa nostra: e la morte della colpa, tolse la vita corporale allo immacolato Agnello. Chi rimase vinto? La morte. Chi ne fu cagione? La misericordia tua. La tua misericordia dà vita: ella dà lume per lo quale si conosce la tua clemenza in ogni creatura, ne' giusti e ne' peccatori: nell'altezza del cielo riluce la tua misericordia, cioè ne' santi tuoi: se io mi volgo alla terra, ella abbonda della tua misericordia: nelle tenebre dell'inferno riluce la tua misericordia, non dando tanta pena a' dannati quanta meritano. Colla misericordia tua mitighi la giustizia: per misericordia ci hai lavati nel sangue: per misericordia volesti conversare colle tue creature. O pazzo d'amore! Non ti bastò d'incarnare: [2] che anco volesti morire! Non bastò la morte, che anco discendesti allo inferno, traendone i santi padri per adempire la tua verità e misericordia in loro! Perocchè

---

[1] La Chiesa: *Mors et vita duello conflixere mirando: dux vitæ mortuus, regnat vivus.*

[2] Prendere umana carne. Quello che segue spiega abbastanza l'energica esclamazione: *O pazzo d'amore!* la quale se potrebbe sonare poco riverente chi non l'intendesse, dimostra invece, se bene si comprende, lo smisurato affetto che Caterina sentiva alla considerazione della immensa carità divina. Non mai detto volgare è stato adoperato così bene a significare quello che supera ogni creato intelletto.

la tua bontà promette bene a coloro, che ti servono in verità, imperò [1] discendesti al limbo per trarre di pena, chi t'aveva servito, e rendêr loro il frutto delle loro fatiche. La misericordia tua veggo, che ti costrinse a dare anco più all'uomo; cioè lasciandoti in cibo, acciocchè noi debili avessimo conforto, e gl'ignoranti smemorati [2] non perdessero la ricordanza dei beneficii tuoi. E però il dài ogni dì all'uomo, rappresentandoti [3] nel Sagramento dell'altare, nel corpo mistico della santa Chiesa. Questo chi l'ha fatto? La misericordia tua. O misericordia. Il cuore ci s'affoga a pensare di te; che dovunque io mi volga a pensare, non truovo altro, che misericordia. O Padre eterno perdona all'ignoranza mia, che ho presunto di favellare dinanzi a te: ma l'amore della tua misericordia me ne scusi dinanzi alla benignità tua.

§ 6. — *Come alcuna volta il fallo è occasione di crescere in umiltà e amore verso Dio e il prossimo.*

Ma perchè Iddio ci permette tante fatiche e tante ribellioni? Perchè si pruovi in noi la virtù; e acciò che col lume conosciamo la nostra imperfezione, e l'adiutorio che l'anima riceve da Dio nella battaglia e fatiche, e acciò che conosciamo il fuoco della sua carità nella buona volontà che egli ha riservata nel-

---

[1] Perciò.

[2] Il Sagramento Eucaristico è detto: *Memoriale della Passione di Cristo*, perchè appunto ci ricorda continuamente il divino sacrifizio della croce, di cui è la rinnovazione perenne, sebbene in modo incruento.

[3] Rendendoti presente, non in figura, ma in realtà.

l'anima nel tempo della tenebra e delle molestie e delle molte fatiche.

Per questo conoscimento che ha nel tempo delle fatiche, leva da sè la imperfezione della Fede, e viene a perfettissima Fede, per la molta esperienza che ne ha avuta e provata, [1] essendo ancora nel cammino della imperfezione. Questo lume toglie via in tutto la confusione della mente; non tanto che nel tempo delle battaglie, ma eziandio se l'uomo attualmente fosse caduto in colpa del peccato mortale, di qualunque peccato si sia, la fede il rileva. [2] Perchè col lume ragguarda nella clemenza, fuoco ed abisso della carità di Dio, distendendo le braccia della speranza, e con esse riceve e stringe il frutto del sangue, nel quale ha trovato questo dolce e amoroso fuoco, con una contrizione perfetta, umiliandosi a Dio, e al prossimo per lui, e reputasi il minimo, il più vile di tutti gli altri. E così spegne la colpa dentro nell'anima sua per contrizione e speranza del sangue, il qual sangue fu introdotto [3] dal lume della fede. Per questo modo viene a tanta perfezione e a tanto amore del divino

---

[1] Non ogni prova dà l'esperienza; ma, d'altra parte, non ogni esperienza è provata, cioè preparata e seguita dalla riflessione, che la rende feconda e dimostrativa, e ne deduce le sue conseguenze. Tom.

[2] Non dice *lo giustifica*, ma *rileva* per le ragioni che apporta nel periodo seguente. La fede, come dice Dante, *è principio alla via di salvazione*; non la salvazione per sè.

[3] La Redenzione non solo è fatta conoscere all'intelletto dalla fede; ma essa fede, in quanto virtù, fa sentire all'anima il valore della redenzione in effetto. E però dice *introdotto* il sangue, quasi fatto scorrere negli intimi seni dell'anima. Tom.

e amoroso fuoco, che egli può dire insieme col dolce Gregorio: o felice e avventurata colpa, [1] che meritasti avere così fatto Redentore! Fu felice la colpa di Adam? No, ma il frutto che per essa ricevemmo, fu felice, vestendo Dio il suo Figliuolo della nostra Umanità, e ponendogli la grande obedienza, che restituisce a grazia l'umana generazione; ed egli come innamorato, corse a pagare il prezzo del sangue suo. Così dico dell'anima. La colpa sua non è felice, ma il frutto che riceve nell'affetto della carità, per la grande e perfetta emendazione che ha fatta col lume della fede, come detto è, e perchè cresce in conoscimento e umiltà. Ella se ne va tutta gioiosa [2] all'obedienza de' comandamenti di Dio, ricevendo con odio e amore questo giogo sopra le spalle sue; e subito corre come innamorata, a dare la vita, se bisogna, per salute dell'anime. Perchè col lume ha veduto che l'amore e le grazie, che ha trovato in Dio, a lui non può rendere. Puogli bene rendere amore, ma debito di utilità, no, per grazia che egli riceva da Dio; però che egli non ha bisogno di noi: ma ben può rendere al prossimo, facendo utilità a lui, poichè a Dio non la può fare. E veramente egli è così; che servendo al prossimo caritativamente, noi dimostriamo in lui l'amore che abbiamo alla Somma Eterna Verità. In questa carità si pruova se le virtù in verità sono nel-

---

[1] *O felix culpa!* Ci aggiunge *avventurata* per abbondanza di affetto, ma non senza senso, in quanto dice che tale ventura non è merito nostro, dove *felice* accenna più propriamente la grandezza del bene a cui la colpa fu non cagione ma occasione. Lo STESSO.

[2] È dipinta.

l'anima, o no. Sicchè l'anima corre, come obediente, e ha legata la sua volontà a compire la volontà di Dio nel prossimo suo; non lasciando per pena nè per veruna cosa in fino alla morte.

XIX.

DELLA COMUNIONE.

§ I. — *L'Eucaristia mensa di vita e d'amore.*

In sulla mensa dell'Agnello immacolato, il quale è cibo, mensa e servitore, sono i frutti delle vere e reali virtù: ogni altra mensa è senza frutto; ma questa è con perfetto frutto, perocchè dà vita. Questa è una mensa forata, [1] piena di vene che germinano sangue; e tra gli altri v'ha uno canale, che gitta sangue e acqua mescolato con fuoco; e all'occhio che si riposa in su questo canale, gli è manifestato il secreto del cuore. Questo sangue è uno vino che inebbria l'anima; del quale quanto più beve, più ne vorrebbe bere; e non si sazia mai, perocchè il sangue e la carne è unita con lo infinito Dio. O figliuolo dolcissimo in Cristo Gesù: corriamo con sollecitudine a questa mensa, e fate come colui che molto beve, che inebbria e perde sè medesimo, e non si vede. [2] E se'l

[1] Gesù C. medesimo, *clavis forato et lancea*, come si legge in un inno della Chiesa.

[2] Coll'occhio della mente non vede sè. La similitudine è giusta in quanto l'amor proprio è vinto dall'amore del bene supremo. Tom.

vino gli diletta, anco ne beve più; in tanto che, riscaldato lo stomaco dal vino, [1] nol può tenere, e sì il vomita fuore. Veramente, che in su questa mensa noi troviamo questo vino; cioè 'l costato aperto del Figliuolo di Dio. Egli è quello sangue che scalda, e caccia fuore ogni freddezza, rischiara la voce di colui che beve, e letifica l'anima e il cuore. Perocchè questo sangue è sparto col fuoco della divina carità; e scalda tanto l'uomo, che gitta sè fuore di sè: [2] e quinci viene, che non può vedere sè per sè, ma sè per Dio, e Dio per Dio, e il prossimo per Dio. E quando egli ha bene bevuto; ed egli il gitta sopra 'l capo de' fratelli suoi: ed ha imparato da colui che continuamente in mensa versa non per sua utilità, ma per nostra. Noi dunque che mangiamo alla mensa predetta, conformandoci col cibo, [3] facciamo quello medesimo non per nostra utilità, ma per onore di Dio, e per la salute del prossimo.

---

[1] Della carità. Sant' Agostino parlando dell' Evangelista S. Giovanni dice: *De illo ergo pectore in secreto bibebat: sed quod in secreto bibit, in manifesto eructavit.* » Qui la Santa in modo simile parla dell'amor di Dio, che bevuto alla mensa eucaristica si manifesta al di fuori nella carità verso il prossimo.

[2] Dante citato dal Tom:

« *Come fuoco di nube si disserra*
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
Ma, fuor di sua natura, in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo.

[3] Con Gesù Cristo fatto a noi cibo. L'uomo qui non assimila il cibo a sè, ma sè a quello. Tom.

§ 2. — *Del come ci conviene prendere la santa Comunione.*

Ora vediamo il modo che dobbiamo tenere della santa Comunione e come ce la conviene prendere. E non dobbiamo usare una stolta umiltà, come fanno alcuni. Dico che ci conviene prendere questo dolce Sacramento, perchè egli è cibo dell'anima, senza il qual cibo noi non possiamo vivere in grazia. Però che niuno legame è tanto grande che non si possa e debba tagliare [1] per venire a questo dolce Sacramento. Debbane fare l'uomo dalla parte sua ciò che può; e bastagli. Come il dobbiamo prendere? Col lume della santissima fede e con la bocca del santo desiderio. Col lume della fede ragguarderete tutto Dio e tutt'uomo in quell'ostia. Allora l'affetto che va dietro all'intelletto, prende con un affettuoso amore e con una santa considerazione dei difetti e peccati suoi; onde viene a contrizione; e considera la larghezza dell'inestimabile carità di Dio, che con tanto amore se gli è dato in cibo. E perchè non gli paia avere quella perfetta contrizione e disposizione che esso medesimo vorrebbe, non debbe lasciare; perchè solo la buona volontà è sufficiente, e la disposizione che dalla sua parte è fatta. [2]

---

[1] Anche l'amore della patria? Non questo per sè, ma quell'amore che si pasce di congiure, di furti, di sacrilegi e di sangue, che allontana da Cristo e dalla sua Chiesa e che l'eterna legge morale pospone alla libidine del comando e del lucro.

[2] Altrimenti nessuno più si accosterebbe alla comunione. Non bisogna dnnque che noi pretendiamo da noi più di quello che pretende Cristo medesimo, autore e istitutore del Sacramento. E che? Non sapeva forse che noi siamo uomini *deboli, infermi e portanti vasi di creta?* E se ciò non ostante egli

Anco dico che cel conviene prendere, siccome fu figurato nel Testamento Vecchio, quando fu comandato che si mangiasse l'agnello arrostito e non lesso; tutto e non parte; cinti e ritti, col bastone in mano; e il sangue dell'agnello ponessero sopra il liminare dell'uscio. Per questo modo ci conviene prendere questo Sacramento: mangiarlo arrostito, e non lesso; chè, essendo lesso, v'è in mezzo la terra e l'acqua, cioè l'affetto terreno, e l'acqua del proprio amore. E però vuol essere arrostito, e non v'è mezzo veruno. [1] Allora si prende arrostito quando il riceviamo col fuoco della divina dolce carità. E dobbiamo esser cinti col cingolo della coscienza; chè troppo sarebbe sconvenevole cosa, che a tanta mondizia e purità s'andasse con la mente e col corpo immondi. Dobbiamo stare ritti, cioè, che il cuore e la mente nostra sia tutta fedele e drizzata in Dio, col bastone della santissima croce, onde noi traiamo la dottrina di Cristo crocifisso. Ciò è quel bastone, al quale noi ci appoggiamo, e che ci difende da'nemici nostri, cioè dal mondo, dal dimonio e dalla carne. E conviensi mangiarlo tutto, e non parte: cioè che col lume della fede dobbiamo ragguardare non solamente l'umanità in questo Sacramento, ma il corpo e l'anima di Cristo crocifisso unita con la deità, tutto Dio e tutto uomo. Con-

---

istituì la divina Eucaristia affinchè fosse nostro cibo, perchè vorremo noi essere angeli per prenderlo? La medicina è pei malati e non pei sani e siccome tutto questo mondo è un vero ospedale di aridi, ciechi, storpi e va dicendo, così tutti abbiamo bisogno di questa medicina e di quel cibo.

[1] Non vi è mezzo alcuno di terra (la pentola) ossia d'affetto terreno, nè d'acqua o d'amor proprio tra il fuoco e l'Agnello.

vienci togliere il sangue di questo Agnello, e porcelo in fronte, cioè confessarlo ad ogni creatura ragionevole, e non dinegarlo mai nè per pena nè per morte. [1] Or così dolcemente ci conviene prendere questo Agnello arrostito al fuoco della carità in sul legno della croce. Così saremo trovati segnati del segno di Tau, [2] e non saremo percossi dall'Angelo percussore.

Dissi che non ci convien fare, nè voglio che facciate, come molti imprudenti, i quali trapassano quello che gli è comandato dalla santa Chiesa, dicendo: « Io non ne son degno. » E così passano lungo tempo col peccato mortale senza il cibo dell'anima loro. O umiltà stolta! E chi non vede che tu non ne sei degno? Qual tempo aspetti tu d'esser degno? Non l'aspettare; chè tanto ne sarai degno nell'ultimo, quanto nel principio. Chè con tutte le nostre giustizie, mai non ne saremo degni. Ma Dio è colui che è degno, e della sua dignità fa degni noi. La sua dignità non diminuisce mai. Che dobbiamo fare? Disponerci dalla parte nostra, e osservare il dolce comandamento. Che se noi non facessimo così; lasciando la Comunione, per siffatto modo, credendo fuggir la colpa, cadremmo nella colpa.

E però io concludo, e voglio, che così fatta stoltezza non sia in voi; ma che vi disponiate, come fedele cristiano, a ricevere questa santa Comunione per

---

[1] Ci pone in avvertenza contro il rispetto umano, che è la piaga più vergognosa e schifosa di questo secolo. Pare incredibile tanta viltà di fatti con tanta burbanza di parole; e c'è una ipocrisia del male cento volte peggiore dell'ipocrisia del bene.

[2] Il T simbolo della Croce. Ezechiello: « *Super quem videbitis* Tau, *ne occidatis.* » Tom.

lo modo detto.[1] Tanto perfettamente il farete, quanto starete nel vero conoscimento di voi: altrimenti no. Perocchè, standoci, ogni cosa vedrete schiettamente.

XX.

PENE DI SPIRITO.

§ I. — *Ciò che Dio dà e permette, il dà per nostra santificazione.*

Colui che perfettamente ama, fedelmente serve, e con fede viva. E crede in verità, che ciò che Dio dà e permette, il dà per sua santificazione; però che egli non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. E ha veduto col lume della santissima fede, che con quello medesimo amore che egli ci dà le grandi consolazioni, ci permette che il dimonio ci molesti nella mente nostra, e le creature ci perseguitino. Onde vediamo che Dio è sommamente buono e da lui non può nascere altro che somma bontà: e vediamo che niuna cosa è fatta senza Dio, se non solamente il peccato. E però l'anima fedele abbraccia ogni cosa con amore, perchè ogni cosa è buona, e data per nostra salute; e non si può dolere nè debbe dolere del suo bene.

---

[1] « Il sacramento dolce del corpo e del sangue di Gesù Cristo conviencelo ricevere in due modi cioè attualmente e mentalmente; cioè col santo vero ed affocato desiderio; e questo desiderio non vuol essere solamente all'atto della comunione, ma in ogni tempo e in ogni luogo, sì come cibo che si prende per dar vita di grazia all'anima. »

E se voi mi diceste: « nel tempo delle battaglie egli ci pare essere ribelli, e offendere a Dio: perciò più ci dogliamo di questo che della pena; » io vi rispondo, che egli è altro tanto la propria sensualità [1] spirituale, che si duole quanto sia altro. E questa passione, sotto timore di offendere Dio, ha posto un poco di polvere nell'occhio dell' intelletto, dove sta la pupilla della santissima fede; che non lascia conoscere nè discernere la verità. Perocchè, se dinanzi all'occhio dell'intelletto suo non fosse alcuna cosa; conoscerebbe che Dio gli dà queste battaglie a misura. E debbe bene vedere che niuna battaglia nè molestia del dimonio o dalla [2] fragilità nostra della carne, non è peccato, nè per questo offende il suo Creatore se non quando la propria volontà consente alle cogitazioni del cuore. Ma l'anima che è serva fedele, cioè con lo lume della santissima fede, fa i grandi guadagni nel tempo delle battaglie; e fa il vero fondamento, partendosi dall'amor proprio mercenario: e diventa il cuore schietto, e l'affetto liberale. Nello tempo delle battaglie si fa la gran guerra con sè medesimo; e dalla guerra e dall'odio santo che ha concepito è fatto paziente: come servo fedele. E sempre si diletta di stare in battaglia per Cristo crocifisso: e

---

[1] Chiama *sensualità spirituale* l'anteporre che alcuni fanno nelle cose dello spirito il proprio gusto a quello che Dio dà e permette e che non è sempre secondo il piacer nostro: e questo dice che è ugualmente *(altro tanto)* causa di quell'ingiusto lamento, che qualunque altra più o meno retta, più o meno manifesta.

[2] Niuna *battaglia* che ci desse il demonio, nè *molestia* che ci venisse *dalla* fragilità nostra.

cresce in amore, conoscendo la buona e santa volontà sua non da sè, ma dalla somma e eterna bontà di Dio che per grazia, e non per debito glie l'ha data.

§ 2. — *Beni che seguono dalle tentazioni e pene di spirito.*

Quando l'anima ragguarda sè avere offeso il suo Creatore, sommo ed eterno bene, cresce in uno odio di sè medesima, intanto che ne vuole fare vendetta e giustizia; ed è contenta di sostenere ogni pena e fatica per satisfare all'offesa che ha fatta al suo Creatore. Onde, grandissima grazia reputa che Dio gli abbia fatta, che egli il punisca in questa vita, e non abbia riservato a punire nell'altra, dove sono pene infinite. O carissimo fratello in Cristo Gesù, se noi consideriamo la grande utilità a sostenere pene in questa vita, mentre che siamo peregrini che sempre corriamo verso il termine della morte, non le fuggiremo. Ora egli ne segue [1] molti beni dallo stare tribolato. L'uno si è, che si conforma con Cristo crocifisso nelle pene e obbrobri suoi. Or che può avere maggior tesoro l'anima, che essere vestita degli obbrobri e pene sue? L'altro si è, che egli punisce l'anima sua, scontando i peccati, e i difetti suoi; fa crescere la grazia, e porta il tesoro [2] nella vita durabile, per le sue fatiche, che Dio gli dà, volendola remunerare delle pene e fatiche sue.

---

[1] Per proprietà di lingua, invece di *seguono*. Dante:

« *Così di quella scheggia* usciva *insieme*
Parole e *sangue*. »

Nè mancano altri esempi in Caterina stessa, specialmente del verbo *essere*.

[2] Raccolto colle fatiche che Dio gli dà.

Non temete, carissimo fratello mio, perchè vedeste e vediate che il dimonio, per impedire la pace e la pazienza del cuore e dell'anima vostra, mandi tedi e tenebre nell'anima vostra, mettendovi le molte cogitazioni e pensieri. [1] Ed eziandio parrà che il corpo vostro voglia essere ribello allo spirito. Alcuna volta, ancora, lo spirito della bestemmia vorrà contaminare il cuore in altre diverse battaglie; non perchè creda che l'anima caggia in quelle tentazioni e battaglie, perocchè già sa che egli ha deliberato d'eleggere la morte innanzi che offendere Dio mortalmente con la volontà sua; ma fàllo per farlo venire a tanta tristizia, parendogli offendere colà dove non offende, che [2] lascerà ogni esercizio. Ma non voglio che facciate così; perocchè non debba l'anima mai venire a tristizia per niuna battaglia che abbia, nè lasciare mai veruno esercizio, o ufficio, o altra cosa. E se non dovesse fare altro, almeno stare [3] dinanzi alla croce; e dire: Gesù, Gesù! Io mi confido *in domino Iesu Christo*. Sapete bene: perchè vengano le cogitazioni, e la volontà non consente, anco vorrebbe innanzi morire, non è peccato: ma solo la volontà è quella cosa che offende. Adunque vi confortate nella santa e buona volontà e non curate le cogitazioni: e pensate, che

---

[1] Pensieri e cure moleste.

[2] A tanta tristizia e malinconia che, per uno scrupolo vanissimo d'aver peccato dove non ha peccato, lascerà ogni esercizio.

[3] Sottintendi *dovrebbe*. Suggerisce una buona medicina agli scrupolosi, i quali per voler quello che non possono, finiscono alcuna volta per non fare quello che debbono. Il *perchè* seguente sta per *quantunque* e l'*anco* per *anzi*.

la bontà di Dio permette alle dimonia che molestino l'anima vostra per farci [1] umiliare e riconoscere la sua bontà, e ricorrere dentro a lui nelle dolcissime piaghe sue, come il fanciullo ricorre alla madre. Perocchè noi benignamente saremo ricevuti dalla dolce madre della Carità. Pensate che egli non vuole la morte del peccatore; ma vuole che si converta e viva. È tanto smisurato amore, che'l muove a dare le tribolazioni, e permettere le tentazioni quanto le consolazioni; perocchè la sua volontà non vuole altro che la nostra santificazione. E per darci la nostra santificazione, diè sè medesimo a tanta pena, e all'obbrobriosa morte della santissima croce. Permanete dunque nelle piaghe dolci di Gesù Cristo, e nella santa dilezione di Dio.

§ 3. — *L'anima veramente fedele è costante nel servizio di Dio così nelle consolazioni come nelle tribolazioni.*

Alcuna volta l'anima spiritualmente diventerà serva e schiava della propria volontà sotto colore di spirito, e per più avere Dio; cioè quando noi desideriamo consolazione o tribolazione, o tentazione del dimonio, o tempo o luogo a nostro modo; dicendo alcuna volta: «in altro modo vorrei avere la tribolazione, però che in questo mi pare perdere Dio. Questa porterei io pazientemente; ma quella non posso. Se io non offendessi Dio, io la vorrei: ma perchè me ne pare offendere Dio, però me ne doglio.» Se aprite l'occhio dell'intelletto, vedrete che questa è la propria volontà

[1] L'avverte delicatamente che lo scrupolo ha la sua radice nella superbia.

sensitiva, ammantellata col mantello spirituale: però che se fusse savio, non sarebbe così; ma con fede viva crederebbe che Dio non gli permette più ch'ei possa portare, nè senza la necessità [1] della salute sua; perchè egli è lo Dio nostro che non vuole altro che la nostra santificazione.

E così facciamo spesse volte delle proprie consolazioni della mente. Perocchè non sentendole quando vuole, [2] nè in quelli luoghi che desidera, ma piuttosto sente battaglie e molestie, e la mente sterile e asciutta, ne viene in pena, [3] in amaritudine, e in afflizione e in tedio grandissimo. E spesse volte per inganni il demonio gli fa vedere che quello che ella dice allora e sa, [4] non sia piacevole e accetto [5] a Dio, quasi gli dica: « poichè non gli piace, perchè tu sei così cattiva, lascia stare ora; e un'altra volta forse ti sentirai meglio, e potrai fare la tua orazione. » Questo fa il demonio, perchè noi perdiamo lo esercizio corporale e mentale della santa orazione attuale, vocale e mentale. Perocchè avendo noi perduta l'arme con che il servo di Dio si difende da' colpi del demonio, della carne e del mondo; avrebbe da noi ciò che volesse; e arrenderebbe allora la città dell'anima a

---

[1] Perchè umiliandoci fanno che riponiamo tutta la nostra fiducia in Dio, senza di che facilmente cadremmo, e perchè ci sono mezzo a perfezione.

[2] Prima *facciamo*, poi *vuole*, l'uomo. Soliti suoi trapassi. Tom.

[3] La *pena* può essere semplice stento e lassezza. *Amarezza* è senso più molesto; l'*afflizione* abbatte; il *tedio* è grave. « *Toedet animam meam vitæ meæ.* » Lo stesso.

[4] Forse *fa*.

[5] *Accetto* dice l'effetto, *piacevole* la cagione o ragione. Tom.

lui, ed entrerebbevi come signore. E non potria essere altrimenti, avendo perduta l'arme e la forza dell'orazione; la quale orazione ci dà l'arme della vera umiltà e dell'ardentissima carità. Perocchè l'orazione santa ci fa conoscere perfettamente noi medesimi e la propria fragilità, e l'infinita carità e bontà di Dio. E meglio si conosce l'uno e l'altro nel tempo delle battaglie della mente asciutta; e tranne [1] più perfetta umiltà e sollecitudine. Onde se ella è prudente, che non serva alla propria volontà sotto colore di consolazione e non creda a demonio, ma virilmente e con odio santo di sè perseveri nell'orazione, in qualunque modo Dio le lo dà, o con sentimento della dolcezza o con sentimento dell'amaritudine; ella guadagna più per lo modo detto nell'amaritudine e nelle pene (per qualunque modo Dio il concede,) che nella dolcezza. Perocchè nel bisogno ne va con tutta umiltà, e con vera sollecitudine corre al suo benefattore, conoscendo che per sè non può alcuna cosa; ma solo Dio è quello in cui si spera, che può e vuole venirla ad aiutare.

§ 4. — *Le tribulazioni provano la vera virtù.*

Dunque per farci venire a vera virtù (perocchè senza questo mezzo non verremmo alla virtù provata, ma potrebbe bene essere concepita per desiderio) [2] si

---

[1] *Ne trae.*

[2] Non intende scuorare le anime che non patissero di tali angustie, come se meno amate da Dio. E però soggiunge che il desiderio basta, quasi germe vivente di virtù. Nell'avveduta ed esperta sua pietà, Caterina teme che il non avere tentazioni diventi scrupolo tentatore, e che la divozione fantastica susciti in sè battaglie non permesse da Dio e non volute. Tom.

conviene sostenere con vera e reale pazienza le tribolazioni della mente, cioè quelle che ci dessero le creature per infamie o per altri scandali che ci fussero date. E così veniamo a virtù; perocchè questi sono quelli mezzi che ci fanno parturire la virtù, perchè è provata nelle fatiche, siccome l'oro si pruova nel fuoco. Perchè, se nelle fatiche non avesse fatto vera pruova di pazienza, anco la schivasse per lo modo detto di sopra o per alcuna altra cosa che avvenisse, sarebbe manifesto segno che non servirebbe al suo Creatore, e non si lascerebbe signoreggiare a lui, ricevendo umilmente e con amore quello che il suo Signore gli dà; e non mostrerebbe segno di fede; cioè che credesse d'essere amato dal Signore. Perocchè se egli il credesse in verità, di niuna cosa si potrebbe mai scandalizzare; ma tanto gli peserebbe e avrebbe in reverenza la mano dell'avversità, quanto quella della prosperità e consolazione; perchè ogni cosa vedrebbe fatta con amore. Ma però nol vede perchè dimostra ch'egli sia fatto servo della propria sensualità e volontà spirituale, da qualunque lato venga, com'è detto di sopra, e hassela fatta suo signore; e però si lascia signoreggiare a loro [1]. Convienci adunque, perchè questa servitù ci dà morte (cioè la servitù del mondo e la servitù della propria volontà spirituale detta), fuggirla; perocchè c'impedisce la perfezione, di non essere servi liberi [2] a Dio, ma facci volergli

---

[1] *Da loro.*

[2] *Servire Deo regnare est* e *ubi spiritus Dei, ibi libertas.* I figliuoli di Dio sono *servi liberi*; i figliuoli del diavolo sono *liberi schiavi;* perciò udiamo tanto spesso parlarci di libertà da chi meno l'intende e peggio se ne serve.

piuttosto servire a nostro modo che a suo; la qual cosa è sconvenevole, e fa il servizio mercennaio. Dico adunque (poichè tanto male ne seguita, e Dio vuole fare ogni cosa col mezzo), [1] che noi seguitiamo questa via e dottrina sua che ci ha data.

§ 5. — *Sottili inganni del demonio.*

Vede dunque l'anima, che ciò che Dio le permette in questa vita, o d'infirmità corporale o spirituale per diverse tentazioni, il fa per suo bene; e tutte le giudica nella volontà di Dio: la quale permettendole solo per nostro bene, vede l'uomo che una foglia d'arbore non cade senza la providenza sua.

Dio ci lascia tentare per prova delle virtù, e per accrescimento di Grazia; non perchè noi siamo vinti, ma perchè noi siamo vincitori; non confidandoci nella nostra fortezza, ma nell'adiutorio divino; dicendo con l'Apostolo dolce Paolo: « Per Cristo crocifisso ogni cosa potrò; il quale è in me, che mi conforta. » Facendo così il demonio rimane sconfitto: e questa è l'arme con che rimane sconfitto: spogliarsi della sua volontà, e vestirsi di quella di Dio, giudicando che ciò che egli permette è per nostra santificazione. Perocchè niuna cosa è che dia pena all'anima, se non la propria volontà.

E perchè di questo il dimonio se ne avvede; non potendo ingannare li servi di Dio nelle cose che pa-

[1] Non dà premio senza merito. Ma la sentenza è in termini ben più generali, e accenna a una legge, meditabile, di tutto il creato; che ogni bene è una scala di mezzi, ogni forza una gradazione di forze, ogni vita un'ascensione a altre vite. Tom.

iono male, [1] e in troppo larga coscienza; egli si pone ad ingannarli sotto colore di virtù, con disordinata confusione e strema [2] coscienza, dicendo allo infermo: « Se tu fossi sano, molto bene potresti fare. » E a colui ch'è tentato e molestato da esso dimonio, di qualunque tentazione o molestia si vuole essere, per cogitazioni e pensieri, dice nella mente sua, volendo che egli le rifiuti: « Se tu non l'avessi, ne piaceresti più a Dio; avresti mente pacifica, l'ufficio e l'altre operazioni tue sarebbero grate e piacevoli a Dio » volendogli far vedere che, per quelli pensieri e forti battaglie, niuno suo detto o fatto piaccia alla bontà di Dio. E, perocchè il dimonio guadagna più nelli servi di Dio dalla confusione che da altro, [3] poichè egli non li può fare cadere con colore di vizio, ei gli vuole fare cadere sotto colore di virtù.

Sappiate dunque, che Dio ci permette le fatiche, solo perchè noi proviamo in noi la virtù della pazienza, della fortezza e della perseveranza; le quali virtù escono [4] dal conoscimento di sè. Perocchè nella battaglia io conosco, me non essere: perchè, se io fussi alcuna cosa, io me la leverei; ma io non posso levarmi la battaglia dell'anima nè le infermità del corpo. Possiamo bene levare la volontà, che non consenta, e in questa volontà troviamo la bontà di Dio, che per amore ineffabile ci donò questa volontà li-

---

1 *Cattive.*

2 Nelle sottigliezze della pietà, negli scrupoli dello spirito, in quello che direbbesi *strictum ius* o *summum ius* della morale più intima. Contrapponesi al *larga* di sopra. Tom.

3 Pesca, come suol dirsi, nel torbido.

4 *Provengono.*

bera, [1] nella quale sta il peccato e la virtù. Chè, siccome donna [2] ch'ella è, nè dimonio nè creatura la può costringere più che ella si voglia, a niuno peccato. Vedendo dunque questo l'anima prudente, nel tempo delle battaglie gode, vedendo che Dio gliele permette per farla crescere in maggiore e più provata virtù.

§ 6. — *Come ce ne possiamo difendere.*

L'arme nostra è questa, la santa orazione e le cogitazioni sante, fondate nella dolce ed eterna volontà di Dio; nella quale volontà l'anima non cerca sè per sè, ma sè per Dio, il prossimo per Dio, e Dio per Dio, e non per propria utilità; in quanto Dio è somma ed eterna bontà, e degno d'essere amato e servito da lui. Sicchè dunque l'ama e serve in ogni stato e tempo ch'egli è. Onde allora sta in su la ròcca sicura, con un acceso e ardito desiderio, levandosi sopra di sè; tenendosi ragione con un odio santo di sè medesimo, reputandosi degno delle pene e delle battaglie, e indegno del frutto che seguita dopo la pena. E per umiltà si reputa indegno della pace e quiete della mente; e dilettasi di stare in croce con Cristo crocifisso. Egli si vuole satollare d'obbrobri, di pena, di scherni, di villanie, purchè

---

[1] Dante: « *Lo maggior don, che Dio per sua larghezza*
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate. »

[2] Da *domina*, signora.

egli si possa conformare con Cristo; perocchè vede che l'anima non si può unire col suo creatore se non per amore. E per amore Cristo Gesù elesse questa vita per la più perfetta [1] e migliore che avere potesse: e però egli ci insegnò ch'ella era la via della verità e della luce dicendo: « Io son via, verità e vita. Chi va per questa via non erra; anco, va per la luce. » E però i servi di Dio, volendolo seguitare, se possibile fusse loro fuggire l'inferno e avere paradiso e uscire dal mondo senza pena; non vogliono. Anco [2] con pena vogliono uscire dal mondo, campare dell'inferno, ed avere vita eterna; per conformarsi col loro diletto Cristo. Onde, se essi sono infermi, godono, perchè veggono vendetta del corpo loro e di quella legge perversa che impugna contro lo spirito: e se essi sono in battaglie e in tenebre di mente, o in tentazione di bestemmia o di disperazione o d'infedeltà, o d'altra molestia che il dimonio gli desse; essi godono per vera umiltà, reputandosi indegni della pace. E non curano fatiche; ma attendono pure a conservare la rôcca forte della sua [3] volontà, sicchè ella non s'inchini a niuno suo sentimento; sentendo che la rôcca della volontà, per la grazia di Dio, sta forte: che non tanto che ella consente, ma d'altro non ha pena se non per timore che ha di non [4] offendere Dio.

---

[1] Come quella che era la più perfetta.

[2] *Anzi.* Ma chi può contenersi qui dall'ammirare la perfezione altissima, a cui nella Chiesa cattolica si levano alcune anime a Dio dilette?

[3] *Loro.*

[4] Se togli questo *non* rendi meno elegante la frase, ma rimuovi fin l'ombra del dubbio sul retto modo d'intenderla.

§ 7. — *Il timore di offendere Dio non deve condurci in sulla confusione e tristezza.*

Ma in questa pena voglio che v'abbiate cura. E però sappiate che ella vuole essere ordinata, come detto è; cioè fondata in conoscimento di sè per umiltà, e nel conoscimento della bontà di Dio, il quale vi conserva la volontà. E a questo modo sarà pena ingrassativa, che ingrasserà l'anima nella virtù; e non consumativa per disperazione: e trarranne la virtù piccola della umiltà per conoscimento di sè, e la virtù della carità, per conoscimento di Dio; che sono quelle due ale, che fanno volare l'anima a vita eterna. Perocchè non sarebbe buono a pigliare solo il timore dell'offesa; che non fusse mescolato con la speranza della divina misericordia. Chè altro non vorrebbe il dimonio, che condurci in su la confusione e tristizia, la quale disecca l' anima. La quale tristizia e confusione di mente gitta a terra l'arme che lo Spirito Santo ha dato nell'anima, [1] cioè della volontà sua, conformata con quella di Dio; e comincì poi a volere la sua propria, sotto colore di meglio servire a Dio, volendo levare la infermità e l'altre pene mentali che egli ha avute, e ha; dicendo: « Meglio e più liberamente servirei il mio creatore. » Questo cotale s'inganna; e lo inganno gli viene dal disordinato timore che il dimonio gli dà: il quale fa questo per rivestirlo della

[1] Dice *nell'*anzichè *all'anima* per significare che il dono di questa volontà così conformata è come una nuova volontà che lo Spirito Santo infuse dentro l'anima stessa a ringagliardire la facoltà naturale, perchè potesse resistere agli assalti del demonio.

volontà sua propria. Onde gli nasce allora una impazienza, che diventa incomportabile a sè medesimo: con una occupazione di mente, uno parere proprio e uno volere eleggere le vie e gli stati a suo modo, non secondo che Dio gli permette.

Dunque non ci voglio più confusione nè tristizia nè volontà vostra; ma una letizia, e fuoco dolce [1] d'amore, e lume di Spirito Santo, con uno cuore virile e non timoroso; vestendovi della dolce ed eterna volontà di Dio, la quale v'ha permesso e permette ogni pena che avete, corporale e mentale: e questo ha fatto e fa per vostra santificazione; e per singolare amore donato a voi, e non per odio. Orsù dunque con l'arme! [2] e sconfiggiamo questo dimonio con la eterna volontà sua; [3] e col pensiero cacciamo il pensiero, cioè con pensiero di Dio cacciamo quelli del diavolo. E se voi mi diceste: « Io non posso pensare di Dio, nè dire l'officio, nè fare niuna altra operazione, sì per la infermità e sì per li molti contrarii [4] che nella mente mi vengono; » io vi rispondo: nol lasciate però, ma nella infermità adoperate la pazienza, perocchè ivi si pruova. E nelle cogitazioni del dimonio, adoperate l'officio e i pensieri santi di Dio; non occupandovi la mente di stare a contrastare col dimonio, volendo per questo modo fare resistenza a lui. Non

---

[1] Osserva come ben collocato questo aggettivo. Quanta varietà e convenienza di numero in queste poche linee!

[2] La sembra un capitano: « *Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros*: *Hostis adest, eia!* Virgilio.

[3] Di Dio.

[4] Usato sostantivamente, oppure vi si può sottintendere *pensieri*.

fate così: perocchè ella se ne occuperebbe [1] più. Ma fate ragione che sia fuore di voi, perocchè la potete fare: però che tanto sono dentro di voi, quanto la volontà consente. Non consentendo, non sono entrati nella casa ma bussano alla porta. Debbesi dunque levare l'anima e non pigliare la saetta del dimonio, e con essa volerlo ferire, perocchè nol ferirebbe mai, cioè, di volere stare a contrastare con lui: ma è da pigliare la saetta della volontà di Dio e dell'odio e dispiacimento di sè, e con esso percuoterlo; rispondendo al dimonio: « Se tutto il tempo della vita mia, il mio creatore mi volesse tenere in questa pena e fatica, io sono apparecchiato di volerla per gloria e loda del nome suo. » E dire alle tentazioni: « Voi siate le molto ben venute; » e riceverle come carissimo amico; perocchè sono cagione e strumento di levarmi dal sonno della negligenza e farmi venire a virtù. [2]

§ 8. — *Pace dell' anima che tra le pene si conforma alla volontà di Dio.*

Godete, dunque, e esultate e perseverate infino alla morte. E innanzi morire, che innovarvi [3] dal luogo che Dio v'ha chiamato. Ma con una pazienza abbracciate la croce, nascondendovi tra Dio e le pene;

---

[1] Più ne rimarrebbe ingombrata e confusa.

[2] Chi nelle tentazioni conservasse la pace che qui ella raccomanda, non v'ha dubbio che il più delle volte il demonio se ne andrebbe scornato. Osserva bene tutto questo bellissimo tratto.

[3] *Cercarvi altro luogo da quello al quale* ec. Innanzi al *che* si tace spesso, per proprietà di lingua, la preposizione.

aprendo l'occhio all'Agnello svenato e consumato per voi; essendo contento di permanere in quello che Dio vi pone, e vi ponesse per lo tempo avvenire. Questo dobbiamo fare, perchè noi siamo certi che Dio ci chiama ed elegge in quello modo che più piacciamo a lui. Facendo così, acquisterete lume sopra lume, e le pene per Cristo crocifisso vi saran diletto, e il diletto e le consolazioni del mondo vi recherete a pena: e in questa vita comincerete a gustare l'arra di vita eterna. Perocchè questa è una delle beatitudini principali che ha l'anima che è nella vita durabile; che è confermata e stabilita nella volontà del padre eterno: onde ivi gusta la divina dolcezza. Ma non la gusta mai di lassù, se egli non se ne veste prima di quaggiù, mentre che siamo peregrini e viandanti. Ma quando n'è vestito gusta Dio per grazia nelle pene, empiesi la memoria del sangue dell'Agnello immacolato; lo intelletto s'apre e ponsi per obbietto l'amore ineffabile che Dio gli ha manifestato nella sapienza del Figliuolo: onde allora l'amore che trova nella clemenza dello Spirito Santo, caccia l'amore proprio di sè e d'ogni cosa creata, fuori di Dio. Non temete dunque, ma con letizia portate, di [1] conformarvi bene con la volontà sua, o infermo o sano o in qualunque

---

[1] Se qualcosa non manca, potrebbesi intendere: *pur di conformarvi*, ch'è modo vivo. O anco, altra ellissi: portate questa prova del conformarvi. Così il Tommaseo: ma forse più semplicemente si può far dipendere il *di* da *non temete* e spiegare il *ma* nel senso latino di *magis* o *potius*, come qualche volta l'adopera la Santa; e ne verrebbe questo costrutto chiarissimo: *Non temete di conformarvi bene ec., anzi con letizia portate le pene che il Signore vi dà.*

modo o stato vi vuole. Perocchè ora non vi richiede altro che la pazienza e la fortezza, con dolce perseveranza; la quale perseveranza avrete, se delibererete nel cuore vostro di non volere altro che fatiche e pene. E seguiteravvene la corona; però ch'ella è data alla fortezza ed alla perseveranza. Questa riceve l'anima che è illuminata e piena del fuoco dello Spirito Santo; e senza questa guida non possiamo andare; la quale guida s'acquista e si perde per lo modo detto sopra.

§ 9. — *L'esempio di Gesù Cristo e dei Santi ci deve sostenere.*

Cristo crocifisso è nostra via, ed è essa [1] Verità e Vita. Così disse egli: « Io son Via, Verità e Vita. » Perocchè, chi tiene per questa, cioè chi seguita la dottrina e vestigie sue, tiene per la via della verità e chi tiene per la via della verità, riceve in sè la vita della grazia.

Che modo debbe tenere l'anima ad andare per questa via? Che modo tenne egli? Il modo fu questo: che col lume, il qual lume egli medesimo era ed è, si specolò nella volontà del Padre eterno, la quale volontà per nostra santificazione voleva manifestare la sua eterna verità. La quale verità fu questa: che egli aveva creato l'uomo per dargli vita eterna, acciò che godesse il sommo eterno Bene; e per la colpa commessa non si compiva questa verità in noi: onde era bisogno che, per compirla, la colpa si purgasse. [2]

---

[1] Nel significato del latino *ipsa, ed è la stessa verità.*

[2] Senza la Redenzione l'uomo, dopo la colpa, non avrebbe più potuto raggiungere il fine per cui Dio l'aveva creato. Ma

E però Dio volle insiememente purgare la colpa e compire la sua verità nell'uomo: e perciò questa verità detta costrinse il Padre eterno, e per l'amore ineffabile, che egli ebbe a noi, e alla verità sua, ci donò la verità del Verbo del suo Figliuolo, e vestillo della nostra umanità, acciò che in essa col sostenere, fosse satisfatto alle nostre colpe. e così si compisse la sua verità in noi.

Onde, ricevendo il Verbo dolce del Figliuolo di Dio la grande obbedienza del Padre, corse, come innamorato, all'obbrobriosa morte della santissima croce; e compiendo l'obbedienza, compì la verità: cioè, che fummo restituiti a Grazia quanto è dalla parte sua, se noi dalla nostra non ricalcitriamo colle miserie e difetti nostri. E conoscendo questo Verbo dolce, che senza il sostenere non ci poteva rendere la vita, innamorossi delle pene, satollossi d'obbrobrii, vestissi delle ingiurie di fame, sete, scherni, villanie e dispiacimento del vizio. E tanto gli dispiacque, che, non essendo in lui veleno di peccato, egli il punì sopra il corpo suo. Ed ebbe l'amore delle virtù in tanto che tutte le virtù maturò nel sangue suo; e, come arbore di vita produsse a noi questi frutti delle virtù, però che dopo la redenzione che ricevemmo nel sangue, i frutti delle virtù ci son tutti valuti a

---

a Dio il fine non può mai essere mezzo; dunque era necessario un Mediatore che riconciliasse la povera creatura decaduta col suo Creatore e le rendesse di nuovo possibile per grazia il conseguimento dell'eterna beatitudine. Ma questo parlare in confronto con quello di Caterina è carbone spento in paragon del sole. Leggi e medita e conoscerai ognor più la gran mente ed il gran cuore di quest'umile verginella.

vita eterna. [1] Che ha cercato questo Verbo? di che s'è doluto? Ha cercato l'onore del padre eterno e la nostra salute; e dolutosi più dell'offesa fatta e del danno che seguita dopo la colpa, che della pena sua. Onde noi abbiamo, [2] che più si dolse della dannazione di Giuda, che del tradimento che egli fece. Questa è quella dolce via la quale egli ci ha insegnata, e per la quale dobbiamo tenere.

E se voi mi diceste: « Egli era vero figliuolo di Dio, e però poteva portare; ma io son fragile, e non posso; or ragguardate i Santi che l'hanno seguitato, li quali ebbero questa legge fragile, [3] e che furono concepiti e nati come noi, e notricati a uno medesimo modo e di quello medesimo cibo che noi; e nondimeno coll'adiutorio divino tutti l'hanno seguitato realmente. Il quale adiutorio è così per noi come per loro. Sicchè volendolo, noi possiamo. Ma perchè non ci pare potere, [4] nol facciamo per la cecità nostra; perchè non conosciamo nè ci diamo in verità a cono-

---

[1] Le virtù puramente morali sono belle e buone, ma perchè valgano a vita eterna è mestieri che siano, per così dire, lavate e purificate nel Sangue di Cristo Redentore. Quanti saranno onestissimi uomini, ma che non riceveranno della loro onestà l'eterno premio da Dio, perchè non furono onesti per Gesù Cristo!

[2] Dalle Scritture sappiamo. Questo ella forse pietosamente deduce dalle parole: *meglio a lui non essere nato.* Tom.

[3] Anche il corpo ha la sua legge, ma quando essa non è conforme alla ragione, e questa alla ragione suprema di Dio, è legge di peccato, è vera tirannia. Di questa legge parla S. Paolo.

[4] Virgilio: *possunt quia posse videntur*. Difatto, la più parte delle nostre colpe è da attribuire a pura inerzia e viltà d'animo.

scere, nella dottrina sua l'eterna Verità, come detto è. E questo perchè noi non vogliamo. Che se noi volessimo con vero dispiacimento e odio del vizio, e con amore della virtù; noi ricalcitreremmo alla propria sensualità, e non cercheremmo di satisfarle con una tenerezza e compassione femminile; [1] ma leveremmoci con un odio santo, annegandovi dentro la propria volontà, e abbracceremmo la croce con uno crociato e santo desiderio. Tanto goderemmo quanto ci vedessimo conculcare dal mondo. E questo e il vederci sostenere senza colpa, sarebbe la gloria nostra.

E questo è uno de' più singolarissimi segni che si possa vedere nel servo di Dio, se egli è illuminato in conoscere questa verità, o no. Oh vita dolce, quanto sei dolce all'anima che t'assaggia, la quale ha perduta e annegata sè medesima! Questo conoscimento la fa correre, morta, contro ogni propria volontà; essendo morta, non ha chi le faccia guerra; però che solo la volontà è quella che dà guerra e amaritudine, non le tribulazioni e persecuzioni del mondo. Anco, è il diletto e consolazione del vero servo di Dio: e tanto ha bene, quanto si vede patire.

---

[1] Che questa tenerezza e compassione non albergassero in petto alla Santa n'è prova la sua vita, che fu un continuato martirio, e il desiderio che l'ardeva di sempre più patire: citerò a questo proposito alcune sue stesse parole: « Onde io voglio, scriveva essa, che le pene mi siano cibo, le lagrime beveraggio, il sudore mio unguento. Le pene voglio che mi ingrassino, le pene mi guariscano, le pene mi diano lume, le pene mi diano sapienza, le pene mi rivestano la mia nudità, le pene mi spoglino d'ogni proprio amore spirituale e temporale. »

COLLOQUIO TRA GESÙ C. E S. CATERINA.

§ 10. — *La vera virtù non vorrebbe premio senza battaglia.*

Questo mi ricordo che udii dire una volta a una serva di Dio, [1] che le fu detto dalla prima dolce verità, onde essendo ella stata in grandissima pena e tentazioni; e fra l'altre sentì grandissima confusione, in tanto che il dimonio diceva: « Che farai, che tutto il tempo della vita tua starai in queste pene, e poi avrai lo inferno? » Ella allora rispose con uno cuore virile, è senza veruno timore, e con uno odio santo di sè, dicendo: « Non schifo pene, perciocchè io ho elette le pene per mio refrigerio. E se nell'ultimo mi desse l'inferno, non lascerò però che io non serva al mio Creatore. Perciocchè io son colei che son degna di stare nell'inferno, però che io offesi la prima e dolce verità; onde se egli mi desse l'inferno, non mi fa ingiuria veruna, perciocchè io son sua. [2] » Allora il nostro Salvatore, in questa dolce e vera umiltà, levò le tenebre e le molestie delle dimonia, siccome fa quando cade la nuvola, che rimane il sole: e di subito giunse la presenza del nostro Salvatore. Onde ella s'infondeva [3] in uno fiume di lagrime e con uno caldo dolce d'amore diceva: « O dolce e buono Gesù, e dove eri tu quando l'anima mia era in tanta

---

[1] Parla di sè; e lo racconta anche Raimondo da Capua (suo confessore). Nè è falso *udii dire*: che l'uomo ode e sente sè stesso; e Caterina entra sovente in colloquio coll'anima sua. Tom.

[2] Egli è mio Signore ed ha ogni diritto sopra di me.

[3] *Si scioglieva.*

afflizione? » rispondeva il dolce Gesù, Agnello immacolato: « Io era presso di te. Perocchè io sono immobile, e non mi parto mai dalla creatura, se già la creatura non si parte da me per peccato mortale. » E questa stava in uno dolce ragionamento con lui, e diceva: Se tu eri con meco, come non ti sentivo? [1] come può essere che stando al fuoco io non senta caldo? E io non sentiva altro che ghiaccio, tristizia, e amaritudine; e parevami essere piena di peccati mortali. » Ed egli rispondeva dulcemente, e diceva: « Vuoi che io ti mostri, figliuola mia, come tu per quelle battaglie non cadevi in peccato mortale, e come io ero presso di te? Dimmi qual'è quella cosa che fa il peccato mortale? È solamente la volontà. Perciocchè il peccato e la virtù sta nel consentimento della volontà: altrimenti, non è peccato nè virtù, se non volontariamente fatto. Questa volontà non c'era; perciocchè, se ella ci fusse stata, avresti preso diletto e piacimento nelle cogitazioni del dimonio: ma perchè la volontà non c'era, dolèviti, e sostenevi pena per timore di non offendere. Adunque vedi che nella volontà sta il peccato e la virtù. Onde io ti dico che tu non debbi venire per queste battaglie a disordinata confusione. [2]

[1] Questo graziosissimo dialogo, che tutto spira semplicità e tenerezza ineffabile richiama alla mente l'altro tra l'Imperatore Traiano e la vedovella « di lagrime atteggiata e di dolore » che Dante immagina *scolpito* nel primo ripiano del Purg. Vedi anche la vita di S. Antonio Abate, cap. 7.

[2] « Non è egli Gesù Cristo più atto a perdonare, che noi a peccare? E non è egli nostro medico, e noi gl'infermi? Portatore delle iniquità? *(languores nostros ipse tulit, et iniquitates nostras ipse portavit)*. E non ha egli per peggio la confu-

Ma voglio che di questa tenebra tragga la luce del conoscimento di te, nel quale conoscimento tu acquisti la virtù dell'umiltà e nella buona volontà godi e esulti, conoscendo che io allora abito in te nascosamente. E la volontà t'è segno che io vi sono; perciocchè, se tu avessi mala volontà, non sarei in te per grazia. Ma sai tu come allora io abito in te? in quello modo che io stetti in sul legno della croce. E quello modo tengo con voi, che tenne il padre mio con meco. Pensati, figliuola mia, che in sulla croce io ero beato, ed ero doloroso: beato ero per l'unione della natura divina nella natura umana; e nondimeno la carne sostenne pena, perciocchè il padre eterno ritrasse a sè la potenza, lasciandomi sostenere pena; ma non ritrasse l'unione, che non fusse sempre unito con meco. Così ti pensa che per questo modo abito io nell'anima: perciocchè ritraggo spesse volte a me il sentimento, [1] e non ritraggo la grazia; perocchè la grazia non si perde mai se non per lo peccato mortale, come detto è. Ma sai tu, perchè io fo questo?

---

sione della mente, che tutti gli altri difetti? Sì bene. Adunque... quanto più vedi te non corrispondere a tanti beneficii, quanti t'ha fatti e fa il tuo Creatore, più ti umilia, e di' con un proponimento santo: « quello che io non ho fatto oggi, e io il farò ora. » Sai che la confusione si scorda in tutto della dottrina che sempre t'è stata data. Ella è una lebbra che dissecca l'anima e il corpo, e tienla in continua afflizione, e lega le braccia del santo desiderio, e non lascia adoperare quello che vorrebbe; e fa l'anima incomportabile a sè medesima, con la mente disposta a battaglie, e diverse fantasie; toglielc il lume sopranaturale, e offuscale il lume naturale. E così giugne a molta infedeltà. » S. Cat.

[1] Il gusto sensibile della grazia.

fòllo solo per farla venire a vera perfezione. Tu sai che l'anima non può essere perfetta, se non con queste due ale, cioè umiltà e carità. Onde l'umiltà acquista per lo conoscimento di sè medesima, nel quale ella viene nel tempo della tenebra; e la carità s'acquista vedendo che io per amore gli ho conservata la santa e buona volontà. Onde io ti dico che l'anima savia, vedendo che di questo esce tanta virtù, se ne fa poi sicura (e per altro non permetto al dimonio che vi dia delle tentazioni): e terrà più caro quello tempo, che veruno altro. Ora t'ho detto il modo. E pensa che questo tempo è di grande necessità per la salute vostra; perciocchè, se l'anima alcuna volta non fosse sollicita delle molte tentazioni, ella cadrebbe in grandissima negligenza, perderebbe l'esercizio del continuo desiderio e orazione. Perocchè nel tempo della battaglia sta più attenta per paura de' nemici, e fornisce la rôcca dell'anima sua, ricorrendo a me che sono la sua fortezza. Ma la intenzione del dimonio non è così: che permetto a lui che vi tenti per farvi venire a virtù; ed egli vi tenta per farvi venire a disperazione. Pensa che il dimonio tenterà uno che s'è posto a servirmi, non perocchè egli creda ch'egli caggia attualmente in quello peccato, perocchè già vede che eleggerebbe innanzi la morte, che attualmente offendere: — ma che fa? ingegnasi di farlo venire a confusione, dicendo: per questi pensieri e movimenti che ti vengono, niuno bene ti giova. — Or vedi quanta è la malizia del dimonio; che nella prima battaglia non potendo vincere, nella seconda col colore della virtù spesse volte vince. Onde io non voglio che seguiti mai la maliziosa sua volontà: ma voglio che pigli la volontà mia, com'io t'ho detto. E

questa è la regola che io ti do, e ch'io voglio che tu insegni altrui, quando bisogna. »

XXI.

DELLA PERFEZIONE.

§ 1. — *Come due lumi ci sono necessarii per arrivare alla Perfezione: uno naturale e imperfetto, l'altro sopranaturale e perfetto.*

1. Noi abbiamo in noi uno lume naturale, il quale Dio ci ha dato perchè discerniamo il bene dal male, la cosa perfetta dall'imperfetta, la pura dall'immonda, la luce dalla tenebra, e la finita dall'infinita. Questo è un conoscimento il quale Dio ci ha dato per natura, e noi il gustiamo continuamente per pruova, ch'egli è così. Ma voi mi direte: « Se questo conoscimento è in noi, onde viene che noi ci attacchiamo pure alla parte contraria alla nostra salute? » Io vi rispondo, che questo procede dal proprio amore, che hacci coperto questo lume, siccome la nuvola ricopre alcuna volta la luce del sole; onde il nostro errore non è per difetto del lume, ma della nuvola. Allora il libero arbitrio cecamente prende di quelle cose che sono nocive all'anima, e non quelle che gli sono utili. L'anima di sua natura sempre appetisce bene e cosa buona, ma il suo errore sta in questo, che perchè la tenebra del proprio amore le ha tolto il lume, non cerca il bene dov'egli è. [1] E però questi cotali vanno

[1] Dante: *Lo natural* (amore d'istinto) *fu sempre senza er-*

come frenetici, ponendo il cuore e l'affetto loro in cose transitorie, che passano come vento. O uomo stolto sopra ogni stoltizia, che cerchi il bene dov'è sommo male, e la luce dove sono le tenebre, dov'è la morte cerchi la vita, la ricchezza dove è somma povertà, e lo infinito nelle cose finite! Mai non potrebbe questi trovare il bene, cercando colà dov'egli non è. Conviencelo cercare in Dio, il quale è sommo e eterno Bene: e cercandolo in lui, il troveremo; però che 'l Dio nostro niuno male ha in sè, ma tutto perfetto bene. Onde non darebbe altro a noi che di quello che egli ha in sè; siccome il sole, il quale perchè ha in sè luce, non può dare tenebre. Onde vediamo (se con questo lume vorremo vedere) che ciò che Dio dà a noi e permette in questa vita, di qualunque fatica, tribolazione e angoscia si sia, tutto il fa per condurci al sommo Bene, e perchè noi cerchiamo il bene in lui non nel mondo; perchè in esso non si truova, nè in ricchezze, stato o delizie sue; anco, ci si truova amaritudine, tristizia, e privazione della Grazia a quell'anima che 'l possiede fuore della volontà di Dio. Sicchè, per cosa buona e perfetta, cioè, che [1] cerchiamo lui in verità, ce le permette: e l'uomo accecato dalla propria passione reputa in male quello che è uno bene; e la colpa che 'l priva di Dio e della vita della grazia, non pare che la vegga in male; e così inganna sè medesimo.

Conviensi dunque eccitare questo lume naturale nello spregiare il vizio e abbracciare la virtù; e con

---

rore; Ma l'altro (l'amore dell'anima libera) *puote errar per male obbietto, o per troppo o per poco di vigore.* » Tom.

[1] *Perchè.*

esso lume cercare il bene dov'egli è. Cercandolo, il troveremo in Dio; e vedremo l'amore ineffabile che egli ci ha mostrato col mezzo del Figliuol suo, e il Figliuolo col sangue sparto per noi con tanto fuoco d'amore.

2. Con questo lume primo naturale, il quale è imperfetto, acquisteremo uno lume sopranaturale perfetto, infuso per grazia nell'anima nostra, il quale ci legherà nella virtù: confermatoci in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni stato che Dio ci conduca; accordato sempre con la dolce volontà sua, la quale vedremo che non vuole altro che la nostra santificazione. Il primo lume, eccitandolo, come detto è, ci taglia; [1] il secondo ci lega, e unisceci con la virtù.

§ 2. — *Come s'aumenti il lume e la virtù nell'anima.*

Quattro cose dovete porvi per obietto dinanzi all'occhio dell'intelletto vostro, acciocchè s'augumentino il lume e la virtù nell'anima vostra.

1. La prima è che voi ragguardiate quanto siete amato da Dio: il quale per amore v'ha creato ad imagine e similitudine sua, e ricreatovi a Grazia nel sangue del suo Figliuolo; per amore vi ha conservato il tempo, acciò che abbiate spazio di correggere la vita vostra; e tutte le altre grazie e doni spirituali e temporali, le quali non mi pongo a narrare: e tutte vi sono date per affetto d'amore, per grazia, e non per debito. [2] Se voi le ragguardate e ripensate attentamente, costretto sarete ad amare:

---

[1] *Dal male.*

[2] Perciò la pietà è non solo giustizia, ma anche gratitudine.

però che naturalmente l'anima è tratta ad amare quello, da cui sè vede essere amata; onde vedendosi amare tanto ineffabilmente, corre dopo l'amore, amando lui e quello che egli più ama; piacegli quello che a lui piace, e dispiacegli quello che a lui dispiace. E perchè vede che il Creatore sommamente ama la sua creatura che ha in sè ragione, egli ancora l'ama: e quello servizio e utilità che a Dio non può fare, fàllo alla creatura per lo suo amore.

2. La seconda cosa è, che noi ragguardiamo quanto siamo tenuti e obbligati d'amare Dio schiettamente, tutti liberi, e non servi, [1] chè noi mostrassimo una cosa in atto, e un'altra avessimo in cuore. All'occhio di Dio non ci possiamo nascondere; e però cel conviene servire molto schiettamente.

3. La terza è, che noi vediamo quanto è abbominevole a Dio e al mondo, e nociva all'anima, la colpa del peccato mortale; quanto è piacevole la virtù e utile all'anima. Tanto gli fu spiacevole il peccato, che del corpo dell'umile e immacolato Agnello fece una ancudine, [2] fabbricandovi su le nostre iniquità. Ècci tanto nociva, che ci toglie il lume, privaci della vita della grazia, e dàcci l'eterna dannazione. La virtù gli è tanto piacevole, che dell'uomo virtuoso egli ne fa un altro sè per affetto dolce d'amore; e in questa vita gli fa gustare l'arra di vita eterna: che stando

---

[1] Chi colle parole o coi fatti mostra altro da quello che ha in cuore, non è libero, ma servo: il *che* sta per *così che*.

[2] L'ancudine desta l'idea del *fabbro*. L'eterno Padre addossò al suo Figliuolo (ancudine) le nostre iniquità e le punì in Lui percuotendolo, come il fabbro percuote l'ancudine quando vi martella sopra il ferro arroventato.

nel mare tempestoso delle molte fatiche e amaritudini, gusta la pace e la dolcezza.

4. La quarta e ultima è, che noi ragguardiamo che ogni colpa è punita, e ogni bene è remunerato: perocchè Dio sa, può e vuole punire la colpa e remunerare le pene che in questa vita sosteniamo per gloria e loda del nome suo. Della quale remunerazione parla il glorioso apostolo Paolo, dicendo: « Non sono condegne le passioni di questa vita a quella futura gloria, la quale Dio ha apparecchiata a' servi suoi. »

Questo obietto, diviso in quattro, regolerà e ordinerà la vita vostra in amore e in santo timore di Dio; seguiterete e migliorerete l'ordine, che avete cominciato a tenere nel vivere vostro. Cresca in voi il fuoco del santo desiderio; e daravvi quello che vi manca alla perfezione: e Dio, come giusto e buono medico, porrà rimedio a quello che vi pare che ve la impedisca.

§ 3. — *Qual sia quella cosa che ci toglie e ci dà questo lume.*

Se noi consideriamo bene perchè si perde l'occhio temporale, noi vediamo che si perde o per coltello che percuote l'occhio, o per pietra o per terra o per altra cosa che 'l percuote; o per disordinato caldo, siccome di quelli che sono stati abbacinati, che per lo caldo e lustro del bacino [1] si disecca la pupilla, e perde il vedere. E in molti altri e diversi modi si perde la luce corporale. Così l'occhio dell'intelletto per lo caldo e lustro è accecato; cioè per lo caldo del proprio

---

[1] Ricorda un barbaro costume di quell'età, e dà l'etimologia del verbo *abbacinare*.

amore, col lustro del parere e piacere umano. Quale è il coltello? L'odio della virtù. E le pietre sono i vizi, con le quali pietre la mano del libero arbitrio percuote l'occhio, facendolo infedele a Dio e fedele al mondo. Con questa mano getta la terra in sull'occhio, cioè dell'intelletto. Subito che esso intelletto s'ha posto dinanzi la terra, apparisce la notte; e così l'anima è continuamente [1] offesa dalla tenebra. Molte sono le cagioni che ci privano del lume; ma queste sono le principali.

Che modo ci è da fuggire la tenebra, ed acquistare il lume? Dico che l'uomo con quello medesimo modo che l'ha perduto il può riavere; non con quello medesimo affetto, ma con quello medesimo atto e con quella medesima mano del libero arbitrio; il quale arbitrio nè dimonio nè creatura ci può legare, se noi non vogliamo, legandolo [2] con la nostra propria volontà. Quale è quello bacino caldo, il quale dobbiamo ponere dinanzi agli occhi dell'intelletto nostro? È Cristo crocifisso; il quale nel bacino della nostra umanità tiene il grande calore, manifestando a noi il fuoco e l'abisso della inestimabile carità di Dio, col lustro della detta natura divina, intrisa e impastata [3] col fuoco e colla natura nostra. Questo obietto di questo dolce Verbo Cristo crocifisso getta tanto calore e lume, che

[1] Pare che abbia il senso dell'avv. latino, *continuo*, subitamente.

[2] Sottinteso, *noi*.

[3] Metafore nè belle nè proprie qui, perchè la natura divina ed umana furono bensì unite nella sola ed unica persona del Verbo incarnato, ma non si confusero insieme: vi ha tra loro unione non confusione.

disecca l'umido dell'amor proprio, e col lume suo dissolve la tenebra; e riceve l'anima uno lume soprannaturale infuso nell'intelletto. Subito che il lume è dentro nell'anima, comincia a togliere da sè quella cosa che le toglie il lume, e pone in sè quello che le dà lume. [1] E poi piglia il coltello dell'odio del vizio, e le pietre dell'amore delle virtù; e con esse percuote l'occhio suo: cioè, che l'occhio si pone sopra le virtù a ragguardare l'eccellenza loro, e quanto elle sono piacevoli a Dio, e utili a sè. E subito che l'ha vedute, viene uno vento sottile d'una fame dell'onore di Dio e salute dell'anime, con uno desiderio di seguitare la dottrina della verità. Questo desiderio è vento sottile che trae la terra dell'occhio, purificandolo continuamente con umile e continua e fedele orazione; nella quale orazione tira a sè la clemenza dello Spirito Santo, il quale dirizza l'affetto in uno amore ordinato. Il quale affetto trae a sè il cielo e la terra, cioè il vasello del corpo del prossimo suo: il quale si debbe ponere nella pupilla della fede: [2] e nell'affetto suo essere fedele per onore di Dio, in cercare la salute dell'anime, e sovvenire al corpo nella sua necessità, quanto gli è possibile. Or per questa via, mutando il libero arbitrio l'affetto, riavrà la luce sua. [3]

---

[1] Va crescendo nel bene a misura che coll'aiuto della grazia rimuove da sè l'oscurità del male; e la prima cosa si pone davanti agli occhi della mente l'esempio di Cristo crocifisso.

[2] Si dee guardare coll'occhio della fede; così l'amore verso il prossimo sarà bene ordinato e costante.

[3] Qui è tutto un trattato di perfezione cristiana.

§ 4. — *Utilità del lume perfetto: trista condizione di colui che ne è privo.*

1. Senza questo lume anderemo in tenebre; non saremo fedeli ma infedeli sposi della verità: perchè questo lume è quello mezzo che fa l'anima fedele; dilungata dalla bugia della propria sensualità; e fàlla correre per la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è essa verità: fa il cuore maturo, stabile e non volubile; cioè a dire, che per fatica non si muove con impazienza, nè per consolazione con disordinata allegrezza: in ogni cosa è ordinato e pesato ne' costumi suoi. Tutto il suo operare è fatto con prudenza e con lume di gran discrezione. E siccome prudentemente adopera, così prudentemente parla, e prudentemente tace; dilettandosi più d'udire le cose necessarie, che parlare senza bisogno. [1] Questo perchè è? perchè con lume ha veduto nel lume, che il dolce Dio eterno si diletta di poche parole e di molte operazioni. Senza il lume non l'avrebbe conosciuto: e però avrebbe fatto tutto il contrario, parlando molto, e facendo poco. Il cuor suo anderebbe a vela; [2] che nella allegrezza sarebbe leggiero con vanità di cuore, e nella amaritudine si troverebbe con disordinata tristizia.

2. In ogni male è atto a cadere quegli il quale è privato di lume: e così colui che nel lume della verità eterna ha veduto lume, è disposto e atto a venire a grande perfezione, e vienvisi. Con sollecitudine e odio santo di sè, e amore della virtù, esercita la

---

[1] La vera divozione non è ciarliera nè vana, bensì assegnata ed operosa.

[2] Secondo il vento che spira.

vita sua; ma in altro modo, non. Anco, sarebbe tutta imperfetta e corrotta la vita, sarebbono corrotte tutte le sue operazioni: della ragione, avrebbe fatta serva, e della sensualità, donna, ciò che Dio gli desse, piglierebbe in morte. In qualunque stato si fusse, non renderebbe a Dio il debito suo, nè al prossimo nè a sè; cioè di rendere a Dio [1] d'amarlo schiettamente senza rispetto di sè, ma solo perchè gli è degno di essere amato, perchè egli è somma ed eterna Bontà; e a sè non renderebbe odio, il quale si debbe rendere odiando la propria sensualità, con aggravare [2] le colpe sue passate e presenti con vero dispiacimento; dolendosi più dell'offesa di Dio che della pena propria, che gli sèguita dopo la colpa; e al prossimo la benivolenza d'amarlo strettamente come sè medesimo, servirlo e aiutarlo in ciò che egli può, per trarlo fuora delle mani delle dimonia. Colui non si pascerebbe alla mensa dell'affocato desiderio dell'onore di Dio e del cibo dell'anime; alla quale mensa Dio ci richiede che continuamente stiamo a prendere questo cibo.

§ 5. — *Di due maniere di perfetti.*

1. Due maniere di perfetti vanno in questo perfetto lume; cioè sono alcuni che perfettamente si danno a gastigare il corpo loro, facendo aspra grandissima penitenza; e acciocchè la sensualità non ribelli alla ragione, tutto hanno posto il desiderio loro più in

[1] Sottinteso: *il debito.*

[2] Col proprio giudizio riconoscerle gravi. Così diciamo *attenuare*, per isforzarsi d'attenuare, indarno o no. Tom.

mortificare il corpo, che in uccidere la propria volontà. Costoro si pascono alla mensa della penitenza, e sono buoni e perfetti; ma se essi non hanno una grande umiltà, e tutti confortinsi a essere giudici [1] della volontà di Dio e non di quella degli uomini, spesse volte offendono la loro perfezione, facendosi giudicatori di coloro che non vanno per quella medesima via che vanno elli.

E questo gli addiviene perchè hanno posto più studio e desiderio in mortificare il corpo, che uccidere la propria volontà. Questi cotali vogliono scegliere sempre i tempi e luoghi e consolazioni della mente a loro modo: e anco le tribolazioni del mondo e le battaglie del dimonio; dicendo per inganno di loro medesimi, ingannati dalla propria volontà (la quale si chiama volontà spirituale): « Io vorrei questa consolazione, e non queste battaglie, nè molestie del dimonio; non già per me, ma per più piacere e avere Dio: perchè meglio me lo pare avere in questo modo che in quello. » E per questo modo spesse volte cade in pena e in tedio, e diventane incomportabile a sè medesimo; e così offende il suo stato perfetto. E giacevi dentro l'odore della superbia; e non se ne avvede. Perocchè se egli fusse veramente umile e non presuntuoso, vedrebbe bene che la prima dolce Verità dà lo stato, il tempo, il luogo, e consolazione e tribolazione, secondo che è necessità alla salute nostra e a compire la perfezione, nell'anima, alla quale è

[1] Non per chiamarla a sindacato, ma per conoscerla e conformarvisi tanto per ciò che riguarda loro stessi, quanto per quello che vedono negli altri che vanno per una via diversa.

eletto. E vedrebbe che ogni cosa dà per amore, e però con amore.

2. E con riverenza debba ricevere ogni cosa, siccome fanno i secondi, che sono in questo dolce e glorioso lume, i quali sono perfetti in ogni stato che sono, in ciò che Dio permette a loro, ogni cosa hanno in debita riverenza, reputandosi degni delle pene e degli scandali del mondo, e d'essere privati delle loro consolazioni. E come si reputano degni delle pene, così si reputano indegni del frutto che seguita della pena. [1]

Costoro nel lume hanno conosciuta e gustata l'eterna volontà di Dio, la quale non vuole altro che lo nostro bene, e che siamo santificati in lui: e però la dà: e poichè l'anima l'ha conosciuta, se n'è vestita, e non attende ad altro se non a vedere in che modo possa crescere e conservare lo stato perfetto suo per gloria e loda del nome di Dio. E però apre l'occhio dell'intelletto nell'obietto suo, Cristo crocifisso, il quale è regola, via e dottrina [2] a' perfetti e agl'im-

---

[1] Perfezione sublime del Cristianesimo, non mai forse espressa con tanta finezza e semplicità quanta qui. Il dolore è dono; l'anima deve di per sè stimarsene indegna. Ma dono è, in quanto occasione di merito; e l'anima deve sentirsi insufficiente all'acquisto del merito di per sè. C'è più ancora, un terzo grado altissimo di umiltà, e quindi d'amore: il merito acquistato dal dolore, anche dopo acquistato, l'anima deve sentire di non ne meritare di per sè il godimento, deve così temperare l'esultazione, per accrescere la gratitudine. Tom

[2] *Regola* è il primo indirizzo; la *via* è linea che guida e conduce; la *dottrina* dà il modo e la scienza e la grazia del bene andare. Lo stesso.

perfetti; e vede lo innamorato Agnello che gli dà dottrina di perfezione. E vedendola, se ne innamora.

§ 6. — *Perfezione che sia.*

La perfezione è questa: che il verbo del Figliuolo di Dio si notricò alla mensa del santo desiderio dell'onore del padre e della salute nostra; e con questo desiderio corre con grande sollecitudine all'obbrobriosa morte della croce, non schifando nè fatica nè labore, [1] non ritraendosi per nostra ingratitudine e ignoranza di non conoscere il beneficio suo, nè per persecuzione de' Giudei, nè per scherni, nè villanie e mormorazioni del popolo; ma tutte le trapassa, come nostro capitano e vero cavaliero, il quale era venuto per insegnarci la via e la dottrina e la regola sua, giugnendo alla porta con la chiave del suo prezioso sangue sparto con fuoco d'amore, e con odio e dispiacimento del peccato. Quasi dica questo dolce e innamorato Verbo: « Ecco che io v'ho fatta la via, ed aperta la porta col sangue mio. Non siate voi dunque negligenti a seguitarla, ponendovi a sedere con amore proprio di voi, e con ignoranza di non conoscere la via, e con presunzione di volerla eleggere a vostro modo, e non di me, che l'ho fatta. Levatevi suso, e seguitatemi; perocchè niuno può andare al Padre, se non per me. Io sono la via e la porta. »

Allora l'anima innamorata e ansietata d'amore, corre

[1] Quantunque *fatica* in Caterina abbia senso sovente d'ogni gravezza dolorosa, *labore* può qui essere più, secondo l'origine e l'uso latino, che lo dice e delle più angosciose malattie del corpo e de' più crudeli affanni dell'anima. Lo STESSO.

alla mensa del santo desiderio; e non vede sè per sè, cercando la propria consolazione, nè spirituale nè temporale; ma come persona che al tutto in questo lume e conoscimento ha annegata la propria volontà, non rifiuta nessuna fatica da qualunque lato ella si viene; anco, con pena, con obbrobrio, e molte molestie del dimonio, e mormorazione degli uomini, mangia in su la mensa della croce il cibo dell'onore di Dio e della salute delle anime. E non cerca alcuna remunerazione nè da Dio, nè dalle creature: cioè, che non servono a Dio per proprio diletto, nè al prossimo per propria volontà e utilità, ma per puro amore. Perdono loro medesimi, spogliandosi dell'uomo vecchio, cioè della propria sensualità; e vestonsi dell'uomo nuovo Cristo dolce Gesù, seguitandolo virilmente. Questi sono che si pascono alla mensa del santo desiderio, e che hanno posto più la sollecitudine in uccidere la propria volontà, che in uccidere o in mortificare il corpo. Essi hanno bene mortificato il corpo, ma non per principale affetto; ma come strumento ch'egli è ad aiutare e ad uccidere la propria volontà; perocchè il pincipale effetto debbe essere, ed è, d'uccidere la volontà; che non cerchi nè voglia [1] altro che seguitare Cristo crocifisso, cercando l'onore e la gloria del nome suo, e la salute delle anime. Costoro stanno sempre in pace e in quiete; e non hanno chi li scandalizzi, perocchè hanno tolto via quella cosa che dà lo scandalo, cioè la propria volontà. Tutte le persecuzioni che il mondo può dare e il dimonio, tutte corrono sotto i pie' suoi: sta nel-

---

[1] *Cerchi* è qui la voglia vaga; *voglia* il volere fermo. Lo STESSO.

l'acqua attaccato ai tralci dell'affocato desiderio, e non s'immolla. Questi gode d'ogni cosa; e non è fatto giudice de'servi di Dio, nè di niuna creatura che ha in sè ragione; anco, gode d'ogni stato e d'ogni modo che vede, dicendo: « Grazia sia a te, Padre eterno, che nella casa tua hai molte mansioni! » E più gode de' diversi modi che vede, che di vederli andare tutti per una via; perchè vede manifestare più la grandezza della bontà di Dio. D'ogni cosa gode e trae l'odore della rosa. Ed eziandio quella cosa che vede spressamente che è peccato, non piglia per giudizio; ma più tosto con santa e vera compassione, dicendo: « Oggi tocca a te, e domane a me, se non fusse la divina grazia, che mi conserva. » [1]

Oh menti sante, mangiatori alla mensa del santo desiderio, che con tanto lume siete giunti a nutricarvi del cibo santo, vestiti del vestimento dolce dell'Agnello, cioè dell'affetto e carità sua! Voi non perdete il tempo a ricevere i falsi giudizi, nè de' servi di Dio, nè de' servi del mondo: voi non vi scandalizzate per veruna mormorazione, nè per voi nè per altrui. L'amor vostro è ordinato in Dio e nel prossimo, e non disordinato. E perch'egli è ordinato, non pigliano questi cotali mai scandalo in coloro ch'essi amano; perocchè il loro parere è morto, e non hanno preso giudizio [2] che siano guidati da uomini, ma solo dallo

[1] Se si seguitasse davvero questo ammaestramento, che dolce e quieto vivere sarebbe il nostro! Quante mormorazioni, quanti giudizi temerari, quanti scandali di meno! Nè la tolleranza si predicherebbe così intollerantemente, ma si praticherebbe molto più.

[2] Non giudicano che quelli i quali tengono una via diversa

Spirito Santo. Or vedete dunque che coloro gustano l'arra di vita eterna in questa vita.

XXII.

DELLA PERSEVERANZA.

§ I. — *La perseveranza viene dall'amore.*

Senza la perseveranza non riceveresti la corona della gloria che si dà a' veri combattitori. Ma tu mi dirai: « Onde posso acquistare questa perseveranza? » Rispondoti, che tanto serve la persona alla creatura, quanto l'ama, e più no; e tanto manca nel servizio quanto manca l'amore; e tanto ama quanto si vede amare. [1] Adunque vedi che dal vedersi amare viene l'amore; e l'amore ci fa perseverare. Quanto aprirai l'occhio dell'intelletto a riguardare il fuoco e l'abisso della inestimabile carità di Dio inverso di te, il quale amore t'ha mostrato col mezzo del Verbo del Figliuolo; tanto sarai costretto dall'amore ad amarlo in verità, con tutto il cuore e con tutto l'affetto e con tutte le forze tue, tutto libero schiettamente e puramente, senza niuno rispetto di propria utilità tua. Tu vedi che Dio t'ama per tuo bene, e non per suo; perocch'egli è lo Dio nostro che non ha bisogno di noi: e così tu, e ogni creatura ragionevole, devi amare Dio per Dio, in quanto egli è somma ed eterna bontà,

---

dalla loro, siano in ciò guidati da semplice consiglio umano, ma solo dallo Spirito Santo.

[1] Questo terzo *inciso*, parrebbe doversi preporre al secondo. Tom.

e non per propria utilità; e il prossimo per lui. Poichè tu hai fatto lo principio, il fondamento nell'affetto della carità, subito il comincia a servire con lo strumento delle virtù. Sicchè col lume e coll'amore acquisterai la virtù, e persevererai in essa.

Ma avverti che, col vedere te essere amato da Dio, ti conviene vedere la colpa e ingratitudine tua, e aggravare [1] la colpa nel conoscimento santo di te, acciò tu non ti scordi della virtù piccola della vera umiltà, e acciocchè tu non presuma di te, nè cadessi nel proprio piacere. Sai quanto ci è necessario il conoscere e aggravare le colpe nostre, per conservare e accrescere [2] la vita della Grazia nell'anima? Quanto egli ci è bisogno il cibo corporale per conservare la vita nel corpo. Adunque leva via la nuvola dell'amore proprio di te, acciocchè non t'impedisca il lume onde tu averai questo perfetto conoscimento e col conoscimento l'amore e l'odio; e nell'amore troverai la virtù della perseveranza, e così compirai la volontà di Dio e 'l desiderio mio in te. La quale volontà e desiderio è di vederti crescere e perseverare infino alla morte nelle vere e reali virtù.

§ 2. — *Lodi della perseveranza.*

La virtù della perseveranza porta il fiore e la gloria della vita dell'uomo: ella è compimento d'ogni

---

[1] Dimostrare a te stesso quanto la colpa sia grave, riguardando alla pochezza di chi osò offendere Dio e resistette ai suoi benefizii. Lo STESSO.

[2] Nel bene il non andar avanti è già di per sè un tornare indietro.

virtù; tutte le altre le sono fedeli. Ella non esce mai della navicella della religione, [1] ma sempre vi naviga dentro in fino che giunge a porto di salute. Ella non è sola ma accompagnata; tutte le virtù le sono compagne, ma singolarmente due, cioè la fortezza e la pazienza. Ed ella è lunga e perseverante. Perchè è detta lunga questa perseveranza? Perchè tiene dal principio che l'anima comincia a volere Dio, infino all'ultimo; chè mai non si lascia scortare, [2] per veruno inconveniente che venga. Non la scòrta la prosperità per disordinata allegrezza nè leggerezza di cuore, nè consolazione spirituale, nè veruna altra cosa che a consolazione s'appartenga: e non la scòrta la tribulazione, nè ingiuria, scherno, villania che le fosse fatta o detta; non per peso nè gravezza dell'ordine nè per grave obbedienza che gli fusse imposta. Tutte queste cose non la scòrtano per impazienza; ma con pazienza persevera nelle fatiche sue. Non per battaglie o molestie di dimonio, con false e varie cogitazioni e con disordinato timore o infedeltà che gli mettesse verso il suo prelato. Non la scòrtano, perocchè non è senza il lume; ma il lume della fede sempre le va innanzi. Onde la perseveranza risponde al disordinato timore, dicendo: « io spero, per Cristo crocifisso, ogni cosa potere e perseverare infine alla fine con fedeltà. » Risponde la perseveranza all'affetto dell'anima, con fede di perseverare, dicendo: « per veruno tuo volere nè parere non voglio diminuire la riverenza

---

[1] Parla ad un monaco certosino della nobil famiglia Tebaldi di Firenze, ma gli ammaestramenti della Santa ben può ciascuno adattare a sè.

[2] Vive per *accorciare*; e risponde all'imagine di *lunga*. Tom.

debita nella subiezione la quale io debbo avere e portare al prelato mio.

Ella piglia uno giudicio santo nella dolce volontà di Dio, acciocchè non gli venga giudicato [1] la volontà della creatura; perocchè il lume le ha mostrato che, facendo altrimente, esso fatto sarebbe scortata, e non sarebbe lunga la reverenza nè l'obbedienza nè l'amore. E però il lume le mostra, [2] acciocchè l'amore non allenti nel tempo che il dimonio, sotto colore di far meglio e più pace sua, suade che si ritragga dalla conversazione del prelato suo e della presenza d'esso, o di chiunque avesse dispiacere; ma che egli più s'accosti e più conversi, sforzando sè medesimo, ricalcitrando al suo falso parere, acciocchè la infedeltà non se gli notrichi nell'anima; e non sia scortata dallo sdegno.

§ 3. — *Utilità del perseverare nel bene in mezzo alle tribolazioni.*

Senza la perseveranza non potremo essere piacevoli nè accetti a Dio. Ella è quella virtù che porta, con l'abbondanza della carità, il frutto d'ogni nostra fatica dentro nell'anima nostra.

Oh quanto è beata l'anima che corre e consuma la

---

[1] Per non cadere nel difetto di giudicare la volontà della creatura, adora in tutto la santa volontà di Dio ed a questa studia di conformarsi, pensando che ogni cosa permette Iddio per suo bene.

[2] Elissi che sottintende *il vero* o simile. O *mostrare* può collegarsi a *acciocchè*, nel senso del semplice *che*; come usa *insegnare* e altri molti. TOM.

vita sua in vera e santa virtù! Perocchè in questa vita gusta l'arra di vita eterna. Ma non potremo giugnere a questa perfezione senza il molto sostenere; perocchè questa vita non passa senza fatica: e chi volesse fuggire la fatica, fuggirebbe il frutto, e non avrebbe però fuggita la fatica; perocchè portare ce la conviene in qualunque stato noi siamo. È vero che elleno si portano con merito e senza merito secondochè la volontà è ordinata secondo Dio. E gli uomini del mondo, perchè il loro principio dell'affetto e dell'amore è corrotto, ogni loro operazione è guasta e corrotta: onde costoro portano le fatiche senza alcuno merito. Quante sono le fatiche e le pene che essi sostengono in servizio del dimonio! Che spesse volte per commettere il peccato mortale, sostengono molte pene, e mettonsene alla morte del corpo loro. Questi cotali sono i martiri del dimonio [1] e figliuoli delle tenebre, e insegnano a' figliuoli della luce, e dannoci grande materia di vergogna e di confusione dinanzi a Dio. O figliuolo carissimo, quanta ignoranza e miseria è la nostra, a parerci tanto dura e incomportabile a sostenere per Cristo crocifisso, e per avere la vita della Grazia; e non pare malagevole agli uomini del mondo a sostenere pena in servizio del dimonio! Tutto questo procede, perchè noi non siamo fondati in verità, e con vero conoscimento di noi, e non siamo posti sopra la viva pietra Cristo dolce Gesù. Perocchè chi non conosce sè, non può conoscere

[1] Certo che se molti sostenessero per Dio quello che sostengono pel demonio, sarebbero luminoso esempio di eroismo cristiano: e molti sono che si vantano di martirio, e che non sono martiri se non della loro follia o dei loro delitti.

Dio; e non conoscendo Dio, non può amare; non amandolo, non viene a perfetta carità, nè ad odio di sè medesimo. Il quale odio fa portare con vera pazienza ogni pena, fatica e tribolazione dagli uomini e dal dimonio. Perocchè alcuna volta siamo perseguitati dagli uomini con ingiurie, con parole o con fatti (e questo permette Dio perchè sia provata in noi la virtù); e alcuna volta dalle dimonia con molte e diverse cogitazioni, per farci privare della Grazia e per condurci nella morte.

§ 4. — *Come acquistare la perseveranza.*

E se tu mi dicessi: « In che modo posso avere questa costanza e perseveranza, conciosiacosa che io abbia molti contrari [1] e molti nemici attorno, cioè il mondo e le creature, con molte persecuzioni, ingiurie e mormorazioni, e la propria mia sensualità, che spesse volte mi repugna, e ribella contro la ragione? » Rispondoti, che in nessuno modo si può sconfiggere li nemici se non coll'arme e senza timore; e che volontariamente entri nella battaglia e dispongasi alla morte, e che ami la gloria che sèguita dopo la battaglia. In questo modo noi, che siamo posti nel campo a combattere contro li nostri nemici, cioè contra il mondo, la carne e il dimonio, senza l'arme non potremmo combattere nè ricevere li colpi che [2] non ci offendessero. Che arme dunque è quella che ci conviene avere? Di coltello. Convienti anco avere la corazza della vera carità, la quale ripara a' colpi che

[1] Non ogni contrario è nemico. Tom.
[2] Per *sì che.*

ci dà il mondo in diversi modi, e a molte tentazioni del dimonio e a colpi della nostra fragilità, che impugna contra lo spirito, come detto è. E conviensi che la corazza abbia la sopravvesta [1] vermiglia, cioè il sangue di Cristo crocifisso, unito, intriso e impastato col fuoco della divina carità.

E questo sangue conviene che sia scoperto, cioè che tu il confessi dinanzi a ogni creatura, e non lo ascondi, confessandolo per buone e sante operazioni, e con la parola, quand'egli bisognasse: che tu non facci come molti matti che si vergognano dinanzi al mondo di ricordare Cristo crocifisso, e di confessarsi, loro essere servi di Cristo. [2] Questi cotali non si vogliono mettere la sopravvesta. Oh confusione del mondo! che si vergognano di ricordare Cristo e il sangue suo, del quale sono ricomprati con tanto fuoco d'amore! E non si vergognano delle loro iniquitadi; che con tanta miseria si privano del frutto del sangue; e hanno tolta la bellezza dell'anima loro, e perduta la dignità; e sono fatti animali bruti, e fatti servi e schiavi del peccato e non se ne avveggono. Però che essi hanno perduto il lume della ragione, e vanno come ciechi e frenetici, attaccandosi alle cose del mondo, che non si possono tenere a nostro modo, perchè corrono come il vento. Perocchè o elle vengono meno a noi, o noi a loro, cioè quando noi siamo richiesti dal Sommo Giudice, e separandosi l'anima dal corpo. E se essi non si correggono o nella vita o nel punto della morte (benchè niuno debba

[1] La portavano sopra l'armatura i guerrieri a cavallo. Tom.

[2] Ma non si vergogneranno di confessarsi servi del diavolo. Altro che matti!

essere tanto ignorante che pigli indugio, però ch'egli non sa in che modo nè in che stato si muore, nè quando); dico che non correggendosi sono privati del bene della terra e di quello del cielo, e giungono alla eterna dannazione. Non voglio dunque, figliuolo, poichè stanno in tanto pericolo, che tu sia di questi cotali; ma armato per lo modo detto, costante e perseverante sia nella battaglia infino alla morte, e senza alcuno timore.

E convienti anco avere il coltello in mano, con che tu ti difenda: e sia di due tagli, cioè d'odio e d'amore; amore della virtù e odio del vizio. E con questo percuoterai il mondo, odiando gli stati, delizie, pompe e vanità sue, e la infinita superbia. E percuoterai i persecutori con la vera pazienza [1] che tu acquisterai dell'[2] amore della virtù. Percuoterai il dimonio; però che la carità è sola quella, che il percuote; e fugge da quell'anima come la mosca dalla pignatta [3] che bolle. E percuoterai la sensualità e fra-

---

[1] La guerra del giusto è sempre a pura difesa; ma chi odia il bene, vuol vedere in quella difesa un'offesa. La pazienza costante dei buoni muove a stizza i cattivi, che la gridano ostinatezza provocatrice e quasi beffarda: essi più intolleranti di tutti. Tom. Siami qui permesso soggiungere, che mai non fu detta verità più opportuna; nè certi intollerantissimi dei nostri giorni straparlerebbero tanto di tolleranza, se sapessero quello che si dicono, o se, sapendolo, avessero ancora un po' di pudore.

[2] *Dell'* per *dall'*.

[3] Proverbio toscano: *a pignatta che bolle le mosche non ci si avvicinano.* Dell'uomo irato. Ma Caterina al solito appropria a sè e innova le imagini e le locuzioni comumi. E l'impor-

gilità tua coll'odio, il quale odio, traesti dal santo conoscimento di te, e con lo amore del tuo Creatore, il quale amore acquistasti per lo conoscimento di Dio in te, e per questo amore entrasti nella battaglia. E debbiti porre dinanzi all'occhio dell'intelletto tuo Cristo crocifisso, gloriandoti negli obbrobrii e nelle fatiche sue. In lui vedrai la gloria che ti è apparecchiata e a chiunque il servirà; nella qual gloria troverai e riceverai il frutto d'ogni fatica portata per gloria e lode del suo nome. Or questo è il modo da venire a perfetta virtù, e vincere la fragilità, ed a perseverare infino alla morte. Senza la perseveranza l'arbore nostro non producerebbe il frutto.

§ 5. — *Non è perseveranza dove è presunzione.*

E guarda che tu non ti fidassi di te medesimo; il quale fidare è uno vento sottile [1] di reputazione, che esce dall'amore proprio. Perocchè subito verresti meno e volgeresti il capo addietro a mirare l'arato. Chè, come l'amore di Dio acquistato nel conoscimento di te con vera umiltà, ti fa perseverare nella virtù; così l'amore proprio con la reputazione che ti fa fidare di te medesimo, come detto è, ti toglie la virtù, e fàtti cadere nel vizio, e perseverarvi dentro. Fuggi, figliuolo, fuggi questo vento sottile del proprio

---

tuna avidità della mosca ben s'addice al tentatore, diavolo sia o uomo. Il fervore dell'anima e dell'ingegno e della vita, allontana in vero gl'insidiatori del tempo e della quiete nostra. Tom.

[1] Comunemente diciamo: *spirito di superbia, d'amor proprio,* ecc., ma ben può, nè senza certa novità e grazia *vento sottile* tener luogo di *spirito.*

piacere; e vattene, in tutto, nascosto in te medesimo, nel costato di Cristo crocifisso, e ivi poni l'intelletto tuo a ragguardare il segreto del cuore. Ivi s'accende l'affetto; vedendo che egli ha fatta caverna [1] del corpo suo, acciò tu abbia luogo dove rifugere [2] dalle mani de' tuoi nemici, e possiti riposare e pacificare la mente tua nell'affetto della sua carità. Ivi troverai il cibo, perocchè vedi bene che egli ti ha data la carne in cibo, e il sangue in beveraggio, arrostita in sulla croce al fuoco della carità, e ministrato in su la mensa dell'altare, tutto Dio e tutto Uomo. Dissolvasi oggimai la durezza de' nostri cuori, ammollisi la mente a ricevere la dottrina di Cristo crocifisso.

XXIII.

DELLA VERA E DELLA FALSA DIVOZIONE.

§ 1. — *La volontà indebolita dall'amor proprio si fortifica nella volontà di Dio.*

Scrivo a voi nel prezioso sangue di Gesù Cristo, con desiderio di vedervi vero combattitore, siccome vero cavaliere virile, col lume, e con lo scudo della santissima fede riparare ai colpi; e con esso lume, conoscere quale è quella cosa che fortifica i nemici, e quale l'indebolisce; acciocchè abbracciate il rimedio che gli fa deboli, e fuggiate la cagione che gli fortifica. Quale è la cagione che li fortifica? è la

[1] Anco di piaga dicesi cavernosa. Tom.
[2] Alla latina per *rifuggire* o trovare rifugio e scampo.

propria volontà, fondata in amore proprio di sè medesimo. Questo amore indebilisce la volontà, e fàlla volgere come foglia al vento. Ciò che l'amore sensitivo ama, la volontà vi corre, [1] consentendo volontariamente al piacere di quella cosa che ama. Nella quale volontà sta la colpa; e non i movimenti [2] che desse l'amore sensitivo in volere amare quelle cose che sono fuore della volontà di Dio e della ragione, se non in quanto la volontà consenta. E però la volontà, che sèguita l'amore proprio di sè fortifica i nemici, e s'indebilisce, come detto è. Quale è quella cosa che fortifica l'anima, e indebilisce i nemici? è la volontà nostra, vestita, per affetto d'amore, della dolce volontà di Dio; la quale volontà è di tanta fortezza, che nè dimonio nè creatura la può indebolire se essa medesima non vuole. E perchè ella è forte? perchè volontariamente s'è unita in Dio, che è somma ed eterna fortezza. Ella è ferma e stabile; perchè lo Dio nostro, in cui ella fa mansione, è immutabile: onde ella non si muove altro che in lui. E onde acquista l'anima questa fortezza? dalla dottrina del dolce e amoroso Verbo, ragguardandola col lume della santissima fede; nella quale dottrina, e nel sangue suo, conobbe che la volontà di Dio non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. E però se ne innamorò, e vestissene; annegando la volontà sua in quella di Dio.

Questa volontà fa l'anima prudente: che non è idiota, nè senza lume; ma con sapienza e grande

---

[1] Dante. « *Imagini di ben seguendo false*
Che nulla promission rendono intera. »

[2] Non i movimenti sono colpa.

discrezione ordina la vita sua, stando sempre attento di fuggire quelle cose che gli abbiano a togliere Dio. E perchè vede che l'amore sensitivo gliel toglie, però odia la propria sensualità, e ama la ragione: onde con lume di ragione fa ogni suo fatto. Ama il suo Creatore senza mezzo, e senza misura: e non tanto che egli vi voglia mettere in mezzo le cose create o le creature; [1] ma egli non ci vuole per mezzo sè medesimo, cioè la propria perversa volontà. E come egli rinuncia a sè, così rifiuta le creature, e tutte le cose create: cioè, che non le ama fuore della volontà di Dio, ma bene le ama per Dio; onde l'amore suo è ordinato. Che se egli ama la creatura, l'ama per l'amore del Creatore, con modo, e non senza modo; con misura, e non senza misura.

§ 2. — *Come si debbano amare le creature.*

E con quale misura? con quella della carità di Dio. Non toglie altra misura, perocchè ne rimarrebbe ingannato, siccome fanno molte persone imperfette, che si lasciano pigliare al dimonio coll'amo dell'amore. Cominciando a misurare con la carità di Dio; cioè d'amare le creature per lui; poi escono di questa dritta misura, e caggiono nella misura della propria sensualità. E vedrassi il cieco che coll'amo della divozione [2] ha perduto Dio, e l'orazione santa, della

[1] Ragionevoli. Una specie del genere delle cose create; e perchè la più nobile, però più grave l'abuso dell'amarla malamente. Tom.

[2] Troppo fidando in sè medesimo e nella divozione sua. Che viva pittura in questo periodo!

quale s'aveva fatta madre; vedesi gittare a terra l'armi con le quali si difendeva, indebilita la volontà, e fortificati i suoi nemici; e trovasi nell'ultima ruina. Già ha conceputa la morte; non ha, se non a parturire. E non si sente; [1] nè fugge quella creatura come veleno; ma sèguita, e va dietro al veleno. Le velenate cogitazioni e movimenti non possiamo noi tenere che [2] non vengano, perchè la carne è pronta ad impugnare contra lo spirito; e il dimonio non dorme mai, anco insegna a noi negligenti esser solleciti alla vigilia. [3] Ma bene può il libero arbitrio legare la volontà, che ella non consenta, nè volontariamente li riceva in casa sua; e può fuggire che attualmente non si voglia ritrovare in quello luogo. Ma per la sua cecità pare che voglia aspettare che si vegga cadere uno angelo dal cielo, e andarne nel profondo dell'inferno.

Oh maledetta devozione, [4] quanto se' uscita dalla misura tua! Oh sottile amo, tu entri queto come il ladro che fura; poi ti fai domestico della casa; e poichè hai abbacinato l'occhio dell'intelletto, ti fai manifesto. E non s'è veduto; ma ben si sente la

---

[1] Non s'accorge del proprio male; anzi non sente bene sè stesso. Tom.

[2] Sì che non vengano: altrimenti; impedire che vengano.

[3] Il diavolo così diligente a nostra rovina deve ammaestrarci a stare vigilanti, affinchè non ci lasciamo sorprendere. Bello questo mandarci a scuola fin dal demonio per rivolgere contro di lui le sue armi.

[4] È chiaro, che la Santa qui parla di quella divozione che o cieca o malcauta fa che altri temerariamente si esponga al pericolo prossimo di peccare, quasi tentando Dio a mandargli un angelo a liberarlo.

puzza tua. O carissimo e dolcissimo fratello in Cristo dolce Gesù, togliamo la mano dell'odio con contrizione di cuore e dispiacimento della colpa, e con essa mano traiamo la brusca dall'occhio, sicchè rimanga chiaro, acciocchè conosciamo questo falso nemico. [1] Fuggasi la volontà, che non consenta alle cogitazioni del cuore; e ritraggasi il corpo, che in tutto si levi dal luogo e dalla presenza della creatura. Oimè, oimè, attacchiamoci all'arbore della croce, e ragguardiamo l'Agnello svenato per noi, e ivi racquistiamo il fuoco del santo desiderio, e con esso desiderio, ritroviamo la madre nostra della santissima e umile orazione, fedele e continua. Altrimenti, sarebbe madre senza latte, e non notrirebbe i figliuoli delle virtù nell'anima colla dolcezza sua.

§ 3. — *La vera divozione consiste nell'uccidere la propria volontà.*

E però l'anima prudente, che ha fatto il suo principio nel conoscimento santo di sè, dove ha conosciuta la grande bontà di Dio e l'amore ineffabile ch'egli ci ha; ella s'innamora di lui, e di quello che egli pur ama, cioè la creatura che ha in sè ragione, e però subito si pone alla mensa del santo desiderio di prendere il cibo dell'anime, e d'uccidere in sè la propria volontà, e vestirsi delle virtù per onore di Dio.

E questa volontà si debbe uccidere non mezza, ma tutta. Sapete quando s'uccide pur mezza? quando l'anima taglia l'affetto suo da queste cose transitorie,

[1] Nemico che viene in sembianza di amico, perciò falso e traditore.

tagliandone l'amore sensitivo, e piglia di fare la volontà di Dio; il quale vuole che noi ce ne spogliamo. Rimane mezzo morta, essendo morta in questo; e mezzo viva, cioè nelle cose spirituali, cercando le proprie consolazioni, eleggendo tempi e luoghi, e consolazioni a modo nostro, e non a modo di Dio: la qual cosa non si debbe fare. Anco, dobbiamo liberamente e schiettamente servire il nostro Creatore, e a lui lasciare discernere e tempi e luoghi e consolazioni a modo suo. Però ch'egli è il medico, e noi siamo gl'infermi; onde a suo modo dobbiamo ricevere e pigliare la medicina. Bene è stolta e matta quell'anima che vuole andare a suo modo. Pare che si reputi di sapere più che Dio, e non se ne avvede. Egli è pur così; perchè le è velato con questo colore, che le pare essere più piacevole a Dio nel modo suo, che in quello che l'è permesso da Dio. Per questo modo spesse volte riceve grandissimi inganni. E onde viene la cagione che la volontà sta viva in questo? dall'amore che ha conceputo alle proprie consolazioni, avendo fatto in esse il suo fondamento.

§ 4. — *Come possiamo uccidere la propria volontà.*

Che modo ci è dunque? dicovelo. Che noi ci apriamo l'occhio dell'intelletto a conoscere uno sommo bene e uno miserabile male. Il sommo bene è Dio, il quale ci ama d'ineffabile amore: il quale amore ci è manifestato col mezzo del Verbo unigenito suo Figliuolo, e il Figliuolo ce l'ha manifestato col mezzo del sangue suo. Onde nel sangue conosce l'uomo l'amore che Dio gli porta, e il suo proprio miserabile male. Perocchè la colpa è quella che conduce l'anima alle

miserabili pene eternali. E però è solo il peccato quello che è male, il quale procede dal proprio amore; perocchè veruna altra cosa è che sia male, se non questa. E questo fu cagione della morte di Cristo. E però dico che nel sangue conosciamo il sommo bene dell'amore che Dio ci ha, e il miserabile nostro male; perocchè altre cose non sono male, se non solo la colpa, come detto è. Onde nè tribolazioni nè persecuzioni del mondo non sono male; nè ingiurie, nè strazii, nè scherni, nè villanie, nè tentazioni del dimonio, nè tentazioni degli uomini, le quali tentano i servi di Dio; nè le tentazioni nè le molestie che dà l'uno servo di Dio all'altro: le quali tutte Dio permette per tentare, e per cercare se trova in noi fortezza e pazienza e perseveranza infino all'ultimo; anco, conducono l'anima a gustare il sommo ed eterno bene. Questo vediamo noi manifestamente nel Figliuolo di Dio, il quale essendo Dio e uomo, e non potendo volere veruno male, non le avrebbe elette per sè; chè tutta la vita sua non fu altro che pene e tormenti e strazii e rimproverii, e nell'ultimo l'obbrobriosa morte della croce: e questo volle sostenere, perchè era bene, e per punire la colpa nostra, che è quella cosa ch'è male.

Poi, dunque, che l'occhio dell'intelletto ha così ben veduto e discernuto chi gli è cagione del bene, e chi gli è cagione del male, e quale è quello che è bene, e quello che è miserabile male; l'affetto perchè va dietro all'intelletto, corre di subito e ama il suo Creatore, conoscendo nel sangue l'amore suo ineffabile; e ama tutto quello che vede che il faccia più piacere e unire con lui. Onde allora si diletta delle molte tribolazioni, e priva sè medesimo delle consolazioni proprie per affetto e amore delle virtù. E non elegge lo

strumento [1] delle tribolazioni, che provano le virtù, a suo modo, ma a modo di colui che gliel dà, cioè Dio: il quale non vuole altro, se non che siamo santificati in lui, e però gliel concede. Così egli ha tratto l'amore dell'amore. [2] E perchè l'occhio dell'intelletto in esso amore ha veduto il suo male, cioè la sua colpa, odialo in tanto che desidera vendetta di quella cosa che n'è stata cagione. La cagione del peccato è il proprio amore, il quale notrica la perversa volontà, che ribella alla ragione. [3] E mai non resta di crescere e di multiplicare l'odio dell'amore sensitivo infino che l'ha morto. E però diventa subito paziente; e non si scandalizza in Dio, nè in sè, nè nel prossimo suo: ma ha presa [4] l'arme a uccidere questo perverso sentimento, il quale conduce l'anima a tanto miserabile male, che gli toglie l'essere della grazia, e dàgli la morte, tornando a non cavelle, perchè è privata di Colui che è. Toglie dunque il coltello, che è l'arme con che si difende da' nemici suoi; e con quello uccide la propria sensualità, il quale coltello ha due tagli, cioè odio e amore. E menalo con la mano del libero arbi-

[1] Le tribulazioni gli sono istrumento a edificare sè ed altri; ma considerandole appunto perciò come cosa sacra, non presume egli di adoperarle: quasi strumenti vili, a capriccio. Tom.

[2] L'amore che Dio gli manifesta mandandogli da patire è cagione che più e più puramente lo riami.

[3] Sapientemente dice che la volontà del male fa ribellare la ragione al vero. Il dubbio stesso è spesso principio o effetto di colpa voluta. Tom.

[4] Qui più bello che *prende*. Dice e la prontezza, e l'atto abituale: l'ha preso in men ch' io non dico, e la tiene sempre. Lo stesso.

trio, il quale conosce che Dio gli ha dato per grazia, e non per debito; e con esso coltello taglia e uccide.

§ 5. — *Della volontà sensitiva e della spirituale.*

Noi abbiamo due volontà; l'una sensitiva, che cerca le cose sensibili; e l'altra è la volontà spirituale, che con specie e colore di virtù tiene ferma la volontà sua. E in questa [1] lo dimostra, quando vorrà eleggere i luoghi e i tempi e le consolazioni a suo modo: e dice: « io vorrei questo per più avere Dio. » E questo è grande inganno, e illusione di dimonio: chè non potendo il dimonio ingannare i servi di Dio colla prima volontà (che già i servi di Dio l'hanno mortificata alle cose sensitive), di furto pigliali la seconda volontà colle cose spirituali. Onde spesse volte l'anima riceve consolazione, e da Dio poi si sente privato di quella; e avranne un'altra la quale sarà di meno consolazione, e di più frutto. Allora l'anima, che è inanimata a quella che dà dolcezza, essendone privata, ha pena e riceve tedio. E perchè tedio? perchè ella non ne vorrebbe essere privata; dicendo: « e' mi pare amare più Dio in questo modo che in quello. Di quello sento qualche frutto; [2] e di questo non sento frutto nessuno,

---

[1] Intenderei: e in questa sua ferma *volontà* di *volere* eleggere i luoghi ec. dimostra la *volontà spirituale* detta. La Santa distingue la facoltà volitiva dall'*atto*, cui chiama volontà *sensitiva*, se cerca le cose sensibili; *spirituale*, se elegge i luoghi e i tempi ec. Il Tommaseo nota: « Pare sbaglio. Il senso è: questa (volontà) lo dimostra; o: in questa (l'uomo) lo dimostra. »

[2] L'inganno sta nel credere *frutto* di virtù quello che non è se non soddisfazione dell'amor proprio.

altro che pena, e spesse volte molte battaglie; e pàrmene offendere Dio. » — Dico, che quest'anima s'inganna colla propria volontà; che non vorrebbe esser privata di quella dolcezza: con questa esca la piglia il dimonio. E spesse volte perdono il tempo, volendo il tempo a loro modo; perocchè non esercitano quello che essi hanno, altro che in pena e in tenebre.

§ 6. — *Visione di santa Caterina.*

Disse una volta il nostro dolce Salvatore a una sua dilettissima figliuola: [1] « sai tu come fanno questi che vogliono adempire la mia volontà in consolazione e in dolcezza e in diletto? come ne sono privati, elli vogliono escire dalla mia volontà, parendo loro ben fare, e per non offendere: ma gli [2] è nascosta la falsa sensualità; e per fuggire pene, cade nell'offesa, e non se ne avvede. Ma se l'anima fusse savia, e avesse il lume dentro della volontà mia, ragguarderebbe al frutto, e non alla dolcezza. Quale è il frutto dell'anima? l'odio di sè, e amore di me. Il quale odio e amore sono esciti dal conoscimento di sè medesimo: e allora conosce, sè, difettuoso, non essere niente; e vede in sè la bontà mia, che gli conserva la buona volontà; e vede la persona ch'io l'ho fatto, perchè mi serva in maggiore perfezione; e giudica che io l'ho fatto per lo meglio e per più suo bene. [3] Questo tale, carissima figliuola, non vuole il tempo a suo modo,

[1] A lei stessa. Tom.
[2] O *a loro*, o *gli* per *li*, come in Dante. Lo stesso.
[3] Per lo meglio dell'ordine universale, e per il suo bene proprio. Tom.

perchè è umiliato; e conoscendo la sua infermità, non si fida del suo volere: ma è fedele a me. Vestesi della somma ed eterna volontà mia, perocchè vede che io non do nè toglio.[1] se non per vostra santificazione; e vede che solo l'amore mi muove[2] a dare a voi la dolcezza, e torvela: e per questo non si può dolere di veruna consolazione che gli fusse tolta o dentro o di fuori, o dal dimonio o dalle creature; perchè vede che se non fusse suo bene, io nol permetterei. Onde costui si gode, perocchè egli ha il lume dentro e di fuore; ed è sì illuminato che, giugnendo il dimonio colle tenebre nella mente sua per confusione, dicendo: « questo è per li tuoi peccati; » ed egli risponde come persona[3] che non schifa pena, dicendo: « grazia sia al mio Creatore che s'è ricordato di me nel tempo delle tenebre, punendomi per pena nel tempo finito. Grande amore è questo, che non mi vuole punire nel tempo infinito. » Oh quanta tranquillità di mente ha quest'anima, perchè s'ha tolta la volontà, che dà tempesta! Ma nou fa così colui che ha la volontà dentro viva, cercando le cose a suo modo: che par che egli creda saper meglio quello che gli bisogna, che io. E spesse volte dice: « mi ci pare offendere Dio. Tolgami via l'offesa, e faccia ciò che vuole. » Questo è segno che v'è tolta l'offesa, quando vedete in voi buona volontà di non volere offendere Dio e il dispiacimento del peccato; onde dovete pigliare speranza. Però che[4] se tutte le operazioni di fuore

---

[1] Uscita legittima di *togliere:* comunemente, *tolgo.*
[2] Dante: « *Amor mi mosse, che mi fa parlare.* »
[3] Dante: « *Ed egli a me, come persona accorta.* »
[4] Avrebbe a dire *perchè,* in senso di *per la qual cosa.* Ciò

e consolazioni dentro venissero meno, stia sempre ferma la buona volontà, per piacere a Dio. E sopra questa pietra è fondata la grazia. Se dici: « non me la pare avere; » dico ch'egli è falso: perocchè se non l'avessi, non temeresti d'offendere Dio. Ma egli è il dimonio che fa veder questo, perchè l'anima venga a confusione e a tristizia disordinata, e perchè tenga ferma la sua volontà in volere le consolazioni, i tempi e li luoghi a suo modo. Non gli credere, figliuola carissima: ma sempre si disponga l'anima a sostenerne pene, per qualunque modo Dio le dia. Altrimenti, faresti come colui che sta in sull'uscio col lume in mano, che distende la mano di fuore, e fa lume fuore, e dentro è tenebroso. [1] Ciò è colui che già è accordato nelle cose di fuore colla volontà di Dio, disprezzando il mondo; ma dentro gli rimane la volontà spirituale viva, velata con colore di virtù. » — Così disse Dio a quella sua serva detta di sopra.

XXIV.

NORME PER NON ERRARE NEI GIUDIZII.

§ I. — *Del giudizio che dobbiamo rendere a Dio.*

Senza il lume non potremo conoscere la verità di Dio, nè la verità delle creature; anco, cadremmo nel falso e miserabile giudizio. Perchè? perchè sa-

---

che segue, non è ragione, ma sì conclusione. O forse anco *perocchè* in senso di *quantunque*, tolto via il *se*. Tom.

[1] Viva pittura: simile in Dante. Stazio dice a Virgilio:
« *Facesti come quei che va di notte,*
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte. »

remmo privati del lume; perchè l'anima che è alluminata e ha levata la passione sensitiva da sè medesima, discerne e conosce la verità; e perciò giudica giustamente e con grande discrezione. Che giudizio è questo, il quale noi dobbiamo rendere e dare a Dio? e che verità dobbiamo conoscere in lui e nel prossimo nostro? Dicovelo. Che noi dobbiamo conoscere questa verità non veduta coll'occhio del corpo; ma coll'occhio dell'intelletto, dentrovi il lume della santissima Fede: che Dio ci ama inestimabilmente, e per amore ci creò all'immagine e similitudine sua, perchè noi ricevessimo e gustassimo il suo sommo eterno bene. Chi ci manifesta che questa sia la verità? Il sangue dell'umile ed immacolato Agnello, sparso con tanto fuoco d'amore in sul legno della santissima croce.

Poichè l'anima ha veduta e conosciuta questa verità, sì l'ama; e coll'amore giudica che ciò che Dio dà e permette in questa vita alla creatura che ha in sè ragione, il permette per nostro bene, acciò che siamo santificati in lui; e giudica giustamente col lume di discrezione. Che se ella è in prosperità, sì la conosce dal suo Creatore data a lei non per la sua virtù, ma per la infinita bontà di Dio; onde per questo conoscimento l'ama con amore ordinato, amandola per Dio, e possedendola come cosa prestata a lei, e non come cosa sua, perocchè sue non sono. A questo ce n'avvediamo; [1] che tal ora le vogliamo tenere, che elle ci sono tolte. E non tanto che la sustanza temporale, ma la vita e la sanità dell'uomo e ogni altra cosa, tutte passano come il vento che niu-

[1] Che non sono cose nostre.

no le può tenere a modo suo; se non quanto piace a Colui che le dà. Questo giudica quello ch'è alluminato in questa dolce verità. E se ella è avversità e tribolazione, sì la riceve umilmente con vera e santa pazienza, riputandosi degna della pena e indegna del frutto che sèguita dopo la pena; giudicando in sè medesima con umiltà, che per i suoi peccati le venga. Perchè conosce che il sommo Giudice è rimuneratore d'ogni bene e punitore d'ogni male; a grande grazia si reca (e così è) che Dio gli faccia tanta misericordia, che la colpa che merita pena infinita per avere offeso il Bene infinito, ella sia finita, in tempo finito dandoci fatica e tribolazioni. In qualunque modo ce le dà, tutte ce le dà la Verità eterna, o perchè noi ci correggiamo dei difetti nostri, o per farci venire a grande perfezione. Per qualunque modo ce le dà, certi siamo che ce le dà per amore, e non per odio. Questo vede e conosce l'anima alluminata dalla dolce verità: e però ha ogni cosa in debita riverenza; giudica giustamente la volontà di Dio e la provvidenza sua in sè: perocchè la sua provvidenza provede a ogni nostra necessità, e la sua volontà non vuole altro che il nostro bene.

§ 2. — *Chi teme Dio giudica sempre bene del prossimo.*

Poichè l'anima così dolcemente ha conosciuta la verità nel suo Creatore, e giudicato così dolcemente i misteri suoi in bene, si volge, in questa medesima verità e giudizio, nel prossimo suo; perchè la carità del prossimo esce dalla carità di Dio. Onde questa è la regola di coloro che il temono: che mai giudizio niuno non vorranno fare a niuna creatura se non in

bene; guarda già [1] che non vedesse il male espressamente colpa di peccato mortale. Nè questo piglia per giudizio; ma, per una santa compassione, il porta dinanzi a Dio, dicendo: « Oggi tocca a te, domani a me; se non fusse la somma Bontà, che mi conserva. Ogni giudizio lascio al sommo Giudice che ha a giudicare e buoni e rei, e al giudice temporale, il quale è posto perchè tenga e faccia giustizia ad ognuno secondo che merita. [2] » Non si pone a giudicare per detto delle creature, nè per costumi e atti di fuore; perocchè vede bene che Cristo benedetto glielo vieta nell'Evangelo dicendo: « Non vogliate giudicare in faccia. » Chè nel suo prossimo ama (con quello amore che egli ha in Dio, schietto senza rispetto di sè) la verità in lui; e giudica santamente la volontà di Dio nelle sue creature, giudicandole in bene e lasciando il male giudicare a Dio. [3] E però non è scandalizzata ne' misteri di Dio, [4] nè nel prossimo suo; e non diminuisce la carità e l'amore e riverenza verso il suo Creatore per niuna tribulazione che egli gli permettesse, nè verso la creatura, per ingiuria o danno temporale che ricevesse; perchè ha giudicato santamente con verità, che Dio gliel permette per provare l'affetto della carità nell'anima inverso di colui che gli fa ingiuria, e per punizione del peccato suo; dicendo: « Signore, giustamente mi permetti questo; perocchè se io non ho offeso questa creatura

[1] Eccettochè. Il veramente pio dall'errore altrui trae argomento non di disprezzare l'errante, ma di umiliare sè stesso.

[2] Pochi storici vorrebbero essere giudicati innanzi ai tribunali civili, com'essi giudicano altri al tribunale loro.

[3] Lasciando a Dio il giudizio del male.

[4] Permettente anco il male.

che mi fa ingiuria, io ho offeso te. Sicchè per mio bene l'hai messa, per strumento a correggermi dei difetti miei. » Dicovi che questa anima gusta vita eterna in questa vita; perchè ogni cosa in Dio e nel prossimo suo giudica con lume di verità.

§ 3. — *Il giudizio delle creature si vuol lasciare a Dio: cecità e stoltezza di chi fa il contrario.*

A questo v'invito che sempre v'ingegniate, mentre che vivete, di tenere questo dritto modo; acciocchè siate privato del sommo male, e perveniate al sommo eterno bene. Perocchè in quello giudizio che giudichiamo altrui, saremo giudicati noi. Non facciamo come gli stolti che fanno il contrario di questo; che solamente si vogliono fare giudici della volontà degli uomini, non ragguardando come, nè in che modo; [1] ma come accecati dalla propria passione, la verità giudicando in bugia, e la bugia in verità. Oh come è torta la loro via, che, essendo ciechi, vogliono giudicare la luce! Vorranno giudicare i grandi misteri di Dio, e quello che egli adopra nei servi suoi, e i modi e costumi loro, a modo suo. Oh superbia umana! E come non si vergogna la creatura di volere togliere l'officio di mano al suo Creatore? Chè alla creatura sta d'aspettare d'essere giudicata, e non di giudicare. Ma ella non conosce, perchè è privata del lume della verità: e però leggermente giudica e condanna quello che ha udito o ode del

[1] È pleonasmo famigliare il congiungere *come* e *in che modo*: ma qui *come* ha anco il senso sapiente di *perchè*, comprende la ragione e collega i mezzi col fine. Tom.

prossimo suo, e quello che non vide mai. E così rimane avviluppata la coscienza sua, scandalizzata in Dio e nel prossimo suo. Privata della dilezione della carità, ogni male n'esce: e ne diventa indiscreta, il gusto se gli guasta, sapendogli quello che è buono di cattivo, e quello che è cattivo, gli pare buono. Viene in odio e in dispiacimento de' misteri di Dio e opere delle creature; egli si priva del prezzo del sangue di Cristo crocifisso, togliesi ogni bene, e cade in ogni male. Diventa ingrato e sconoscente de' benefizi che ha ricevuti e riceve: la quale ingratitudine fa seccare la fonte della pietà. Diventa incomportabile a sè medesima, tenendo e amando disordinatamente senza Dio le ricchezze, delizie e stati del mondo. E le fatiche porta con impazienza, non ponendo la cagione delle fatiche a' peccati suoi; ma spesse volte la [1] pone in colui che non ha colpa. Questo ben pare che oggi si vegga nel mondo; che le grandi tribulazioni e mutazioni avute e che siamo per avere per le colpe e difetti nostri, noi le vogliamo scaricare queste some sopra altri, siccome infermi, giudicando la santa intenzione in male e in perversa; [2] e la disordinata e cattiva intenzione, che non attende altro che ad amor proprio, in bene. [3] Questo è per la privazione del lume. Ma le pietre caggiono pure sopra colui che le getta.

---

[1] *Porre in* è più efficace che apporre *a*, e più dimostra la temerità del giudizio. Lo STESSO.

[2] Grammaticalmente può stare, ed è bello logicamente. E par di vedere il giudizio reo che perverte l'altrui rettitudine. Lo STESSO.

[3] Purchè giovi al proprio partito, o alla propria sètta.

Non si vuol fare così; ma riputandolo a noi e ai difetti nostri, ognuno a sè medesimo: e facendo così placheremo l'ira di Dio, fuggiremo il male e tante fatiche, e riceveremo misericordia. Son certa che se voi e gli altri sarete fondati nel lume, col quale lume conoscerete la verità, come detto è, voi lo farete; in altro modo, no.

§ 4. — *Quanto sia pericoloso giudicare specialmente i servi di Dio.*

Io voglio che una cosa singolarmente facciamo, acciocchè l'ignoranza non c'impedisca la nostra perfezione alla quale Dio ci chiama; acciocchè lo dimonio con lo mantello della virtù e della carità del prossimo non notricasse dentro nell'anima la radice della presunzione. Perocchè da questo cadremmo ne' falsi giudizi, parendoci giudicare dritto e noi giudicheremo torto; e andando noi dietro al nostro vedere, spesse volte il dimonio ci farebbe vedere molte verità per condurci nella bugia, e perchè noi ci facciamo giudici delle menti delle creature: la quale cosa solo Dio l'ha a giudicare.

Questa è quella cosa, dalla quale voglio che noi al tutto ce ne leviamo. Ma voglio che sia appreso con modo, e non senza modo. Il modo suo è questo: che se già Dio spressamente, non pur una volta nè due, ma più, non manifesta il difetto del prossimo nella mente nostra; noi nol dobbiamo mai dire in particolare a cui egli tocca, ma in comune correggere i vizi di chi avvenisse di giudicare, e piantare le virtù, e caritativamente e con benignità. Nella benignità l'asprezza, quanto bisogna. E se paresse che spesse

volte Iddio ci manifestasse i difetti altrui; se non fusse espressa rivelazione, come detto è, attienti alla parte più sicura, acciocchè fuggiamo lo inganno e la malizia del dimonio; perocchè con questo amo del desiderio ci piglierebbe. Nella bocca tua dunque stia il silenzio e uno santo ragionamento delle virtù e spregiamento del vizio. E il vizio che ti paresse conoscere in altrui, ponilo insiememente e a loro ed a te, usando sempre una vera umiltà. E se in verità quello vizio sarà in quella cotale persona, egli si correggerà meglio, vedendosi compreso [1] così dolcemente; e dirà quello a te, che tu volevi dire a lui. E tu ne sarai sicuro, e taglierai la via al dimonio, che non ci potrà ingannare nè impedire la perfezione dell'anima tua. E sappi che d'ogni vedere noi non ci dobbiamo fidare, ma dobbiamceli porre dopo le spalle, e solo rimanere nel vedere e nel conoscimento di noi. E se alcuna volta venisse caso che pregassimo particolarmente per alcune creature, e nel pregare noi vedessimo in colui per cui è pregato, alcuno lume di grazia e in uno altro no, che è pur servo di Dio; ma parèssetel vedere con la mente avviluppata e sterile, nol pigliare però per giudizio di difetto di grave colpa in lui; perocchè potrebbe essere che il tuo giudizio sarebbe falso. Chè alcuna volta addiviene che, pregando per una medesima persona, e l'una volta il troverò con uno lume, e con uno desiderio santo dinanzi a Dio, in tanto che dello suo bene pare che l'anima ingrassi; [2] e un'altra volta il troverai che

---

[1] Non correggo *ripreso*. Intende, nel rimprovero stesso; compreso te e lui. Tom.

[2] Questa metafora che s'incontra tante volte nella Santa, è

parrà che la mente sua sia di lunga da Dio e tutta piena di tenebre e di molestie, che parrà che sia fatica a chi prega di tenerlo dinanzi a Dio. Questo addiviene alcuna volta; che può essere per difetto che sarà in colui per cui è pregato; ma il più delle volte non sarà per difetto, ma sarà per sottraïmento che Dio avrà fatto di sè in quell'anima, cioè che si sarà sottratto per sentimento di dolcezza e di consolazione, ma non per grazia. Onde sarà rimasta la mente sterile, asciutta e penosa; [1] la quale Dio fa sentire a quell'anima che ne prega. E questo fa Dio per grazia di quell'anima che riceve l'orazione, acciocchè insiememente con lui aiti a dissolvere la nuvola. Sicchè vedi, quanto sarebbe ignorante e degno di riprensione, quello giudizio, che noi, per questo semplice vedere, giudicassimo che il vizio fosse in quell'anima. E però [2] se Dio cel manifestasse così torbo e tenebroso, dove noi già abbiamo veduto che egli non è privato di grazia, ma del sentimento della dolcezza di Dio. Pregoti dunque, te e me ed ogni servo di Dio, che ci diamo a conoscere perfettamente noi, acciocchè più perfettamente conosciamo la bontà di Dio; sicchè col lume, abbandoniamo il giudizio del prossimo, e pigliamo la vera compassione, con fame di annunziare le virtù, e di riprendere il vizio e in noi e in loro per lo modo detto di sopra.

---

anche assai frequente nella Scrittura e nei Padri: S. Gregorio dell'uomo giusto dice: *sola in animo dilectione pinguescit.*

[1] Notinsi le parole potenti, *penoso, asciutto, sterile, avvilupato, molesti.* Tom.

[2] Forse il costrutto regolare è: E però tanto più sarebbe degno di riprensione quel giudizio. . . . . quanto che, (dove) noi già abbiamo veduto ecc.

§ 5. — *I veri servi di Dio vanno cauti nel giudicare.*

Il lume è necessario all'anima; cioè d'aprire l'occhio dell'intelletto e vedere e ragguardare e giudicare la somma ed eterna volontà di Dio in voi. Questo è quello dolce vedere che fa l'uomo prudente, e non ignorante; fàllo cauto, e non leggermente giudicare la volontà degli uomini, come spesse volte fanno i servi di Dio, con colore di virtù e con zelo d'amore. Esso lume fa l'uomo virtuoso, e non timoroso. [1] E con debita riverenza giudica la volontà Dio in sè; cioè che quello che Dio permette, o persecuzione o consolazione, o dagli uomini o dal dimonio, tutto vede che è fatto per nostra santificazione; e godesi della smisurata carità di Dio, sperando nella provvidenza sua, che provede in ogni nostra necessità; ogni cosa dà con misura, e se cresce la misura, cresce la forza. Questo vede l'anima e conosce, quando alluminato l'occhio dell'intelletto suo, ha conosciuta la volontà di Dio, e però n'è fatto amatore.

Dico che questo lume non giudica la volontà de' servi di Dio, nè di veruna altra creatura; ma (giudica ed ha in riverenza) che lo Spirito Santo gli guidi, e però non piglia ardire di mormorazione: che [2] essi

---

[1] Contrapponendo a timore virtù, prende questa parola nel senso originario di valore e di forza; non però forza materiale; come spesso intendesi ne' Latini del paganesimo, e in certi Italiani moderni latineggianti e paganeggianti per pedanteria d'incredulità e d'eleganza. Tom.

[2] Quasi che essi siano giudicati e perciò guidati solamente dal lume degli uomini; ma pensa che siano giudicati e guidati solo da Dio. A questa ragione ne soggiunge un'altra,

siano giudicati dagli uomini, ma solo da Dio. Benchè potremmo dire: è veruno servo di Dio, che sia tanto alluminato, che un altro non possa vedere più di lui? No, anco è di necessità, per manifestare la magnificenza di Dio, e per usare l'ordine della carità, che l'uno servo di Dio con l'altro usino e partecipino insieme il lume e le grazie e i doni che ricevono da Dio: e perchè si vegga che il lume e la magnificenza della propria [1] dolce verità si manifesti infinita, come ella è, e non finita; e perchè noi ci umiliamo a conoscere il lume e la grazia di Dio ne'servi di Dio. Li quali egli pone come fonti; e chi tiene un'acqua e chi ne tiene un'altra; i quali sono posti in questa vita per dare vita ad essi medesimi, e per consolazione e refrigerio degli altri servi di Dio, che hanno sete di bere queste acque, cioè di molti doni e grazie che Dio pone nei servi suoi. E così sovviene alla nostra necessità.

Sicchè, egli è vero che non è veruno che sia tanto illuminato, che spesse volte non abbia bisogno del lume d'altrui; [2] ma colui che è alluminato di questa dolce volontà di Dio, dà lume con lume di fede; non giudicando con mormorazione, e scandalo di colui che egli vuole consigliare; ma per siffatto modo, che sta e rimane senza pena. Onde, se egli s'attiene al consiglio suo, godene; e se egli non s'attiene al consiglio suo, godene; e se egli non vi s'attiene, giudica dol-

---

tratta dalla diversità stessa dei doni e grazie che ciascun servo di Dio può avere.

[1] Di quella che è propriamente verità. Tom.

[2] Non v'ha direttore d'anime tanto illuminato, che non abbisogni egli stesso di direzione.

cemente che non è senza misterio e senza necessità, e con provvidenza e volontà di Dio. E però rimane in pace e in quiete, e senza pena; perocchè è vestito di questa volontà e non si affanna di parole, [1] partecipando con altrui i suoi pareri: anco s'ingegna di annegarli e di mortificarli nel parere dolce di Dio; offerendogli ogni dubbio e timore che egli ne avesse. Liberamente offera sè, e il dubbio che ha dal [2] prossimo suo dinanzi a Dio. Or con questa dolce prudenza vanno e stanno [3] coloro che sono alluminati di questo vero lume; onde in questa vita gustano vita eterna.

§ 6. — *Il falso zelo giudica spesse volte con ignoranza e leggerezza.*

Il contrario è di coloro che sono ignoranti; poniamochè servono a Dio: i quali pur s'hanno serbato ancora de' loro giudizi e de' loro pareri, colorati di virtù e di zelo d'amore. E per questo cadiamo spesse volte in grandi difetti e in molti scandali e mormorazioni. E però c'è bisogno il lume vero e schietto. Ma non so se si possa bene avere se non si perde la nuvola e la tenebra di noi; [4] che il nostro parere non sia

[1] Per provare che il suo parere è l'unico buono: dice con semplicità e schiettezza quello che pensa e ne lascia ad altri il giudizio.

[2] Non correggo *del;* potendosi intendere il dubbio che gli viene dal prossimo. *Offera* per *offre* come *soffera* in Dante. TOM.

[3] *Vanno*, dice gli andamenti e i progressi dello spirito; *stanno* la pace costante nel retto giudizio della coscienza. Salmo: « *Cognovisti sessionem meam et resurrectionem meam.* » LO STESSO.

[4] Dell'amore soverchio di noi. Ma *tenebra di noi* è più potente, perchè dimostra che l'uomo da sè solo è tenebra. LO STESSO.

fermo, ma dia a terra. Oh lume glorioso! O anima annegata, perduta sei nel lume; perocchè non vedite per te, ma vedi solamente il lume in te; e in quello lume vedi e giudichi il prossimo tuo. Così vedi e ami e hai in riverenza il prossimo tuo nel lume, e non nel tuo parere, nè nel falso giudicio dato per zelo d'amore. Bene è da aprire, [1] dunque, e speculare con l'occhio dell'intelletto nostro, con la perduta e e annegata volontà. E così col lume dell'amore vero, e riverenza della volontà di Dio, e di quella de' suoi servi, acquisteremo il lume, e giugneremo alla perfetta e vera purità; e non saremo scandalizzati nei servi di Dio. Perocchè non ne saremo fatti giudici: ma saremo consolati in loro, e dello stare, dello andare e d'ogni loro operazione goderemo, avendo giudicato e veduto la volontà di Dio in loro. Orsù dunque, poniamoci al petto della divina carità, e ivi gustiamo questo dolce e soave latte, il quale ci farà venire alla perfezione de' Santi, e seguitare le vestigie e la regola dell'Agnello. Perderemo il timore e metteremci fra le spine e fra' triboli, e non schiferemo labore: ma dorremci dell'offesa de' mormoratori, e dello scandalo degli uomini; e porteremgli con grande compassione dinanzi a Dio. E noi seguiteremo l'operazioni sante, cominciate per onore di Dio e salute delle anime; e finiremo nella sua dolce volontà. Sopra questa materia io non dico più, se non che noi ci anneghiamo nel sangue di Cristo crocifisso; senza veruno timore (vi dico), sapendo che se Dio è per noi, niuno sarà che sia contra noi.

---

[1] L'*occhio* non manca, ma lo pospone all'altro verbo, con uno scorcio de' suoi. Lo STESSO.

XXV.

DEMONIO, MONDO E CARNE. TRE VENTI CHE PERCUOTONO L'ANIMA.

§ 1. — *Il demonio spira vanità, superbia, intolleranza e falso zelo.*

L'anima che non è fondata sopra la viva pietra, Cristo dolce Gesù (cioè che l'affetto e il desiderio suo sia fondato solamente in Dio, e non nelle cose transitorie del mondo, le quali passano tutte come il vento), viene meno, perch'è privata della divina grazia. La quale grazia conserva l'anima; ricevene la vita: e dàlle perfetto lume, privandola della tenebra, e fondandola in vera e perfetta pazienza, e in vero e santo timore di Dio, con perfetta umiltà e carità fraterna col prossimo suo. E non si muove per impazienza al vento delle tribolazioni, nè con disordinato diletto si muove per lo vento delle consolazioni; nè non enfia di superbia per lo vento della ricchezza, e del fumo dell'onore del mondo.

E tutto questo gli diviene perchè non si muove: perchè il suo fondamento è Cristo crocifisso. Onde perchè soffino quelli tre venti perversi principali, donde viene ogni altro vento, non li cura. Cioè il dimonio; che della bocca sua esce il vento di molte e diverse cogitazioni e battaglie; quando battaglia di vanità (la quale fa il cuore leggiero, e non maturo; e per essa vanità cresce l'appetire e il desiderare gli stati del mondo), e quando con colore di virtù. E que-

sto è il più malagevole vento a conoscere, che sia; [1] e solo l'umile è quello che lo conosce, e non può essere ingannato da loro. Il colore della virtù, che il dimonio pone, è questo: che, se egli trova l'anima ignorante e senza la virtù dell'umiltà o vero conoscimento di sè; poniamochè abbi cominciato a desiderare Dio e mostrar segno di virtù, perchè è ancora imperfetto, e non ha tanto conoscimento che gli basti, di sè, si dà a vedere i fatti del prossimo suo temporalmente e spiritualmente, cioè nelle cose temporali e spirituali. [2] Onde allora il dimonio soffia col vento del falso giudicio; giudicando il prossimo suo, e' servi di Dio e gli servi del mondo iniquamente; e non sen'avvede. Onde questo cotale vuol togliere la signoria del giudicio di mano a Dio; però che solo egli li ha a giudicare. Perchè non sen'avvede? Perchè il dimonio gli ha ammantellato questo giudicio col mantello della virtù, però che gli pare fare per bene. Ed è sì doppio [3] questo parere, che spesse volte ne gli pare fare sacrificio a Dio. Ma egli s'inganna, per la superbia che è in lui: perocchè s'egli fusse veramente umile e fondato in vero conoscimento di sè, egli si vergognerebbe di vedersi cadere in siffatto giudicio: perocch'egli vedrebbe ch'egli è un voler porre regola a Dio. Però che allora vuole porre regola a Dio, quan-

---

[1] Quante volte sotto colore di virtù non facciamo che secondare i nostri capricci!

[2] Forse come il fariseo, il quale nel tempio, colla testa alta, cogli occhi in giro, col cuor gonfio, anzi che umiliarsi e pregare, si pavoneggiava col suo: « *non sum sicut ceteri hominum, ... velut etiam hic publicanus.* »

[3] Ingannevole.

do si scandalizza ne' servi suoi, volendo mandare le creature a modo suo, non secondo che Dio le chiama. E però colui che sarà fondato sopra la viva pietra, Cristo, farà resistenza a questi movimenti, e non consentirà; ma con vera umiltà s'ingegnerà di godere e rendere gloria a Dio dei costumi e dei modi de' servi suoi, e di avere compassione a' difettuosi, pregando la divina bontà che volga l'occhio della misericordia sopra di loro, traendoli del peccato e riducendoli alle virtù. E così trae dalla spina la rosa. E ha la mente sua schietta; [1] e non va fantasticando, empiendosi la memoria di diverse fantasie di cose spirituali, che gli pare ricevere nella mente, e delle temporali; come fanno i matti e li stolti, e li presontuosi, che non hanno ancora veduto loro, [2] e vogliono investigare i fatti d'altrui con specie di bene; e lasciansi percuotere a questo perverso vento, che è tanto pericoloso. O maledetta bocca, come hai attossicato il mondo colla puzza tua in quelli che sono nel secolo, e fuore del secolo, come detto è! E poichè ha giudicato col cuore, getta la puzza della mormorazione, e rimane scandalizzata e vuota la mente, in Dio e nel prossimo suo. Bene è dunque da fuggirlo con vera e santa sollecitudine.

§ 2. — *Il vento del mondo spira disordinato affetto alle cose mutabili, amor proprio, invidia e odio contro del prossimo.*

L'altro pericoloso e perverso vento è il mondo. Il quale con disordinato amore proprio di sè si diletta,

---

[1] Vale insieme diritta e semplice e sincera e pura. Tom.

[2] Sè. Certuni sono così affaccendati nel cercare i fatti altrui che pare non abbiano mai tempo di pensare a' proprii.

e cerca i diletti e le consolazioni sue, ponendovi l'occhio dell'intelletto su, e ricoprendo la tenebra e la miseria e poca fermezza e stabilità del mondo con la bellezza, mostrandogli [1] bello e piacevole; e così lo inganna, mostrando lunga vita, e ella è breve; parendogli che tutti i diletti e consolazioni e ricchezze del mondo siano ferme e sue, ed elle sono mutabili, e songli date in presta, e per uso a sua necessità. Perocchè di bisogno è, che o siano tolte all'uomo, o l'uomo sia tolto a loro. Onde allora sono tolte a noi, quando alcuna volta le perdiamo, o che ci sono involate da altrui, o per altri diversi accidenti che vengono altrui: per li quali si consumano e vengono meno. Dico che allora siamo tolti a loro, quando la prima dolce verità ci chiama, separando l'anima dal corpo; dove s'abbandona il corpo e il mondo con tutte le sue delizie: della quale separazione niuno è che nè ricchezza nè onore nel possa campare, che non l'abbia. L'anima dunque, debile e accecata, che non ha tratta la terra del mondo dall'occhio suo, anco, se l'ha posto per obbietto, si volge, come la foglia dell'albero, al vento del proprio amore disordinato di sè e del mondo. Di questa maledetta bocca esce un'invidia verso il prossimo suo, con una reputazione di sè, mormorando. [2] E assai volte ne viene in odio e in rancore col prossimo. E delle cose altrui spesse volte fa sue; e per acquistarle userà giuri, spergiuri, falso testimonio. E in tanto cresce, che desidera la morte del prossimo suo. E quelli che debbe amare come sè, egli n'è fatto divoratore e della carne e della sostanza

[1] Facendo di sè bella e piacevole mostra.
[2] Come ben collocato!

sua. [1] Egli è senza alcuna fermezza: e cosa che cominci, di virtù, rare volte la trae a fine. Costui è fondato sopra l'arena, che niuno edificio vi si può fare, che tosto non caggia a terra. Costui è privato della vita della grazia, e ha perduto il lume della ragione; va come animale, e non come creatura ragionevole.

Convienci dunque, ed è di necessità, d'esser fondati nella pietra viva, nella quale coloro che v'hanno posto l'occhio dell'intelletto, e l'affetto per santo desiderio, non possono essere percossi, nè si lasciano percuotere da questo malvagio vento, anco, fanno resistenza, e difendonsi con lo dispiacimento del mondo, e della vanità e diletti suoi; ed abbattono la superbia con la profonda umiltà, e desiderando povertà volontaria. E chi ha la ricchezza e lo stato, tienlo ma nol possiede con disordinato amore fuore della volontà di Dio; ma con amore e santo timore il tiene, e come dispensatore di Cristo, sovvenendo a' poveri, e notricando i servi di Dio, e avendoli in riverenza, considerando che sempre offrono orazioni e affocati desiderii, sudori e lacrime dinanzi a Dio per la salute d'ogni creatura. Questi tali godono in ogni tempo e stato che sono, perchè sono privati della amaritudine della disordinata volontà, fondata in proprio amore. Poi, dunque, che è tanto dilettevole questo fondamento, non è da aspettare il tempo ad acquistarlo; perchè non siamo sicuri d'averlo.

---

[1] Sì la ripetizione frequente come la collocazione di questo aggettivo dà risalto a tutta l'odiosità e la violenza del fatto.

§ 3. — *Il vento della carne getta l'uomo nel fango e lo fa sospettoso e bestemmiatore.*

L'altro principale vento, dico che è la carne; il quale gitta siffatta puzza e miserabile, che non tanto che ella puta [1] dinanzi a Dio, ma ella pute alle dimonia, e drittamente fa l'uomo bestiale, perocchè quella vergogna ha, che l'animale. Costui fa, come il porco, che s'involge nel loto: così egli s'involge nel loto della disonestà. E in qualunque stato egli è, guasta sè medesimo. Onde, se egli è legato allo stato del matrimonio, con disordinato amore contamina lo stato suo; e dove egli debbe andare a quello sacramento con timore di Dio, egli vi va disordinato e con poca onestà. E i miserabili non ragguardano in tanta eccellenza quanto è venuta la nostra umanità per la unione che Dio ha fatta nella miserabile carne nostra; perocchè se essi aprissero l'occhio dell'intelletto a ragguardarla, eleggerebbero innanzi la morte, prima che darsi a tanta miseria. E sai che puzza esce da questa bocca che attossica chiunque se gli approssima? Il cuore ne diventa sospettoso; la lingua mormora, e bestemmia; credendo che quello ch'è in lui sia negli altri. Siccome lo infermo che ha guastato lo stomaco, che, non parendogli buono il cibo, perchè è corrotto, e non tanto che i comuni cibi, ma il suo particolare che il medico gli ha dato che pigli, vedendolo prendere a chi ha il gusto sano, gli pare malagevole e incredibile che non gli sappi di quello sapore

---

[1] Mandi puzzo. Dante: « *Pute la terra che questo riceve.* »

che ha lui; così li stolti, che si danno alla dilettazione carnale, hanno sì guasto l'appetito, loro, che non tanto della comunità, cioè di quelli che comunemente si veggono in questo difetto, ne pigliano male, ma ne' sani si scandalizzano: e nel particolare cibo, cioè nella donna sua, si scandalizza, il quale Dio gli ha dato per accondiscendere alla sua fragile infermità. Onde questo cibo gli fa male stando disordinatamente, come detto è, e pigliando sospezione spesse volte e gelosia, giudicando la cosa buona cattiva, e venendone in odio e in dispiacimento, colà dove debbe essere amore. Costui ha un disordinato vedere: e questo gli addiviene perchè l'occhio è infermo; però che, se fusse sano, non farebbe così. O quanti miserabili difetti e inconvenienti per questo miserabile vento ne vengono! E sempre si rode in sè medesimo. E poichè ha gittato della bocca la puzza, e egli giugne al giudizio della sposa sua; onde ne gli viene questo altro difetto: che se a lui gli viene desiderio, per spirazione divina, di levarsi da questo, e conservare lo stato perfetto, per lo vermine, che è gia entrato in corpo, della sospezione, se gli spegne l'odore della virtù, e ritorna al suo primo fracidume; e quello che in prima gli piaceva, gli viene a dispiacere. E non è costante nè perseverante nella virtù; anco volge il capo indietro a mirare l'arato, e non ragguarda sè medesimo a conoscere il suo difetto e la sua infermità. E tutto questo gli addiviene perchè non fece il fondamento sopra la viva pietra; e però è stato assalito, e percosso da questo malvagio vento.

§ 4. — *Rimedii contro questo vizio.*

È di bisogno, dunque, che si levi dal miserabile fondamento della carogna, [1] e fondisi nella viva pietra, Cristo. Allora, venendo il vento, non gli potrà nuocere: anco, farà resistenza con la vera virtù della continenza e della purità, disciplinando la volontà sua disordinata con la disciplina della ragione, e del santo timore di Dio; dicendo a sè medesimo: « Vergognati, anima mia, di volere lordare la faccia tua, e di corrompere il corpo per immondizia. Perocchè tu se' fatta alla imagine e similitudine di Dio; e tu, carne, se' venuta a tanta dignità per la unione della natura Divina fatta [2] in te natura umana, che se' levata sopra tutti i cori degli angeli. » Allora sentirà l'odore della purità, e il desiderio di rimediare con lo strumento dell'orazione e della vigilia, con odio e dispiacimento d'esso vizio; usando gli altri strumenti di fuori corporali, cioè di molestare il corpo colla penitenza, quando egli vuole impugnare contro lo spirito. E sopra tutti gli altri rimedii contro questo vizio è l'orazione umile, e la vigilia, ed il perfetto conoscimento di sè. Non sia mai alcuno che stia a contra-

[1] Chiamar le cose co' nomi loro non è poi un peccato: il peccato sta nel farle le brutte cose.

[2] S. Giovanni: « *Et Verbum caro factum est* » Nè la Santa vuol già dire che la natura Divina siasi *trasformata* in natura umana, ma che le si è unita, rimanendo quella ciò che era; e quando dice che la *carne* è levata sopra i cori degli angeli, intende della sacra umanità di Cristo, in riverenza della quale noi dobbiamo rispettare la carne nostra come, per così dire, sorella alla carne già glorificata di Lui.

stare con esso, avviluppandosi la mente delle forti cogitazioni e movimenti che sente venire. [1] Anco, intenda a pigliare i rimedii, e col pensiero del rimedio cacciare le forti cogitazioni e immaginazioni; perocchè sarà un'acqua che spegnerà il fuoco del disordinato movimento. Allora non tema, ma virilmente pigli il gonfalone della santissima croce; e con essa s'appoggino, e navichino con i detti rimedii coloro che sono fondati sopra questa viva pietra, con fermezza e perseveranza infino alla morte. Perocchè veggono bene, che solo la perseveranza è quella che è coronata, e non il cominciare.

XXVI.

I DUE SIGNORI.

§ I. — *Dignità del servire a Dio.*

Il servire a Cristo crocifisso non è servire , ma è regnare, e fa l'anima libera, traendola dalla servitudine del peccato; toglieci la cecità, e dàcci perfetto lume; toglieci la morte, e dàcci la vita della Grazia: dàcci pace e quiete, privandoci d'ogni guerra; e vesteci e saziaci del vestimento della carità e del cibo dell'Agnello (il quale Agnello fu cotto [2] e arrostito in sul legno della santissima croce sul fuoco dell'amore dell'onore del Padre e della salute nostra); e fa l'uomo sicuro, togliendogli ogni timore servile.

[1] Dicono i maestri di spirito, che in questa sorta di battaglie vincono i vili, cioè quelli che visto o sentito il nemico fuggono.

[2] Quando si pensi al simbolico Agnello pasquale, e a Lui che fa per amore cibo di sè, l'imagine apparirà meno strana. Tom.

Adunque bene è grande dolcezza e inestimabile dignità di questo dolce servire a Dio. Bene dobbiamo dunque con vera e perfetta sollecitudine servirgli con tutto il cuore e con tutto l'affetto.

Ma attendete, chè questo signore non vuole compagnia, nè vuole essere servito a mezzo, ma tutto; però che impossibile sarebbe a servire a Dio e al mondo. E così disse Cristo benedetto: « Niuno può servire a due signori; però che servendo l'uno, egli è in contento [1] all'altro. » Perchè non hanno conformità insieme. Il mondo dà tutto il contrario che quello che noi abbiamo detto; però chi serve alla propria sensualità, delizie, stati e ricchezze, onori e diletti sensitivi, o figliuoli, o marito, o alcuna creatura d'amore sensuale, cioè d'amarli per propria sensualità fuore di Dio; egli gli dà la morte, cecità, nudità; però che fa privare del vestimento della carità, e dàgli vergogna, perdendo la sua dignità. E ha venduto il suo libero arbitrio al mondo, al dimonio, e legatolo alla servitudine del peccato, ponendo l'affetto e l'amore suo in cosa che è meno di sè. E però pecca offendendo Dio; però che tutte le cose create sono fatte perchè servano a noi, e noi per servire a Dio. Dandomi adunque a servire a loro fuore di Dio, offendendo, [2] divento servo e schiavo del peccato, che non è; e divento non cavelle, però che son privato di Dio, che è Colui che è.

Convienci dunque al tutto renunziare al mondo, e servire a Dio. Ma perchè è tanto contrario il mondo a Dio? Perchè Cristo benedetto c'invita e c'insegna

[1] S. Matt. « *aut unum sustinebit, et alterum contemnet* ».
[2] E così, offendendo.

a servirlo con povertà volontaria; però che se l'uomo possiede le ricchezze attualmente, non le debbe possedere mentalmente, cioè col desiderio, ma debbesi spogliare l'affetto d'ogni cosa terrena. Il mondo ama superbia, e Dio umiltà; e tanto gli piacque questa virtù, che noi vediamo che Dio s'è umiliato a noi, il Figliuolo suo con grande umiltà e pazienza è corso infino all'obbrobriosa morte della croce per noi. Egli c'invita, e richiede la virtù della vera pazienza con speranza e fede viva; paziente, dico, a portare, ciò che Dio ci concede, e per l'amore suo paziente a perdonare a chi ci offende. Il mondo vuole tutto il contrario; però che si vuole vendicare, e stare coll'odio e col rancore verso il prossimo suo. La speranza e la fede debbe essere posta in Dio, che è cosa ferma e stabile, non nelle creature; ma fidarsi ed esser fedele a Cristo crocifisso, e non alla propria sensualità. Ed averà fede viva quando parturirà i figliuoli vivi delle virtù di sante e buone operazioni. Dio, ancora, ama giustizia, e il mondo ingiustizia. Facciamo dunque, facciamo una santa giustizia di noi medesimi; quando il sentimento nostro sensitivo vuole ribellare al suo Creatore, levisi con affetto d'amore, e col lume della coscienza e accusilo al Signore, cioè al libero arbitrio, e leghilo col legame dell'odio, e col coltello del divino amore l'uccida. Or così facciamo; però che facendo così, saremo servi fedeli: e essendo servi, saremo signori.

§ 2. — *Viltà della servitù del mondo.*

Il servire a Dio non è fatto come la perversa servitudine del mondo, la quale servitudine fa invilire

la creatura e fàlla serva e schiava del peccato e del dimonio. Il quale peccato, che non è cavelle, fa venire l'uomo a non cavelle. Sappi, che l'anima che serve alle creature e alle ricchezze fuore di Dio, cioè che disordinatamente appetisce e desidera le ricchezze e delizie del mondo, e vanità con piacere di sè medesimo (perocchè tutte sono vane senza niuna fermezza o stabilità, siccome la foglia che si volge al vento), cade nella morte, e avvilisce sè medesima, perchè si sottomette a quelle cose che sono minori di sè. Perocchè tutte quante le cose create sono fatte in servizio della creatura ragionevole; e la creatura che ha in sè ragione, è fatta per servire al suo Creatore. E però noi c'inganniamo: perocchè quanto l'uomo appetisce queste cose transitorie, tanto perde più quella dolce signoria che s'acquista in servire al suo Creatore; e sottomettesi a quella cosa che non è: perocchè amando disordinatamente fuore di Dio, offende Dio. Sicchè bene è verità, che della servitudine del mondo veniamo a non cavelle.

Oh come è matto e stolto [1] colui che si dà a servire quello che non tiene signoria, se non di quella cosa che non è, cioè del peccato. Il dimonio non signoreggia se non coloro che sono operatori delle iniquitadi. E in che modo li signoreggia? Per tormento, dandogli supplicio nella eterna dannazione. E il mondo ancora: [2] ciò sono i disordinati affetti che noi poniamo al mondo. Chè le cose del mondo

[1] *Matto* può dire soltanto vanità di mente; *stolto* può suonare moralmente più grave. Dante: *Pecore matte. — Quelli stolti (*Ario e simili). Tom.

[2] Ci signoreggia.

in sè sono buone: ma la mala volontà di chi le usa le fa cattive, prendendole e desiderandole senza timore di Dio. E per questo modo dico che questi sono i famigli, [1] che ci legano con il dimonio in tormento. Dico, che questa servitudine della morte toglie il lume della ragione, e dà tenebre; toglie la ricchezza della grazia, e dà la povertà del vizio.

§ 3. — *Disformità tra Dio e il mondo.*

Il mondo e Dio non hanno conformità insieme, e però sono tanto contrarii i servi del mondo a' servi di Dio. Colui che serve al mondo non si diletta d'altro, se non d'amare colla propria sensualità e disordinato amore, delizie, ricchezze, stati, onori, e signoria; le quali cose passano tutte come il vento, però che non hanno in loro alcuna fermezza o stabilità.

Appetisce la creatura con amore disordinato la lunga vita, e ella è breve; la sanità, e spesse volte ci conviene essere infermi. E tanto è la poca fermezza loro in ogni diletto e consolazione del mondo, che bisogno è, ch'elle siano tolte a noi, o che noi siamo tolti a loro. Onde alcuna volta permette Dio, che elle siano tolte a noi; e questo è quando noi perdiamo la sustanza temporale, e eziandio la vita corporale di coloro che noi amiamo; o egli viene caso che noi lasciamo loro, e questo è quando Dio ci chiama di questa vita, morendo corporalmente. Dico dunque, che per lo disordinato amore, che i servi del mondo hanno posto a loro medesimi col quale amore disordinato amano ogni creatura e figliuoli e marito e fratelli e

[1] Sgherri.

padre e madre, e tutti i diletti del mondo; perdendoli, sostengono intollerabili pene, e sono impazienti ed incomportabili a loro medesimi. E non è da meravigliarsene; però che tanto si pèrdono con dolore quanto l'affetto dell'anima le possiede con amore. Onde in questa vita gustano l'arra dell'inferno; in tanto che se essi non si proveggono in riconoscere le colpe loro, e con vera pazienza portare, considerando che Dio l'ha permesso per nostro bene; giungono all'eterna dannazione. Oh quanto è stolto colui che si dà ad amare questo miserabile signore del mondo, il quale non ha in sè alcuna fede; anco, è pieno d'inganno: e ingannato rimane colui che se ne fida! Egli mostra [1] bello ed egli è sozzo; egli ci vuole mostrare che egli sia fermo e stabile, ed egli si muta. Bene lo vediamo manifestamente; però che oggi siamo ricchi, e domane poveri; oggi signori e domani vassalli; oggi vivi, e domane morti. Sicchè vediamo dunque, che non è fermo. Questo parve che volesse dire quel glorioso di Paolo dicendo: « Abbiti cura a coloro che presumono di fidarsi di loro e del mondo; però che quando tu credi bene stare e tu vieni meno. » E così è la verità.

Dobbiamo dunque levarci dall'amore e confidenza che abbiamo al mondo, poichè ci dà tanto male di colpa o di pena da qualunque lato noi ci volgiamo. Elle danno, dico, molestia e scandalo [2] le cose del mondo a chi le possiede fuori di Dio. In Dio dobbiamo amare ciò che noi amiamo, e a gloria e loda

[1] Elegante per *appare.*

[2] Ovidio chiama le ricchezze *irritamenta malorum;* allettamento a mal fare.

del nome suo. E non vorrei però, che voi credeste che Dio non volesse che noi amassimo; però ch'egli vuole che noi amiamo, perchè tutte le cose che sono fatte da Lui, sono degne d'essere amate; perocchè Dio che è somma Bontà, ha fatte tutte le cose buone, e non può fare altro che bene. Ma solo il non amarle con ordine secondo Dio, e con vera umiltà, riconoscendole da Lui, è quello che le fa cattive, ed è male di colpa. Questa colpa adunque, che è una nostra disordinata volontà, con la quale noi amiamo; non è degna d'esser amata; anco è degna d'odio e di pena, perchè non è in Dio. [1]

Molto è discordante veramente questo misero signore del mondo da Dio. Dio vuole virtù, e 'l mondo vizio; in Dio è tutta pazienza, e 'l mondo è impaziente. In Cristo crocifisso è tutta clemenza ed è fermo e stabile, che mai non si muove, e le sue promesse non fallano mai, perocch'egli è vita, e indi abbiamo la vita. Egli è verità, però ch'egli attiene la promessa, ogni bene remunera, e ogni colpa punisce. Egli è luce che ci dà lume; egli è nostra speranza, nostro provveditore e nostra fortezza; e a chi si confida in lui, egli non manca mai; perocchè tanto quanto l'anima si confida nel suo Creatore, tanto è provveduta. Egli toglie la debilezza, e fortifica il cuore del tribolato, che con vera umiltà e confidenza chiede l'adiutorio suo, pur che noi volgiamo l'occhio dell'intelletto con vero lume alla sua inestimabile carità. Il qual lume acquisteremo nell'obbietto del sangue di Cristo crocifisso; perocchè senza il lume non potremmo vedere quanto è miserabile cosa amare il

[1] Secondo la volontà di Dio.

mondo, nè quanto è bene e utilità amare e temere Dio; perocchè non vedendo, non si potrebbe amare chi è degno d'amore, nè dispregiare il vizio e 'l peccato, che è degno d'odio.

XXVII.

DELLE RICCHEZZE.

§ I. — *Vanità e fugacità delle ricchezze.*

L'anima che sèguita e si veste dell'uomo vecchio, truova ribellione in sè, e in tutte le creature, amando disordinatamente sè medesima d'amore sensitivo; dal quale amore sensitivo sèguita ogni disordinato amore. Questo è quello miserabile amore che toglie il lume della ragione, e non lascia conoscere la verità; e facci servi e schiavi del peccato, [1] che è quella cosa che non è; onde in questa vita gusta l'arra dell'inferno. Dico che non conosce la verità; perocchè, se conoscesse la verità, non porrebbe il cuore e l'affetto, e tutta la sollecitudine sua nel mondo, e non se ne farebbe Dio; anco, lo spregerebbe con tutti i suoi diletti, vedendo la poca fermezza e stabilità sua, e quanto è vano e caduco.

E non lo vediamo tutto il dì, che ogni cosa del mondo passa come il vento, e niuna cosa si può tenere al modo nostro? Perocchè niuna cosa è nostra,

[1] Dante: « *Solo il peccato è quel che la disfranca,*
E fàlla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca ».
(non lo perde in tutto; perchè anco nel male è un bene abusato). Tom.

se non solo la divina grazia, la quale non ci può essere tolta se noi non vogliamo. Perocchè questa grazia non si perde se non per la colpa del peccato; e non è nè demonio, nè creatura che ci possa costringere a una piccola colpa commettere: [1] e però non ci può essere tolta. Ma le cose del mondo che ci sono date in presto e per uso, ci possono essere tolte, e sonci tolte quando piace alla divina bontà che ce l'ha date. Onde noi vediamo che testè l'uomo è ricco, e testè povero; ora è in grande altezza, e ora in grande bassezza; e dalla sanità veniamo alla infermità, e dalla vita alla morte. E così ogni cosa è mutabile; e talora l'uomo le vuol tenere, che non può; però che non sono sue. Che se elle fossere sue, le terrebbe quanto vuole. Ma songli state date perchè le usi per necessità, ma non perchè le tenga con disordinato amore, amandole fuori di Dio. Perocchè facendo così, trapasserebbe il suo comandamento, il quale dice che noi lo dobbiamo amare sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi. Onde, non facendolo, si passa [2] l'obbedienza sua: ed esso fatto, ch'egli è fatto disobbediente, è privato della vita della grazia, ed èssi fatto degno della vita eternale. Egli è fatto incomportabile a sè medesimo onde gusta l'arra dell'inferno; perocchè il verme della coscienza sempre rode. Per la qual cosa sostiene pena intollerabile quando si vede privato di quella cosa che egli amava tanto disordinatamente, vedendo che gli convenga lasciare, o nella vita, essendogli tolta, o nella morte. Perocchè morendo l'uomo,

[1] Trasposizione graziosa.

[2] Si trasgredisce: *esso fatto* per *tosto*, come s'è già avvertito altrove.

ogni cosa gli conviene lasciare; chè seco non ne porta altro che 'l bene ch'egli ha operato, o il male; ricevendo ognuno quello ch'egli ha meritato: però che ogni colpa è punita e ogni bene è rimunerato. Altro non ne può portare. E però l'uomo che disordinatamente ama, sostiene grandissima pena, quando perde quello che tanto amava; però che tanto si perde con dolore, quanto si possiede con amore. Onde tutta la vita sua è pena. E, eziandio possedendo e stando in delizie, ha pena, perchè teme di perder quello che egli ha.

Chi non conosce tanta miseria e grave tormento quanto dà il mondo? Chi ha acciecato il lume della ragione coll'amore proprio di sè; il qual lume perde per condiscendere alla serva della propria sensualità, la quale sensualità è vestita dell'uomo vecchio cioè del peccato di Adam. Quanto è miserabile lo stolto e ingrato uomo che si toglie tanta dignità quanto è il lume della ragione, e la vita della grazia, e la libertà, essendosi fatto servo del dimonio e del peccato, che non è alcuna cosa! La quale libertà gli fu renduta col mezzo del sangue del Figliuolo di Dio, nel qual sangue del Figliuolo di Dio fu lavata la faccia dell'anima nostra. Oh quanto sarà degno di riprensione colui, che iniquamente spende e consuma la vita sua; la quale iniquità non gli lascia conoscere la bontà di Dio in sè, nè ricevere il frutto del sangue! Che ha fatto lo stolto uomo, poichè egli ha distese le braccia e ha abbracciate tutte le delizie del mondo per desiderio? [1] Nulla se ne trova, altro che confusione e

[1] Vedi avidità briaca! *Quid prodest homini si mundum universum lucretur?*

stimolo della coscienza nell'ultima stremità della morte. Egli è fatto come il frenetico, o come colui che sogna; che gli pare avere grandi diletti, e poi, svegliato, non si trova alcuna cosa. E così l'uomo che si desta dal sonno di questa misera vita non si truova altro che pena e rimproverio.

§ 2. — *Le cose del mondo devono essere amate ordinatamente.*

Ma noi potremmo dire: « Come farò io, che ho le ricchezze e sono nello stato di matrimonio, se queste cose sono dannazione dell'anima mia? » O carissimo fratello, in ogni stato che è l'uomo, può salvare l'anima sua e ricevere in sè la vita della grazia; ma non mentre che egli sta in colpa di peccato mortale. Però che ogni stato è piacevole a Dio; e non è accettatore degli stati, ma del santo desiderio. Onde noi le possiamo tenere quando si tengono con ordinata volontà; perocchè ciò che Dio ha fatto, è buono e perfetto, [1]

[1] « Non vorrei però che voi credeste, che io dicessi che propriamente la sustanza e' beni temporali fussero nocivi a noi, e la morte nostra. Non è così; ma è il disordinato affetto e amore con che la creatura li possiede. Che se elle fossero state nocive, Dio non le avrebbe create nè date a noi; perocchè colui il quale è sommamente buono non può volere nè fare ninna cosa altro che buona. Sicchè, egli le fece buone, e per nostro bene. Chi le fa ree? Colui che le usa male, possedendole senza timore di Dio. Ma tenendole col suo santo timore, apprezzandole quanto elle vagliono, e non più; non facendosi Dio delle creature e ricchezze, onori e stati del mondo, ma amarle, tenerle e disprezzarle per Dio; allora si possono tenere con buona coscienza. È vero che maggiore perfezione e più piacevole

eccetto il peccato, che non è fatto da lui, e però non è degno d'amore. Le ricchezze e lo stato del mondo, se l'uomo le vuol tenere, il può; [1] e non offende Dio nè l'anima sua: ma se egli le lasciasse, sarebbe maggior perfezione, però che maggiore perfezione è a lasciare che a tenere. Ma s'egli non vuole lasciare attualmente, debbe lasciare e rifiutare col santo desiderio, e non porre in loro il suo principale affetto, ma solo in Dio, e tenerle per uso a' suoi bisogni e della sua famiglia, e come cosa prestata e non come cosa sua. Facendo così, non riceve pena mai d'alcuna cosa creata; perocchè la cosa che non si possiede per amore, non si perde mai con dolore. Onde vediamo che i servi del mondo, amatori della bugia, portano nella vita loro grandissime pene, e infino all'ultimo crociati [2] tormenti. Chi n'è cagione? Il disordinato amore che ha a sè e alle cose create, amandole fuore di Dio. Perocchè la divina bontà ha permesso che ogni disordinato affetto sia incomportabile a sè medesimo.

Questo cotale sempre crede alla bugia, perocchè in lui non è conoscimento di verità. E credesi di tenere il mondo e starsi in delizie, farsi Dio del corpo suo, e delle altre cose ch'egli ama disordinatamente, uno Dio; [3] ed e' gli conviene lasciare. Onde noi vediamo,

---

a Dio è, e con più frutto e meno fatica, a lasciarle mentalmente e attualmente. Dobbiamo dunque, se attualmente le vogliamo tenere, trarne (e voglio che ne traiate) il cuore e l'affetto. Perocchè le ricchezze del mondo è una grande povertà; e mai non si possono possedere se non da colui che pienamente le spregia ». Così altrove la Santa.

[1] Sottinteso, *fare*.

[2] Portano la croce del diavolo. Bel gusto!

[3] Che altro si vede ora nel mondo se non una smania feb-

che o egli le lascia morendo, o Dio permette che elle ci siano levate dinanzi. E tutto dì il vediamo: però che testè è l'uomo ricco, e testè povero; oggi è salito nello stato del mondo, e domane è disceso; ora sano, e ora infermo. E così ogni cosa è mutabile. E sonci levate dinanzi quando ce le crediamo bene stringere; o noi siamo tolti a loro col mezzo della morte.

Sicchè vedete che ogni cosa passa. Onde, vedendo che elle passano, si debbono possedere con modo e lume di ragione, amandole con quel modo che si debbono amare. E così tenendole, non le terrà con tenimento di colpa, ma con grazia; e con larghezza di cuore, e non con avarizia; con pietà de' poveri, [1] e non con crudeltà; con umiltà, e non con superbia; con gratitudine, e non con ingratitudine; e riconosceralle dal suo Creatore, e non da sè. E con questo

brile di godimenti e di ricchezze? Ed è ragione che così sia, poichè abbassato l'uomo alla condizione del bruto, toltagli la coscienza della propria dignità, in che altro dovrà egli esercitare la propria industria e l'ingegno, fuorchè nel procacciarsi i mezzi opportuni a soddisfare ogni sua voglia? Colle teorie che corrono, come già al tempo di Roma pagana, non vi sono in pratica se non due partiti logici: o coronarsi di rose o stringersi al collo un laccio.

[1] Ai poveri, nostri fratelli in Gesù Cristo, la Chiesa ha sempre provveduto facendoli partecipi dei proprii beni. Si trovò che la Chiesa era troppo ricca, le furono rapite le sue sostanze, vendute all'incanto; ma sono i poveri che le hanno comprate? A loro fu tolto il pane ed aggiunta la beffa col comodo soccorso dell' « ingegnatevi ». Se non che essi possono consolarsi, perchè i giornalisti parlano spesso di loro e li soccorrono numerando le pietanze imbandite alle mense dei re e promuovono balli..... Si balla per consolare quelli che piangono!

medesimo amore ordinato amerà i figliuoli, e gli amici e i parenti, e ogni altra creatura che ha in sè ragione. E terrà lo stato del matrimonio ordinato, ma ordinato sì come sacramento; e averà in reverenza i dì che sono comandati dalla santa Chiesa. Sarà e vivrà, come uomo, e non come animale: e non essendo continente, sarà continente, e ordinerà la volontà sua. Questi sarà un arbore fruttifero, che producerà i frutti della virtù; e sarà odorifero, perchè stando nella puzza, getterà odore; e il seme che uscirà di lui, sarà buono e virtuoso.

Sicchè vedete che in ogni stato potete avere Dio; perocchè lo stato non è quello che cel toglie, ma solo la mala volontà. La quale volontà essendo posta in amore della bugia, è disordinata; e con essa volontà corrompe ogni sua operazione. Ma s'egli ama la verità, sèguita le vestigie della verità; onde odia quello che odia la verità, e ama quello che ama la verità: e allora è buona e perfetta ogni sua operazione. In altro modo non gli sarebbe possibile di partecipare la vita della grazia; nè alcuna sua operazione farebbe frutto di vita.

XXVIII.

DELL'AMOR PROPRIO.

§ I. — *L'amor proprio accieca l'anima.*

L'amore proprio di noi medesimi, cioè l'amore sensitivo che l'uomo ha a sè medesimo è uno veleno che attossica l'anima, guastagli il gusto del santo desiderio; sicchè le cose amare gli paiono dolci, e le dolci

amare: accieca l'anima, che non gli [1] lascia conoscere nè discernere la verità. Non conoscendola, non l'ama. E però questi cotali non rendono gloria a Dio, nè benedicono il nome suo. Anco, vanno con tedio, dispiacimento e giudicio verso di Dio e verso il prossimo loro; giudicano secondo il loro basso e infermo parere e vedere e non secondo verità.

Onde il servo del mondo giudica, gli stati e delizie sue essere grande dignità; ed elle sono il contrario; chè per l'amore disordinato che l'uomo ci pone, sono strumento di farlo venire a grande indegnità, privandolo di Dio per [2] grazia. Le tribolazioni e persecuzioni del mondo paiono amare; ed elle sono di grandissima dolcezza, perchè in esse, se vuole, può scontare e meritare; fannolo riducere a Dio, fannogli conoscere sè, e la poca fermezza e stabilità del mondo. Ma tanto sono accecati questi cotali, che fuggono la virtù per fuggire fatica; e per trovare diletto, se ne privano, e caggiono in molte pene. Sono incomportabili a loro medesimi; fatti si sono martiri del dimonio. [3] E così in ogni cosa vanno al contrario.

Così i servi di Dio, i quali anco sono nella tenerezza e amore proprio di loro medesimi; il quale è una nuvola che in tutto non toglie il lume, ma rimangli alcuno chiarore; ma la ruota [4] del sole non

[1] *Gli* per *le*: l'anima è l'uomo.

[2] Quanto alla grazia.

[3] Parole degne di seria considerazione e feconde di utili ammaestramenti.

[4] Il disco solare. La nuvola dell'amor proprio impedisce di vedere chiaramente il sole di giustizia, Dio nella sua providenza.

vede. E però a costoro è faticoso il togliere da sè gli appetiti sensuali spiritualmente e temporalmente; cioè quando alcuna volta la sensualità s'ammantella col manto dello spirito.

§ 2. — *L'amor proprio fa l'uomo vile nel tempo delle tentazioni.*

Massimamente, tra l'altre cose, tre ne gli pone innanzi: cioè, l'una è nel tempo delle tentazioni e privazione delle consolazioni della mente. Allora gli si pone questo mantello del dimonio, per la tenerezza di sè. Pongli innanzi uno timore, parendogli, nel tempo delle tentazioni, offendere, per lo timore che ha di non offendere. E questo fa per fargli venire a tedio la via dello spirito. Dicendo: « Questo non sentivi tu innanzi che tu fossi in questo stato. Hai mutato stato per essere migliore; e tu se' peggiore. » Dicendo: « Il tuo esercizio il quale tu debbi fare con pace e quiete, col cuore libero e non legato da tante diverse cogitazioni, tu 'l fai in grandissima guerra. Meglio ti sarebbe a lasciarlo stare. » Questo fa per privarlo dell'esercizio dell'orazione, la quale è la madre delle virtù all'anima illuminata. E questo manto molto prezioso è. Non allenta [1] però la gloria di Dio; ma molto più virilmente esercita la vita sua, reputandosi indegno della pace, quiete e consolazione nella mente, come gli altri servi di Dio, e degno della

[1] Perciò che l'anima è molestata da simili tentazioni non allenta il suo affetto per la gloria di Dio, se essa non si lascia privare del manto prezioso dell'orazione, ossia, se si fa scudo della preghiera.

pena; e però si gloria nelle pene. Questo è colui che benedice Dio in ogni tempo. Ma all'amatore di sè, questo mantello, che in sè è buono, per lo poco lume e gusto mal disposto, gli è pericoloso, perchè v'intepidisce dentro; e, privato del diletto, il quale egli appetisce, gli pare esser privato di Dio; e con la tepidezza e col legame della negligenza lega i piedi dell'affetto e le mani dell'orazione allenta, e posa giù.[1] Onde, quando i nemici veggono il braccio dell'orazione posto a terra, e non in alto a cercare con umiltà e a dimandare l'adiutorio divino (il quale non è dinegato a chiunque il dimanda), e ad investigare l'eterna volontà sua, che ogni cosa ci dà e permette per nostra santificazione; entrano allora dentro, e abitano per li borghi della città dell'anima, e talora pigliano tutta la città con la rôcca della volontà sua. A lei diviene come al popolo di Dio, il quale vinceva mentre che Moisè orava; e quando le mani di Moisè si posavano giù, il popolo perdeva. Quale è il popolo di Dio che sta nella città dell'anima nostra? Sono le vere e reali virtù. Queste virtù vincono i vizii; mentre che la ragione, la quale è il nostro Moisè,[2] sta nel monte dell'inestimabile carità di Dio, e, col conoscimento di sè, leva in alto le braccia dell'orazione. Che converrebbe fare al tiepido amatore di sè per poner rimedio alla sua stanchezza? come Moisè,

---

[1] Dante: « *E caddi, come l'uom cui sonno piglia.* » Dipinge.

[2] Niente di più ingegnoso e di più vero. Puoi, se ti piace, paragonare questo tratto coi canti VIII e IX dell'Inf., là dove Dante descrive la città di Dite: ma guardati da que' commentatori che ti vorrebbero far vedere in Dite un simbolo di Firenze e nei diavoli (vedi gentilezza!) una caricatura de' guelfi.

appoggiare le braccia, acciocchè elle non tornino in giù, con due forcelle, una d'odio di sè, col timore santo di Dio dallato, e l'altra d'amore, con la nutrice della vera umiltà, e riposarsi sopra queste forcelle, tenendo levata la faccia dell'anima col lume della santissima fede. Allora il popolo di Dio, cioè l'affetto delle virtù sconfiggerà il principale nemico del proprio amore, e tutti gli altri che dopo lui seguitano. Ogni imperfezione sarà dibarbicata dall'anima; e il dimonio non potrà avere la intenzione, con la quale gittò il mantello colorato di molti colori.

§ 3. — *L'amor proprio spegne l'amore del prossimo.*

Un altro ne pone sopra la carità del prossimo; che per privarlo della dilezione della carità il fa levare dal debito di servire e sovvenire al prossimo suo: il quale ogni creatura ragionevole è tenuta di rendere, e per fargli concepire dispiacere e pena, colà dove egli debbe trovar diletto, gli pone il mantello della dolcezza, ponendo dinanzi all'affetto dell'anima la consolazione e quiete della mente sua; e il debito dell'orazione, che debbe rendere a loro. Dipositate [1] e ordinate il diletto, che ne sente l'anima e il corpo. Questo mantello ha sì bello colore ed è tanto dilettevole, che gl'ignoranti, con poco lume, in tutto ci si rompono il capo dentro. [2] E peggio lo' fa ancora, che

[1] Deponete l'amor soverchio della vostra propria consolazione e quiete, e ordinate secondo la volontà di Dio il diletto che vorreste provare a modo vostro.

[2] Perchè le imagini del *mantello* e del *rompere* reggano insieme, bisogna figurarsi che il baglior de' colori attragga l'uomo, il quale s'avventa, con impeto incauto, a rovina. Tom.

non conoscendolo per loro medesimi, non vogliono crederlo a chi 'l conosce; nè cercano che lor sia mostrato. E se pure gli è mostrato che nol possono dinegare; non si studiano di tenere li debiti modi per levarsene: ma come accecati dal proprio diletto, s'avviluppano nella tepidezza loro, quasi parendogli impossibile di giugnervi mai. [1] Questi non benedicono Dio con perfezione, ma imperfettamente; poco danno; e poco ricevono. Questo perchè gli addiviene? Perchè il gusto dell'anima anco non è bene voto di sè, e perchè dinanzi all'occhio loro hanno posto solo i razzi [2] delle consolazioni, e non la rota del sole, cioè, l'eterna volontà di Dio, l'eterna verità sua, l'eterno Verbo, e l'eterna dottrina sua; il quale è sole di giustizia che illumina ogni anima che da lui vuol essere illuminata. Onde nel lume suo vediamo lume, col caldo suo si consuma ogni freddezza e tepidezza del cuore, purc che col libero arbitrio apra la finestra della volontà sua, acciocchè il sole possa entrare nella casa dell'anima; con una giustizia che giustamente rende onore a Dio, e gloria e loda alla parola del Padre Eterno, cioè al Verbo. Allora gli rende gloria, quando sèguita la dottrina sua; a sè dà odio e rimproverio, svergognando la propria passione sensitiva, o spirituale o temporale, in qualunque modo ella ricalcitrasse di non rendere il debito al prossimo suo. Al quale debbe rendere dilezione e benivolenza, mostrandolo nel tempo della sua necessità in sovvenirlo caritativamente, portando e sopportando i difetti suoi, non

[1] A levarsi da questo stato, ovvero, a liberarsi da quel mantello.

[2] Raggi.

solamente con la parola, ma con l'operazione; abbandonando sè medesimo; non, che egli abbandoni sè per la colpa, ma per diletto, abbracciando la pena per onore di Dio, in salute del prossimo suo. Questo fa colui che ha posto l'occhio dell'intelletto in questo dolce e glorioso sole, perchè col lume ha veduto che per altra via non possiamo mostrare l'affetto che dobbiamo avere a Dio; e anco conosce che, essendo privato della dilezione del prossimo, sarebbe privato di Dio. Ma l'amatore di sè, ammantellato col detto manto, risponde: « Io non ne voglio esser privato, nè me ne voglio privare. Innanzi vorrei morire io. Ma non me ne trovo bene. Sèntomene la mente svagolata; e non me ne sento altro che tenebre, scandalo e confusione di mente. E colà, dove io il debbo amare, egli mi viene a tedio e dispiacere; e non pare che io possa sostenere nè me nè lui. Onde meglio mi è (più mel sentirò amare) a starmi nella pace mia. » Questo in verità dimostra ch'egli è cieco, e non vede altro che alba. E come potrò io dire che io ami il prossimo, se, quando io vederò la necessità, io mi dilungo da lui? e, per la propria consolazione, farò vista di non vederlo? veramente in costui non è verità. E come dirò io che io non dica menzogna, che il sovvenire al prossimo in qualunque modo, in qualunque stato e luogo si sia, m'abbia a dare amaritudine, e conturbare la mente mia? E egli non è la verità. Chè nè creatura, nè dimonio, nè esercizio, nè privazione di consolazioni per qualunque modo si sia, o per sovvenire al prossimo, o perchè Dio la ritragga a sè per farla umiliare, non la possono contristare, nè dargli amaritudine di colpa. Ed ella non si debbe contristare se non della colpa. E se ella offende, non

è difetto altrui, ma è suo. Il suo difetto, [1] la propria volontà che offende, sempre porta l'uomo seco. Se per fuggire luoghi o creature, nel tempo che hanno bisogno, lasciasse la propria volontà, dolce cosa e utile sarebbe il fuggire; ma egli la fugge e porta insieme con seco; e, così mantellato, trova sempre vivi i sentimenti suoi: [2] e quando gli viene il tempo del bisogno, cioè quand'è ribellata la [3] volontà sua, ella sente il morso per siffatto modo, che non può tenere il veleno della impazienza, che non si senta. Adunque è da fuggire il proprio sentimento e la propria perversa volontà. Che debbe fare e farà, se vorrà vedere lume? Salga sopra la sedia della coscienza sua, e tengasi ragione; non lasci passare i movimenti, che non siano corretti: [4] dare la sentenza contro sè medesimo. E che sentenza debbe dare? non di moneta, ma di morte. E con la morta volontà gitti il falso mantello sotto i piedi dell'affetto; e rivestisi di pene, d'obbrobrii e villanie, e della dolce eterna volontà di Dio. Facendo questo, gli renderà onore, e benedicerà il nome suo.

---

[1] Ho messo una virgola dopo *difetto*, parendomi render così più chiaro il concetto della Santa. L'uomo porta sempre seco il suo difetto nella volontà inclinata a cercare le proprie consolazioni anzi che il bene vero.

[2] Orazio similmente: « *patriæ quis exul se quoque fugit?* ».

[3] Ho preferito questa lezione, come più chiara: gli altri leggono *alla*. Vuol dire, che venendo il tempo che il prossimo abbia bisogno e l'anima ostinandosi in quella sua volontà ribelle o perversa, come appresso la chiama, ella ne sente rimorso e dal rimorso superbo cade nell'impazienza.

[4] Sottintende, al solito, *deve* o simili. Tom.

§ 4. — *L'amor proprio fa l'uomo disubbidiente.*

La terza e ultima è sopra l'obbedienza, ponendogli la passione sua, e il dimonio uno mantello di molti colori, ma singolarmente d'un giudizio falso; facendo sè discreto, e il prelato indiscreto. Che s'egli non si giudicasse discreto, non giudicherebbe il prelato indiscreto. Onde l'amatore di sè vorrà giudicare la intenzione del prelato suo fuora della volontà di Dio. E sempre porta la sorella dell'amor proprio, cioè la disobbedienza, dicendo: « Questi comanda indiscretamente; io non posso portare la sua indiscrezione. Talora mi voglio stare in cella nella quiete mia: ed egli me ne trae, non guardando luogo nè tempo. » Per questo giudicio, in che cade (che come egli è di questo, così è di molte altre cose; le quali passo, per non attediarvi di parole) cadene in questo, che o egli disobbedisce, e non fa quello che gli è imposto; o s'egli il fa, fàllo con impazienza, con mormorazione, e con scandalo di mente: viene ad infedeltà ed irriverenza: e perde il santo timore, che debbe avere verso Dio e verso il prelato. E con lo scandalo chè piglia la propria volontà, si priva della pace e quiete della mente sua. Tutto gli addiviene perchè egli ama sè, e col proprio amore s'è fatto giudice della volontà del suo maggiore, fuore della dolce volontà di Dio. Ma se egli avesse lume di Fede, eziandio se il suo prelato fusse un dimonio incarnato, [1] giudicherebbe che la clemenza dello Spirito

[1] È da credere che non se ne trovi nessuno di siffatti e che perciò la supposizione della Santa resti una supposizione semplicemente.

Santo gli facesse adoperare in verso lui quello che fusse la sua salute. Ma la propria tenerezza non gli lascia vedere, perchè l'occhio suo non s'è specolato nell'obbedienza del Verbo, il quale fu obbediente infino all'obbrobriosa morte della croce. O disobbediente giudicatore, tiepido e amatore di te, e che non ti poni dinanzi il sangue sparto con tanto fuoco d'amore per obbedienza che pose il Padre eterno all'unigenito suo Figliuolo! Questo dolce Gesù non si pose ad investigare la volontà del Padre, nè chi l'ha seguitato;[1] cioè, che per tenerezza di sè non rifiutò labore, nè disse: « Padre, trova un altro modo, che io non sostenga pena: e compirò l'obbedienza tua. » Nol disse punto: ma, come ebrio d'amore dell'onore del Padre eterno e salute nostra, prese il giogo dell'obbedienza: e per compirla bene, si satolla d'obrobrii, scherni e rimproverii. Colui che sazia ogni anima, sostiene sete; per vestir noi della vita della grazia, si spoglia della vita del corpo suo, fassi trarre a segno[2] in sul legno della santissima croce. Tutto scuopre il corpo suo; che drittamente pare uno agnello svenato, che da ogni parte versa sangue. Il sangue manifesta questa pronta obbedienza; il sangue manifesta quella verità antica novamente mostrata a noi. Antica è in quanto ab eterno fummo nella santa mente di Dio; e nuova ci fu, quando ci creò all'imagine e similitudine sua, dandoci l'essere, perchè godessimo il suo sommo ed eterno bene, il quale egli ha in sè medesimo. Ma noi non la inten-

---

[1] Chi sente il debito e la bellezza del bene, non abbisogna d'esempi che ve lo incuorino; nè ricerca gli esempi del contrario a sua scusa. Tom.

[2] Quasi bersaglio. Vangelo: « *Positus in signum* ».

demmo bene questa nuova verità: cioè che in verità credessimo, che egli ci aveva creati per darci vita eterna. Volendo Dio compire questa verità nell'uomo, e farla intendere, mandò a noi questo dolce e amoroso Verbo vestito della nostra umanità, fabbricando le iniquità nostre sopra la incudine del corpo suo; e ricreocci a grazia nel sangue. Sicchè il sangue novamente ci ha manifestato questa verità. Nel sangue troviamo la fonte della misericordia; nel sangue la clemenza, nel sangue il fuoco, nel sangue la pietà, nel sangue è fatta la giustizia delle colpe nostre; nel sangue saziata la misericordia, nel sangue si dissolve la durizia nostra; nel sangue le cose amare diventano dolci e li grandi pesi leggeri. E però quegli che col lume della fede ragguarda questo sangue, porta il grave peso dell'obbedienza con dolcezza e soavità. E perchè nel sangue sono maturate le virtù; però l'anima che s'innebria e annega nel sangue, si veste delle vere e reali virtù, per onore di Dio, e per compire in sè la verità novamente mostrata col mezzo del sangue. [1] Questo non considera il disubbidiente, giudicatore della volontà del suo maggiore: che s'egli il considerasse, annegherebbe in tutto e per tutto la sua volontà; e ogni proprio volere e sapere [2] porrebbe

---

[1] Vedi quanta abbondanza di affetto, quanto fuoco di vera eloquenza!

[2] Chi veramente sa non deve ignorare che l'ubbidienza al proprio superiore è un dovere; perciò i veri sapienti sono umili. Quello che si dice dell'ubbidienza d'un religioso verso il suo prelato, vale egualmente per un cristiano verso del Papa. Quindi è che tutti i più grandi dottori che fiorirono nella Chiesa, la prima cosa che hanno sempre mostrato di sapere fu il debito

nella volontà di Dio e del suo prelato. Ma perchè egli nol fa, sta in continua pena; e sempre permane nella tiepidezza e imperfezione sua. Rimangli il mantello del proprio amore, perchè non l'ha consumato nel sangue, nel fuoco, e nell'obbedienza del Verbo. E però non benedice Dio nell'obbedienza; la quale Dio richiede a' secolari, a' religiosi, a' prelati, e a' sudditi, vecchi e giovani. [1] In ogni stato, in ogni tempo e luogo, in consolazione e tribulazione, in pace di mente, in molestie e guerre; in ogni modo vuole, e dobbiamo, benedicere Dio con affetto di virtù, e con la parola, quando bisogna. O carissimo figliuolo, a questo v'invito; perocchè questa è la via e il modo da rendergli gloria e benedicerlo ogni tempo, non solo con la parola, ma con l'opera, come detto è.

---

di ubbidire al Sommo Pontefice, come Vicario di Gesù Cristo. La sapienza che non sa questo, è una sapienza molto ignorante.

[1] È il pastore che deve guidare le pecore, non queste quello. Si fa presto a dare consigli. Quello che a me pare ottimo, ad un altro parrà pessimo: molte cose che astrattamente considerate sono eccellenti, in pratica possono essere dannosissime. La Chiesa poi, tacendo pure della speciale assistenza che Gesù Cristo medesimo le ha promessa, non è stata sì povera d'uomini sommi che non abbia potuto e voluto valersi dei loro consigli; nè la sua vita è così breve che non abbia potuto acquistare la più squisita esperienza. È egli l'amore del bene che ci muove? Nessuno ci nega la facoltà di esporre le proprie opinioni: ma altro è esporre una opinione, ed altro imporla. Crediamo noi forse di essere soli a volere il bene? Se l'amore alla Chiesa è quello che ci muove a parlare, non dimentichiamo che la Fede c'impone l'obbligo di ubbidire.

§ 5. — *Quanto l'amor proprio sia contrario all'amor di Dio.*

Ma io voglio che noi pensiamo, che se l'animo nostro non è spogliato d'ogni amore proprio e piacere di sè e del mondo, non può mai pervenire al vero e perfetto amore e legame di carità. Perocchè è contrario l'uno amore all'altro: e tanto è contrario, che l'amore proprio ti separa da Dio e dal prossimo; e quello ti unisce: questo ti dà morte, e quello vita, questo tenebre, e quello lume: questo guerra, e quello pace: questo ti stringe il cuore, che non vi capi nè tu nè 'l prossimo; e la divina carità il dilarga, ricevendo in sè amici e nemici, e ogni creatura che ha in sè ragione; [1] perocchè s'è vestito dell'affetto di Cristo, e però seguita lui. L'amore proprio è miserabile, e partesi dalla giustizia, e commette le ingiustizie; e ha uno timore servile, che non gli lascia fare giustamente quello che debbe, o per lusinghe o per timore di non perdere lo stato suo. Questa è quella perversa servitudine e timore che condusse Pilato ad uccidere Cristo. Onde questi cotali non fanno giustizia, ma ingiustizia; e non vivono giustamente nè virtuosamente e con affetto di divino amore, ma ingiustamente e viziosamente con amore proprio tenebroso. Questo cotale, dunque, amore voglio che sia al tutto tolto da voi, e siate fondato in vera e perfetta carità, amando Dio per Dio, in quanto egli è degno d'essere

[1] Sublime. L'amor proprio di sè solo chiude l'uomo al suo stesso amore di sè. Il cuore nella carità si dilata: e non escludendo l'amore di sè, anzi adempiendolo, abbraccia ignoti e nemici e cattivi e l'intero universo presente e futuro. Tom.

amato, perchè è somma ed eterna Bontà, e amando voi per lui e il prossimo per lui, e non per rispetto di propria utilità.

XXIX.

DEL PECCATO.

§ I. — *L'anima ha libero dominio di sè medesima.*

Veruno ci può costringere a commettere un minimo peccato, perocchè Dio ha posto sì e no nella più forte cosa che sia, cioè nella volontà. Che se ella dice, sì, per consentimento; di subito ha offeso, pigliando diletto e piacere del peccato; e se dice di no, innanzi elegge la morte che offendere Dio e l'anima sua. Questo non offende mai; ma guarda la città, signoreggia sè medesimo e tutto quanto il mondo: chè se ne fa beffe del mondo e di tutte le delizie sue, reputandole cosa corruttibile, peggio che sterco. E però dicono i Santi, che i servi di Dio sono coloro che sono signori liberi e hanno avuto vittoria. Molti sono quelli che hanno vittoria di città e di castella: [1] non avendola di loro medesimi e dei nemici suoi, come è il mondo, la carne e il dimonio, può dire che abbia [2] non covelle. Orsù, dunque, vogliate te-

[1] Scrive a Bernabò Visconti, signore di Milano, ambizioso e crudele, il quale aveva mandati a Caterina certi suoi ambasciatori. Da questo apprenderà il lettore l'opportunità e la convenienza del parlare della santa.

[2] *Abbia.* Rivolge più direttamente il dire a quel tristo ribaldo scomunicato, il quale con forza e frode imperversava

nere ferma la signoria della città dell'anima vostra; combattete forte contro questi tre nemici: togliete il coltello dell'odio e dell'amore, amando la virtù e odiando il vizio; con la mano dell'arbitrio li percotete; e non dubitate. Chè la mano è forte, e il coltello è forte; chè, come detto è, non è veruno che vel possa tôrre. Questo parve che dicesse Paolo quando dicea: « Nè fame, nè sete, nè persecuzioni, nè angeli, nè dimoni mi partiranno dalla carità di Dio, se io non vorrò. » Quasi dica il dolce Paolo: come gli è impossibile che la natura angelica mi parta da Dio, così è impossibile, che veruna cosa mi costringa a un peccato mortale, se io non vorrò. Diventati sono impotenti questi nostri nemici; perocchè l'Agnello immacolato, per render la libertà all'uomo e farlo libero, [1] diede sè medesimo all'obbrobriosa morte della santissima croce. Vedete amore ineffabile! che con la morte ci ha data la vita, sostenendo obbrobrii e vituperi, ci ha renduto l'onore; con le mani chiavellate e confitte in croce, ci ha sciolti del legame del peccato; col cuore aperto ci toglie ogni durizia; essendo spogliato, ci veste; col sangue suo c'inebria; con la

contro la Chiesa e contro il Papa. « Passionato della caccia, fin cinquemila cani manteneva, ed allogavali presso i cittadini da nutrire: ogni quindici giorni appositi uffiziali visitavanli, e se li trovassero dimagrati imponevano una multa, una multa se pingui, la confisca de' beni se morti. » C. Cantù. Eppure non gli mancavano ammiratori che l'applaudivano, come colui che sapeva farsi rispettare!

[1] Rendergli la libertà è il primo riscatto; farlo libero è la confermazione della grazia abituale che continua e consuma la redenzione. Tom.

sapienza sua ha vinta la malizia del demonio; con flagelli ha vinta la carne nostra, coll'obbrobrio e umiltà, ha vinte le delizie e la superbia del mondo; lavati ci ha dell'abbondanza del sangue suo. Sicchè non temiamo per veruna cosa che sia: chè con la mano disarmata ha vinto i nostri nemici; renduto ha [1] il libero arbitrio.

§ 2. — *Tristi effetti del peccato.*

Certo è che l'uomo ch'è legato nella perversità del peccato, egli è come colui che ha legate le mani e li piedi, e non si può muovere. Così l'anima ha legate le mani che non può muovere alcuna operazione a Cristo; nè i piedi dell'affetto non si muovono a fare veruna buona operazione che sia fondata in Grazia. Oimè quanto è cosa pericolosa il peccato nell'anima! di quanto bene priva la creatura, e di quanto male la fa degna! Fàlla degna della morte, e toglielе la vita; toglielе il lume, e dàlle le tenebre; toglie la signoria, e dàlle la servitudine. Perocchè colui che abbonda nel peccato, è servo e schiavo del peccato, ha perduta la signoria di sè, e lasciasi possedere all'ira e agli altri diffetti. Or che sarebbe, se noi signoreggiassimo tutto il mondo, e non signoreggiassimo i vizi e' peccati che sono in noi? Egli ci tolgono il lume della ragione, che non ci lascia vedere in quale stato di dannazione egli sta, e in quanta sicurtà sta l'anima che è legata col dolce Gesù. Egli

[1] Manca il *ci*; ma si può sottintendere. Dice che con la redenzione ci ha resa la pienezza del libero arbitrio, infermato dalla colpa, non distrutto però. LO STESSO.

ha perduta la vita della Grazia. Siccome il tralcio ch'è tagliato dalla vite, che è secco e non fa frutto; così la creatura tagliata dalla vera vite, è secca e putrida, degna del fuoco eternale. Oimè dolente! Questa è la gran cecità: che, non essendo nè dimonia nè creatura che possa legar l'uomo a un peccato mortale, ed esso medesimo si lega. Adunque destiamoci dal sonno della negligenza e ignoranza: tagliamo questo perverso legame!

§ 3. — *Ogni colpa viene da presunzione.*

La fede non presume di sè, ma del suo Creatore; poichè non v'è il vento della superbia con la propria reputazione; la quale reputazione è superbia, immondizia, e ogni altro difetto e miseria, sono i frutti della infedeltà che abbiamo verso di Dio, e della presunzione di fidarci di noi medesimi. Il quale è un vermine che sta nascosto sotto la radice dell'arbore dell'anima nostra; e se l'uomo non l'uccide col coltello dell'odio, rode tanto, che o gli fa torcere l'arbore, o egli il manda a terra, se con grande diligenza e umiltà l'anima non si procura.[1] Spesse volte sarà l'uomo sì ignorante per l'amore proprio di sè, che egli non s'avvedrà che questo vermine vi sia nascosto. E però Dio permette le molte battaglie e persecuzioni, e che l'arbore si torca, e alcuna volta che caggia. Non permette la mala volontà, ma permettegli il tempo, e lascialo guidare al libero arbitrio suo, solo perchè egli ritorni a sè medesimo; e con questo lume, umiliato cerchi questo vermine, e metta

[1] Se non si ha cura diligente.

mano al coltello dell'odio ed uccidalo. E non ha materia quell'anima da rallegrarsi, e riconoscere la grazia che Dio gli ha fatto d'avere veduto e trovato in sè, quello che non conosceva? Sì bene. Sicchè per ogni modo, in ogni stato che l'uomo è, o giusto o peccatore, o che sia caduto e poi si rilevi, gli è necessario questo lume.

§ 4. — *In questa vita nessuna cosa, se vogliamo, ci è impedimento alla salute.*

Ogni operazione che l'uomo facesse (poniamo che avessero colore d'essere del mondo, siccome è di tenere il grande stato e signoria, e fosse con la donna o coi figliuoli suoi, che pare una cosa mondana, o in qualunque altra cosa che fosse); tutte sono dirizzate in Dio, quando l'anima ha fatto il suo principio, di regolare e di congregare tutte le virtù [1] sue nel nome di Dio. Allora conosce bene la sua verità; cioè, che Dio non gli ha data in questa vita alcuna cosa che, se egli vuole, gli sia impedimento alla sua salute; anco gli sono istrumento di farlo esercitare in virtù, e di dargli maggior conoscimento della miseria sua e della divina bontà.

E però non si lagna, nè si può lagnare, nè del Creatore nè della creatura, altro che di sè medesimo, che ribella colla puzza del peccato mortale, al suo Creatore. Di Dio non si può lagnare, però che l'ha fatto sì forte, che nè dimoni nè creatura gli può togliere Dio. Anco, spesse volte la ingiuria che gli è fatta dagli uomini del mondo, se egli non vuole se-

[1] Potenze.

guitare la propria sensualità con ira, gli fa avere Dio più perfettamente; però che prova nella virtù della pazienza, e vede, s'egli ama il suo Creatore in verità o no; ed empiesi più il vasello dell'anima sua di Grazia. Sicchè dunque non si può lagnare nè anco se per mezzo della creatura ricevesse movimenti d'immondizia, e fosse inclinato per commozione, o atti, o modi, a non essere onesto. Dico che anco di questo non si può lagnare; però che assai [1] possono venire i movimenti per propria fragilità o per inducimento d'altra creatura come detto è; non, che lo possa costringere, e se egli vorrà fare resistenza con la ragione, e sentire l'odore della purità.

Ma quando si sente percuotere da questo o da alcun altro vizio, tragga fuore l'amore e il santo timore di Dio, e coll'occhio dell'intelletto ragguardi nella memoria sua, dove ha conservati i beneficii di Dio; e coll'affetto l'ami, e rendagli grazia e lode. E con questa gratitudine [2] santa spegnerà il fuoco dell'ira e dell'immondizia e della ingiustizia, e d'ogni

---

[1] *Assai i*, come *tante le cose*. Ma chi vuole, può prenderlo per avverbio. Ora direbbesi *pur troppo*; ma il popolo toscano, anche in questo senso, dice *assai* tuttavia. Tom.

[2] « Bello che la gratitudine vinca le battaglie dell'anima. E questo affetto si nutre, si munisce, quasi direi, di memorie. E però il riandare i beni ricevuti, il fermarvisi colla meditazione, il richiamarne l'imagine con segni esterni e con determinate commemorazioni o segrete o solenni, è parto di religiosa e domestica e civile pietà. Coltivare la memoria è effetto e causa del culto ». Queste sapienti parole dell'ill. Tommaseo dimostrano assai chiaramente e il bisogno che noi abbiamo del culto esterno e quanto errino coloro che o per ostinazione o per ignoranza o per torta educazione ricevuta lo combattono.

altro difetto. Bene si deve dunque vergognare la creatura che ha in sè ragione, ad avere sì fatto Ricompratore della prima dolce Verità che gli ha dato la fortezza, e tratto da servitudine della legge del peccato; a non seguitarlo con perfetto amore, con tutto il cuore, con tutto l'affetto, e col lume della fede viva, la quale truova e gusta coll'occhio dell'intelletto, e coll'affetto parturisce operazioni vive, e non morte. E però è fede viva; che fede senz'opera morta è. Per altro modo non potremmo esser servi di Cristo crocifisso; il quale servire, fa l'uomo regnare sì nella vita durabile, e sì perchè il fa signore di sè medesimo. Perocchè se signoreggia sè, è fatto signore di tutto il mondo. Perocchè niuna cosa cura nè teme, se non di Dio, cui egli serve ed ama. Molti posseggono le città e le castella; e non possedendo loro per affetto di virtù, non si truovano covelle, ma truovansi vuoti insiememente e del mondo e di Dio, o per vita o per morte.

§ 5. — *Chi vuol vincere il peccato s'armi dell'amore della virtu.*

Il cavaliere ch'è posto per combattere in sul campo della battaglia, debb'essere armato dell'arme dell'amore, che è la più forte arma che sia. E non basterebbe che l'uomo fusse armato solamente di corazza e di panciera; perocchè spesse volte diverrebbe, che se non avesse l'arme dell'amore, e il desiderio d'appetire onore, e voler sapere la cosa per la quale egli combatte; subitochè egli vedesse i nemici, temerebbe e volgerebbe il capo a dietro. Così io vi dico che l'anima che comincia ad entrare nel campo della bat-

taglia per combattere coi vizi, col mondo, col demonio, e colla propria sensualità, se non s'arma dell'amore della virtù, e non si reca il coltello in mano dell'odio, e della vera e santa coscienza fondata in amore divino; giammai non combatte, ma viensi meno: e, come negligente persona che è armata della propria sensualità, si pone a giacere dormendo nei vizi e nei peccati.

Questa è quell'arma gloriosa che scampa l'uomo dalla morte eternale, e gli dà lume, e toglieglí la tenebra. E da stato bestiale, viene a stato d'uomo. Chè colui che vive nei vizi e nei peccati e nella molta immondizia egli prende i costumi e la forma [1] delle bestie: chè, come la bestia non ha in sè ragione, anzi va secondo gli appetiti suoi; così l'uomo ch'è fatto bestiale, ha perduto il lume della ragione, e lasciasi guidare a movimenti carnali, e agli altri disordinati appetiti che gli vengono; e tutto il suo diletto non è in altro che in disonestà, e in ben mangiare e bere, in delicatezze, delizie, stati, e onori del mondo, i quali tutti passano come il vento. Costui non è cavaliero vero, e non è da [2] ricevere i colpi, perchè s'è messa l'arme della morte, e porta in sè la condizione dell'animale.

Orsù virilmente, senza veruno timore servile, alla battaglia; che, come siamo in tempo da discernere il vizio dalla virtù, così siamo attorniati da' nemici nostri, cioè dal dimonio, e dalla propria carne e perversa sensualità che sempre impugna contro lo spi-

---

[1] Le qualità proprie delle bestie, che signoreggiate dall'istinto non hanno libertà di elezione. La colpa però dell'uomo sta in questo, che il suo abbrutimento è volontario.

[2] Non è atto a.

rito. Ma con l'amore della virtù e odio del vizio gli sconfiggeremo.

§ 6. — *Come si vincono le ree inclinazioni.*

Con che faremo stare soggetta la sensualità, che non ribelli al suo Creatore? dicovelo. I diletti e le tribolazioni si raffrenano con la dolce e santa memoria di Dio, cioè con la continua considerazione della morte, la quale trarremo per lo conoscimento di noi medesimi. Noi vediamo, che noi siamo tutti mortali; che subito che siamo creati nel ventre della madre nostra, siamo condannati alla morte, e dobbiamo morire, e non sappiamo nè quando nè come. E chi sarà colui che, se egli considera in sè che la vita sua è tanto breve che aspetta di dì in dì la morte (perocchè la vita nostra è quanto una punta d'ago), che non raffreni e tagli ogni disordinata letizia, la quale pigliasi dalle stolte e vane letizie del mondo? Dico si raffrenerà e non cercherà nè onori, nè stati, nè grandezza; nè ricchezza possederà con avarizia: anco, se egli avrà ricchezza, sarà fatto dispensatore di Cristo a' poveri, e non le vorrà possedere nè tenere con superbia; anco [1] con vera e profonda umiltà, vedendo e conoscendo che veruna cosa ci è stabile nè ferma in questa tenebrosa vita; ma ogni cosa passa come il vento. Se ella è tribolazione, egli la porta pazientemente, perchè vede, che è piccola ogni tribolazione che in questa vita possiamo sostenere. E perchè è piccola? perchè è piccolo il tempo nostro. Perocchè la fatica che è passata, tu non l'hai; e

[1] Anzi.

quelle che sono a venire, non sei sicuro d'avere, perchè non sai se la morte ti verrà e sarai privato di ogni fatica. Hai dunque solo questo punto del tempo che t'è presente. Sicchè la memoria della morte toglie la impazienza nelle tribulazioni e la disordinata letizia nelle consolazioni.

È vero che non vuol essere pura [1] la memoria della morte, perchè cadrebbe in confusione; volsegli [2] dunque dare compagnia, e la compagnia si è l'amore ordinato col santo timor di Dio, cioè d'astenersi da' vizi e da' peccati per non offendere il suo Creatore. Il peccato non è in Dio; e però non è degno d'essere amato nè desiderato da noi che siamo figliuoli suoi, creature create alla imagine e similitudine sua. Dobbiamo amare ciò che egli ama, e odiare quello ch'egli odia. Allora si apre l'occhio dell'intelletto, e vede quanto è utile il dispregiare i vizii e amare le virtù, e quanto gli è danno il contrario: che il dormire nei vizii e nelli peccati, venendogli la morte di subito (che non è sicuro), gli dà l'eterna dannazione, dove non ha poi rimedio veruno; e vivere virtuosamente gli dà sempre letizia, pace con Dio e pace col prossimo. Levatosi da ogni rancore, sentesi una carità fraterna d'amare il prossimo suo come sè medesimo ama. E così dobbiamo amare amici e inimici in quanto creature ragionevoli, e desiderare la salute loro; e ingegnarci, giusta il nostro potere, di portare e sopportare i difetti loro, odiando il vizio che fosse in loro, ma non loro. Piagnete con

[1] In senso di *semplice*, anche non di bene; onde *pretto* anche di male. Tom.

[2] Se gli vuol dare, bisogna dargli.

coloro che piangono, e godete con coloro che godono: cioè, con coloro che sono nel peccato mortale, chè si può dire che sieno nel tempo del pianto e della tenebra; piangere con loro per compassione, e offerirgli per santo desiderio innanzi a Dio; e allegrare con loro che vivono in virtù e allegrarci con loro, non con invidia del loro bene, ma in uno santo ringraziamento della divina bontà che li ha tratti della tenebra, e ridotti alla luce della Grazia. E a questo modo vive in unità e osserva il comandamento di Dio: che per l'amor suo ama il prossimo. Questo è il segno che c'è dato da Cristo per essere conosciuti d'essere figliuoli e discepoli suoi, e così disse egli a' discepoli: « Amatevi, amatevi insieme; chè a questo sarà conosciuto che voi siate discepoli miei! » Passando per questa dolce e soave via, vive in Grazia; e poi si trova nell'ultimo nell'eterna visione di Dio!

XXX.

DELL'ODIO.

§ I. — *Chi odia il prossimo, odia se.*

Gesù Cristo, Agnello svenato per noi in sul legno della santissima croce fu nostra pace e nostro tramezzatore: perocchè entrò in mezzo tra Dio e l'uomo, e della grande guerra fece la grandissima pace; e non ragguardò alle nostre iniquitadi; ma ragguardando [1] alla inestimabile bontà sua. Voi dunque mem-

[1] Pare costrutto sospeso, ma sta: *entrò ragguardando*. Tom.

bri, [1] e schiavi ricomprati di così prezioso e glorioso sangue, dovete seguitare le vestigie sue. Bene vedete che la prima dolce verità s'è fatta regola e via. Così dice egli : *ego sum via, veritas et vita.* Egli è quella via, che è di tanta dolcezza e di tanto lume, che colui che la sèguita non cade in tenebre. E noi ignoranti, miseri, miserabili, sempre ci partiamo dalla via della luce, e andiamo per la via delle tenebre, dove è morte perpetua. Onde io non voglio che facciamo più così; ma voglio che seguitiate la via dell'Agnello svenato con tanto fuoco d'amore come abbiamo detto, che egli si fece tramezzatore a fare pace tra Dio e l'uomo. E però questa è dunque la via che io voglio che seguitiate; cioè che voi medesimi siate mezzo fra voi e Dio, cioè tra la parte sensitiva e la ragione, cacciando l'odio per l'odio, e l'amore per l'amore. Cioè che abbiate odio e dispiacimento del peccato mortale, e dell'offesa fatta al nostro creatore, e odiate la parte sensitiva, legge perversa che sempre vuole ribellare a Dio; e odio e dispiacimento dell'odio che avete col prossimo vostro. Perocchè l'odio del prossimo non è altro che di offesa di Dio; onde più dobbiamo odiare [2] che noi odiamo (perchè se ne offende la propria [3] verità); chè non abbiamo odiare i nemici nostri che ci fanno ingiuria, e debbono avere quest'odio verso di me; [4] però che colui che sta in odio mortale, odia

---

[1] Di Gesù Cristo.

[2] Deve l'uomo odiare l'odio ch'egli ha ai nemici, ben più che non odii essi nemici. Perchè odiare il prossimo è un odiare Dio. Tom.

[3] La verità stessa, l'essenziale verità, Dio. Lo stesso.

[4] Se io odio, devo essere odiato, non solamente perchè odio

più sè che il suo nemico. Onde voi sapete che tanto è maggiore l'odio, quanto è maggiore la cosa che è offesa; e però maggiore odio ha colui che è offeso nella persona, che colui che è offeso in parole o in avere: perocchè veruna cosa è che sia tanto tenuta cara, quanto la vita. E però l'uomo s'arreca a maggiore ingiuria l'essere offeso nella persona, e concepisce più odio. Or pensate dunque voi, che non è comparazione dall'offesa che è fatta ad alcuno per la creatura a quella che si fa esso medesimo. Che comparazione si fa dalla cosa finita alla infinita? non veruna. Onde se io sono offeso nel corpo, e io sto in odio per l'offesa che m'è fatta; sèguita che io offendo l'anima mia, e uccidola togliendole la vita della grazia, e dandole la morte eternale, se la morte gli mena [1] nel tempo dell'odio; che non è sicuro. Adunque io debbo avere maggiore odio di me che uccido l'anima, che è infinita (perocchè non finisce mai quanto [2] che ad essere; perocchè, benchè finisca a grazia, non finisce ad essere), che verso di colui, che vi uccide il corpo, che è cosa finita, perocchè o per uno modo o per altro ha a finire; perocch'ella è cosa corruttibile e che non dura la verdura sua; ma tanto si conserva e vale, quanto il tesoro dell'anima v'è dentro. Or che è egli a vedere quando n'è fuori la pietra preziosa? [3]

---

chiama odio, ma perchè coll'odiare altrui io dimostro di odiare me stesso, e così do agli altri l'esempio di odiarmi. Non è arguzia, ma concetto profondo. Lo STESSO.

[1] Gli mena il suo colpo. Assoluto, è modo vivo. Lo STESSO.

[2] *Quanto all'essere*. In molte locuzioni simili il *che* soprabbonda nel linguaggio famigliare. Lo STESSO.

[3] L'anima.

è uno sacco pieno di sterco, cibo di morte e cibo di vermini. Adunque io non voglio che per questa ingiuria che è fatta contro questo corpo finito e tanto vile, che voi offendiate Dio e l'anima vostra, che è infinita, stando in odio e in rancore. Avete dunque materia da concepire maggiore odio verso di voi, che in verso di loro: e a questo modo caccerete l'odio con l'odio; perocchè con l'odio di voi caccerete l'odio del prossimo, gitterete uno colpo, [1] e satisfarete a Dio e al prossimo: perocchè levando l'odio dall'anima vostra, voi farete pace con Dio, e fate pace col prossimo.

§ 2. — *Esortazione al perdono coll'esempio di Gesù Cristo.*

Adunque vedete, che a questo modo voi seguiterete l'Agnello che v'è via e regola; la quale tenendo, vi conduce a porto di salute. Questo Agnello fu quello mezzo che in su la croce satisfece alla ingiuria del Padre, e a noi dette la vita della grazia; e della grande guerra si fece grandissima pace, solo per questo mezzo. Levasi questo dolce Agnello con odio della colpa commessa per l'uomo, [2] e della ingiuria ch'è fatta al Padre per l'offesa fatta; e piglia questa offesa e fanne vendetta sopra sè medesimo, il quale non contrasse mai veleno di peccato. Tutto questo l'ha fatto l'odio e l'amore. Amore di virtù e odio del peccato mortale. Or dirò: a questa regola dovete tenere voi. Voi sapete che per li molti peccati mortali siamo in odio e in dispiacere di Dio; fatta è la guerra con lui. Ma è vero che, poichè questo Agnello ci diede il san-

---

[1] Con un colpo coglierete i due segni. Tom.
[2] Dall'uomo.

gue, noi possiamo fare questa pace: onde se ogni dì cadessimo in guerra, ogni dì possiamo fare la pace; ma con modo; chè senza modo non si farebbe mai. Questo è il modo a partecipare il sangue di Cristo crocifisso; di levarsi con odio e con amore, e porsi per obbietto l'obbrobrio, le pene e vituperio, e i flagelli e la morte di Cristo crocifisso; pensando che noi siamo coloro che l'abbiamo morto, e ogni dì l'uccidiamo, peccando mortalmente. Perocchè non è morto per le sue colpe, ma per le nostre.

Per l'amore dunque di Cristo crocifisso, non ischifate più la via, nè fuggite la regola che n'è data per lo vostro capo Cristo crocifisso, dolce e buono Gesù; ma levatevi su virilmente e non aspettate il tempo, però che il tempo non aspetta voi. Perocchè noi siamo pur [1] mortali; dobbiamo morire, non sappiamo quando. È vero che senza la guida non potreste andare: e però la guida è questa: odio e amore, siccome dicemmo. Perocchè con l'odio, e con l'amore Cristo satisfece e punì le nostre iniquitadi sopra di sè. Orsù dunque virilmente! E non dormite più nel letto della morte; ma cacciate l'odio con l'odio e l'amore con l'amore. Perocchè con l'amore di Dio, il quale siete tenuti e obbligati [2] d'amare per dovere e per comandamento; e con amore della salute dell'anima vostra (la quale sta in stato di dannazione, stando in odio col prossimo suo;) con esso amore, [3] dico che cac-

[1] A ogni modo, alla fin fine.

[2] Obbligato dice legame più intimo, più morale, più soave. Tom.

[3] Di Dio e della salute dell'anima: con queste parole richiama brevemente quello che ha detto innanzi, ripiglia il periodo che pareva sospeso e dà lume a tutto il concetto.

cerete l'amore sensitivo, il quale dà sempre pena e morte e tribolazione a colui che lo sèguita, e in questa vita gusta l'arra dello inferno.

§ 3. — *Chi si ostina nell'odio si condanna da sè.*

Or non è questa una grande cecità e oscurità a vedere, che, potendo in questa vita gustare vita eterna, cominciando l'abitazione in questa vita, conversando per affetto e amore con Dio, egli si voglia fare degno dello inferno, cominciando per odio e per rancore la conversazione con le dimonia? Non è creatura che potesse imaginare quanta è questa stoltizia [1] di questi cotali. E non pare che non vogliano aspettare il sommo giudice che lor dia la sentenza nella compagnia delle dimonia, perocchè essi medesimi se la danno; e prima che essi abbiano separata l'anima dal corpo, la pigliano in questa vita, mentre che sono viandanti e peregrini, vedendosi correre come il vento verso il termine della morte, e non se ne curano: onde come pazzi e frenetici fanno. Oimè, oimè, aprite l'occhio del conoscimento e non aspettate la forza e la potenza del sommo giudice. Chè altro è il giudice umano e altro è il giudice divino. Dinanzi a lui non si può appellare, nè avere avvocati nè procuratori; perocchè il giudice vero ha fatto suo avvocato la coscienza, che sè medesima in quella estremità condanna, giudica sè essere degna della morte. Or giudichiamci in questa vita, per l'amore di Cri-

[1] Veramente passione più cieca e più sciocca dell'odio è impossibile trovarla. Il nemico nostro ha la più ampia soddisfazione coll'averci acceso un tale inferno nel cuore. Che poteva egli farci di peggio?

sto crocifisso. Giudicando noi peccatori, e confessando d'avere offeso Dio, dimandiamo misericordia a lui, ed egli ce la farà, non volendo noi giudicare nè fare vendetta del prossimo nostro. Perocchè, quella misericordia che io voglio per me, mi conviene donare ad altrui. Facendo così gusterete Dio in verità, permarrete nella via sicura, e sarete veri tramezzatori tra voi e Dio; e nell'ultimo riceverete l'eterna visione di Dio. E però considerando me e avendo compassione all'anime vostre, non volendo che stiate più in tante tenebre, mi son mossa a invitarvi a queste dolci e gloriose nozze. Perocchè non siete creati nè fatti per altro fine. E perchè mi pare che la via della verità sia chiusa in voi, per l'odio che avete, e quella della bugia e del dimonio padre delle bugie, sia molto larga e aperta in voi; voglio che al tutto esciate di questa via tenebrosa, facendo pace con Dio e col prossimo vostro, e riduciatevi nella via che vi dà la vita. E di questo vi prego [1] dalla parte di Cristo crocifisso, che non mi deneghiate questa grazia.

XXXI.

I PASTORI DELLA CHIESA.

§ I. — *Non ogni amore è atto a fortificarci.*

È di tanta virtù l'amore, che di colui che ama e della cosa amata fa uno cuore e uno affetto; e quello che ama l'uno, ama l'altro. Perocchè se vi fosse altra divisione d'amore, non sarebbe perfetto. E spesse volte

---

[1] Comanda e prega, esorta e minaccia, scuote cogli esempi, convince colle ragioni, parla ai sensi, al cuore, alla mente;

ho veduto, che quello amore che avremo ad alcuna cosa, o per nostra utilità o per alcuno diletto che noi trovassimo in essa o piacere, non si cura, [1] per venire ad effetto, nè di villania, nè d'ingiuria, nè di pena che ne sostenga, e non ragguarda alla fatica, ma guarda solo d'adempire la sua volontà della cosa ch'egli ama.

O padre carissimo, non ci lasciamo fare vergogna alli figliuoli delle tenebre; perocchè grande confusione è alli figliuoli della luce, cioè a' servi di Dio, che sono eletti e tratti dal mondo, e singolarmente a' fiori e alle colonne che sono poste nel giardino della santa Chiesa. Voi dovete essere fiore odorifero, e non puzzolente, vestito di bianchezza di purità, con odore di pazienza e ardentissima carità; largo e liberale, [2] e non stretto, imparando dalla prima Verità che per larghezza diè la vita. Or questo è quello odore che dovete gittare alla sposa dolce di Cristo, che si riposa in questo giardino. Oh quanto si diletta questa dolce sposa in queste dolci e reali virtù! Costui è figliuolo legittimo, e però ella il pasce e notrica al petto suo, dandogli il latte della divina Grazia, la

---

insomma nessun'arma ha la vera eloquenza ch'essa non sappia maneggiare per recidere le radici del vizio ed aprire la via alla virtù.

[1] In questo costrutto l'amore è personificato. Tom.

[2] *Videndum est*, così Cicerone, *ut ea* liberalitate *utamur, quæ prosit amicis, noceat nemini.* » Ma presentemente molti *ea liberalitate utuntur, quæ prodest amicis, nocet ceteris*; perchè *iustitiae non est coniuncta*, come, secondo quello Scrittore, dovrebb'essere la virtù della liberalità. Insomma il *liberalismo* moderno mi sembra cosa diversissima dalla *liberalità* antica.

quale è atta e sufficiente a darci la vita dell'eterna visione di Dio. Così disse Cristo a Paoluccio: [1] « Bastiti, Paolo, la grazia mia. » Dico che siete colonna posta a guardare il luogo di questa sposa: onde non dovete essere debile, ma forte; perocchè la cosa debile, ogni piccolo vento che venisse, o per tribolazione o per ingiuria che ci fosse fatta, o per troppa abbondanza di prosperità e delizie o grandezze del mondo, l'uno vento e l'altro la farebbe cadere. Io voglio dunque che siate forte, poichè Dio v'ha fatto colonna nella santa Chiesa sua. Hacci dunque modo da fortificare la nostra debolezza? Sì bene, con l'amore. Ma non sarebbe ogni amore atto a fortificarci.

Non sarebbe lo stato nè la ricchezza, nè le superbie nostre, nè ira, nè odio contro coloro che ci fanno ingiuria, nè essere amatore di veruna cosa creata, fuore di Dio. Questo così fatto amore non tanto che egli ci dia forza, ma egli ci toglie quella che noi abbiamo; e tanto è misero e miserabile questo amore, che conduce l'uomo alla più perversa servitù che possa avere, e fàllo servo e schiavo di quella cosa che non è, [2] e togliesi la dignità e la grandezza sua. Ed è cosa ragionevole che ne sostenga pena; perocchè esso medesimo si è privato di Dio. Dunque non è da fare altro, se non di porre l'affetto e il desiderio suo e l'amore in cosa più forte di noi, cioè in Dio, onde noi abbiamo ogni fortezza. Egli è lo Dio nostro, che ci amò senza essere amato. Onde subito che l'anima ha trovato e gustato sì dolce amore, forte sopra ogni

[1] S. Paolo: la Santa riconosce in lui un suo vecchio amico.

[2] Del peccato, il quale non è che privazione del bene; privazione il cui ultimo termine è il nulla. S. Agost. Conf.

forte, ad altro non si può accostare, nè altro può desiderare, se non lui; fuore di lui, non cerca nè vuole cavelle. [1] Onde costui è allora forte, perocchè s'è appoggiato e legato in cosa ferma e stabile e che mai non si muta per veruna cosa che avvenga, e sempre sèguita le vestigie e li modi di colui che egli ama: perocchè egli è fatto uno cuore e una volontà con lui. Vede che sommamente Cristo si dilettò d'ogni pena e viltà: [2] poniamochè fosse Figliuolo di Dio, nondimeno come agnello umile, mansueto e dispetto, conversò con gli uomini. E però si dilettano li servi suoi di questa via; odiano e dispiacegli tutto quanto il contrario, e fuggonlo. Costoro sono fatti una cosa con lui, e amano quello che Dio ama, e odiano quello che Dio odia. Onde ricevono tanta fortezza che nessuna cosa gli può nuocere. Fanno costoro come veri cavalieri, [3] che non veggono mai tanta tempesta che se ne curino; e non temono, perchè non si confidano in sè, ma tutta la speranza e fede loro è posta in Dio, cui elli amano: perocchè vedono ch'egli è forte, e vuole e puote sovvenire. Onde allora dicono con grande umiltà con S. Paolo; « Ogni cosa potrò per Cristo crocifisso, ch'è in me, che mi conforta. »

Or non più dunque dormite, Padre. Poichè siete colonna debile per voi; ma innestatevi in su l'arbore della croce, e legatevi per affetto e per smisurata e ineffabile carità con l'Agnello svenato, che da ogni

---

[1] Lo stesso che *covelle*, niente.

[2] Dell'essere tenuto di poco pregio. Tom. *Poniamochè*, sebbene.

[3] Ben poteva parlare così Essa che l'essere scampata viva di mezzo a gravi pericoli ascriveva a' suoi peccati.

parte del corpo suo versa sangue. Rompansi questi cuori; non più durizia e non più negligenza; perocchè il tempo non dorme, ma sollicitamente fa il corso suo. Facciamo mansione insieme con lui per amore e per santo desiderio: e non ci bisogna poi più temere.

§ 2. — *Il buon Pastore deve amare e predicare la verità.*

Veruno è che possa fare contro la verità. Ma questa verità non pare che si possa avere perfettamente, se l'uomo non la conosce; perocchè non conoscendola, non l'ama, e non amandola, non trova in sè, nè sèguita, questa verità. Adunque ci bisogna il lume della santissima Fede, il qual lume è la pupilla dell'occhio dell'intelletto: col quale occhio, essendovi il lume della santissima Fede, l'anima conosce la verità dolce di Dio, vedendo in verità, che Dio non vuole altro che la nostra santificazione; e ciò che Dio dà e permette in questa vita a noi, il dà solo per questo fine, cioè, perchè noi siamo santificati in lui.

Chi ci dimostra questa verità, che egli non vuole altro da noi, e che Dio ci creò all'imagine e similitudine sua, perchè noi godessimo di lui, partecipando del suo eterno bene? Il sangue dell'Unigenito Figliuolo, sparso con fuoco d'amore; col quale sangue fummo ricreati [1] a grazia. Perocchè, se Dio non ci

[1] « Come l'atto creativo congiunge gli uomini a Dio per via di causalità e li congiuge fra loro per carità naturale, così l'atto di redenzione, ch'è *nuova creazione*, ricongiunge gli uomini a Dio per via di finalità, e li ricongiunge fra loro per carità sovrannaturale. » A. Conti, *disc. sulla st. della fil.*, *Part.* 2a.

avesse voluto e non vedesse [1] il nostro bene, non ci avrebbe dato sì fatto ricompratore. Sicchè dunque nel sangue conosciamo la verità col lume della santissima Fede, la quale sta nell'occhio dell'intelletto. Allora l'anima s'accende e notricasi in amore di questa verità: e per amore della verità elegge di voler morir prima, che scordarsi della verità. E non tace la verità, quando è tempo di parlare: perocchè non teme li uomini del mondo, nè teme di perdere la vita; però che ha già disposto di darla per amore della verità; ma solo teme Dio. La verità arditamente riprende, perchè la verità ha per compagna la giustizia santa: la quale è una margarita che debbe rilucere in ogni creatura che ha in sè ragione; ma singolarmente nel prelato. La verità tace quando è tempo di tacere; e tacendo grida col grido della pazienza. Perocchè ella non è ignorante, anzi discerne e conosce dove sta più l'onore di Dio e la salute dell'anime.

O carissimo padre, innamoratevi di questa verità, acciocchè siate una colonna nel corpo mistico della santa Chiesa, dove si debbe ministrare questa verità; perocchè verità è in lei: e perchè verità è in lei, vuole essere ministrata da persone veritiere, e che ne siano innamorate e illuminate, e non siano ignoranti nè idioti della verità.

§ 3. — *Il prelato dev'essere giusto e misericordioso.*

Il pastore che è fondato in vera carità; ogni sua operazione è buona e perfetta, perchè l'affetto suo è unito e congiunto nella perfezione della divina carità. Questi non teme nè il dimonio nè la creatura, ma

[1] Forse *volesse*.

solo teme il Creatore suo; e non cura le detrazioni del mondo, nè obbrobri nè scherni nè villanie, nè scandalo [1] nè murmurazione de' sudditi suoi; li quali si scandalizzano e vengono a mormorazione quando sono ripresi dal prelato loro: ma come uomo virile, e vestito della fortezza della carità, non gli cura.

Nè però allenta il fuoco del santo desiderio, e non si toglie da sè la margarita della giustizia, la quale porta nel petto suo lucida e unita con la misericordia. Perocchè, se giustizia senza misericordia fusse, sarebbe con le tenebre della crudeltà, e piuttosto sarebbe ingiustizia che giustizia; e misericordia senza giustizia sarebbe nel suddito, come l'unguento in su la piaga, che vuol essere incesa col fuoco: perchè ponendovi solo l'unguento senza incenderla, imputridisce più tosto che non sana. Ma, unita l'una e l'altra insieme dà vita nel prelato in cui ella riluce, e sanità nel suddito, se egli non fusse già membro del dimonio, che in niuno modo si volesse correggere. Benchè, se mille volte il suddito non si correggesse, non debbe lasciare però il prelato che non corregga; e non sarà meno la virtù sua perchè quello iniquo non riceva il frutto. [2] Questo fa la pura e schietta carità, che è in quell'anima che non cura sè per sè, ma sè per Dio, e Dio cerca per gloria e loda del nome suo, in quanto il vede ch'egli è degno d'essere amato per la sua infinita bontà: nè il prossimo cerca per sè, ma per Dio; volendo fare quella utilità al prossimo, che

---

[1] Non il promosso da lui, ma da altri per falso zelo. Gli scandalosi spesso son quelli che più si gridano scandalezzati. Tom.

[2] Grande consolazione per chi deve reggere e governare altrui.

a Dio fare non può. Perocchè vede e conosce ch'egli è lo Dio nostro, che non ha bisogno di noi; e però si studia con grande sollecitudine di fare utilità al prossimo, e specialmente a' sudditi che gli sono commessi. E non si ritrae [1] di procacciare la salute dell'anima e del corpo per ingratitudine che truovi in loro, nè per minacce nè per lusinghe d'uomo; ma in verità vestito del vestimento nuziale, sèguita la dottrina dell'umile e immacolato Agnello, pastore dolce e buono; il quale, come innamorato, per la salute nostra corse all'obbrobriosa morte della santissima croce. Tutto questo fa l'amore ineffabile, che l'anima ha conceputo nell'obbietto di Cristo crocifisso.

§ 4. — *Il prelato non deve chiudere gli occhi sui vizii de' suoi sudditi.*

Seguitate le vestigie di Cristo crocifisso, per correggere li vizii e piantare la virtù nell'anime de' sudditi vostri, non curando nè pene, nè obbrobri, nè scherni, nè villanie, nè fame, nè sete, nè veruna persecuzione che il mondo ovvero il dimonio ci potesse dare: [2] ma virilmente, con affamato desiderio, cor-

---

[1] I moderni Catoni la virtù della costanza chiamano *ostinazione*, e ostinato ci toccò di sentir chiamar l'immortale Pio IX, perchè non si ritrasse dal suo dovere nè per minaccie, nè per lusinghe. Ma chi è uso a vestire tutti i colori e tanto stima onesto quanto è utile, non fa meraviglia che tenga vizio quello che è virtù.

[2] Nessun dubita che i persecutori della Chiesa, non la possono distruggere; ma nessuno ha detto mai che i persecutori facciano bene.

reggete li sudditi vostri. Tenete, tenete l'occhio sopra di loro: fate almeno la vostra possibilità. E non fate vista di non vedere: chè non si vuole fare così; anzi si vuole veder li difetti nostri, e li difetti del prossimo nostro, non per mormorazione, nè per falso giudizio; ma per una santa e vera compassione, con pianti e sospiri portarli innanzi a Dio; dolendosi dell'offesa che gli è fatta e della dannazione di quell'anima. Questo debbe fare ogni creatura che ha in sè ragione, verso del suo prossimo; ma molto maggiormente il dovete fare voi e gli altri prelati della santa Chiesa. Ed evvi richiesto, e dovetelo fare, [1] ragguardando li sudditi vostri per compassione e per punizione: chè gli avete a punire e riprendere, secondo che trovate le colpe. Oimè, non tardate più; chè per lo non correggere, la virtù e la vita della grazia sono morte nell'anima; li vizii e l'amore proprio vive, e il mondo perisce. Egli giace continuamente infermo a morte: perocchè essendo l'uomo piagato di diverse piaghe e infermità, e i medici d'esse infermità (ciò sono i prelati), usano tanti unguenti, che già è imputridito. Non più unguento, per amore di Dio! Usate un poco la cottura, incendendo e cocendo il vizio per

[1] L'autorità di S. Caterina viene soventi volte citata a puntellare le teorie più strane e le si fa dire spesso quello che essa non ha detto mai. Pazienza! Ma se veramente la Santa ha per alcuni e in alcune cose autorità così grande; come va che quando in termini chiari e lampanti essa ricorda il dovere che ha ogni cristiano di ubbidire e rispettare il Papa e la Chiesa e di essere sottomesso al proprio Vescovo e prelato, se non vuol essere un *membro del dimonio*, l'autorità di lei non conta più nulla?

santa e vera giustizia, sempre condita con misericordia; e quella sarà la grande misericordia in punire e in riprendere li difetti loro. Chè maggiore crudeltà non può usare chi governa lo infermo, che dargli le cose contrarie. Oh per l'amore di Cristo crocifisso, non dormite più, destatevi per fuoco d'amore e d'odio e dispiacimento dell'offesa di Dio. Almeno fate la vostra possibilità: e, fatto il potere, siete scusati innanzi a Dio. E so bene che tutto voi non potete vedere; ma mettete le spie [1] de' servi di Dio, che v'aiutino a vedere; perocchè infino alla morte si dee fare ciò che si può per amore del Salvatore nostro. Non ci sia timore nè amore servile: che se ci fusse, starebbe l'anima a grande pericolo e in dubbio della salute sua. Convienvi, adunque, fare ragione d'avere perduta la vita del corpo, e metterla per uscita. E facendo così, mostrerete d'essere amatore e seguitatore di Cristo crocifisso.

§ 5. — *L'amore disordinato di sè rende i pastori fiacchi al fare giustizia.*

Colui che ama sè, vive in lui la perversa superbia (la quale è capo e principio d'ogni male) in ogni stato ch'egli è o prelato o suddito. Che se egli è solo amatore di sè medesimo, cioè che ami sè per sè, e non sè per Dio; non può far altro che male, e ogni virtù è morta per lui. E così è veramente; perchè in sè non ha avuta la vita della carità, e attendette solo alla lode e alla gloria propria, e non del nome di Dio.

---

[1] Per conoscere non pure il male ma il bene eziandio. Dante l'usa in senso buono. Tom.

Dico dunque : s'egli è prelato, fa male, perocchè per l'amore proprio di sè medesimo (cioè per non cadere in dispiacimento delle creature) nel quale egli è legato per piacimento e amore proprio di sè, muore in lui la giustizia santa. Perocchè vede commettere i difetti e i peccati a' sudditi suoi , e pare che facci vista di non vedere, e non gli correggere; o se pure li corregge , li corregge con tanta freddezza e tiepidità di cuore, che non fa cavelle, [1] ma è uno rappiastrare il vizio : e sempre teme di non dispiacere, e di non venire in guerra. Tutto questo è perchè egli ama sè. E alcuna volta è che essi vorrebbero fare pur con pace ; io dico che questa è la più pessima crudeltà che si possa usare. Se la piaga, quando bisogna, non s'incende col fuoco, e non si taglia col ferro, ma ponesi solo l'unguento ; non tanto ch'egli abbi sanità, ma imputridisce tutto , e spesse volte ne riceve la morte.

Oimè ! Oimè ! questa è la cagione che li sudditi sono tutti corrotti di immondizia e di iniquità. Oimè, piangendo il dico : quanto è pericoloso questo vermine dell'amore proprio di sè medesimo ! che non tanto che dia la morte al pastore, ma tutti gli altri ne vengono in infermità e in morte. Perchè sèguita costui tanto unguento? perchè non ne gli viene pena ; perocchè dell'unguento che pongono sopra gl'infermi, non ne gli cade dispiacere niuno, nè niuno male volere ; però che non ha fatto contro la sua volontà ; perocch'egli voleva unguento e unguento gli ha dato. Oh miseria umana ! Cieco è lo infermo che non conosce il suo bisogno; e cieco è il pastore che è medico, che non

[1] Non fa nessun frutto.

vede nè riguarda se non al piacere e alla sua propria utilità; perocchè, per non perderlo, non ci usa coltello di giustizia, nè fuoco dell'ardentissima carità. Ma costoro fanno come dice Cristo: che se uno cieco guida l'altro, ambidue ne vanno nella fossa. E l'infermo e il medico ne vanno all'inferno. Costui è dritto pastore mercenario, perocchè non tanto che esso tragga le pecorelle sue di mano al lupo, egli è divoratore d'esse pecorelle. E di tutto questo è cagione, perchè egli ama sè senza Dio: onde non sèguita il dolce Gesù, pastore vero, che ha dato la vita per le pecorelle sue. Bene è dunque pericoloso in sè e in altrui questo perverso amore, e bene è da fuggirlo, poichè ad ogni generazione di gente fa tanto male. Spero per la bontà di Dio, che questo spegnerete in voi; e non amerete voi per voi, nè il prossimo per voi, nè Dio; [1] ma ameretelo perchè egli è somma e eterna bontà, e degno d'essere amato; e voi e il prossimo amerete a onore e gloria del dolce nome di Gesù. Voglio dunque che siate quello vero e buono pastore che se aveste cento migliaia di vite, vi disponiate tutte a darle per onore di Dio e per la salute delle creature.

§ 6. — *I pastori si specchino in Cristo e nei Santi.*

Or vogliamo noi dunque aver quella gloriosa fame che hanno avuta i santi e veri pastori passati, e spegnere in noi questo fuoco, cioè dell'amore di sè? Facciamo come eglino, che col fuoco spegnevano il fuoco; perocchè tanto era il fuoco della inestimabile e ardentissima carità che ardeva nelli cuori e nell'a-

---

[1] Sottinteso, *per voi.*

nime loro, che erano affamati e fatti gustatori e mangiatori dell'anime. Oh dolce e glorioso fuoco, che è di tanta virtù, che spegne il fuoco, e ogni disordinato diletto e piacere e amore di sè medesimo; e fa come la gocciola dell'acqua, che tosto si consuma nella fornace. E chi mi dimandasse come ci vennero a questo dolce fuoco e fame (conciosiacosachè noi siamo pur arbori infruttiferi per noi); dico che essi s'innestarono nell'arbore fruttifero della santissima e dolcissima croce, dove essi trovarono l'Agnello svenato con tanto fuoco d'amore della nostra salute, che non pare che si possa saziare. Anco [1] grida che ha sete; quasi dica: io ho maggior ardore e sete e desiderio della salute vostra, che io non vi mostro con la passione finita. [2] Oh dolce e buono Gesù! Vergogninsi li pontefici e li pastori, e ogni creatura, dell'ignoranza e superbia e piacimenti nostri, a riguardare tanta larghezza e bontà e amore ineffabile del nostro Creatore. Il quale s'è mostrato a noi arbore, nella nostra umanità, pieno di dolci e soavi frutti; perchè noi, arbori salvatichi, ci potessimo innestare in lui. Or questo fu dunque il modo che tenne lo innamorato di Gregorio [3] e gli altri buoni pastori; cioè, conoscendo, loro senza niuna virtù non essere, ragguardando il Verbo, arbore nostro; e fecero uno innesto in lui, legati e vinti [4] col legame dell'amore. Perocchè di quello che l'occhio vede, di quello si di-

---

[1] Per *anzi*, spesso riviene da *ante*. Tom.

[2] Finita nel *consummatum est;* ma il *sitio* suona perpetuo nello scorrere del sangue vivificatore. Lo stesso.

[3] S. Gregorio Magno Papa.

[4] Sta per *avvinti*. Tom.

retta, quando è cosa bella e buona. Adunque videro, e vedendo, si legarono sì e per siffatto modo che non vedevano loro, [1] ma ogni cosa vedevano e gustavano in Dio. E non era nè vento nè grandine, nè dimonio, nè creature, che li potesse togliere [2] che non producessero frutti domestichi: perocchè erano innestati nel midollo dell'arbore nostro, Gesù. E li frutti, dunque, loro producevano eglino per lo midollo della dolce carità, nella quale erano uniti. E non ci ha altro modo.

E questo è quello ch'io voglio vedere in voi. [3] E se per insino a qui non ci fuste stato ben fermo, in verità voglio e prego che si facci questo punto del tempo che c'è rimaso, virilmente, e come uomo virile, seguitando Cristo, di cui Vicario siete. E non temete per veruna cosa che avvenga da questi venti tempestosi che ora vi sono venuti, cioè di questi putridi membri che hanno ribellato a voi. Non temete: però che l'aiuto divino è presso voi.

§ 7. — *Il buon pastore non deve lasciare di fare il bene per niuno scandalo o mormorazione.*

Il dolcissimo Gesù non lasciò per lo scandalo e mormorazione dei Giudei, nè per ingratitudine nostra, che non compisse l'onore del Padre e la salute nostra:

---

[1] Sè medesimi.

[2] Impedire.

[3] Così scriveva al Papa Gregorio XI, uomo di santi costumi e dottissimo, ma per natura timido e irresoluto. Fu l'ultimo papa francese e quello a cui l'Italia e la Chiesa devono somma riconoscenza per aver ricondotto da Avignone, pei consigli e per

così debbe fare cui Dio ha posto, che sèguiti questo agnello; non volgere il capo addietro per veruna cosa che sia. E se le inferme pecorelle, che debbono essere sane, mormorano come inferme; non debbe però il pastore lasciare coloro che stanno a fine di morte, vedendo di poter loro dare la vita, coloro che sono tutti ciechi, per loro che hanno male negli occhi. [1] Non dovete fare così; ma imparate dai discepoli santi; che chi andava e chi rimaneva, secondo che vedevano più l'onore di Dio. Dobbiamo credere che a chi rimaneva ad a chi andava, si suscitavano infinite mormorazioni; e chi andava, non lasciava però d'adoperare l'onore di Dio; e chi rimaneva non si scordava però della pazienza e del lume della Fede, e non perdeva la memoria del ritenere e del ricordare della voce del suo pastore. Anco, si fortificavano con allegrezza; perchè quanto è maggiore lo scandalo, tanto è più perfetta l'operazione che si fa. [2]

---

le preghiere di Caterina, la Santa Sede in Roma, dopo settant'anni di esilio. Poco dopo la sua morte, sotto il pontificato di Urbano VI, cominciò quel funestissimo scisma, che fu una delle più terribili pruove a cui sia stata posta la fede dei popoli e la stabilità della Chiesa.

[1] I buoni che si scandalizzano sono infermi di corta vista; non però deve il seguace di Gesù, dando retta a costoro, trascurare i ciechi e malati a morte. Insomma non disperare mai, e non tenere dietro a chi con santità crudele dispera. Tom.

[2] Ecco in nuovo modo confermata la verità del detto profondo *necesse est ut veniant scandala*; perchè dallo scandalo i forti deducono edificazione. Lo stesso. La Provvidenza nel permettere lo scapestrare dei tristi ha, fra gli altri, anche questo fine, di mettere, come dice S. Agostino, a pruova la virtù dei buoni, e renderla più perfetta.

§ 8. — *Il Prelato non deve mai perdersi d' animo.*

Spesse volte addiviene, che quando l' uomo s'affatica in una cosa, e poi non viene compiuta in quello modo ed effetto che essa desidera, la mente ne viene a tedio e tristizia, quasi cogitando [1] in sè medesimo e dicendo: « Meglio t'è lasciare questa operazione che hai cominciata e fatta tanto tempo, e anco non è venuta in fine: e cerca la pace e la quiete della mente tua. » Arditamente allora debbe rispondere l'anima con fame dell'onore di Dio e della salute dell'anime, e rifiutare la consolazione propria, e dire: « Io non voglio schifare nè fuggire fatica, perocchè io non son degno della pace e quiete della mente mia. Anco, voglio permanere in quello stato che io sono eletto, e virilmente dare l'onore a Dio con mia fatica, e la fatica al prossimo mio. » Benchè alcuna volta il dimonio per farci venire a tedio le nostre operazioni, sentendovi la poca pace della mente, gli porrà dinanzi questo, dicendo nella mente sua: « In questo io offendo più che io non merito. E però vorrei volentieri fuggire, non per fatica, ma per non volere offendere. » O carissimo padre, nè a voi [2] nè al dimonio, quando vi mettesse questi pensieri nel cuore e nella mente, non date luogo, nè credete; ma con allegrezza

[1] Alla latina: *pensando.*

[2] La prima tentazione è l'amor proprio svogliato al vedere incompiuta l'opera nostra. La seconda è più insidiosa (e però la dice diabolica): il figurarsi che in nuova impresa avrebbesi merito maggiore. Però soggiunge *nel cuore e nella mente.* La prima tentazione è di poco cuore; nella seconda abusasi del ragionamento sulla scelta del meglio. Tom.

e con santo e affocato desiderio abbracciate le fatiche, e senza alcuno timore servile.

E non abbiate timore in quello d'offendere; perocchè l'offesa c'è manifestata nella disordinata e perversa volontà. Perocchè, quando la volontà non fosse ordinata in Dio, allora è offesa. Che perchè l'anima sia privata della consolazione e dell'esercizio dell'officio e de' molti Salmi, e di non dirlo a luogo e a tempo suo, nè con quella mente pacifica che esso medesimo vorrebbe; non è però perduto il tempo suo: anco, [1] è esercitato pure per Dio. Onde non ne debbe pigliare pena nella mente sua; e specialmente quando s'affatica e esercita in servigio della Sposa di Cristo.

§ 9. — *Il pastore svella le male erbe: sia specchio di virtù.*

Poi che sta a noi di eleggere o la vita o la morte, per lo libero arbitrio [2] che Dio ha dato a noi; pregovi carissimamente e dolcissimamente, quanto so e posso, che voi siate quel dolce fiore che gittiate odore innanzi a Dio e negli sudditi vostri. E siccome pastore vero, ponete la vita per le pecorelle vostre, se bisogna; correggendo il vizio, e confermando le virtù nelli virtuosi. Il non correggere infracida, siccome fa il membro corrotto nel corpo corrotto dell'uomo. Abbiate

[1] Per *anzi* al solito.

[2] Una certa filosofia ha fatto passi così giganteschi per la via del progresso che, oscurando quello che è chiarissimo e negando quello che sanno, sentono e conoscono perfino i bimbi, è riuscita al sublime trovato, che l'uomo è una *macchina*. E guai a chi non se lo crede! *Minuti philosophi.*

dunque l'occhio sopra di voi, e sopra li sudditi vostri. E non vi paia duro a divellere queste barbe; [1] perocchè molto vi sarà più dolce il frutto, che la fatica amara. O padre carissimo, ragguardate allo ineffabile amore che Dio ha alla salute nostra: aprite l'occhio a vedere gli smisurati beneficii e doni suoi. Ora è egli maggiore amore, che porre la vita per l'amico suo? Molto dunque maggiormente è da commendare colui che ha posta la vita per li nemici suoi. Or non si difendano [2] più i cuori nostri, ma traggansi la durizia, e non sieno sempre pietra a uno modo. Rompasi questo legame e catena, col quale il dimonio spesse volte ci tiene legati, ma la forza del santo desiderio, e il dispregiamento dei vizii, e l'amore delle virtù romperà tutti questi legami. Innamoratevi dunque delle virtù vere, le quali il contrario fanno dei vizii, perocchè, come il peccato dà amaritudine, così la virtù dà dolcezza, e in questa vita si gusta vita eterna. E quando verrà il dolce tempo della morte, la virtù adoprerà; risponde per lui, e difendelo dal giudizio di Dio, e dàgli sicurtà, e tollegli confusione, e educelo [3] nella vita durabile, dove ha vita senza morte, sanità senza infermità, ricchezze senza povertà, onore senza vituperio, signoria senza servitudine. [4] Perocchè tutti vi sono signori, e tanto quanto l'uomo è stato minore in questa vita, tanto è maggiore di là;

[1] Radici, onde i verbi *sbarbare* e *sbarbicare* che significano *svellere dalle radici*.

[2] Non facciano più resistenza.

[3] Lo conduce dalla vita caduca alla durabile: dal latino *educere*.

[4] Pon mente alla bella antitesi.

e quanto maggiore vorrà essere in questa vita, tanto sarà minore nell'altra.

Siate dunque piccolo per vera e profonda umiltà; e ragguardate Dio, che è umiliato a voi uomo: e non vi fate indegno di quello che [1] Dio v'ha fatto degno; cioè, del prezioso sangue del Figliuol suo, del quale con tanto ardentissimo amore siete ricomperato. Noi siamo servi ricomperati, e non ci possiamo più vendere. Ma quando noi siamo nelli peccati mortali; noi ciechi ci vendiamo al dimonio. Pregovi dunque per amore di Cristo crocifisso, che noi esciamo di tanta servitudine.

§ 10. — *Come la carità è specialmente necessaria a quelli che hanno a reggere e governare anime.*

La carità ogni creatura ragionevole debbe avere in sè, se vuole gustare Dio nella vita durabile. Ma molto maggiormente ne sono obbligati, ed è necessaria a quelli che hanno a reggere e governare anime; perocchè è sì grande peso, che, se fussero privati della carità, non porterebbero questo giogo, [2] senza offesa di Dio. Non vuole essere tiepida nè imperfetta la carità del prelato, ma perfetta con grandissimo caldo d'amore, e desiderio della salute de' sudditi suoi. E col lume di discrezione sapere dare ad ognuno, secondo ch'è atto a ricevere; caritativamente correggere, facendosi infermo con loro, insieme lusingando [3] e correggendo secondo che vuole la

[1] Di che.

[2] Dice *giogo* e non *trastullo;* vuole *discrezione* e non *divisione.*

[3] Nel senso di *lodare*, come altrove *lusinga* per *lode.*

giustizia e la misericordia; cercando la pecorella smarrita, e poichè l'ha ritrovata, ponersela in su la spalla, portando i pesi suoi sopra di sè, e rallegrarsi e fare festa della pecorella ritornata all'ovile.

XXXII.

SACERDOTI.

§ 1. — *Alto ministero de' Sacerdoti.*

I ministri, i quali la somma bontà chiama i cristi suoi, questi debbono essere angeli, [1] e non uomini: e veramente così sono, se non si tolgono il lume; e drittamente hanno l'officio dell'angelo. L'angelo ministra a ognuno in diversi modi, secondo che Dio l'ha posto; e sono in nostra guardia dati a noi per la sua bontà: così li sacerdoti posti nel corpo mistico della santa Chiesa a ministrare a noi il sangue e il corpo di Cristo crocifisso, tutto Dio e tutto uomo per la natura divina unita colla natura nostra umana, l'anima unita nel corpo, e il corpo e l'anima unita con la deità, natura divina del Padre eterno. Il quale [2] dee essere ministrato da quelli che hanno vero lume, con fuoco dolce di carità, con fame dell'onore di Dio e

---

[1] Angeli di purità, angeli di carità, nunzi di Dio agli uomini, tra' quali s'avvolgono banditori indefessi del verbo divino, e dispensatori di quegli alti misteri che ci santificano sul primo limitare della vita, ci sostengono tra le occulte insidie e gli aperti assalti de' nostri nemici e ci consolano morendo colla speranza di un premio infinito.

[2] Sangue.

salute dell'anime, le quali Dio ha date loro in guardia, acciocchè il lupo infernale non le divori. Questi gusta li frutti della virtù, che danno vita di grazia, che escono dell'arbore del vero e perfetto amore. Il contrario fanno quelli che tengono l'arbore dell'amore nell'anima, cioè dell'amore proprio. Tutta la vita loro è corrotta, perchè è corrotta la principale radice dell'affetto dell'anima.

§ 2. — *Quanto debbano amare la purità.*

Siate, siate specchio di virtù; e ragguardate la vostra dignità; poichè Dio per sua misericordia v'ha posto in tanta eccellenza, quanto è avere a ministrare il fuoco della divina carità, [1] cioè il corpo e il sangue di Cristo crocifisso. Pensate, pensate che la natura angelica non ha tanta dignità. Vedete che nel vasello dell'anima vostra egli ha messa la parola sua. Ben vedete che favellando in persona di Cristo, voi avete autorità di consacrare quello dolcissimo Sacramento: e però ve la conviene portare con grandissimo fuoco d'amore, e con purità di mente e di corpo, e col cuore pacifico; traendo ogni rancore e odio dall'anima vostra.

Oimè, oimè, dove è la purità de' ministri del figliuolo di Dio? Pensate, che come voi richiedete la nettezza del calice per portare all'altare, che se fusse lordo nol vorreste; così pensate che Dio, somma ed eterna verità, richiede l'anima vostra pura e netta da ogni macchia di peccato mortale, e singolarmente dal peccato della immondizia.

---

[1] L'Eucaristia, dono di un amore infinito.

§ 3. — *Cristo vuole che rimanga a lui a fare la giustizia de' suoi ministri, ed a cui egli l'ha commessa.*

Infinita è la grazia che noi ricevemmo per mezzo del Verbo del Figliuolo di Dio. Però che tanto, quanto l'uomo offende, [1] ed egli torna al sangue di Cristo con dolore e amaritudine della sua colpa, tanto riceve misericordia, essendoci ministrato il sangue colla santa confessione. Perocchè vomitando il fracidume delle nostre iniquitadi con la bocca, cioè confessandoci bene e diligentemente al sacerdote; egli allora assolvendoci, ci dona il sangue di Cristo, e nel sangue ci lava la lebbra de' peccati e delli difetti che sono in noi. Tutto questo dono ci ha fatto Dio per amore, e non per alcuno debito. Dunque ben siamo tenuti di amare, e dobbiamo amarlo, [2] se noi non vogliamo l'eterna dannazione.

Ma attendete una cosa: chè chi farà contro questo sangue, o terrà con coloro che perseguitano il sangue, cioè, che con ingiuria, scherni e vituperio perseguitano la sposa di Gesù Cristo, questi tali giammai, se elli non si correggono, non parteciperanno il frutto del sangue. E non gli sarà scusa, perchè s'ammantino col mantello de' difetti de' ministri del sangue, dicendo: « Noi perseguitiamo li difetti de' mali Pastori. » Chè siamo venuti a tanto, noi falsi Cristiani, che ci pare fare sacrificio a Dio facendo persecuzione alla sposa sua. [3] Chè, poniamochè li ministri siano

---

[1] Pecca.

[2] Almeno per debito di riconoscenza.

[3] Contro dei preti si urla anche al tempo nostro molto volentieri, anzi è moda; non perchè essi siano rei (chè in que-

demoni incarnati, e pieni di molta miseria, non dobbiamo però noi essere manigoldi nè giustizieri di Cristo. Però che essi sono gli Unti suoi; e vuole che rimanga a lui a fare la giustizia di loro, ed a cui egli l'ha commessa. E però signore temporale o legge civile non se ne può impacciare, che non caggia nella morte dell'anima sua; perchè Dio non vuole. [1] Costui non mostra segno che ami il suo Creatore; anco, mostra segno d'odio. Bene è ignorante e miserabile colui che si vede tanto amare, che egli non ami. E grande è la pazienza di Dio che sostiene tanta iniquità.

XXXIII.

I RELIGIOSI.

§ 1. — *I voti religiosi sono tre colonne.*

Quanta confusione e quanta vergogna è e sarà in quella mente e in quell'anima che ha promesso e non attiene, ma fa tutto il contrario! Questa non sèguita Cristo, e non va per la via della croce; ma vuole andare per la via de' diletti. Non è questo il modo: ma Cristo umile ci conviene seguitare, Agnello immacolato, Agnello povero; e tanta è la povertà sua,

---

sto caso sarebbero onorati), ma perchè essendo avuti in conto di buoni, è mestieri avvilirli in faccia ai popoli, affinchè la ribalda persecuzione, apparisca men laida e sfacciata. Così il ladro dà dell'assassino al viandante da lui aggredito e spogliato.

[1] Credo che anche qui l'autorità di Caterina dovrebbe valere qualche cosa. Ma non so che sia mai stata citata. Eppure le sue parole sono chiare, nè si correrebbe alcun rischio di fraintenderle.

che non ha luogo dove riposare il capo purissimo. E perocchè in lui non ha veleno di peccato ed è obbediente al Padre, per la salute nostra, infino all'obbrobriosa morte della croce, e però i Santi hanno fondato li Ordini loro in su queste tre colonne, cioè povertà, obedienza e continenza, solo per potersi meglio conformare con Cristo, e seguitare la dottrina e i consigli suoi. [1] Perocchè da queste tre procede ogni virtù, e dal contrario procedono tutti i vizii. Nella povertà abbandoni la superbia e la conversazione del secolo, e delle perverse amistà, che non s'acquistano se non per doni: perocchè se tu non hai che donare, non trovi amistà, se non de' veri servi di Dio, i quali amano il dono dell'anima tua. Prìvati della vanità del cuore, e della leggerezza della mente; e vieni all'abitazione della cella, onde [2] gusta la madre dell'orazione, la quale ti conserva e cresce nelle virtù. E vieni a perfetta purità, e così osservi il voto della continenza; e non tanto che da un peccato, ma da

[1] Nè sarebbe possibile altrimenti alcun ordine religioso propriamente detto. E guai a noi se non avessimo avuto frati! Perocchè « non sarebbe esagerazione il dire, osserva il Denina, che tutto ciò che abbiamo di libri antichi e profani e sacri, ci fu conservato mediante l'industria e le fatiche dei monaci ». E il Gioberti afferma « che la storia del monachismo è in gran parte la storia della civiltà d'Europa e del mondo ». Anzi il Macaulay, tuttochè protestante, asserisce che « se somiglianti luoghi di ritiro (i monasteri) non fossero stati sparsi qua e là fra le capanne dei miseri contadini e i castelli della feroce aristocrazia, la società europea sarebbe stata composta di bestie da soma e di bestie da preda ».

[2] Di dove. La cella è come la fonte da cui deriva questa dolcezza che l'anima gusta. Tom.

tutti t'astieni, conculcando la propria sensualità, macerando, e sostenendo il corpo dai proprii diletti sensitivi; macerando, dico, col digiuno, con la vigilia e con l'orazione. E così diventa umile, paziente e caritativo, e porta e sopporta i difetti del prossimo suo; e uniscesi col suo Creatore per amore, e col prossimo per Dio; sostenendo ogni pena e disagio corporale, purchè egli possa guadagnare l'anima sua. E poi sì dolcemente per lo modo detto è staccato dalla superbia, gusta l'odore della santa umiltà; e tanto è obediente, quanto umile; e tanto è umile, quanto è obediente. Chi non è superbo, sèguita chi è umile: e se egli è umile, adunque è vero obediente. E così ha la terza colonna che conserva la città dell'anima sua. Perocchè il vero obediente osserva l'Ordine e i costumi suoi: l'obediente non alza il capo della propria volontà al prelato suo, e nol contrasta di parole, ma alla prima voce l'obedisce e di subito china il capo al giogo, e non dice: « perchè comandi a me e dici a me questo, e non a quell'altro? » ma pensa in che modo possa essere pronto ad osservare l'obedienza. O obedienza dolce, che non hai mai pena! Tu fai vivere e correre gli uomini morti; perocchè uccidi la propria volontà: e tanto quanto è più morto, più corre velocemente, perocchè la mente e l'anima ch'è morta all'amore proprio d'una perversa volontà sensitiva, più leggermente fa il corso suo, e uniscesi col suo Sposo eterno con affetto d'amore; e viene a tanta elevazione e dolcezza di mente, che essendo mortale, comincia a gustare l'odore e i frutti delli Immortali. [1]

---

[1] Senti quanta soavità di affetto in questa apostrofe!

§ 2. — *Il cattivo religioso.*

Sappiate, che il religioso che non vive secondo la religione, con costumi religiosi, ma lascivamente e con appetito disordinato, con impazienza, portando impazientemente le fatiche dell'Ordine, e con disordinata allegrezza nei diletti o piaceri del mondo, con superbia e vanità (della quale superbia e vanità nasce la disonestà e di mente e di corpo), o con desiderare l'onore e lo stato e le ricchezze del mondo (le quali sono la morte dell'anima, vergogna e confusione dei religiosi); questo cotale è fiore puzzolente, e gitta puzza a Dio e agli Angeli, e nel cospetto degli uomini. [1] Costui è degno di confusione; egli conduce sè medesimo in morte eternale. Desiderando le ricchezze, impoverisce; volendo onore, si vitupera; volendo diletto sensitivo e amare sè senza Dio, egli si odia; volendosi saziare di diletti e piaceri del mondo, egli rimane affamato, e di fame si muore. Perocchè tutte le cose create, e' diletti e piaceri del mondo non possono saziare l'anima; però che queste cose create sono fatte per la creatura ragionevole, e la

---

[1] Quanto è più nobile ed alto lo stato da cui si cade, tanto suol essere più rovinosa la caduta: è cosa che tutti sanno. Quello però che non tutti sanno o non mostrano di sapere, si è che la Santa biasimando privatamente per lettera i costumi di questa o quella persona ecclesiastica o secolare, non vuol già dire che tutti avessero i costumi medesimi. Laonde se ti dispiace, o lettore, che si trovino degli scandalosi, consolati col numero molto maggiore dei buoni e fuggi « la greggia di que' declamatori scabbiosi e rabbiosi » che gridando allo scandalo ne propagano scandalosamente il seme maledetto.

creatura è fatta per Dio; sicchè le cose create sensibili non possono saziare l'uomo, perocchè sono minori dell'uomo; ma solo Dio è Colui che è Creatore e Fattore di tutte le cose create, e colui che può saziare. Sicchè vedete bene, ch'ei si muore di fame.

§ 3. — *Il buon religioso.*

1. Ma non fanno così i fiori odoriferi, ciò sono i veri religiosi, osservatori dell'ordine, e non trapassatori; perocchè innanzi eleggono la morte, che trapassarlo mai. Specialmente nel voto che fa nella professione, quando promette obedienza, povertà volontaria e continenza di mente e di corpo. Dico, che i veri religiosi, quali voi dovete essere, e che osservano l'Ordine suo, giammai non vogliono trapassare [1] l'obedienza dell'Ordine e del prelato; ma sempre vogliono obbedire, e non investigano la volontà di chi la comanda, ma semplicemente obbediscono. E questo è il segno della vera umiltà, perocchè l'umiltà è sempre obediente, e l'obediente è sempre umile. L'obediente è sempre umile, perchè ha tolto da sè la perversa volontà, la quale fa l'uomo superbo: l'umile è obediente, perchè per amore ha rinunciato alla propria volontà, e annegatala, e tolto il giogo suo sopra di sè, cioè, che la ribellione della parte sensitiva che vuole ribellare al suo Creatore, col giogo della sua volontà, e' rompe: [2] cioè, che volontariamente ha sottomesso sè alla volontà di Dio, e al giogo della

[1] Trasgredire.

[2] Rompe la ribellione col giogo della sua volontà, essendosi volontariamente sottoposto al giogo dell'obbedienza.

santa obedienza. Sicchè lo umile ha spregiata la ricchezza, onde la propria volontà trae la superbia; e appetisce la vera e santa povertà. Perocchè vede che la povertà volontaria del mondo arricchisce l'anima e la trae dalla servitudine; fàllo benigno e mansueto, e gli toglie la vana fede della speranza delle cose transitorie, e dàgli fede viva e speranza vera. Spera nel suo Creatore per Cristo crocifisso, e non per sè: porta ogni cosa. Vede bene, ch'egli è maledetto colui che si confida nell'uomo, e però pone la sua speranza e fede in Dio e nelle vere e reali virtù. Perocchè la virtù è ricchezza dell'anima, onore, gaudio, riposo e perfetta consolazione. [1] E però cerca il vero religioso di fornire la casa dell'anima sua, e giusta il suo potere spregia ciò ch'è contrario alla virtù, ed ama tutto quello che ve lo fa venire. E però è tanto amatore delle pene, delle ingiurie, scherni e villanie; perocchè vede bene che questa è quella cosa che prova l'uomo, e fàllo venire a virtù. [2] Così dunque vedete che per amore della vera ricchezza spregia la vana ricchezza, e cerca povertà, e fassela sposa per amore di Gesù crocifisso, che tutta la vita sua non fu altro che povertà. Nascendo, vivendo e morendo,

[1] Parole mirabilmente graduate: ricchezza è meno d'onore, onore è meno di gaudio, gaudio è men di riposo (essendoci de' godimenti quasi convulsi, infermità dell'anima e uggia de' prossimi): ma il sommo è quella consolazione perfetta che può gustarsi nella povertà, negli spregi patiti dal mondo ignorante, ne' dolori e mestizie, nelle battaglie di fuori e di dentro. Tom.

[2] È chiaro che, se il religioso sopportando l'altrui petulanza e insolenza esercita un atto eroico di virtù, l'insolente e il petulante non sono poi santi da canonizzare.

non ebbe luogo dove riposare il capo suo. **Conciossiacosa** che fosse Dio, somma ed eterna **ricchezza**; nondimeno, come regola nostra, elesse e amò la povertà, per insegnare a noi ignoranti miserabili.

2. A mano a mano sèguita l'altro della vera continenza; perocchè colui ch'è umile e obediente, e ha spregiato la ricchezza e il mondo con tutte le delizie sue, è fatto amatore della povertà e della viltà, e dilettasi della conversazione della cella, e della santa orazione: è fatto subito continente; chè, non tanto ch'egli s'involga nel loto della carnalità attualmente, ma il pensiero gli verrà a tedio, [1] e correggerà sè medesimo, e fugge tutte le cagioni e le vie le quali gli potessero togliere la ricchezza della continenza e della purità del cuore; e si strigne e ama quello che gli conserva. E perocchè vede che la conversazione dei cattivi e dissoluti gli è molto nociva, e la conversazione e amistà delle femmine, e però le fugge come serpenti velenosi.

Piglia, e studiasi di pigliare, la conversazione della santissima croce; e con tutti quelli servi di Dio che sono amatori di Cristo crocifisso. Della vigilia e della orazione non se ne sazia nè stanca mai, perocchè vede ch'ell'è quella madre che ci dona il latte della divina dolcezza, e notrica al petto suo i figliuoli della virtù: e per tanto se ne diletta. Ella fa unire l'anima con Dio, ella l'adorna di purità; e donagli perfetta sapienza di vero conoscimento di sè, e della bontà di Dio in sè. E brevemente, tutti i tesori e i diletti che può avere un'anima in questa vita, trova nella santissima orazione.

[1] Nel senso di noia dolorosamente grave. Tom.

3. Or questi cotali sono fiori odoriferi, che gittano odore nel cospetto di Dio, nella natura angelica, e dinanzi agli uomini. E però vi prego per amore di Cristo crocifisso, che se per infino al dì d'oggi fuste stato il contrario, che voi vi poniate fine e termine. Fate ragione d'essere novizi, che testè di nuovo con grande reverenza entraste ad operare la santa religione. Poichè Dio v'ha fatti degni dello stato angelico, non vogliate porvi a stato umano: perocchè nello stato umano stanno i secolari, che sono chiamati allo stato comune; ma voi siete nello stato perfetto. E non essendo perfetti, non sareste nello stato umano, ma peggio che in stato d'animali bruti. Orsù, bagnatevi nel sangue di Cristo Crocifisso, il quale fortificherà l'anima e torravvi ogni debolezza. Conversate in cella, dilettatevi del coro, siate obbedienti; e fuggite la conversazione: studiate all'orazione e alla vigilia.

§ 4. — *Mali della dissipazione.*

Veramente il monaco fuori della cella muore, siccome il pesce fuori dell'acqua. Oh quanto è pericolosa cosa al monaco l'andare a torno! Quante colonne abbiamo veduto essere date a terra per lo discorrere e stare fuori della cella sua, di fuore del tempo debito ed ordinato! O quando il mandasse l'obbedienza o una stretta espressa carità, per questo l'anima danno non riceverebbe, ma per leggerezza di cuore, e per la semplice carità, la quale alcuna volta lo ignorante (per illusione del dimonio per farlo stare fuore della cella) egli adopera nel prossimo suo. [1] Ma egli non

---

[1] Non si deve mai per niuna cosa del mondo offendere la

vede che la carità si debbe prima muovere di sè; cioè che a sè non debbe far male di colpa, nè cosa che gli abbia a impedire la sua perfezione, per niuna utilità che possa fare al prossimo suo. Perchè gli addiviene che per lo stare fuore della cella attuale gli è tanto nocivo? perchè prima ch'egli esca dalla cella attuale, è uscito dalla cella mentale del conoscimento di sè: perocchè se non fosse uscito avrebbe conosciuta la sua fragilità, per la quale fragilità non faceva per lui d'andar fuore, ma di stare dentro. Sapete che frutto n'esce per l'andar fuore? frutto di morte, perocchè la mente se ne svagola, pigliando la conversazione degli uomini, e abbandonando quella degli angioli. Vôtasi la mente de' santi pensieri di Dio, e empiesi del piacimento delle creature: con molte varie e malvage cogitazioni diminuisce la sollecitudine, la divozione pell'ufficio, e raffredda il desiderio nell'anima. Onde apre le porte dei sentimenti suoi; cioè l'occhio a vedere quello che non debba, e le orecchie a udire quello che è fuora della volontà di Dio e salute del prossimo; la lingua a parlare parole oziose, e scordasi del parlare di Dio. Onde fa danno a sè e al prossimo suo, togliendogli l'orazione, [1] perocchè nel tempo che debbe orare per lui, egli va discorrendo; e tollegli anco la edificazione. Onde la lingua non sarebbe sufficiente a narrare quanti mali n'escono. E non se n'avvedrà se non s'ha cura:

---

propria coscienza: salva questa, ne vada anche la vita, se occorre, a bene del prossimo.

[1] Privandolo del frutto dell'orazione sua, alla quale non può attendere, *discorrendo* ossia girando qua e là senza alcun giusto motivo.

che a poco a poco sdrucciolerebbe tanto, che si partirebbe dall'ovile della santa religione. [1] E però colui che conosce sè, vede questo pericolo; e però fugge in cella, ed ivi empie la mente sua, abbracciandosi con la croce, con la compagnia dei santi dottori, i quali col lume soprannaturale, come ebri, parlavano della larghezza della bontà di Dio, e della viltà loro; e innamoravansi delle virtù, prendendo il cibo dell'onore di Dio, e della salute dell'anime in su la mensa della santissima croce, sostenendo pene con vera perseveranza infino alla morte. Or di questa compagnia si diletta: e quando l'obedienza il mandasse fuore, duro gli pare; ma stando di fuore, sta dentro per santo e vero desiderio. E in cella si nutrica di sangue, [2] ed uniscesi col sommo ed eterno Bene per affetto d'amore. Egli non fugge nè rifiuta labore; [3] ma come vero cavaliero, sta in cella in sul campo della battaglia, difendendosi da' nemici col coltello dell'odio e dell'amore, e collo scudo della santissima fede. E mai non volge il capo indietro, ma con speranza e col lume della fede persevera, in-

---

[1] Di queste lagrimevoli cadute non mancano, pur troppo! esempi nemmeno all'età nostra, ed è il caso di ripetere: *qui stat, videat ne cadat.* Ma se lo scandalo è grande, è ciò non di meno giuocoforza confessare che l'empio giornalismo colle sue calunnie, la licenza colle sue sedizioni, e la miscredenza co' suoi facili trionfi ne hanno in gran parte la colpa. Sicchè non devi tanto maravigliare della debolezza dei pochi, quanto ammirare la fortezza dei molti che reggono costanti incontro alla furia di tanti e sì diversi assalti.

[2] Si comunica col sangue di Cristo. Solitudine continua e continua eucaristia. Tom.

[3] Dal latino *labor*, fatica.

fino che con la perseveranza riceve la corona della gloria. Costui acquista la ricchezza della virtù, ma non l'acquista nè compra questa mercanzia in altra bottega [1] che nel conoscimento di sè, e della bontà di Dio in sè; per lo quale conoscimento è fatto abitatore della cella mentale e attuale; perocchè in altro modo mai non l'avrebbe acquistate.

§ 5. — *La gratitudine fa il religioso osservante.*

Tutte le virtù sono esercitate per gratitudine: cioè, che per amore che l'anima ha al suo Creatore, è fatta grata, perchè col lume ha riconosciute le grazie che ha ricevute e riceve da lui in sè. Chi la fa paziente a portare le ingiurie, strazii, rimproverii e villanie dagli uomini, e le molestie e battaglie dalle dimonia? la gratitudine. Chi fa annegare la propria volontà, e soggiogarla alla santa obedienza, e conservare l'obedienza sua infino alla morte? essa gratitudine. Chi gli fa osservare il terzo voto della continenza? la gratitudine: chè, per osservarla, mortifica il corpo suo con la vigilia, digiuno, e con l'umile fedele e continua orazione. [2] E con l'obedienza uccide la propria volontà; acciocchè, mortificato il corpo e morta la volontà, la potesse osservare, e in essa osservanza mostrare la gratitudine. Sicchè le virtù sono un segno dimostrativo, che dimostrano che l'anima non è sconoscente d'essere creata alla imagine e similitudine

[1] Dal greco ἀποθήκη nel significato di *magazzino* o luogo dove si ripongono le mercanzie.

[2] Come si compiace intorno a *orazione* moltiplicare gli epiteti, che, più che raccomandarla, la accarezzino. E così intorno ad Agnello. Tom.

di Dio, e della ricreazione [1] che ha ricevuta nel sangue dell'umile, dolce, crociato ed amoroso agnello, ricreandola a Grazia, la quale avevano perduta per la colpa. E così di tutte l'altre grazie che ha ricevute, spirituali e temporali, in comune, e in particolare; ma [2] tutte con gratitudine le riconosce dal suo Creatore.

Allora cresce un fuoco nell'anima d'un santissimo desiderio, che sempre si nutrica di cercare l'onore di Dio, e la salute dell'anime, con pena, [3] sostenendo infino alla morte. Se fusse ingrata, non tanto che ella si dilettasse di sostenere per onore di Dio e la salute dell'anime, ma se la paglia se gli volgesse tra' piè, [4] sarebbe incomportabile a sè medesimo; l'onore vorrebbe dare a sè nutricandosi del cibo della morte, cioè dell'amor proprio di sè medesimo, il quale germina la ingratitudine, privando l'anima della Grazia.

Onde, considerando me quanto è pericoloso questo cibo, che ci dà la morte, desidero di vedervi grati e conoscenti di tante grazie, quante avete ricevute dal nostro Creatore; massimamente della smisurata grazia che v'ha fatta, d'averci tratti fuori delle miserie del mondo, e messi nel giardino della santa religione, posti ad essere angeli terrestri in questa vita. Questa è una grazia, alla quale Dio vi richiede che gli mostriate segno di gratitudine con la vera e santa obedienza.

---

[1] Nuova creazione.

[2] Qui il *ma* non contrappone nè eccettua, sì bene rincalza; e si ricorda della sua origine *magis*. Tom.

[3] A costo d'ogni pena. Lo stesso.

[4] Per ogni piccola contrarietà e tribolazione.

§ 6. — *Dell'obedienza: Confronto tra il Religioso obbediente e il disobbediente.*

Chè tanto dimostra il religioso di conoscere lo stato suo, quanto egli è obediente; e così per lo contrario il disobediente dimostra la sua ingratitudine. Bene se ne avvede il vero obediente, che tutta la sua sollecitudine pone in osservare l'Ordine suo, e osservare i costumi, e ogni cerimonia, [1] e compire la volontà del suo prelato con allegrezza, non volendo giudicare nè investigare la sua intenzione, nè dire: « Perchè pone egli maggior peso a me, che a colui? » Ma semplicemente obedisce con pace, quiete e tranquillità di mente. E già non è questo grande fatto; perocchè egli ha tolta da sè la propria volontà che gli faceva guerra. Non fa così il disobediente, che dinanzi a sè non pone altro che la propria volontà, e tutti quelli modi i quali possa pigliare per compire quello che desidera. Egli diventa non osservatore dell'Ordine, ma trapassatore; fassi giudice della volontà del suo prelato. Questi gusta l'arra dell'inferno, e sempre sta in amaritudine; ed è atto a cadere [2] in ogni male. Non è costante, nè perseverante; ma volge il capo addietro a misurare l'arato. [3] Egli cerca la congregazione, e fugge la solitudine: cerca la pace della vo-

[1] Discerne i costumi, le pratiche morali dell'istituto, dalle cerimonie, esterne pratiche di pietà, richieste anch'esse all'ordine del vivere e alla concordia fraterna e all'edificazione comune, ma non così essenziali. Tom.

[2] E corre facilmente pericolo di cadere in ogni male.

[3] Dal Vangelo. *Congregazione* la compagnia degli uomini e i discorsi inutili.

lontà ma che gli dà la morte, e fugge chi gli dà vita, cioè la pace della coscienza, ed abitazione della cella, e il diletto del Coro. Perocchè il coro gli pare che sia drittamente un serpente velenoso, o cibo che abbia a dare la morte: con tanto tedio vi sta e con tanta pena; perchè la superbia e disobedienza e ingratitudine sua gli hanno ripieno lo stomaco, e guasto il gusto dell'anima. Ma l'obediente, del Coro si fa giardino; dell'Officio, dolci e soavi frutti; e della Cella si fa un cielo; e della solitudine si diletta per meglio accostarsi al suo creatore, e non mettere mezzo tra lui e sè; e del cuore suo fa tempio di Dio. [1] Col lume della santissima fede ragguarda dove meglio trovi questa virtù, e con che mezzo meglio la possa imparare, quando l'ha trovata. Cercando, la trova nell'umile, svenato e consumato per amore, [2] dolce Agnello, il quale per obedienza del Padre e salute nostra corse all'obbrobriosa morte della santissima croce, con tanta pazienza, che il grido suo non fu udito per veruna mormorazione. Vergogninsi e confondansi della superbia loro tutti i disobedienti, a ragguardare l'obedienza del Figliuolo di Dio.

§ 7. — *L'obedienza s'acquista coll'orazione.*

Poichè l'ha trovata, con che l'acquista? col mezzo dell'orazione, la quale è una madre che concepe e partorisce le virtù nell'anima. Perocchè quanto più ci accostiamo a Dio tanto più partecipiamo della sua bontà, e più sentiamo l'odore delle virtù; perchè

[1] Notisi la freschezza e lo splendore di questo periodo. Tom.
[2] Trasposizione voluta dall'affetto. Lo stesso.

solo egli è il maestro delle virtù: e da lui le riceviamo, e l'orazione è quella che ci unisce col sommo Bene. Dunque, con questo mezzo acquistiamo la virtù della vera obediènza. Egli ci fa forti e perseveranti nella santa religione, che per veruna cosa non rivoltiamo il capo addietro. Ella ci dà lume a conoscere noi medesimi, e l'affetto della carità di Dio, e gl'inganni delle dimonia. Egli [1] ci fa umili; tantochè per umiltà l'anima si fa serva dei servi. Fa aprire tutto sè medesimo nelle mani del suo maggiore: e se per lo tempo passato o per lo presente il dimonio avesse obumbrata la coscienza sua per battaglie, o eziandio fusse attualmente caduto in colpa di peccato mortale, umilmente manifesta la sua infermità, siccome a medico, tante volte quante gli accadesse: e per vergogna non se ne ritrae, nè debbe ritrarre; ma con pazienza riceve la medicina e correzione che il medico suo spirituale gli desse, credendo con fede viva che Dio gli darà tanto lume quanto è bisogno alla salute. Così debbe fare a ciò tagli la via al dimonio, che non vorrebbe altro se non porre una vergogna agli occhi nostri, acciocchè tenessimo dentro nell'anima nostra i difetti e le cogitazioni, e non li manifestassimo. [2] Questa madre dell'orazione ci leva questa vergogna, comè detto è. Ella è di tanta dolcezza, che la lingua nol potrebbe narrare. Adunque dobbiamo con sollecitudine esercitarci in essa, e riposarci al petto suo, e mai non lasciarla.

---

[1] Alterna *Egli* ed *Ella*: *ella* l'orazione; *egli* il mezzo o meglio, Dio. Lo stesso.

[2] Ecco in poche parole esposti i grandi beni che ci arreca la confessione sacramentale.

XXXIV.

LE MONACHE.

§ I. — *Il libro della Monaca è la Passione di Gesù Cristo.*

Poichè Cristo dolce Gesù ci ha fatto tanto di grazia e di misericordia, che ci ha messe nel numero di quelle che passate sono dal lume generale al particolare, cioè, che ci ha fatto eleggere lo stato perfetto de' consigli, e però noi dobbiamo con vero lume seguitare con perfezione la dolce e dritta via di Cristo crocifisso, e non volgere il capo a dietro per veruna cosa che sia; nè andare a nostro modo, ma a modo di Dio, con pene sostenendo senza colpa infino alla morte; trarre l'anime dalle mani delle dimonia. Perchè questa è la via e la regola che ti ha data la Verità eterna; e scrissela nel corpo suo con lettere sì grosse, che veruno è di sì basso intendimento che si possa scusare; non con inchiostro, ma col sangue suo. Bene vedi tu i capoversi di questo libro, quanto essi sono grandi, e tutti manifestano la verità del Padre eterno, l'amore ineffabile con che fummo creati. Questa è la verità, solo perchè noi participassimo il suo sommo ed eterno bene.

È levato in alto questo maestro nella cattedra della croce, [1] acciocchè meglio la possiamo studiare, che noi non c'ingannassimo di dire: « Egli me la inse-

[1] Questo è parlare agli occhi!

gnò in terra, e non in alto. » Non è così: ch'egli è salito in croce, e con pena cerca l'altezza dell'onore del Padre, e di restituire la bellezza dell'anima, suso in croce. Adunque, eleggiamo l'amore cordiale, fondato in verità, in questo libro della vita. In tutto pèrditi te medesima, e quanto più perderai, più ritroverai. E Dio non spregerà il desiderio tuo. Anco, ti drizzerà e ammaestrerà di quello che tu debbi fare; e darà lume a quello a cui tu fussi suddita, facendo tu per suo consiglio. Perocchè l'anima che ôra, [1] debbe avere una santa gelosia; [2] e sempre si diletti di far ciò che ella fa, col mezzo dell'orazione e del consiglio.

§ 2. — *La Monaca debbe amare la povertà.*

Sapete bene che nella professione voi deste per dota il libero arbitrio vostro allo sposo eterno; perocchè con libertà di cuore faceste la detta professione. I voti sono tre colonne che tengono la città dell'anima nostra, e non lasciano cadere in ruina; e non avendole, subito viene meno. Debbe dunque la sposa esser povera volontariamente per amore di Cristo crocifisso che gli ha insegnata la via.

La povertà è ricchezza e gloria delle religiose: e grande confusione è, ch'e' si trova che elle abbiano

[1] Prega, dal latino *orare*, onde *orazione*.

[2] *Gelosia*, zelo amoroso del bene, e amorosa temenza di non lo meritare. Per meritarlo, ella aiuta l'orazione col consiglio, e questo con quella. Interroga Dio nella esperienza de' buoni, e nella propria coscienza: doppia ispirazione che si deriva dall'unica fonte. Tom.

che dare. Sapete quanto male n'esce? Che se passa questo, tutti gli altri passerà; perocchè colei che pone l'affetto suo in possedere, e non s'unisce con le suore (come voi dovete vivere, che dovete vivere a comune e avere tanto la grande quanto la piccola, e la piccola quanto la grande [1]); se nol fa, ne viene in questo difetto, che ella cadrà nella incontinenza o mentale o attuale. E cade nella disobbedienza, perocchè è disobbediente all'ordine suo e non vuole esser corretta dal prelato. E trapassa quello che aveva promesso. Onde vengono le conversazioni di coloro che vivono disordinatamente; vuoi secolari, vuoi religiosi, vuoi uomo, vuoi donna. Che la conversazione non sia fondata in Dio, non procede da altro, se non per alcuno dono o diletto o piacere che trovassero. E tanto basta [2] quello amore e amistà, quanto basta il dono e il diletto. E però dico che colei che non possiede, e che non ha che donare, dico che, non avendo che donare, sarà tolto da lei ogni disordinata conversazione.

Levata la conversazione, non ha materia di svagolare la mente, nè di cadere nella immondizia corporalmente nè spiritualmente; ma trova, e vorrà, la conversazione di Cristo crocifisso, e de' servi dolcissimi suoi, i quali amano per Cristo e per amore della virtù e non per propria utilità. Concepisce uno desiderio e una fame della virtù, che non pare che se ne possa saziare. E perchè vede che della madre e

---

[1] La perfetta uguaglianza non si può trovare se non dove nessuno possiede come propria veruna cosa: e questo fa il voto di povertà.

[2] Dura.

della fontana dell'orazione trae la vita della grazia e il tesoro delle virtù, partesi dalla conversazione degli uomini e fugge e ricovera in cella, cercando lo sposo suo, è abbracciandosi con esso in sul legno della santissima croce. Ivi si bagna di lagrime e di sudori ed inebriasi del sangue del consumato ed innamorato Agnello: pascesi de' sospiri, i quali gitta per dolci e affocati desiderii. Or questa è vera e reale sposa e che sèguita lo sposo suo. E come Cristo benedetto non lascia per veruna pena d'adoperare la salute nostra; così la sposa non lascia nè debbe lasciare per veruna pena nè fatica, nè per fame nè per sete, nè per alcuna necessità, che non adoperi continuamente l'onore di Dio. Anco, risponda alla tenerezza propria del corpo suo, e dolcemente dica: « Confòrtati anima mia, che ciò che ti manca quaggiù, t'avanza a vita eterna. » E non lasci la buona operazione con santi desiderii, nè per tentazione del dimonio, nè per fragilità della carne, nè per li perversi consiglieri del dimonio, che sono peggio che Giudei, che dicono spesse volte « discendi dalla croce della penitenza e della vita ordinata. » E non debbe lasciare il servire al prossimo suo, [1] nè di cercare la salute sua, per ingratitudine nè per ignoranza, che non conoscesse il servigio. Non debbe lasciare; perocchè, se lasciasse, parrebbe che cercasse d'essere retribuito da loro, e non da Dio: la quale cosa non si debbe fare, ma prima eleggere la morte.

[1] Secondo il proprio stato; almeno con santi desideri e fervide orazioni, non potendo altrimenti. L'edificazione dell'esempio è però un servizio che ciascuno può e deve rendere al suo prossimo.

§ 3. — *La monaca deve ad imitazione di G. C. essere obbediente.*

Dopo la povertà sèguita l'obedienza. Che quanto è più povera per spirito volontariamente, e più ha renunziato alla ricchezza e stati del mondo; tanto più è umile: e quanto più è umile, tanto più è obediente. Perocchè il superbo non è mai obediente, però che la superbia non si vuole inchinare a essere suddita nè soggetta a niuna creatura. Voglio dunque che siate umili, e che voi spogliate [1] il cuore e l'affetto infino alla morte. Voi, abadessa, obediente all'Ordine; e voi suddite, obedienti all'Ordine, e alla abadessa vostra.

Imparate, imparate dallo Sposo Eterno, dolce e buono Gesù, che fu obediente infino alla morte. Sapete che senza obedienza voi non potreste participare il sangue dell'Agnello. Or che è la religiosa senza il giogo dell'obedienza? È morta; e drittamente è uno dimonio incarnato. [2] Non è osservatrice dell'Ordine, ma trapassatrice dell'Ordine. Ella è condotta nel bando della morte, avendo trapassati i comandamenti santi di Dio, e oltre a' comandamenti, ha

---

[1] Vi spogliate della vostra volontà e dell'affetto. Tom.

[2] Alla nostra delicatezza suona un po' duro questo parlare. Quel palliare però che si fa il vizio col mantello della virtù o certe mezze tinte usate a colorire piacevolmente quello che è indubitatamente riprovevole, credo che rechino danno gravissimo alla morale pubblica e privata. Del resto la nostra Santa è già stata abbondevolmente difesa dal Burlamacchi. Chi non vuol essere chiamato *Demonio incarnato*, non ne sostenga le veci e non ne aiuti il maledetto uffizio.

trapassata la promissione e il voto che ella fece nella Professione. O dilettissime suore, io non voglio che caggiate in questo inconveniente; ma voglio che siate sollecite, e non trapassarla d'un punto. Volete voi dilettarvi dello sposo vostro? Or uccidete la vostra perversa volontà, e non ribellate mai alla vera obedienza. Sapete che il vero obediente non va mai investigando la volontà del prelato suo, ma subito china il capo, e mandala in effetto. Innamoratevi dunque di questa vera e reale virtù. Volete voi avere pace e quiete? toglietevi la volontà, perocchè ogni pena procede dalla propria volontà. Vestitevi dunque della dolce ed eterna volontà di Dio; e a questo modo gusterete vita eterna, e sarete chiamate angeli terrestri in questa vita.

Confortatevi con la prima dolce Verità. Ma a questo non potreste mai venire, se non aprite l'occhio del conoscimento a riguardare il fuoco della divina carità, la quale Dio ha adoperata nella sua creatura razionale. Pensate, che voi siete obbligate più che molte altre creature, in quanto Dio, oltre a quello amore ch'egli ha donato alla creatura, Egli ha donato più a voi in particolare, traendovi dalla bruttura e dalla tenebrosa vita fetida, [1] piena di puzza e di vituperio, e àvvi collocate ed elette per sè. E però non dovete mai essere negligenti; ma cercare tutte quelle cose, luoghi e modi, per li quali più potete piacere a lui. E se voi mi diceste: « quale è la via? » dicovelo: è quella che fece Egli, cioè la via degli obbrobrii, pene, tormenti e flagelli. E con che modo? col modo della vera umiltà e dell'ardentissima carità;

[1] Del mondo.

amore ineffabile, col quale amore si renunzia alle ricchezze e stati del mondo. E dall'umiltà viene all'obedienza, come detto è. Alla quale obedienza sèguita la pace: perocchè la obedienza toglie ogni pena, e dà ogni diletto; però che è tolta via la volontà che dà pena drittamente. [1]

§ 4. — *La religiosa dee conformarsi con Cristo crocifisso.*

Acciocchè ella possa salire a questa perfezione, il nostro Salvatore ha fatto del corpo suo scala, e su v'ha fatti gli scaloni. Se ragguardate i piè, essi sono confitti e chiavellati in croce, posti per lo primo scalone; perocchè in prima dee essere l'affetto dell'anima spogliato d'ogni volontà propria. Perocchè come i piè portano il corpo, così l'affetto porta l'anima. Sappiate che l'anima giammai non ha alcuna virtù se non sale questo primo scalone. Salito che tu l'hai, giugni alla vera e profonda umiltà. Ma sali poi all'alto, e non tardare più: e ciò fatto, e tu giugni al costato aperto del Figliuol di Dio; e ivi troverete il fuoco e l'abisso della divina carità. In questo scalone del costato aperto vi troverete una bottega [2] piena di specie odorifere. Ivi troverete Dio-ed-Uomo: ivi si sazia ed inebria l'anima per sì fatto modo che non vede sè medesima. Siccome l'ebbro inebbriato di vino, così l'anima allora non può veder altro che sangue sparto con tanto fuoco d'amore. Onde allora si

[1] Propriamente, cioè quella pena che sola merita questo nome. Tom.

[2] Secondo il senso del greco, *ripostiglio*. L'idea di negozio nell'origine non ha luogo. Lo stesso.

leva con ardentissimo desiderio, e giugne all'altro scalone, cioè alla bocca, e ivi si riposa in pace e in quiete, e gustavi la pace dell'obedienza. E fa come l'uomo che è bene inebriato; che quando è bene pieno si dà a dormire; e quando dorme, non sente prosperità nè avversità. Così la Sposa di Cristo piena d'amore s'addormenta nella pace dello Sposo suo. Addormentati sono i sentimenti suoi; perocchè, se tutte le tribolazioni venissero sopra di lei, punto non se ne cura: se ella è in prosperità del mondo, non la sente per diletto disordinato, perocchè già se ne spoglia per lo primo affetto. Or questo è il luogo dove ella si trova conformata con l'unione di Cristo crocifisso.

Correte adunque virilmente, poichè avete la via; il luogo, dove potete trovare il letto nel quale vi riposiate, e la mensa dove prendiate diletto, e il cibo del quale vi saziate; perocchè egli è fatto a noi mensa, cibo e servitore. Assai sareste degne di reprensione, se per vostra negligenza non cercaste il riposo, e, come stolte, vi dilungaste dal cibo. Voglio dunque, e così vi prego da parte di Cristo crocifisso, che voi vi riscaldiate e bagniate nel sangue di Cristo crocifisso. E acciocchè siate fatte una cosa con lui, non schifate fatica, ma dilettatevi in esse fatiche; perocchè la fatica è poca, e il frutto è grande.

§ 5. — *Del cibo angelico e suoi effetti nella Religiosa che lo gusta.*

Acciocchè tu potessi gustare il cibo angelico, Dio ti ricomperò del sangue dell'unigenito suo Figliuolo. Ma pensa, che questo cibo non si mangia in terra,

ma in alto; e però il Figliuolo di Dio volle essere levato in alto nel legno della santissima Croce, acciocchè in alto in su questa mensa prendessimo questo cibo. Ma tu mi dirai: « quale è questo cibo angelico? » Rispondoti: è il desiderio di Dio, il quale, il desiderio che è nell'affetto dell'anima, trae a sè, e fannosi una cosa l'uno con l'altro.

Questo è un cibo che, mentre siamo peregrini in questa vita, tira a sè l'odore delle vere e reali virtù; le quali virtù sono cotte [1] al fuoco della divina carità, e mangiansi in su la mensa della croce. Cioè, che con pena e fatica s'acquista la virtù, ricalcitrando alla propria sensualità; e con forza e violenza rapisce il reame dell'anima sua, la quale è chiamata cielo, perchè cela [2] Dio per pazienza dentro da sè. Questo è quello cibo che fa l'anima angelica: e però si chiama cibo angelico; ed anco perchè separata l'anima dal corpo, gusta Dio nell'essenza sua. Egli sazia tanto e per sì fatto modo l'anima, che niuna altra cosa appetisce nè può desiderare se non quello che più perfettamente le abbia a conservare e crescere questo cibo: onde ha in odio ciò che gli è contrario. E però, come prudente, ragguarda col lume della santissima Fede, il quale lume sta nell'occhio dell'intelletto, e ragguarda quello che gli è nocivo, e quello che gli è utile. E come ella ha veduto, così ama e spregia. E dico, la propria sensualità, tenendola le-

[1] Continua nell'imagine del cibo: dice che le virtù sono cotte al fuoco della carità, perchè senza carità non vi è vera virtù.

[2] Se Caterina sbaglia l'etimologia, la sbaglia con Varrone, il dottissimo de' Romani. Tom.

gata sotto i piè dell'affetto, e tutti i vizi che procedono da essa sensualità. Ella fugge tutte le cagioni che la possono inchinare a vizio o impedire la sua perfezione. Onde ella annega la propria volontà, che gli è cagione d'ogni male, e sottomettela al giogo della santa obedienza, non solamente all'Ordine ed al prelato suo, ma ad ogni minima creatura per Dio. Ella fugge ogni gloria e piacere umano; e solo si gloria negli obbrobri e pene di Cristo crocifisso: ingiurie, strazii, scherni e villanie gli sono uno latte; dilettasi in esse per conformarsi con lo sposo suo Cristo crocifisso. Ella rinunzia alla conversazione delle creature, perchè vede che spesse volte ci sono mezzo tra noi e il Creatore nostro; e fugge alla cella attuale e mentale. A questo t'invito te, e le altre: e ti comando, che tu sempre stia nella casa del conoscimento di te ove noi troviamo il cibo angelico dell'affocato desiderio di Dio inverso di noi; e nella cella attuale con la vigilia, e con l'umile, fedele e continua orazione; spogliando il cuore e l'affetto tuo di te e d'ogni creatura, e vestita di Cristo crocifisso. Altrimenti il mangeresti in terra; e già ti dissi, che in terra non si debbe mangiare. Pensa che lo sposo tuo, Cristo dolce Gesù, non vuole mezzo fra te e lui, ed è molto geloso. Onde subito che vedesse che tu amassi veruna cosa fuore di lui, egli si partirebbe da te; e saresti fatta degna di mangiare il cibo delle bestie. E non saresti tu ben bestia, e cibo di bestie, [1] se tu lasciassi il Creatore per le creature, e il bene infinito per le cose finite e transitorie, che passano

[1] Le bestie che ci divorerebbero in questo caso, sarebbero le passioni disordinate, vere bestie feroci.

come il vento? la luce per la tenebra? la vita per la morte? quello che ti veste di sole di giustizia, col fibbiale dell'obedienza e colle margarite della fede viva, speranza ferma e carità perfetta, per quello che te ne spoglia? E non saresti tu bene stolta a partirti da Quello che ti dà perfetta purità (in tanto che, quanto più t'accosti a lui, tanto più raffina il fiore della verginità tua) per quegli che spesse volte gittano puzza d'immondizia, contaminatori della mente e del corpo suo? Dio il cessi da te per la sua infinita misericordia.

§ 6. — *La Religiosa dee fuggire le conversazioni troppo famigliari.*

Ed acciocchè questo non possa mai intervenire, guarda, che non sia tanta la tua sciagura che tu pigli conversazione particolare nè di religioso, nè di secolare. Che se io il potrò sapere o sentire, se io fussi anco più di lunga che io non sono, io ti darei sì fatta disciplina che tutto il tempo della vita tua ti starebbe a mente; [1] e sia chi si vuole. Guarda che tu non dia nè riceva se non in necessità, sovvenendo comunemente ad ogni persona dentro e di fuora. Stammi tutta soda e matura in te medesima. Servi le suore caritativamente con ogni diligenza, e specialmente quelle che vedi in necessità. Quando gli ospiti passano, e dimandasserti alle grate; statti nella pace tua e non v'andare: ma quello che volessero dire a te, dicanlo alla priora; se già la priora non

[1] La lettera è scritta ad una sua nipote, nel monastero di Santa Agnese di Montepulciano.

tel comandasse per obedienza. Allora china il capo, e stammi salvatica come uno riccio. [1] Stianti a mente i modi che quella gloriosa vergine santa Agnesa [2] faceva tenere alle figliuole sue. Vatti per la confessione e di' la tua necessità: e ricevuta la penitenza, fuggi. Guarda già, che non fussero di quelli con cui ti sei allevata. E non ti maravigliare perch'io dica così, perocchè più volte mi puoi avere udito dire, e così è la verità, che le conversazioni, col perverso vocabolo [3] de' divoti e delle divote, guastano le anime e i costumi e osservanze delle religioni. Guarda che non leghi il cuor tuo altro che con Cristo crocifisso; perocchè talora il vorresti sciogliere, e non potresti, che ti sarebbe molto duro. Dico che l'anima che ha assaggiato il cibo angelico, ha veduto col lume che questo e l'altre cose sopradette gli sono mezzo impedimento [4] al cibo suo; e però le fugge con grandissima sollecitudine. E dico che ama, e cerca quello che la cresca e la conservi. E perocchè ha veduto che meglio gusta questo cibo col mezzo dell'orazione fatta nel conoscimento di sè; però vi si esercita continuamente in tutti quelli modi che più si possa accostare a Dio.

---

[1] La santa non crede soverchia nessuna cautela per custodire l'innocenza e la purità dell'anima.

[2] Di Montepulciano.

[3] Il reo titolo della devozione apparente. Tom. Nel secolo, in che fiorì santa Caterina, ebbe la Chiesa di Dio i perniciosi errori de' Beguardi e delle Beguine, dei Patarini e de' Fraticelli, i quali tutti sotto il bel mantello di divozione coprivano errori nefandi. Burlamacchi.

[4] Gli sono mezzo ovvero ostacolo che gl'impedisce di prendere il cibo suo.

§ 7. — *La Religiosa non dee offendere la perfezione, alla quale s'è obbligata.*

La vera e perfetta carità è il vestimento nuziale il qual debbe avere l'anima ch'è invitata alle nozze della vita durabile; perocchè senza questo vestimento saremo sbandite dalle nozze di vita eterna. Cristo benedetto ci ha tutti invitati, e a tutti ci ha dato il vestimento della Grazia sua, la quale Grazia ricevemmo nel santo Battesimo. Questo è invitare e dare insiememente: perocchè nel Battesimo c'è tolta la macchia del peccato originale, e data la grazia; però che con quello Battesimo, morendo il fanciullo nella purità sua, ha vita eterna, in virtù del sangue prezioso di Cristo crocifisso, il quale sangue fa valere il Battesimo. Ma vivendo la creatura che ha in sè ragione, e giugnendo al tempo della discrezione, può tenere la invitata [1] che gli fu fatta nel santo Battesimo, e se non la tiene, è riprovato dal Signore delle nozze, ed è cacciato fuore, essendo trovato senza il vestimento nuziale. Perchè non l'ha? Perchè non volle osservare quello che promise nel santo Battesimo, cioè, di rinunziare al mondo e alle sue delizie, al dimonio e a sè medesimo, cioè alla propria sensualità.

Questo debbe fare ogni creatura che ha in sè ragione, in qualunque stato si sia; perocchè Dio non è accettatore degli stati, ma de' santi desiderii. E chi non rende questo debito, il quale ha promesso d'osservare e di rendere, è ladro, perocchè fura quello che non debbe; e però giustamente Dio il caccia, comandando che gli sian legate la mani e i pie', e

[1] Tener l'invito, accettarlo.

gittato nelle tenebre di fuore. Songli legati i pie' dello affetto, [1] perocchè non può desiderare Dio; e a colui che è morto in peccato mortale ed è giunto allo stato della dannazione, gli sono legate le mani delle sue operazioni, perocchè non possono pigliare il frutto di vita eterna, il quale si dà a' veri combattitori, i quali combattono co' vizii per amore della virtù; ma pigliano quello frutto che seguita di ricevere per le sue cattive operazioni, il quale è cibo di morte.

O carissime suore, se tanto durissimamente sarà punita generalmente ogni persona che non renderà questo cosiffatto debito; che diremo di noi misere ed ignoranti spose, le quali siamo state invitate alle nozze di vita eterna, e al giardino della santa religione, la quale è uno giardino odorifero pieno di dolci e soavi frutti, nel quale giardino, la sposa, se ella attiene quello ch'ella ha promesso, diventa uno angelo terrestre in questa vita? Perocchè, come gli altri uomini del mondo, vivendo nella carità comune, sono uomini giusti, e se fossero in peccato mortale, sarebbero animali bruti; così quelli che si conservano nello stato della continua continenza, ed entrano nel giardino della santa religione, sono fatti angeli, e se non osservassero quello che hanno promesso, sarebbero peggio che dimonia. E non hanno questi cotali il vestimento predetto.

Oh quanto sarà dura e aspra quella riprensione, che sarà fatta alla sposa di Cristo dinanzi al sommo Giudice! Serrata gli sarà la porta dello sposo eterno.

[1] Osserva ingegnosa applicazione di quelle parole del Vangelo: *ligatis manibus et pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores*.

Or che rimproverio sarà quello di vedersi privata di Dio, e della conversazione degli angeli, solo per suo difetto? O carissime suore, chi punto la considerasse, eleggerebbe prima la morte, che offendere la sua perfezione. Non tanto che offendere Dio, [1] ma io dico, d'offendere la perfezione. Perocchè altro è stare in peccato mortale, per lo quale allora sta in offesa di Dio; e altro è offendere la perfezione sua, la quale ha promessa di compire; cioè, che oltre all'osservare i comandamenti di Dio, ha promesso d'osservare i consigli attualmente e mentalmente. [2] Gli uomini che stanno nella carità comune, osservano i comandamenti e i consigli, perocchè sono legati insieme, e non si può osservare l'uno senza l'altro; ma osservangli mentalmente. Ma quello che ha promesso di compire la vita perfetta, li osserva mentalmente e attualmente. Onde dico che, se attualmente poi non li osserva, ma osservali pur mentalmente, offende la sua perfezione, per la quale egli promise d'osservarli attuali e mentali.

Che promettemmo noi, carissime suore? promettemmo d'osservare i consigli, quando nella profes-

[1] Non solamente si asterrebbe dall'offendere Dio, ma anche dall'offendere la perfezione, la quale ha promesso di compire.

[2] Non solo negli atti singoli esterni, ma nell'abituale intenzione. Poi dice che tutti con l'intenzione devono mirare al perfetto; ma i più peculiarmente dediti a Dio, presentare agli altri nel fatto la moralità dell'idea. Però soggiunge, con verità profonda, che ne' religiosi è peccato quello che non sarebbe in altri; non solo perchè essi hanno liberamente promesso, e devono mantenere, ma perchè si son posti modello d'una morale idealità, alla quale mancando, degradano non solo sè, ma tutti coloro che mirano in essi. Tom.

sione fecimo tre voti; perocchè noi promettemmo povertà volontaria, obedienza e continenza. I quali non osservando, offendiamo Dio, per la promissione e voto fatto; e offendiamo la perfezione la quale noi abbiamo eletta. Perocchè se un altro che non gli avesse promesso d'osservare, non gli osserva attualmente, non offende; ma offende la perfezione, la quale si poneva in cuore di volere tenere: ma quello che ha fatto voto, offende.

§ 8. — *L'amor proprio cagione dell'inosservanza de' voti.*

E qual è la cagione che, dopo il voto fatto, non s'osserva? è per l'amor proprio di noi medesimi, il quale amore proprio ci toglie il vestimento nuziale; e toglieci la luce, e dàcci la tenebra; e toglieci la vita, e dàcci la morte, e l'appetito delle cose transitorie vane e caduche; e toglieci il desiderio santo di Dio. Oh quanto è miserabile questo amore! Perocchè ci fa essere perditori del tempo, il quale è tanto caro a noi; facci partire dal cibo degli angeli, e andiamo al cibo degli animali bruti, cioè della creatura fatta animale bruto per la sua disordinata vita, il cui cibo sono i vizii e i peccati; e il cibo degli angeli terrestri sono le vere e reali virtù. Quanto è differente l'uno dall'altro? Quanto dalla morte alla vita, quanto dalla cosa finita alla cosa infinita.

§ 9. — *Pittura della buona Religiosa.*

Or vediamo quello di che si diletta chi è vera sposa di Cristo crocifisso, la quale gusta questo dolce e amoroso cibo; e di che si diletta quella ch'è fatta ani-

male bruto. La vera sposa di Cristo si diletta di cercare lo sposo suo non tra la congregazioue, ma nel conoscimento santo di sè, dov'egli [1] lo trova; cioè conoscendo e gustando la bontà dello Sposo eterno in sè, amandolo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze sue; dilettandosi di stare in su la mensa della santissima croce; volendo più tosto acquistare la virtù con pena e battaglie, che con pace e senza pena, per conformarsi con Cristo crocifisso, seguitando le vestigie sue: in tanto che, se possibile le fusse servirgli senza pena, non vuole; ma, come vero cavaliero, con forza e violenza fare a sè medesimo, gli vuole servire, perchè ella è spogliata dell'amore proprio di sè, e vestita dell'affettuosa carità. E passa per la porta stretta di Cristo crocifisso: e però promise (e attende) d'osservare povertà volontaria, obedienza e continenza. Ella ha gittato a terra il carico e il peso della ricchezza del mondo, delizie e stati suoi; e quando più se ne vede privata, più gode. E perchè ella è umile, ha obbedienza pronta, e non ricalcitra all'obbedienza sua. Nè vuole mai passare il tempo, che ella non si ponga dinanzi all'occhio suo i costumi dell'Ordine e la impromissione fatta. Lo studio suo è della vigilia e dell'orazione: della cella si fa uno cielo, con una dolce salmodia. L'Officio suo non dice solamente con le labbra, ma coralmente; e vuole essere sempre la prima che entri in coro, e l'ultima che n'esca. Ed èlle in abominazione la grate [2] e il parlatorio, e la domestichezza

---

[1] *Egli* della sposa; perchè vede in essa l'uomo in genere, lo spirito umano. Onde poi lo chiamerà Cavaliere. Tom.

[2] Per *grata* dal latino *crates*.

de' devoti. Non studia di fare celle murate, nè fornite di molto ornamento; ma bene si studia di murare la cella del cuore suo, acciocchè i nemici non possano entrare; e questa fornisce dell'adornamento delle virtù. Ma nella cella attuale, non tanto che ella vi metta molto adornamento; ma se v'ha alcuna cosa, sì ne la trae, per desiderio della povertà, e per bisogno delle suore. E per questo, conserva l'anima e il corpo suo nello stato della continenza; perocchè ha tolto le cagioni per le quali la potesse perdere. E sta con una carità fraterna, amando ogni creatura che ha in sè ragione; e porta e sopporta i difetti del prossimo suo con vera e santa pazienza. Ella sta come il riccio, con vera guerra con la sensualità: ella è timorosa di non offendere lo Sposo suo. Ella perde la tenerezza della patria, il ricordamento de' parenti: solo coloro che fanno la volontà di Dio, le sono congiunti per affetto d'amore. [1] Oh quanto è beata l'anima sua. Ella è fatta una cosa con lo sposo suo, e non può volere ne desiderare se non quello che Dio vuole. Allora, mentre ch'ella così dolcemente passa il mare tenebroso, e gitta odore di virtù nel giardino della

---

[1] Ricorda le parole dette da G. C.: « chiunque fa la volontà del padre mio che è ne' cieli, quegli è mio fratello e sorella e madre. » Non sono quelli che hanno sempre la patria in bocca, che l'amano veramente. Anzi « si è sempre osservato, riflette saggiamente uno storico, che la maschera del patriottismo giova a coprire le più manifeste contraddizioni; e che l'ambizioso se ne serve per condurre a termine i suoi disegni. » E siamo già tanto avvezzi a questo tristissimo abuso, che oramai i nomi più santi un tempo e venerati, agli onesti suonano delitto e abbominazione.

religione, chi dimandasse Cristo crocifisso: « chi è questa anima? » direbbe: « è un altro me, fatta per affetto d'amore. » Questa ha il vestimento nuziale: onde non è cacciata dalle nozze, ma con gaudio e giocondità è ricevuta dallo sposo eterno. Questa gitta odore non tanto dinanzi a Dio, ma dinanzi agli iniqui uomini del mondo: perocchè, voglia il mondo o no, l'hanno in debita riverenza.

§ 10. — *La Religiosa inosservante.*

Il contrario è di coloro che vivono in tanta miseria, fondate in amor proprio della propria sensualità; le quali sono tutte accecate; onde la vita loro gitta puzza a Dio e alle creature; e per li loro difetti i secolari diminuiscono la riverenza alla santa religione. Oimè, dov'è il voto della povertà? Perocchè con disordinata sollecitudine e amore e appetito delle ricchezze del mondo cercano di possedere quello che gli è vietato, con una cupidità d'avarizia e crudeltà del prossimo. Poichè vedranno il convento e le suore inferme, e in grande necessità; e non se ne curano, come esse avessero a reggere la brigata de' figliuoli, e lasciarli loro eredi. Oh misera! Tu non hai questo attacco, ma tu vuoi fare ereda la propria sensualità; e vuoine reggere l'amistà e la conversazione de' tuoi devoti, nutricandoli con presenti; e il dì stare a cianciare e novellare, e perdere il tempo con parole lascive e oziose. E così non te n'avvedi; o te ne avvedi, e fai vista di non vedere: onde contamini la mente e l'anima tua. Tu diventi farnetica con le impugna [1] e le molestie della carne, consentendo con la

[1] Impugnazioni o battaglie.

perversa e deliberata volontà. Oh misera! Or debbe fare questo la sposa di Cristo? Oh vituperata a Dio e al mondo! Quando tu dici l'ufficio tuo, il cuore va a piacere a te di piacimento sensitivo, e delle creature che tu ami di quell'amore medesimo. O carissime suore, questa fatica nel servizio del dimonio, e' sta tutto dì attaccata alle grate, e al parlatorio sotto colore di devozione. O maledetto vocabolo, il quale regua oggi nella Chiesa di Dio, e nella santa religione, chiamando divoti e divote quelli e quelle che fanno l'operazione delle dimonia. [1] Egli è dimonio incarnato, ed ella è dimonia. Oimè! oimè, a che partito è venuto il giardino, nel quale è seminata la puzza dell'immondizia!

§ 11. — *Propone per modello alle Religiose Sant'Agnese da Montepulciano e la peccatrice Maria Maddalena.*

Nell'apostola innamorata Maddalena tanto fu quello ardentissimo amore per Cristo crocifisso, che non curò niuna cosa creata. O dilettissime figliuole mie, imparate da questa vergine santa Agnesa, la santa vera umiltà; perocchè sempre volle avvilire sè medesima sottomettendosi ad ogni creatura per Dio, retribuendo e conoscendo [2] ogni grazia e virtù avere da Dio; e

---

[1] Ricorda quello che si è detto più sopra intorno agli eretici di quel tempo.

[2] Non solo retribuendo le grazie più grandi, ma da lui conoscendo ogni grazia anche minima, anche quelle dell'ordine naturale: e ricambiando con la riconoscenza del cuore anco quelle che per la debolezza nostra in nessun modo possonsi retribuire. Tom.

così conservava in sè la virtù dell'umiltà. Dico che ella arse ancora della virtù della carità: sempre cercando l'onore di Dio e la salute delle creature, dando sempre sè medesima nell'orazione, con una carità liberale e larga ad ogni creatura; e così dimostrava l'amore che aveva al suo creatore. L'altra fu la continua sollecitudine e perseveranza ch'ella ebbe; perocchè mai non lasciò nè per dimonia nè per creatura il virtuoso vivere. O dolcissima vergine, come t'accordasti con quella discepola innamorata Maddalena! Perocchè, se bene vedete, dilettissime figliuole, Maddalena si umiliò, e conobbe sè medesima; e però con tanto amore si riposò a' piè del nostro dolce Salvatore. E se noi diciamo che ella gli mostrasse amore, bene lo vediamo a quella croce santa: perocchè ella non teme Giudei e non teme di sè medesima, ma, come spasimata, corre ed abbraccia la croce. Non è dubbio per vedere il maestro suo, ella allaga[1] di sangue. Or s'inebria d'amore Maddalena, in segno che ella è inebriata del maestro suo. Ella il dimostra nelle creature sue; e questo fece dopo la santa resurrezione, quand'ella predicò nella città di Marsilia. Anco dico che ella ebbe la virtù della perseveranza; e questo mostrasti, dolcissima Maddalena, quando cercando il tuo dolcissimo maestro, e non trovandolo nel luogo dove l'avevi posto, o Maddalena amore, tu impazzi: perocchè tu non avevi cuore, però ch'egli era riposto col tuo dolcissimo maestro e Salvatore nostro dolce. Ma tu ne pigliasti buono pensiero per trovare il tuo dolce Gesù; perocchè tu perseveri, e

[1] Si lascia cader dalla croce sopra sè il sangue dêl dolce maestro. Lo STESSO.

non poni termine al tuo grandissimo dolore. Oh quanto fai beue! Perocchè tu vedi che la perseveranza è quella che ti farà trovare il tuo maestro. [1]

§ 12. — *La superiora deve essere giusta con carità.*

Noi non potremmo nutricare altrui, se prima non nutricassimo l'anima nostra di vere e reali virtù: e di virtù non si può nutricare se non s'attacca al petto della divina carità, dal qual petto si trae il latte della divina dolcezza. Oh quanto è dolce questa dolce madre della Carità! la quale non cerca le cose sue, cioè che non cerca sè per sè, ma sè per Dio; e ciò che ella ama e desidera, ama e desidera in lui; e fuori di lui nulla vuole possedere; e in ogni stato che ella è, ella spende il tempo suo secondo la volontà di Dio. Onde s'ella è secolare, ella vuole essere perfetta nello stato suo; se ella è religiosa suddita, ella è perfetta angela terrestre in questa vita; e se ella ha a governare, ella è perfetta nello stato del reggimento, se ella ha nutricata prima l'anima sua in virtù al petto di Gesù crocifisso. [2] Allora, se ella è stata buona suddita, essendo poi chiamata a reggere, è buona nutrice delle sue figliuole; e riluce in lei la margarita della giustizia; e gitta odore di onestà, dando esempio a loro di santa e buona vita. E perchè carità non è senza giustizia (anco, è giusta l'anima che la possiede giustamente); rende a ciascuno il debito suo. Onde rende

[1] Apostrofe soavissima.

[2] Grande lezione pei Superiori e pei sudditi: e guai quando in una società qualunque molti si stimano atti a comandare! Perchè essendone facilmente bandita la virtù dell'obbedienza, ogni buon governo è reso quivi non che difficile, ma impossibile.

a sè odio e dispiacimento di sè; a Dio rende per affetto d'amore gloria e loda al nome suo; e al prossimo rende la benevolenza amandolo e servendolo in ciò che può. A' sudditi suoi rende a ciascuno secondo il suo stato: onde al perfetto, gli aiuta ad aumentare le virtù; allo imperfetto e a quello che commette difetto, la correzione e punizione, poco e assai secondo la gravezza della colpa, e secondo che il vede atto a portare. [1] Ma non lascia mai passare il difetto impunito; e con carità, e non con animo, [2] li vuole punire piuttosto in questa vita, che poi sia punito nell'altra. Ma pensate, che se ella non avesse notricata l'anima sua, come detto è, e' non porterebbe la sua margarita della giustizia, ma con molta ingiustizia menerebbe la vita sua; e, come ladra, [3] furerebbe quello che è di Dio, e darebbelo a sè. E così quello del prossimo; e non l'amerebbe se non per propria utilità. E le figliuole sue non governerebbe se non a piacimento di sè o delle creature, e per non dispiacer loro, farebbe vista di non vedere i difetti loro. O se correggesse con la parola piglierebbe poco luogo, [4] perchè nol farebbe con ardire e sicurtà di

---

[1] Questo le leggi umane non lo insegnano, e neanche accennano. Tom.

[2] Per *animosità* alla latina. Lo stesso. Ve n'ha molti, che non sanno persuadersi della enorme differenza che passa tra *punizione* e *vendetta*.

[3] Chi nel punire, non misura con ragionevole amore il gastigo arroga a sè un diritto non suo e insieme ne abusa; doppiamente *ladro*. Tom.

[4] La punizione perderebbe della sua forza, non penetrerebbe negli animi per correggerli, ch'è il vero luogo della autorità. Tom.

cuore; però che, perchè la vita sua non è ordinata, germina paura e timore servile: e però non ha luogo il suo correggere.

§ 13. — *La superiora nel correggere discerna le persone e i modi da usare.*

E se egli corregge, corregge secondo il parere delle creature, e spesse volte non secondo verità; o tale volta secondo il parere proprio, perchè non gli piaceranno molte volte i costumi loro. Non si dee fare così; perocchè molte sono le vie, i modi che Dio tiene co' servi suoi: basta a noi che noi gli vediamo che vogliono seguitare Cristo crocifisso. Onde sarebbe più tosto ingiustizia, che giustizia; perocchè non si debbono correggere secondo i nostri pareri, ma secondo i difetti che noi troviamo; e dolcemente levare l'affetto nostro all'onore di Dio; e aprire l'occhio dell'intelletto sopra i sudditi, e a ogni uno dare secondo che ha bisogno. Onde altro modo si dee tenere con le meno perfette; e altro con le più perfette, e sapere condiscendere a' bisogni loro, sempre tenendo fermo il correggere i difetti, quando voi li vedete: e non lasciate, per veruna cosa che sia, che non si correggano. Spero nella infinita e inestimabile carità di Dio che voi il farete. Aprite l'occhio dello intelletto, e ragguardate l'affetto dell'Agnello immacolato confitto e chiavellato in croce; e troverete che questo vero maestro ha posto la vita per le pecorelle sue; e con quanto amore e dilezione ha conversato, portando e sopportando noi miserabili, sempre attendendo all'onore del Padre e alla salute nostra. E nol ritrasse d'adoperare la nostra salute nè la ingratitudine nostra, nè le mor-

morazioni degli uomini, nè la malizia delle dimonia. Questo innamorato Agnello non lascia però; anco, compie l'onore del Padre, e la salute nostra perfettamente. Così spero, per la sua bontà che farete voi, dolcissima madre; e non lascerete per la ingratitudine di noi miserabili figliuole, e di tutto il nostro collegio, nè per mormorazioni o detto delle creature, nè per la malizia del dimonio, che si pone in su le lingue loro a dire quello che non debbono, per impedire l'onore di Dio e la salute dell'anime. Adoperate, dunque ciò che si può, e trapassate tutte queste cose senza veruno timore. Lo intelletto e l'affetto vostro non si parta mai dalla verità, perocchè altro non desiderate di volere, se non che Dio sia onorato, e le figliuole vostre siano specchio di virtù. Allora Dio adempierà il desiderio vostro, e sarete consolata di loro e di voi medesima; perocchè quando altri adopera una virtù, sempre v'ha gaudio e consolazione. Or così fate dunque per l'amore di Gesù Cristo crocifisso.

§ 14. — *La superiora badi anche alle cose temporali senza turbarsi.*

Vogliate essere obbediente a Dio in portare la fatica ch'egli vi ha imposta, cioè, d'avere a governare le pecorelle sue. E non vi paia malagevole se molte volte vi vedete, per gli impacci (di) dare (la) fatica al prossimo per onore di Dio, sconsolata; [1] perocchè questo veggo che facevano i discepoli santi, i quali spregiavano ogni consolazione spirituale e temporale.

[1] Cioè: Se affaticandovi per onor di Dio in bene del prossimo non troverete quella consolazione che potreste aspettarvi.

Oh quanta consolazione avrebbero avuta di ritrovarsi con la madre della pace del Figliuolo di Dio, e l'uno con l'altro! E nondimeno, vestiti del vestimento nuziale del maestro, essi si danno a ogni fatica e obbrobrio e morte per onore di Dio e per la salute del prossimo. E così l'uno separato dall'altro, e così spregiando le consolazioni e abbracciando le pene, ebbero vita eterna. Or così voglio che facciate voi. E se mi diceste: « Io non vorrei essere occupata nelle cose temporali; » io vi rispondo, che tanto sono temporali, quanto noi le facciamo. [1] E già vi è detto che ogni cosa procede dalla somma Bontà; dunque ogni cosa è buona e perfetta. Non voglio dunque che sotto il colore delle cose temporali schifiate la fatica; ma voglio che sollecitamente e con occhio drizzato secondo Dio, siate sollecita; e singolarmente siate sollecita dell'anima loro. Chè, come dice santo Bernardo, la carità, se ella ti lusinga, non ti inganna; se ella ti corregge non t'odia. Adunque virilmente vi portate con asprezze e con lusinghe, secondo che bisogna nello stato vostro.

§ 15. — *Consola le Religiose dolenti per la morte della Superiora.*

Parmi che la vostra carissima madre e mia sia posta alla mensa della vita durabile, dove si gusta il cibo della vita, e ha trovato l'Agnello immacolato

---

[1] È una ragione che serve anche a dimostrare, che la sovranità temporale può stare ottimamente accoppiata colla dignità del Supremo Pontificato: perchè le cose tanto sono temporali quanto noi le facciamo tali.

per frutto. Chè ella, come vera sposa di Cristo crocifisso, ha trovato il Padre eterno, che gli è mensa e letto, perocchè nel Padre Eterno trova a pieno tutta la sua necessità. In ciò, carissime, che l'uomo s'affatica, o partesi dall'uno luogo all'altro, si è per dare il cibo e il vestimento alla creatura, e luogo di riposo. Dico dunque che ella ha trovata la somma ed eterna bontà di Dio eterno, d'onde non bisogna che l'anima si parta per verune di queste cose, e andare in diversi luoghi; perocchè quello è luogo fermo e stabile, dove si trova il letto, per riposo, della somma ed eterna deità. Il Padre è mensa, il Figliuolo è cibo: chè per mezzo del Verbo incarnato del Figliuolo di Dio giungiamo tutti, se vogliamo, a porto di salute. Lo Spirito Santo la serve. Perocchè per amore il Padre ci donò questo cibo del suo Figliuolo, e per amore il Figliuolo ci donò la vita, e a sè diè la morte; sicchè con la morte sua participammo la vita durabile. Noi che siamo pellegrini e viandanti in questa vita, riceviamo questo frutto imperfettamente; ma ella l'ha ricevuta perfettissimamente, e non è veruna cosa che il possa tôrre. Voi dunque, come vere figliuole, dovete esser contente del bene e dell'utilità della vostra madre; e però dovete stare in vera e santa pazienza, sì per rispetto di Colui che l'ha fatto, di togliere la presenza sua dinanzi a voi, che non dovete scordare [1] dall'eterna volontà di Dio; e sì per la propria sua utilità, che è uscita di fatica e di molta pena, nella quale è stata, già è molto tempo; e è ita a luogo di riposo. Ma voi, come vere figliuole, vi prego che seguitiate le vestigie e la dot-

[1] Per *discordare.*

trina sua, ed i santi costumi nei quali ella vi ha notricate. E non temete perchè vi paia essere rimase orfane, o come pecore senza pastore : perocchè non sarete rimase orfane, perchè Dio vi provvederà, e le sue sante e buone orazioni, le quali ella offera [1] nel cospetto di Dio per voi.

XXXV.

DEI MAGISTRATI CIVILI.

§ I. — *Non è atto a governare altrui, chi non sa governare se medesimo.*

Se non signoreggiate la propria sensualità con vera e reale virtù, seguitando il nostro Creatore, non potrete tenere giustamente la signoria temporale, la quale Dio vi ha concessa per sua grazia. Conviensi dunque che l'uomo che ha a signoreggiare altrui e governare, signoreggi e governi prima sè. [2] Come potrebbe il cieco vedere e guidare altrui? Come potrà il morto sotterrare il morto? Lo infermo governare lo infermo, il povero sovvenire al povero? Non potrebbe. [3]

1. Veramente che chi è cieco e ha offuscato l'occhio

---

[1] *Offera* per *offre*. Chi non rimarrebbe consolato al leggere e meditare così dolci e sante parole? Quale fra gli autori pagani o latini o greci ha mai saputo parlare così soavemente al cuore?

[2] Beati i popoli, se questi ammaestramenti fossero praticati!

[3] Osserva con quanta chiarezza, forza ed eleganza viene la Santa dimostrando queste quattro proposizioni!

dell'intelletto suo per lo peccato mortale, non conosce nè sè nè Dio. Male potrà dunque vedere o correggere il difetto del suddito suo. E se pure il corregge, il corregge con quella tenebra e con quella imperfezione ch'egli ha in sè. E spesse volte, per lo poco conoscimento, ho veduto e veggo punire i difetti colà dove non sono, e non punire quelli che sono iniqui e cattivi, che meriterebbero mille morti. Il poco lume non lascia discernere la verità, e pone la calunnia colà dove ella non è; e genera il sospetto in coloro de' quali egli si può sicurare e fidare (cioè de' servi di Dio, i quali gli [1] parturiscono con lagrime e con sudori, con la continua e santa orazione, mettendosi ad ogni pericolo, e pena e tormento, per onore di Dio e salute loro e di tutto quanto il mondo): e fidandosi di coloro che sono radicati nell'amore proprio di loro medesimi, i quali per ogni vento si volgono. E tutto questo procede dal poco lume e tenebroso peccato. Evvi bisogno dunque di avere il lume.

2. Dico che il morto non può sotterrare il morto; [2] cioè che colui che è morto a grazia, non ha nè ardire nè vigore di sotterrare il morto del difetto del prossimo suo, perchè si sente in quella medesima morte ch'è egli; e però nol vuole nè sa correggere, vedendosi in quella infermità medesima; e non se ne cura. Non si cura del suddito suo, perchè egli il vegga infermo. E anco è tanta la gravezza della infer-

---

[1] *Gli* si reca a *egli* di prima, che sottintende il *signore. Partorire* è assoluto, intendendo, il bene, i buoni cittadini e simili. Tom.

[2] Dal Vangelo. Ma qui in altro senso ingegnosamente vero. Lo stesso.

mità del peccato mortale, che non vi pone rimedio, se prima non cura sè medesimo. Esso fatto ch'egli sta in peccato mortale, è venuto in povertà, e perduta ha la ricchezza delle vere e reali virtù, non seguitando le vestigie di Cristo crocifisso: e però non può sovvenire al povero; privato, come dissi, della ricchezza della divina Grazia. Per la tenebra ha perduto il lume; che non vede il difetto colà dove egli è. E però si fanno le ingiustizie, e non le giustizie. Per la infermità perde il vigore del santo e vero desiderio, in desiderare l'onore di Dio e la salute del suo prossimo; e cresce sempre la infermità se egli non ricorre al medico, Cristo crocifisso, vomitando il fracidume per la bocca, usando la santa confessione. [1] Se egli il fa, riceve la vita e la sanità; ma se egli nol fa, subito riceve la morte: e allora il morto non può seppellire il morto, come detto è. E che maggior povertà si può avere, che esser privato del lume della sanità e della vita? Non so che peggio si possa avere. Questi tali dunque non sono buoni nè atti a governare altrui; perchè non governano loro.

3. Convienvi dunque avere le predette cose: ma considerando me che l'esser vero signore non si può avere, se non signoreggia sè medesimo, cioè signoreggiando la propria sensualità colla ragione; però io vi dico in quanti inconvenienti vengono coloro che si lasciano signoreggiare alla miseria loro, e non signoreggiano; acciocchè vi guardiate a non cadere a

---

[1] Tous les hommes, les philosophes même, quelles qu'aient été d'ailleurs leurs opinions, ont regardé le sacrement de Pénitence comme une des plus fortes barrières contre le vice, et comme le chef d'œuvre de la sagesse ». Chateaubriand.

questo. Vogliate, vogliate aprire l'occhio dell'intelletto, e non essere tanto accecati col tanto disordinato timore. Vogliate credere e fidarvi de' servi di Dio, e non degl'iniqui servi del dimonio, che per ricoprire la iniquità loro vi fanno vedere quel che non è. [1] Non vogliate porre i servi di Dio contra di voi. [2] Chè tutte l'altre cose pare Dio sostenga più che la ingiuria, gli scandali e le infamie, che sono poste a' suoi servi. Facendo a loro, fate a Cristo. Troppo sarebbe adunque grande ruina a farlo. [3] Non vogliate sostenere che nè voi nè altri il faccia; ma tagliate la lingua del mormoratore, cioè riprendere e non dar fede a colui che mormora. [4] Così facendo, userete l'atto della virtù; e leverannosi via molti scandali. Ma pare che i peccati nostri non meritino ancora tanto. Tutto il contrario pare che si faccia; cioè, che li cattivi sono uditi, e i buoni sono spregiati.

§ 2. — *Quanto sia pericoloso a' sudditi l'amore proprio e il timor servile in chi governa.*

Il timore servile esce e procede [5] dall'amore proprio

---

[1] Vedi quant'è antica quest'arte!

[2] Ammaestramento politico, ripetuto dal Macchiavelli con intendimenti più profani, ma troppo ai dì nostri dimenticato. Tom.

[3] Nè vale a schermirci dalla giusta ira di Dio il perseguitare con divozione, perchè *Deus non irridetur:* e l'ipocrisia per quanto astuta a lungo andare si smaschera.

[4] Quando il mormoratore si vede non ascoltato, più facilmente tace.

[5] *Uscire* (locuzione de' Vangeli) dice la prima origine, *procedere* la derivazione continuata. Tom.

di sè. E quanto egli è pericoloso l'amore proprio di sè, noi lo veggiamo in signori e in sudditi, in religiosi e in secolari, e in ogni maniera di gente; perocchè non attendono ad altro che a loro medesimi. Onde se egli è suddito secolare, mai non obbedisce nè osserva quello che gli è imposto per lo suo signore: e s'egli è signore, mai non fa giustizia ragionevolmente, ma con appetito sensitivo commette molte ingiustizie, chi per propria utilità, e chi per piacere agli uomini; giudicando secondo la volontà d'altrui, e non secondo la verità. Ovveramente, che egli teme di dispiacere: il quale dispiacere gli toglierebbe la signoria. Onde d'ogni cosa piglia timore e sospetto, con molta cecità, però che il piglia colà dove non debbe, e nol piglia colà dove debbe.

O amore proprio e timore servile, tu acciechi l'occhio dell'intelletto, e non gli lasci conoscere la verità. Tu togli la vita della Grazia, la signoria della città propria e quella della città prestata. Tu fai incomportabile l'uomo a sè medesimo, perchè desidera quello che non può avere; e quello che possiede, il possiede con pena, però che ha timore di non perderlo: onde non avendo, e temendo sempre, ha pena, perchè la volontà sua non è adempita. Onde drittamente in questa vita gusta l'inferno. Oh cecità d'amore proprio! Oh timore disordinato, tu giugni a tanta cecità, che non tanto che tu condanni la comune gente, e gl'iniqui uomini, i quali giustamente si potrebbono condannare e temere della falsità loro, ma tu lasci il timore dell' iniquo, e condanni il giusto, recandoti a dispetto i poverelli servi di Dio, i quali cercano l'onore di Dio e la salute dell'anime, e la pace e quiete delle cittadi, non restando mai i dolci desiderii e la

continua orazione, lagrime e sudori di offerire [1] dinanzi alla divina bontà. Come dunque ti può patire, amor proprio, e timore servile, di temere e giudicare coloro che si dispongono alla morte per la tua salute, e per conservare e crescere in pace e in quiete lo stato tuo?

Ma veramente questo è quel perverso timore e amore che uccise Cristo; perocchè temendo Pilato di non perdere la signoria, accecò, [2] e non conobbe la verità; e per questo uccise Cristo. E nondimeno gli venne in capo quello di che temeva; perocchè poi al tempo che piacque a Dio (non, che gli piacesse il difetto suo), egli perdè l'anima e il corpo e la signoria. Onde a me pare che tutto il mondo sia pieno di questi Pilati, i quali per lo timore cieco non si curano di perseguitare i servi di Dio gittando loro pietre di parole, d'infamie e di persecuzioni. [3] E tanta è la cecità loro, che non guardano nè come nè a cui; ma, come la bestia, si lasciano guidare alla propria sensualità, ponendo quei colori e quella legge a loro, [4] che si pone agli uomini che non attendono ad altro che al mondo. Onde veramente io vi dico così: che ogni volta, che questo giudicio toccasse a' noi, cioè

---

[1] *Offerire* regge *desiderii* e gli altri nomi. Fuor del suo solito lo traspone, non solo perchè più soave, ma più evidente e efficace. Tom.

[2] *Accecò* assoluto, *divenne cieco* degli occhi della mente.

[3] Non ti pare che la Santa tocchi di fatti recenti? Ma alla fine tante persecuzioni riescono, come vediamo succedere in Italia e fuori, a far apparire vie meglio la virtù dei preti e la tristizia dei loro feroci persecutori.

[4] A' *buoni*. *Colore* di calunnia. Tom.

di calunniare e condannare le operazioni, atti e costumi e conversazioni de' servi di Dio; oimè, oimè, noi abbiamo bisogno di temere il divino giudicio, che non venga sopra di noi! Perocchè Dio reputa fatto a sè, quello che è fatto a' suoi servi. Non sarebbe dunque altro, che chiamare l'ira di Dio sopra di noi. Noi abbiamo bisogno d'accostarci a Dio col santo timore suo, e a' servi suoi, non levando loro le carni con le molte mormorazioni e disordinati sospetti; ma lasciargli stare e andare come peregrini, secondo che lo Spirito Santo li guida cercando e adoperando l'onore di Dio e la salute dell'anime (traendole dalle mani delle dimonia), e il bene e la pace e la quiete vostra. Non sia veruno tanto ignorante, [1] che si voglia porre a regolare lo Spirito Santo ne' servi suoi.

§ 3. — *Dal timor santo di Dio viene la vera forza in chi governa.*

Il santo e vero timore di Dio nutrica uno amore divino nell'anima. Egli è quello timore santo che si pone Dio dinanzi all'occhio suo; e innanzi elegge la morte, che offendere Dio o il prossimo suo o che volesse fare una ingiustizia o una giustizia che non la rivolga o vegga bene da ogni lato prima che la faccia. Di questo dunque santo timore avete bisogno, e così possederete la città propria e la città prestata: e non sarà dimonio nè creatura che ve la possa tôrre.

La città propria è la città dell'anima nostra, la quale si possiede con santo timore fondato nella carità

[1] Grande lezione è quella che dà qui la Santa ai magistrati politici e civili!

fraterna, pace ed unità con Dio e col prossimo suo; con vere e reali virtù. Ma non la possiede colui che vive in odio, in rancore e in discordia, pieno d'amor proprio; e la vita sua mena lascivamente con tanta immondizia, che da lui al porco non ha nulla. Costui non signoreggia la sua città, ma esso è signoreggiato da'vizi e da' peccati: e ha tanto avvilito sè medesimo, che si lascia signoreggiare a quella cosa che non è, e perde la dignità sua della grazia. E spregia il sangue di Cristo, il quale fu quello prezzo pagato per noi, che ci fa manifesta la divina misericordia e la somma eterna Verità; amore ineffabile, il quale amore ci creò e ricuperò di sangue, non d'oro o d'argento, e manifestocci la grandezza dell'anima nostra e la gentilezza sua. Onde, bene è cieco colui che non vede tanto fuoco d'amore, e tanta sua miseria, alla quale si conduce giacendo nella tenebra del peccato mortale, e non possedendo sè, come è detto. E male possederà la cosa prestata, se in prima non governa e signoreggia sè medesimo. Signoria prestata sono le signorie delle cittadi o altre signorie temporali, le quali sono prestate a tempo, secondo che piace alla divina bontà, e secondo i modi e i costumi de' paesi: onde o per morte o per vita elle trapassano. Sicchè per qualunque modo egli è, veramente elle sono prestate. Colui che signoreggia sè, la possederà con timore santo, con amore ordinato e non disordinato; come cosa prestata, e non come cosa sua. Guarderà la prestanza della signoria che gli è data, con timore e riverenza di colui che glie la diè. Solo da Dio l'avete avuta; sì che quando la cosa prestata c'è richiesta dal Signore, ella si possa rendere senza pericolo di morte eternale. Or con uno, dunque, santo e vero

timore voglio che voi possediate. E dicovi, che altro rimedio non hanno gli uomini del mondo a volere conservare lo stato spirituale e temporale, se non di vivere virtuosamente: perocchè per altro non vengono meno se non per li peccati e difetti nostri. E però levate via la colpa, e sarà tolto via il timore; e avrete cuore vigoroso e non timoroso, e non avrete paura dell'ombra vostra. Non dico più. Perdonate alla mia presunzione.[1] L'amore che io ho a voi e a tutti gli altri cittadini e il dolore ch'io ho de' modi e costumi vostri, poco ordinati secondo Iddio, me ne scusi dinanzi a lui e a voi. Ho voglia di piangere sopra la cecità nostra; però che privati pare che siamo del lume. Dio per la sua infinita bontà e misericordia vi tolga ogni tenebra d'ignoranza, e allumini l'occhio dell'intelletto vostro a conoscere e discernere la verità; e così non potrete errare.

§ 4. — *Che i governanti debbono riverire e aiutare la Chiesa ed il Papa.*

Colui che è privo del timore di Dio, s'egli è Signore, con tanta ingiustizia governa i sudditi suoi, come se egli non avesse Signore sopra di sè: non pensa che la verga del sommo giudice gli possa rendere di quello che egli dà ad altrui. Non attende al bene universale comune, ma solamente al suo proprio bene, come accecato dal proprio amore. Questi non rendono il debito alla santa Chiesa, e al Vicario di Cristo.

[1] All'umiltà di Caterina pare presunzione dare consigli ai Signori di Siena, ma l'amor del bene pubblico e privato la sforza a parlare. Quanto è più utile l'umiltà d'una povera verginella, che non la fastosa superbia di certi governanti!

Che debito gli dobbiamo rendere? Una debita riverenza, uno amore figliale; non solamente con la parola, ma, come veri figliuoli, sovvenire il padre nel tempo del bisogno; la ingiuria che è fatta a lui, reputandola fatta a noi; e metterci ciò che si può, per levargli il nemico suo d'innanzi.

Ma questi cotali fanno tutti il contrario. Pigliando una falsa cagione, dicono: » E' son tanti i difetti loro, che noi non abbiamo altro che male: onde non è degno di riverenza, nè d'essere sovvenuto. Fusse quello che egli debbe essere; e attendesse alle cose spirituali, e non alle temporali! [1] E così, come ingrati e sconoscenti, non rendono riverenza nè obedienza, nè adiutorio; ma spesse volte sottraggono coloro che il volessero aiutare, con molta irreverenza; come persone accecate dal proprio amore. Non vediamo che la cagione nostra è falsa: perocchè in ogni modo, o buono o cattivo che egli si fusse, noi non dobbiamo ritrarre addietro di non rendere il debito nostro; però che la riverenza non si fa a lui in quanto lui, ma al sangue di Cristo, e alla autorità e dignità che Dio gli ha data per noi. Questa autorità e dignità non diminuiscono per niuno suo difetto che in lui fosse. Non ci ministra la sua autorità di meno potenza, nè di meno virtù; e però non debbe diminuire la riverenza, nè l'obedienza (però che staremmo in stato di dannazione): nè per questo si debbe lasciare il sovvenirlo; perocchè sovvenire a lui, è sovvenire a noi

[1] E così il difetto vero e supposto si punirebbe con un difetto molto peggiore e sommamente impolitico. Del rimanente, calunniare il nemico che si vuole opprimere è arte antica, nè per anco smessa dalla moderna tolleranza.

medesimi. E poichè per lo suo difetto non ci è tolta la nostra necessità la quale abbiamo di lui; dobbiamo esser grati e conoscenti, facendo ciò che si può per utilità della santa Chiesa, e per amore delle chiavi che Dio gli ha date.

E se così conviene a noi fare a quello che fosse cattivo e difettuoso; che dobbiamo fare a quello che Dio ci ha dato, il quale è uomo giusto, virtuoso, [1] e che teme Dio, con così santa e dritta intenzione, quanto niuno che n'avesse già gran tempo la Chiesa di Dio? Adunque giusta cosa è d'averlo in riverenza, obbedire alla santità sua, e sovvenirlo in ciò, che si può; sì per l'autorità ch'egli ha, e sì per la giustizia e vita sua, e sì perchè egli ci ministra le grazie spirituali in salute e in vita dell'anima nostra, e sì per lo danno che ve ne può seguitare, non facendolo, da Dio e dalle creature. Da Dio, aspettandone disciplina per la ingratitudine nostra che noi mostriamo verso le santa Chiesa e Vicario suo: e giustamente il farebbe Dio per destare la miseria e ignoranza nostra; che drittamente facciamo come mercenai, che, ogni grazia che essi ricevono, gli pare avere per debito, e con difetti altrui spesse volte vogliono ricoprire il loro; ma molto maggiormente si scuoprono mostrando tanta ingratitudine. Dalle creature ancora ne possiamo ricevere disciplina; perchè noi vediamo il tempo ad avvenimento [2] del signore.

---

[1] Papa Urbano VI: leggi *Pio IX* e avrai la storia de' nostri tempi.

[2] Così diciamo: non è tempo a ciò; ma forse è da leggere *all'avvenimento*. Qui forse accenna al venire di Carlo di Durazzo a favore di Urbano. Tom.

Meglio è per noi di stare uniti col padre e madre nostri, cioè il papa e la santa Chiesa, che con tiranni.[1] Meglio ci è di stare appoggiati alla colonna ferma, la quale, se è percossa con molte persecuzioni, ma non è però rotta; che alla paglia, che siamo certi che ella vien meno, e ogni piccolo vento la caccia a terra.

XXXVI.

IL PADRE DI FAMIGLIA.

§ I. — *Il padre di Famiglia sia ad imitazione di G. C. albero da buoni frutti e cresca i suoi figliuoli nelle virtù.*

Scrivo a voi nel prezioso sangue di Gesù Cristo, con desiderio di vedervi vero padre a nutricare, reggere e governare[2] la famiglia vostra con santo timore di Dio; che voi siate quell'albero fruttifero, che il frutto ch'è uscito di voi, sia buono e virtuoso. Sapete che prima che l'albero renda il frutto, egli debbe es-

---

[1] Molto meglio! e i tiranni non bisogna sempre cercarli fra' principi, come alcuni storici ci vorrebbero far credere; che de' peggiori ne troveresti e in molto maggior numero fra' proconsoli e' tribuni.

[2] *Nutricare* dice l'educazione e del corpo e dell'anima; *reggere* concerne l'autorità paterna e la direzione segnatamente morale; *governare* il più speciale esercizio dell'autorità nelle cure che richiedonsi anco alle cose esteriori, e ai bisogni e ai vantaggi. Tom.

sere buono, e bene ordinato: così dico che l'anima vostra si debbe ordinare col santo e vero timore ed amore di Dio.

E se dicessimo: « io non mi so ordinare; » ecco il Verbo del Figliuolo di Dio, che s'è fatto a noi guida. E così disse egli: « io sono Via, Verità e Vita. » Chi terrà per questa via, non potrà errare; ma egli produrrà frutto di vita. Questo frutto sì notricherà il figliuolo dell'anima vostra; e eziandio i figliuoli vostri riceveranno dell'odore e della sustanza di questo frutto. Che via ha fatto questo dolce maestro, Agnello immacolato? Ha fatto la via della profonda e vera umiltà: chè, essendo Dio, s'è umiliato agli uomini. La via sua son obbrobrii, strazi e rimproverii, pene e fatiche, fino all'obbrobriosa morte della croce. Spregiando ogni diletto e delizie, sempre volle tenere per la via più umile e dispetta che trovasse. E che frutto produsse poich'ebbe fatta la via a noi? Che chiunque vuole, la può seguitare. Udistilo in sùl legno della santissima croce, se fu mai un frutto di pazienza simile al suo; chè gridando i Giudei *crucifige*, egli grida: « Padre, perdona a loro, che non sanno che si fare. » O smisurata bontà di Dio! che non tanto che perdoni, ma egli gli scusa dinanzi al Padre. Egli è uno Agnello mansueto, che non è udito il grido suo per veruna mormorazione. Egli ha prodotto a noi il frutto della carità; perocchè l'amore ineffabile che Dio ebbe all'uomo, il tenne confitto e chiavellato in croce. Non sarebbero stati nè chiodi nè croce che l'avessero tenuto se non fosse il legame della carità. Egli fu obbediente al Padre suo; non ragguardando a sè, ma solo all'onore del Padre e alla salute nostra.

Or questa è la via, figliuolo mio dolce, ch'io voglio

che teniate, acciò che siate vero padre, a nutricare l'anima vostra, [1] e' figliuoli che Dio v'ha dati, crescendo sempre di virtù in virtù. E sappiate che per niuno modo possiamo avere per noi medesimi questi frutti delle virtù, perocchè siamo alberi salvatichi, se noi non facessimo uno innesto, per amore e desiderio di Dio, in su questo dolce albero, Cristo crocifisso. Però che, vedendoci tanto amare da lui, che ha data la vita per noi, non ci potremo tenere che noi non siamo fatti una cosa con lui. Allora l'anima inebriata d'amore non vuole tenere per altra via che il maestro suo; ogni diletto e consolazione del mondo fugge, perch'esso le fuggì; e ama ciò che Dio ama, e odia ciò che Dio odia: ama la virtù, e odia il vizio; e innanzi elegge la morte che offendere il suo Creatore. E non sosterrà, che i suoi figliuoli, e la famiglia sua l'offenda; anco li correggerà, come vero padre; e giusta il suo potere vorrà che tengano le vestigie sue. Or di questo vi prego che siate sollicito.

§ 2. — *Come un padre di famiglia debba ordinare la sua vita.*

Considerando me, che senza lume non possiamo conoscere la verità, ho desiderio di vedere in voi lume vero; acciocchè perfettamente conosciate la verità; il qual lume e verità vi faranno costante e perseverante in quello che avete cominciato con un santo e vero desiderio. Non mi ci mettete spazio di tempo,

---

[1] La Santa non crede che le belle parole bastino per la buona educazione de' figliuoli, ma vuole che il padre di famiglia le avvalori col buon esempio.

perocchè non siete sicuro d'averne; ma in tutto senza timore servile, con vera e perfetta speranza, confidandovi nel vostro Creatore, ordinate la vita vostra. E regolatevi in tutte le cose, satisfacendo alla coscienza, ponendo fine e termine a ogni disordinato vivere, con vera perseveranza; togliendo via la tristezza del cuor vostro: e con massima allegrezza riconoscete l'amore ineffabile, e la plenitudine della divina misericordia che è traboccata sopra di voi.

Mettetevi oggimai il mondo sotto i piedi, e rispondete a Dio, che vi chiama, con un cuore gentile [1] e non mercenaio; siccome vero e legittimo figliuolo: dilettandovi di purificare spesso la coscienza vostra con la santa confessione; e usate la comunione al luogo ed al tempo suo. La conversazione vostra sia con quelli che temono Dio in verità, vacando, il tempo vostro, [2] alla vigilia e all'orazione quanto vi è possibile. L'udire il divino officio non vi scordi. La fantasia e mente vostra sempre stia piena di Cristo crocifisso; volendo investigare non le cose segrete di Dio negli occulti misteri suoi, ma solo la volontà sua e la dolcezza della sua carità, che ci amò tanto inestimabilmente, e non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. E conosciamo i difetti nostri, umiliandoci sotto la dolce e potente mano di Dio. Lo stato nel quale voi siete del matrimonio, pregovi che v'ingegnate d'usarlo come sacramento, avendo in debita reverenza i dì comandati dalla santa Chiesa. Ingegnatevi oggimai di tenere, voi e la donna vostra,

[1] Nobile e generoso.

[2] Come a dire: dando anche una parte del tempo che avete alla vigilia e all'orazione.

uno stato angelico, sentendo l'odore della continenza, acciò che gustiate il frutto suo. Or così dolcemente regolate e ordinate la vita vostra, senz'aspettare più tempo; chè, come detto è, il tempo non aspetta noi. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso; nascondetevi nelle piaghe dolcissime e sopradolcissime sue: ivi si dilarghi e consumi il cuore vostro. Guardate che non volgiate il capo addietro a mirare l'arato; chè io mi richiamerei di voi all'umile Agnello, e voi non avreste a cui appellare. Fatemi de' figliuoli delle virtù, e mai non restate di concepire per amore nel cuore vostro.

XXXVII.

LA MADRE DI FAMIGLIA.

§ I. — *Consigli ad una madre di famiglia.*

Aprite, carissima suora, l'occhio dell'intelletto, e amate il vostro Creatore e ciò che lui ama, cioè la virtù, e singolarmente la pazienza, con vera e perfetta umiltà, non reputandovi alcuna cosa; ma solo rendere onore e gloria a Dio; possedendo le cose del mondo, e marito e figliuoli e ricchezze e ogni altro diletto, come cosa prestata, e non come cosa vostra. Perocchè, come già detto è, vengono meno; e non le potete tenere nè possedere a vostro modo, se non quanto piace alla divina Bontà di prestarvele. Facendo così, non vi farete Dio de' figliuoli, nè di alcuna altra cosa; anco, amerete ogni cosa per Dio, e fuora di Dio non cavelle; e spregierete il peccato, e amerete la virtù. Levate, levate l'affetto e 'l desiderio vostro dal mondo e ponetelo in Cristo crocifisso, che è fermo e stabile, e che non viene mai meno,

nè vi può esser tolto se voi non volete. Non dico, però, che voi non stiate nel mondo o nello stato del matrimonio più che voi vogliate, nè che voi non governiate i vostri figliuoli, nè l'altra famiglia secondochè vi richiede lo stato vostro: ma dico che viviate con ordine, e non senz'ordine. E in ciò che voi fate, ponetevi Dio dinanzi agli occhi, e state nello stato del matrimonio, e andate con timor santo e come a sacramento. E avere in riverenza i comandamenti della Santa Chiesa, quanto egli è possibile a voi. E li figliuoli, nutricarli [1] nelle virtù e nelli santi comandamenti dolci di Dio: perchè non basta alla madre e al padre di nutricargli solamente il corpo; chè questo fanno li animali, di nutricare i suoi figliuoli: ma debbe nutricare l'anima nella grazia, giusta il suo potere, riprendendoli e castigandoli nelli difetti che commettessero. E sempre vogliate che usino la confessione spesso, e alla mattina odano [2] la Messa, o almeno li dì comandati dalla Santa Chiesa. E così sarete madre dell'anima e del corpo. Son certa che se avrete vero conoscimento di Dio e di voi, come detto è, voi il farete: perchè senza questo conoscimento nol potreste fare.

---

[1] Questi infiniti adoperati così soli senza l'accompagnamento del verbo finito *vi conviene, bisogna* o altro, danno una cotal grazia di schietta famigliarità al dire e temperano la severità del comando. Poco appresso *suoi* per *loro*.

[2] Parve ad alcuni che si dovesse sempre dire *sentire la messa* e non *udire*; ma agli esempi contrari già recati da P. Viani si può aggiungere questo di Caterina e un altro del Cavalca nella vita di S. Antonio. La madre di famiglia però farà meglio a badare ai consigli che la santa qui le suggerisce.

§ 2. — *Come si debbano amare e educare i figliuoli. Non impedire la loro vocazione.*

E se voi mi diceste: « in che modo debbo amare? » io vi rispondo, che i figliuoli e ogni altra cosa si debbono amare per amore di Colui che li ha creati, e non per amore di sè, nè de' figliuoli; e non offendere mai Dio per loro, nè per niuna altra cosa. E ciò [1] non amare per rispetto di veruna utilità, nè come cosa vostra, ma come prestata a voi: perocchè, ciò che ci è dato in questa vita, ci è dato per uso e in prestanza; e tanto ci è lasciato quanto piace alla divina Bontà che ce l'ha dato. Dovete adunque ogni cosa usare come dispensatrice di Cristo crocifisso, sì della sostanza temporale (quanto è possibile a voi di poterlo fare a' poverelli, che stanno in persona [2] di Dio); e sì dovete dispensare de' figliuoli vostri, cioè di nutricarli e allevarli sempre col timore di Dio; e volere prima che essi muoiano, che elli offendano il loro Creatore. Fate, fate sacrificio di voi e di loro a Dio. E se voi vedete che Diò li chiami, non fate resistenza alla dolce volontà sua, ma se essi coll'una mano e voi come vera e buona madre amatrice della salute loro, con le due; [3] non volendo voi

---

[1] Forse *cioè*, ma può stare anche *ciò* di persona, riguardandola come oggetto ideale: al che ben risponde la forma indeterminata del neutro. Tom.

[2] Che sono imagine di Dio, suoi figliuoli e nostri fratelli in G. C. *Dispensare de' figliuoli* vuol dire *amministrare le cose de' figliuoli*, provvedere a loro.

[3] Offeriteli a Dio che li chiama. Genitori anche pii non sanno talora risolversi di permettere che i loro figliuoli seguano

eleggere gli stati a vostro modo (perocchè sarebbe segno che voi li amaste fuori di Dio); ma secondo lo stato a che Dio li chiama, a quello siate contenta. Chè spesse volte dice la madre che ama i figliuoli suoi nella perversità del mondo: « A me piace bene, ch'i miei figliuoli piacciano a Dio ; e il possono servire così al mondo come in altro stato. » Ma alle semplici madri spesse volte avviene, volendoli pure annegare nel mondo, che esse non li hanno poi nè a Dio nè al mondo. E giusta cosa è, che esse ne siano private spiritualmente e corporalmente, poichè tanta superbia ed ignoranza regna in loro, facendo così, volendo porre legge e regola allo Spirito Santo che gli chiama. Costoro non li amano in Dio, ma con amore proprio sensitivo fuori di Dio; chè amano più i corpi che le anime loro. Giammai, dilettissima suora e figliuola in Cristo dolce Gesù, non si potrebbe vestire di Cristo crocifisso chi, prima, di questo,[1] non fosse spogliato. Spero per la bontà di Dio che, questo non toccherà a voi; ma, come vera e buona madre, darete voi e loro ad onore e gloria del nome di Dio; e così sarete vestita del vestimento nuziale. Ma acciocchè meglio vi possiate vestire, voglio che leviate il

lor vocazione, specialmente, se questa sia per lo stato ecclesiastico o religioso. Ma se la religione dee avere i suoi ministri e questi debbono pur essere uomini, donde si trarranno questi se non dalle famiglie? Alcuni poi dicono che sono contenti che il figlio segua la sua vocazione, ma che questa prima vuol essere ben provata; e così per mettere a prova la vocazione, si fa talvolta correre al giovane tali pericoli, che superarli è miracolo. È veramente una prudenza molto imprudente.

[1] Amor proprio sensitivo.

desiderio e l'affetto vostro dal mondo, e da ogni sua cosa; e che apriate l'occhio dell'intelletto a conoscere l'amore che Dio vi ha: che per amore vi ha dato il Verbo dell'Unigenito suo Figliuolo: e il Figliuolo vi ha dato la vita con tanto fuoco d'amore, e ha svenato il corpo suo, facendoci bagno di Sangue. Ignoranti e miserabili noi, che non conosciamo, nè amiamo tanto benefizio! Ma tutto questo è però che l'occhio è serrato; che se fusse aperto, ed avesse posto per obbietto Cristo crocifisso, non sarebbe ignorante nè ingrato a tanta grazia. E però vi dico, che sempre apriate quest'occhio. Fermatelo e stabilitelo nel consumato Agnello, acciocchè ignoranza non caggia mai in voi.

§ 3. — *Conforti ad una madre nella perdita de' figliuoli.*

Colui che è impaziente è vestito dell'Uomo vecchio, cioè del peccato; e ha perduta la libertà, e non possiede la città dell'anima sua, però che si lascia signoreggiare all'ira. Ma non è così di colui che è paziente, però che possiede sè medesimo. Così disse il nostro Cristo Salvatore: « Nella pazienza vostra possederete l'anime vostre. » Oh pazienza dolce, piena di letizia e di gaudio! Però che quando ella procede da carità, cioè portando per Dio ogni tribulazione, o per morte, o per vita, o per qualunque modo Dio la conceda, dico, che sotto a questo giogo della pazienza acquistata colla soavità dolce della volontà di Dio, ogni amaritudine diventa dolce, e ogni gran peso diventa leggero. Di questo, dunque, santo e dolce vestimento si veste l'anima, quando ella si veste della volontà di Dio, il quale non vuole altro che la nostra santificazione; e ciò

che dà e permette a noi, ci si dà per nostro bene, e perchè siamo santificati in lui. Non vi paia dunque malagevole, carissima madre e suora in Cristo Gesù; però che il medico della vita durabile è venuto nel mondo per sanare le nostre infermitadi. E veramente egli fa come vero medico, dandoci la medicina amara e traendoci sangue per conservarci la sanità. E ogni cosa sapete che porta lo infermo per lo rispetto che ha alla sanità.

Oimè, perchè facciamo peggio al medico celestiale che al medico terreno, però che non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva? Allora dolcissima madre ci dà il dolce Dio l'amaritudine alla sensualità, ma non alla ragione; e trae il sangue quando ritrae [1] a sè privandoci de' figliuoli, o di sanità, o di prosperità, o di qualunque altra cosa sia. Confortatevi dunque poichè non l'ha fatto per darvi morte, anco per darvi vita e per conservarvi la sanità. E però io vi prego per l'amore di quello dolcissimo e abbondantissimo sangue il quale fu sparso per la nostra redenzione, acciò che la volontà di Dio sia piena in voi, e acciò che queste amaritudini tutte tornino in vostra santificazione; sì come vuole la volontà di Dio, voi in verità vi vestiate della virtù della pazienza come detto è.

E non voglio, che pensiate nel vostro figliuolo che v'è rimaso come cosa vostra, però che non è vostra (anco saremmo ladri); ma come cosa prestata usa-

---

[1] Ritrae i beni che poi verrà numerando, privandocene. *Ritrae* rimane sospeso, ma chiaro. Ed è bello che questi beni, segnatamente i più cari, come i Figliuoli, siano il sangue nostro. Tom.

re [1] a vostra necessità. Sapete bene, che egli è così; però che se fosse vostra, noi la potremmo tenere e usare secondo la nostra volontà; ma perchè è prestata, conviencela rendere secondo il piacere del dolce Maestro della verità, il quale è donatore e facitore di tutte cose che sono. O inestimabile dilezione di carità, quanta è la pazienza tua, che tu hai inverso gli indurati e ignoranti cuori, che vogliono possedere quello che è tuo per loro; e lagnansi di quello che tu hai fatto per loro bene! Non facciamo così per l'amore di Dio; ma portiamo con pazienza la disciplina sua.

E se mi diceste: « Io non posso accordare questa sensualità; » [2] dico che voglio che la ragione vinca. E piglia [3] tre cose. L'una si è la brevità del tempo, e l'altra è la volontà di Dio ch'e' gli ha tratti a sè, [4] secondo che mi mandaste dicendo. Della qual cosa, quando l'udii, mi rallegrai della loro salute, ed ebbivi un poco di compassione; poniamo che io mi rallegrassi del frutto che avete della tribulazione. La terza cosa si è il danno che seguiterebbe dell'impazienza. Confortatevi dunque: perocchè il tempo è breve, la fatica è poca, il frutto è grande.

§ 4. — *Conforti ad una donna per l'ucciso marito.*

Voi avete provato quanto è penosa la servitudine del mondo, e con quanta pena vien tosto meno. Dunque accostatevi a Cristo crocifisso, e lui cominciate a

---

[1] *Pensiate d'usare.* Ma il *pensare* nel *figliuolo* dice l'intensità dell'affetto tenace. Lo STESSO.

[2] Col volere di Dio, sottomettendogliela interamente. Lo STESSO.

[3] E per vincere *piglia* tre ragioni, che sono come tre armi.

[4] I figliuoli.

servire con tutto il cuore e con tutta l'anima; e con vera pazienza porterete la santa disciplina ch'egli v'ha posta non per odio, ma per amore ch'egli ebbe alla salute dell'anima sua, [1] alla quale ebbe tanta misericordia, permettendo che morisse nel servizio della santa Chiesa: che essendo morto in altro modo, per li molti viluppi e tenerezze del mondo e affanno delli amici e parenti (i quali spesse volte sono impedimento della nostra salute) avrebbe avuto molto che fare. Volendo dunque Dio, che l'amava di singolare amore, provedere alla salute sua, permise di condurlo a quel punto, il quale fu dolce all'anima sua. E voi dovete essere amatrice più dell'anima che del corpo; però che il corpo è mortale ed è cosa finita, e l'anima è immortale e infinita. Sicchè dunque vedete che la somma Providenza ha proveduto alla sua salute, e a voi ha proveduto di farvi portare delle fatiche, per avere di che remunerarvi in vita eterna. Sapete che ogni bene è remunerato, e ogni colpa è punita, cioè

---

[1] « Non lo nomina, non dice *marito*, *signore*, nè altro; ed è delicato il sottintendere, e affettuoso. » **Tom.** Avverti poi, che la santa parla del fatto e non dell'intenzione; dice semplicemente « morisse *nel servizio* della santa Chiesa. » Era costui messer Trincio de' Trinci Signore di Foligno, il quale tenendo da parte papale venne ucciso da alcuni del popolo all'avvicinarsi dei Fiorentini. Il popolo è sempre pronto, come già osservarono Dante e Macchiavelli, a gridare « viva la morte mia, muoia la vita mia » Nè la politica dovrebbe mai essere ridotta ad un'arte da bindolo. Facile cosa è declamare contro il governo de'preti; difficile dimostrare che in pari circostanze i governi secolareschi abbiano saputo far meglio: se pure il miglior governo non è quello che riduce lo stato ad una caserma e la vita civile ad un campo di esercizi militari.

ogni pena e tribolazione, che con pazienza si porta; e ogni impazienza, mormorazione, o odio che abbiamo contra Dio e il prossimo nostro e a noi medesimi; e anco ha voluto il dolce e buon Gesù, che conosciate che cosa è il mondo, e quanto è miserabile cosa a farsi Dio de' figliuoli, o del marito, o dello stato, od alcuna altra cosa.

E se voi mi diceste: « la fatica è sì grande, che io non la posso portare; » io vi rispondo, che la fatica è piccola, e puossi portare. Dico ch'è piccola, per la piccolezza e brevità del tempo; però che tanto è grande la fatica quanto è il tempo. Chè, passati che noi siamo di questa vita, sono finite le nostre fatiche. Il tempo nostro quanto è? Dicono li Santi, ch'egli è quanto una punta d'ago; che per altezza nè per lunghezza non è cavelle. E così è la vita del corpo nostro; però che subito vien meno quando piace alla divina Bontà di trarci di questa vita.

Dico ancora che si può portare; perocchè niuno è che le possa togliere da sè per alcuna impazienza. Onde assai [1] dica: « io non posso nè voglio portare: » chè gli conviene pur portare. E il suo non volere gli aggiunge fatica sopra fatica, colla sua propria volontà; nella quale volontà sta ogni pena. Perocchè tanto è grande la fatica, quanto la volontà la fa grande. Onde, toglimi la volontà, ed è tolta la fatica.

E con che si toglie questa volontà? Colla memoria del sangue di Cristo crocifisso. Questo sangue è di tanto diletto che ogni amaritudine nella memoria di questo sangue diventa dolce, e ogni gran peso diventa

---

[1] Dica egli pure che non può: deve. *Assai*, affine a *benchè*. Tom.

leggiero: peròche nel sangue di Cristo troviamo l'amore ineffabile con che siamo amati da lui: perocchè per amore ci ha data la vita, e rendutaci la Grazia, la quale noi per lo peccato perdemmo. Nel sangue troviamo la larghezza della sua misericordia; e ivi si vede che Dio non vuole altro che il nostro bene. O sangue dolce, che inebrii l'anima! Egli è quel sangue che dà pazienza; egli ci veste il vestimento nuziale col quale ci conviene entrare a vita eterna. Questo è il vestimento della carità, senza il quale saremmo cacciati del convito di vita eterna. Veramente, che nella memoria di questo sangue acquistiamo ogni diletto, e ogni refrigerio in ogni nostra fatica e avversità. E però vi dissi che colla memoria del sangue di Cristo si toglieva la volontà sensitiva, la quale ci dà impazienza; e vesteci la detta memoria del sangue, della volontà di Dio, dove l'anima porta con tanta pazienza che di niuna altra cosa che le addivenga si può turbare; ma duolsi più quando si sentisse dolere delle fatiche, e ribellare alla volontà di Dio, che non fa delle proprie fatiche. E così dovete far voi, e dolervi del sentimento vostro, che si duole. E per questo modo mortificherete il vizio dell'ira e della impazienza, e verrete a perfetta virtù.

E se voi considerate voi medesima, quante sono le pene che Gesù Cristo ha portate per noi, e con quanto amore ve l'ha concedute, solo perchè siate santificata in lui; e quanto la fatica è piccola per la brevità del tempo, come detto è; e come ogni nostra fatica sarà remunerata; e quanto Dio è buono, e che la sua bontà non può volere altro che tutto a nostro bene; dico che ogni cosa, avendo questa santa considera-

zione, vi [1] farà portare leggermente, e ogni tribolazione; con vero conoscimento de' nostri difetti, che meritiamo ogni fatica; e della bontà di Dio in noi, dove noi troviamo tanta misericordia; perocchè per le nostre colpe meriteremmo pena infinita; ed egli ci punisce con queste pene finite e insiememente si sconta il peccato e meritiamo vita eterna per la grazia sua, chi serve lui portando con vera pazienza. [2] Il quale è di tanta benignità, che il servire a lui non è essere servo, ma è regnare. E tutti li fa re, e signori liberi; però che gli ha tratti della servitudine del dimonio, e del perverso tiranno del mondo, e della oscura sua servitudine.

§ 5. — *Consigli ad una vedova ancora giovane.*

Secondo ch'io ho inteso, pare che Dio s'abbia chiamato a sè lo sposo tuo: della qual cosa, se egli si dispose bene dell'anima sua, son contenta che egli abbia quel vero fine per lo quale fu creato. Onde, poichè Dio t'ha sciolta dal mondo, voglio che tu ti leghi con Lui; e sposati a esso Cristo crocifisso coll'anello della Santissima Fede. E vèstiti non di bruno, cioè della nerezza dell'amore proprio, e del piacere del mondo; ma della bianchezza della purità, conservando la mente e il corpo tuo nello stato della continenza. E sopra questa purità ci poni il mantello vermiglio della carità di Dio e del prossimo tuo, affibbiato di perfetta umiltà, colla fregiatura delle vere e reali virtù, con la umile e continua orazione, però

---

[1] Essa considerazione.
[2] Questo periodo è alquanto involuto; ma pieno d'idee. Tom.

che senza questo mezzo non potresti venire a veruna virtù. E fa che tu lavi la faccia dell'anima tua colla confessione spesso, e colla contrizione del cuore; il quale sarà unguento odorifero, che ti farà piacere allo sposo tuo Cristo benedetto. E così, adornata, va alla mensa dell'altare a ricevere il pane vivo, che dà vita, cibo degli Angeli. Allora è il tempo tuo, come è per le pasque, e per le feste di Maria dolce, e, secondochè Dio ti dispone, per cotali altre feste solenni. E dilettati di stare alla mensa continuamente della santissima Croce; e ivi nascondi e serrati nella camera tua, cioè nel costato di Cristo crocifisso, dove tu troverai il bagno del sangue che egli t'ha fatto per lavare la lebbra dell'anima tua. E lì troverai il secreto del cuore suo, mostrandoti nell'apritura del lato, che t'ha amata e t'ama inestimabilmente.

E pensa che questo dolce sposo è molto geloso: però che non vede la sposa sua sì poco partire da sè, che egli si sdegna, e ritrae dall'anima la Grazia e la dolcezza sua. Voglio dunque che tu fugga la conversazione de' secolari e secolare, al più che tu puoi, acciò che tu non cadessi in cosa che lo sposo tuo si partisse da te. E però sia abitatrice della cella. E guarda che tu non perda il tempo tuo; imperocchè molto più ti sarebbe richiesto ora che prima: ma sempre esercita il tempo o coll' orazione o colla lezione o con fare alcuna cosa manuale, acciocchè tu non caggi nell'ozio; però che sarebbe pericolosa cosa. E resistendo virilmente senza alcuno timore, riparerai ai colpi collo scudo della santissima fede, confidandoti nel tuo sposo Cristo, il quale combatterà per te. Io so che tu entrerai ora (e forse che sei entrata, che dirò meglio) nel campo delle molte battaglie del

dimonio (gettandoti molte cogitazioni e pensieri nella mente tua) e delle creature, che non sarà meno forte battaglia, ma forse più. So che ti porranno innanzi, che tu sia fanciulla, e però non stia bene in cotesto stato, quasi reputandoselo a vergogna i semplici ignoranti, e con poco lume, se non ti rallogassero al mondo. Ma tu sia forte e costante, fondata in su la viva pietra; e pensa che, se Dio sarà per te, niuno potrà contra di te. Nè credere nè a dimonio, nè a creatura quando ti consigliano delle cose che fussero fuora di Dio e della volontà sua, o contra lo stato della continenza. Confidati in Cristo crocifisso, ch'ei ti farà passare questo mare tempestoso, e giugnerai al mare pacifico, dove è pace senza niuna guerra. Onde, a condurti ben sicura al porto di vita eterna, ti consiglierei per tua utilità, che tu intrassi nella navicella della santa obbedienza; poichè questa è più sicura e più perfetta via, e fa navigare l'anima per questo mare non colle braccia sue, ma colle braccia dell'Ordine. [1] E però ti prego, che tu ci dia pensiero, acciocchè tu sia più spedita a essere serva e sposa di Gesù Cristo crocifisso, al quale servire, è regnare.

---

[1] La giovane accettò il consiglio di Caterina, si fece monaca, non ostante le ire del padre, che, dopo d'averla lungamente maltrattata, alfine si lasciò piegare e le diede il suo consenso.

XXXVIII.

LA VERGINE CRISTIANA.

§ I. — *Il cuore della vergine deve nutrirsi di santi pensieri e non amare disordinatamente le cose terrene.*

Tu, carissima figliuola in Cristo dolce Gesù, non potresti essere vera sposa di Cristo crocifisso nè fuggire ogni cosa che t'impedisse d'aver questo dolce e glorioso sposo se non fussi di quelle vergini savie consacrate a Cristo, le quali avevano le lampane coll'olio, ed eravi il lume dentro. E però vedi che, a volere essere sposa di Cristo, ti conviene avere la lampana, e l'olio, e il lume. [1] Sai come s'intende questo, figliuola mia? Per la lampana s'intende il cuore nostro: perocchè il cuore debba esser fatto come la lampana. Tu vedi bene che la lampana è larga di sopra e di sotto stretta; e così è fatto il cuore, a significare che noi il dobbiamo sempre tenere largo di sopra, cioè per santi pensieri e sante imaginazioni, e per continua orazione: avendo sempre in memoria i beneficii di Dio, e massimamente il beneficio del sangue, per lo quale siamo ricomperati. Perocchè Cristo benedetto, figliuola mia, non ci ricomperò d'oro e d'argento, nè di perle o di altra pietra preziosa; anco [2] ci ricomprò del sangue suo prezioso. Onde tanto be-

[1] Ingegnoso e gentile comento morale e poetico della parabola delle vergini. Tom.

[2] Anzi.

neficio non si vuole mai dimenticare, ma sempre portarlo dinanzi agli occhi suoi, [1] con un santo e dolce ringraziamento, vedendo quanto Dio ci ama inestimabilmente: che non curò di dare l'unigenito suo Figliuolo alla obbrobriosa morte della croce per dare a noi la vita della grazia. Dissi che la lampana è stretta di sotto: e così il cuore nostro; a significare che il cuore nostro debba essere stretto verso queste cose terrene, cioè in non desiderarle nè amarle disordinatamente, nè appetire più che Dio ci voglia dare; ma sempre ringraziarlo, vedendo come dolcemente ci provvede, sì che mai non ci manca cavelle. Ora a questo modo sarà il cuore nostro veramente una lampana.

§ 2. — *La vergine debb'essere umile mansueta e paziente per vero conoscimento di sè e della bontà di Dio in sè.*

Ma pensa, figliuola mia, che questo non basterebbe, se non ci fosse l'olio dentro. Per l'olio s'intende quella dolce virtù piccola della profonda umiltà: perchè si conviene che la sposa di Cristo sia umile e mansueta e paziente; e tanto sarà umile quanto paziente, e tanto paziente quanto umile. Ma a questa virtù dell'umiltà non potremo venire se non per vero conoscimento di noi medesimi, cioè conoscendo la miseria e fragilità nostra, e che noi per noi medesimi non possiamo [2] alcun atto virtuoso, nè levarci niuna battaglia o pena; perocchè se noi abbiamo la infermità corporale, o una pena o una battaglia mentale, non ce la possiamo levare [3] o

---

[1] *Suoi* come il *si*·recasi a *uomo* sottinteso: onde il nostro *si* impersonale è *on*, cioè *om* a' Francesi. Tom.

[2] *Fare* sottinteso, elegantemente.

[3] Nel senso di renderla più lieve, alleviarla.

togliere; perocchè, se noi potessimo, subito la leveremmo via. Dunque bene è vero che noi per noi non siamo nulla, altro che obbrobrio, miseria, puzza, fragilità e peccati: per la qual cosa sempre dobbiamo star bassi e umili. Ma a stare solamente in questo conoscimento di sè, non sarebbe buono; perocchè l'anima verrebbe a tedio ed a confusione; e dalla confusione verrebbe alla disperazione: onde il demonio non vorrebbe altro se non farci venire a confusione, per farci poi venire a disperazione. Convienci dunque stare nel conoscimento della bontà di Dio in sè, vedendo che egli ci ha creati alla imagine e similitudine sua, e ricreati a grazia nel sangue dell'unigenito suo Figliuolo, Verbo dolce incarnato; e come continuamente la bontà di Dio adopera in noi. Ma vedi, che stare solamente in questo conoscimento di Dio non sarebbe buono; perocchè l'anima ne verrebbe a presunzione e superbia. Convienci dunque che sia mescolato l'uno coll'altro insieme, cioè stare nel conoscimento santo della bontà di Dio, e nel conoscimento di noi medesimi; e così saremo umili, pazienti e mansueti, e a questo modo avremo l'olio nella lampana.

§ 3. — *La vergine deve mostrare la sua fede nell'esercizio continuo delle virtù.*

Convienci ora che ci sia il lume: altrimenti non basterebbe. Questo lume vuol essere il lume della santissima fede. Ma dicono i Santi che la fede senza l'opera è morta: onde non sarebbe fede viva nè santa, ma morta. E però ci è bisogno adoperarci di continuo virtuosamente, e lasciare le fanciullezze e le nostre

vanità, e non stare più come mondane giovani, [1] ma stare come spose fedeli consecrate a Cristo crocifisso: e a questo modo avremo la lampana e l'olio e il lume.

Ma dice il Vangelo che quelle vergini savie erano cinque. Onde io ti dico che a ciascuno [2] di noi ci conviene essere cinque: altrimenti non entreremo alle nozze di vita eterna.

Per questo *cinque* intende che si conviene che noi soggioghiamo e mortifichiamo i nostri cinque sentimenti del corpo per sì fatto modo che noi non offendiamo mai con essi, pigliando con essi o con alcuni di essi disordinato diletto e piacere. E a questo modo saremo cinque; cioè, che avremo soggiogati i nostri cinque sentimenti corporali.

§ 4. — *La vergine deve porre solamente in Cristo tutto il suo amore.*

Ma pensa, che questo dolce sposo, Cristo, è tanto geloso delle spose sue, che io non tel potrei dire. E però se egli s'avvedesse che tu amassi altri più che lui, subito si sdegnerebbe con teco. E se tu non ti correggessi, non ti sarebbe aperta la porta, dove l'Agnello immacolato Cristo fa le nozze a tutte le sue fedeli spose; ma saremmo cacciate via, siccome furono quelle cinque vergini stolte, le quali gloriandosi so-

[1] Tutto il giorno allo specchio, ai passatempi, alla finestra; nè recandosi alle processioni o alla chiesa portare in giro, quasi a pompa, lo scandalo, mescolando insieme preghiera e peccato.

[2] Maschile, perchè ogni spirito umano è uomo. E nelle vergini simboleggiasi ogni uomo. Tom.

lamente e vanamente della integrità e virginità del corpo, perdettero la virginità dell'anima per corruzione de' cinque sentimenti, perchè non portarono l'olio dell'umiltà con loro; onde le lampane loro si spegnevano. E però gli fu detto: « andatevi a comperare dell'olio. » E per quest'olio s'intende in questo luogo le lusinghe e le laudi [1] umane; perocchè tutti i lusinghieri e mondani laudatori vendono quest'olio. Quasi come gli fusse detto: « della vostra verginità e delle vostre buone operazioni, voi non avete voluto comprare vita eterna; anco avete voluto comprare laude umane: e per avere laude umane le avete fatte. E voi laude andate a comprare: chè qua non entrerete voi. » E però, figliuola mia, guardati dalle laudi degli uomini; e non desiderar laude di niuna operazione che tu facessi: [2] perocchè non ti sarebbe poi aperta la porta di vita eterna.

§ 5. — *In quali virtù debba esercitarsi specialmente una vergine.*

Tu dunque, che debbi essere sposa fedele, debbi portare la lampana del cuore tuo; e dentrovi l'olio della vera umiltà, e il fuoco dell'ardentissima carità, col lume della santa fede. E per questo modo troverai aperta la porta, cioè la porta del cielo, la quale sta serrata alle matte che s'indugiano alla stremità della

---

[1] Non solo le lusinghe adulatrici contaminano la interiore verginità, ma le lodi. Meglio essere ignorati dal mondo. Chi ambisce che il mondo lo intenda, non intende nè Dio nè sè stesso. Tom.

[2] *Sequi debet gloria, non appeti.*

morte, quando il tempo gli è venuto meno. Aperta la porta, troverai lo sposo eterno, che ti riceverà in sè medesimo; participando la bellezza e bontà sua, la sapienza sua e clemenza, e la sua somma ed eterna ricchezza, che mai non impoverisce. Egli è cibo che sazia l'anima, e, saziandola, sempre ha fame; ma di lunga è la pena della fame, e il fastidio della sazietà. Dilettati, figliuola, di abitare in questa dolce patria: il quale diletto riceverai col lume e col fuoco, e coll'olio dell'umiltà, come detto è, e coll'umile e fedele e continua orazione. Studia [1] alla vigilia della notte; fuggi le conversazioni, ricovera in cella; taglia il parlare ozioso e vano del ricordamento del mondo, acciocchè la sua puzza non attossicasse l'anima tua. Macera il corpo tuo col digiuno e colla penitenza: guardati del vestire e del dormire delicatamente, acciocchè il cuore tuo non vada a vela per vanità, e la carne non impugni contro lo spirito. Con un odio santo e perfetta deliberazione che tu voglia Dio in verità, ricalcitra [2] a te medesima; fa che la ragione impugni continuamente contra la sensualità, e al demonio e al mondo; che so che ti daranno grandissime battaglie: ma non temere nè venir meno sotto questa disciplina; ma combatti virilmente, confidandoti che, per Cristo crocifisso, ogni cosa potrai. E per battaglie che ti venissero, non lasciare lo esercizio tuo, nè ve-

---

[1] Sia tuo amore e cura il vegliare teco stessa e con Dio. Tom.

[2] Pare strano il *recalcitrare a sè stesso*; ma è sapientè ardimento, che dipinge nell'uomo due potenze, delle quali la più nobile non deve soggiacere come giumento alla più ignobile, ma scuotere il peso indegno, e andarsene libera. Lo stesso.

nire in confusione; perocchè niuna tentazione è colpa se non in quanto la volontà consentisse. Conserva la volontà tua, e legala con la dolce volontà di Dio; e goditi di stare in croce con lo sposo tuo. Non ti dilettare in altro che nella croce di Cristo crocifisso, seguitandolo per la via delle pene e degli obbrobrii, scherni e villanie. Èmpiti la memoria del ricordamento del sangue; nel quale sangue ogni cosa amara diventa dolce, e ogni grande peso leggiero; e non è niuna cosa sì grave, nè sì grande tribulazione che non si porti.

XXXIX.

I COMPAGNI.

§ I. — *Mali del consorzio co' non buoni.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce. Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi alluminati di vero lume, acciocchè perseveriate nella virtù infino alla morte. Senza il lume, carissimi, andereste in tenebre, e non conoscereste la verità; e le cose dolci vi parrebbero amare, e le amare dolci. Ma avendo il lume, saremo cauti, e fuggiremo tutte quelle cose che avessero a diminuire in noi la virtù, e l'amore che dobbiamo avere, schietto al nostro Creatore. Con questo lume vedremo quanto è pericolosa la conversazione di quelli che vivono senza il timore di Dio; però ch'ella è il fondamento della nostra rui-

na [1]. Ella ci fa ingrossare la coscienza; toglieci la madre dell'orazione, leva via l'astinenza, impedisce il fervore; dilata l'affetto ne' diletti vani del mondo, furaci l'umiltà santa; toglieci l'onestà, apre i sentimenti del corpo, e accieca l'occhio dell'intelletto nostro, in tanto che mai non pare che l'anima abbia incominciato a conoscere il suo Creatore; e così a poco a poco non s'avvede la creatura, e trovasi d'un angelo terrestre, diventato dimonio d'inferno. E dove è la purità che tu solevi avere? Ove è il desiderio di patire per Dio? Dove sono le lagrime che tu solevi spandere nel cospetto di Dio con umile e continua orazione? dov'è la carità fraterna che tu avevi a ogni creatura ragionevole? Nulla ce n'è rimaso, però che il dimonio ha furato tutto col mezzo degli servi suoi.

§ 2. — *Beni del consorzio coi buoni.*

Non voglio, figliuoli carissimi e dolcissimi, che questo addivenga a voi: ma la vostra conversazione sia sempre con quelli che temono ed amano Dio in verità. Questi sono cagione di riscaldare la freddezza del cuor nostro, e dissolvono la durizia, con dolci ragionamenti di Dio; ragionando della grande bontà e carità sua verso di noi. E l'uno è cagione di dare lume all'altro, ricercando la dottrina di Cristo crocifisso, e la vita de' Santi. Odiansi tutti i sentimenti del corpo: con una modestia santa abbraccia la umiltà, e la viltà [2]

---

[1] Pare avvertitamente quasi per ironia, contrapposto *fondamento* a *ruina*. Lo STESSO.

[2] Cioè: ama di essere tenuto a vile dagli altri, con disprezzo vero di sè medesimo. L'umiltà non è viltà, ma verità.

sua sorella, disprezzando sè medesimo. E così, brevemente, seguita della conversazione de'servi di Dio; siccome ogni male ci dà quella de' servi del mondo. Onde dice lo Spirito Santo per bocca del profeta: « Tu sarai santo con i santi, innocente cogli innocenti, ed eletto cogli eletti, e perverso con i perversi [1]. »

Voglio dunque che a questo abbiate una grande avvertenza, di sempre conversare con i servi di Dio, e serve; e gli altri e le altre fuggire come fuoco. E non vi fidate mai di voi, dicendo: « io son forte, e non temo che questi mi faccia cadere. » Non così per amor di Dio! [2] Ma con vera umiltà conosciamo che, se Dio non ci tiene egli, noi saremmo dimoni incarnati. Noi n'abbiamo esempio innanzi siffatto, che sempre dobbiamo stare in tremore. Son certa che, se avrete vero lume, che voi in questo e in ogni altra cosa compirete la volontà di Dio, e il desiderio mio: altrimenti, no. E però vi dissi, che io desideravo di vedervi illuminati d'esso lume.

Per fretta non dico più ora. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Reca questi due versetti del salmo 17 come sogliono essere intesi volgarmente e a modo di proverbio: dal Salmista però queste parole sono rivolte a Dio, come gli dicesse: tale, o Signore, ti mostrerai tu verso di noi, quali noi ci saremo mostrati verso di te.

[2] Badino i giovani specialmente a queste gravi parole.

XXXX.

DEL TEMPO.

§ I. — *Il tempo è un tesoro da spendere nell'acquisto delle virtù.*

Il padre vostro celestiale ha fatto a voi e ad ogni creatura come fa il padre che mette alcun tesoro in mano del figlio suo, e per farlo grande e arricchito, il manda fuora della città sua. Così fa questo dolce padre: perocchè, avendo creata l'anima alla imagine e similitudine sua, egli le dona il tesoro del tempo e il libero arbitrio della volontà, perchè arricchisca. Così vedete voi che è: però che noi siamo forestieri e peregrini in questa vita; e con questo tesoro del tempo e col libero arbitrio guadagniamo. È vero che in questo tempo la creatura può annegare la volontà e il libero arbitrio suo, e con esso può annegare la perversa vanità, piacimento e dispiacimento e sollecitudini e diletti del mondo; la quale è quella mercanzia che sempre l'uomo impoverisce, però che non ha in sè veruna stabilità nè fermezza, e non ha se non una mostra di fuore e dentro è guasta, e lasciata [1] al puzzo di molti peccati: e questa mostra fa che l'uomo s'accordi a mercato con lui. Adunque, io non intendo nè voglio che questo tesoro dato dal Padre a noi per divina grazia e misericordia, noi lo spendiamo in sì vile mercanzia; perocchè giustamente

[1] Abbandonata all'immondizia che la corrompe, e fa inutile e schifosa. Tom.

saremo riprovati dal Padre. Dunque come figliuoli veri, e con perfetta sollecitudine spendiamo questo dolce tesoro in una mercanzia perfetta; la quale è contraria a questa, però che ha il colore pallido, povero e vile; e dentro v'è uno tesoro che ingrassa e arricchisce qui per grazia, e poi il conduce nella vita durabile del Padre a godere l'eredità sua. Or vediamo dunque che tesoro, costui che è arricchito, egli ha comperato. Il tesoro è questo: spregiamento d'onore, di delizie, di ricchezze, e d'ogni consolazione e ricreazione o piacimento degli uomini; e ha voluto quelle virtù vere e reali, le quali paiono piccole e di piccolo aspetto negli occhi del mondo, ma dentro v'è il tesoro della grazia. Ben pare piccolo al mondo a eleggere strazi, scherni, ingiurie e rimproveri, e eleggere volontaria povertà; la quale caccia a terra l'umana superbia e grandezza e stato del mondo; la quale si mostra [1] tanto alta e diventa umile abbassandosi per virtù. E non vuole tenere altre vestigie che del padrone suo, che gli ha commesso il tesoro della libera volontà; [2] con la quale egli può guadagnare e perdere, secondo che vuole e secondo la mercanzia che compra.

---

[1] Agli occhi mondani par grande, ma ella s'impicciolisce a chi la guarda cogli occhi della fede; perciò chi si trova in grandezza di stato, se egli è illuminato dalla fede, non insuperbisce, ma più s'umilia.

[2] Giacchè oggi si parla tanto di libertà, non dispiaccia al lettore il trovar qui alcune parole di un illustre francese, le quali ne chiariscono il concetto. « L'homme est libre, dic'egli; mais, dans sa propre pensée, sa liberté n'est point arbitraire, il en peut user d'une façon insensée, injuste, coupable; et cha-

Oh dolce e santo tesoro delle virtù, che in ogni luogo andate sicure, in mare e in terra, e in mezzo dei nemici di niuna cosa temete, però che in voi è nascoso Iddio, che è eterna sicurtà! Non gli è tolta dagli uomini nè dall'ingiuria la perfetta pazienza; perocchè non si trova nel mondo chi voglia ingiurie; e la pazienza egli prova per mezzo dell'ingiuria e delle fatiche. Così l'ardentissima e amorosa carità: perocchè sempre, per contrario, si cerca l'amore proprio di sè medesimo; ma il cuore dilargato e abbattuto [1] alla ricchezza della carità, vuole gaudio e letizia e ogni sicurtà. E non ragguarda nè cerca sè per sè, ma sè per Dio, e il prossimo per Dio. E brevemente, ogni sua operazione è drizzata in lui non per propria utilità, ma per onore del Padre, quando ritorna alla casa sua.

§ 2. — *Stoltezza di chi lo perde.*

Orsù dunque con letizia passate questo punto del tempo, con uno desiderio della virtù, e con una vera pazienza, sostenendo ogni pena corporale e mentale, o per infermità o per qualunque modo Dio ve le concedesse. Non mi schifate pene, ma stringetevi e abbracciatevi con la croce e con le pene; però che ogni pena che voi avete v'è conceduta da Dio per vostra utilità; perocchè vuole avere di che remunerarvi

que fois qu'il en use, une certaine règle y doit présider. L'observation de cette règle est son devoir, la tâche de sa liberté.» GUIZOT.

[1] E che per sua ventura s'abbattè a trovare la ricchezza della carità.

quando uscirete dal mare tempestoso di questa tenebrosa vita, e andrete al luogo di riposo e alla vera città di Jerusalem, visione di pace, [1] dove ogni bene è rimunerato, cioè ogni pazienza e buona operazione, la quale noi adoperiamo in questa vita. Oh quanto sarebbe matto e stolto quello mercatante a cui fusse in mano il tesoro perchè guadagnasse con esso, ed egli per timore della pena il sotterrasse sotto terra! Sarebbe per certo degno di grande reprensione, e che gli fusse tolta la vita. Noi siamo quelli mercenai, a cui è commesso il tesoro del tempo con lo libero arbitrio, e con la volontà libera, la quale Dio ci ha data e commessa, perchè noi guadagniamo. Perocchè, mentre che abbiamo il tempo, siamo atti a perdere e a guadagnare, secondo che piace alla volontà nostra. Saremmo dunque stolti se per timore della pena e per paura noi sotterrassimo questo tempo e questa volontà, il quale ci è dato perchè noi guadagniamo vita eterna vivendo virtuosamente, e noi ne comprassimo l'inferno vivendo viziosamente. Perocchè allora vive viziosamente, quando sotterra il tempo e la volontà nella terra, cioè nell'affetto e desiderio terreno e disordinato fuora di Dio.

[1] Un inno della Chiesa: *Caelestis Urbs Ierusalem. Beata pacis visio.* »



INDICE

Visto dall'Autorità Ecclesiastica.



